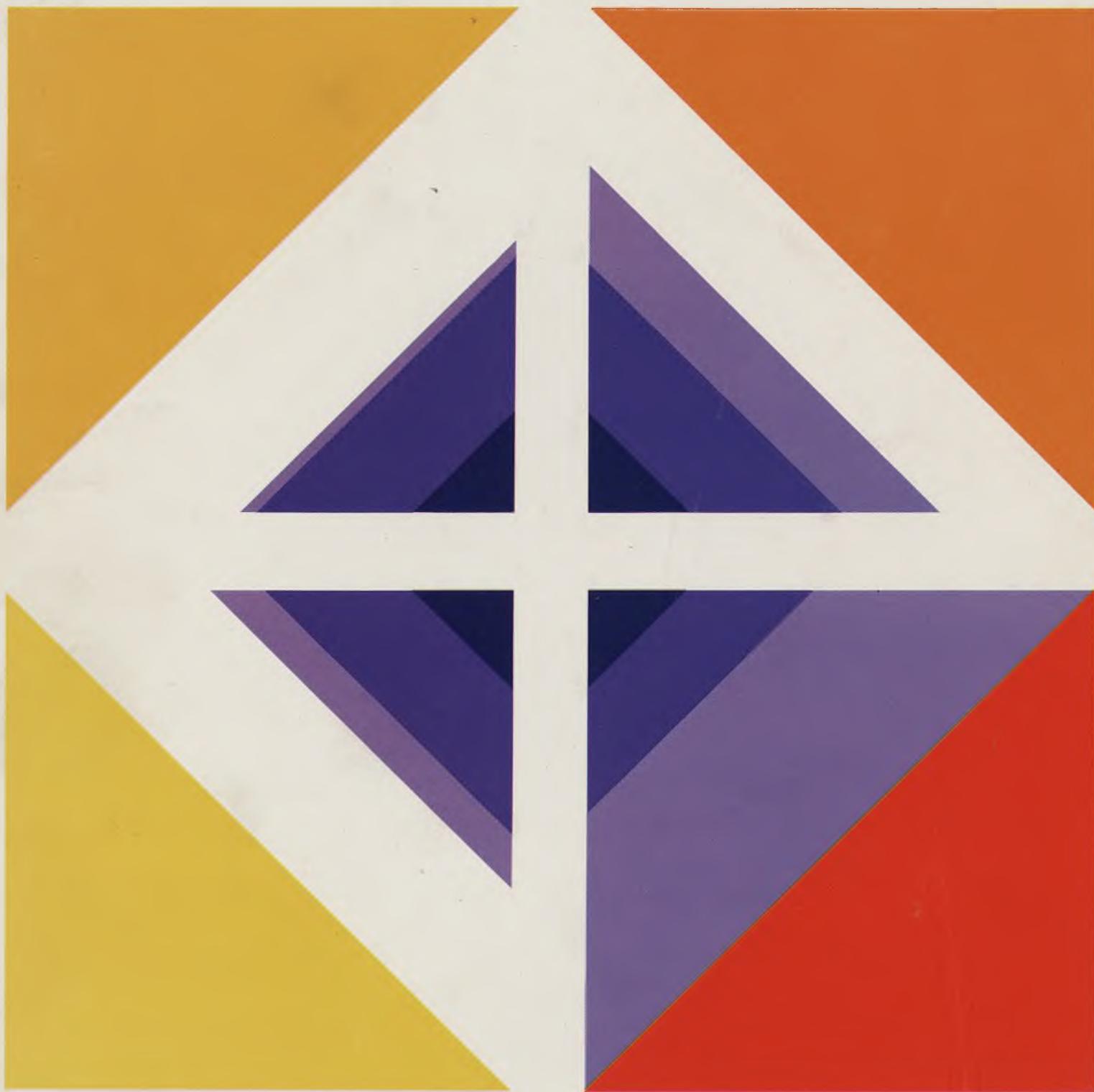


MEZZOGIORNO

QUESTIONE APERTA



EDITORI LATERZA



Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

MEZZOGIORNO

QUESTIONE APERTA

A cura di
Alessandro Petriccione

Piano del libro, coordinamento, redazione
Cesare de Seta

Fotografie
Mimmo Jodice

Storia
Giuseppe Galasso

Economia
Augusto Graziani

Letteratura
Antonio Palermo

Cinema
Antonio Napolitano

Sociologia
Domenico De Masi

Urbanistica
Cesare de Seta

Grafica
Tullia Pacini

EDITORI LATERZA

Finito di stampare nell'ottobre 1975
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari
CL 20-0925-0

In occasione del ventennale dell'intervento dello Stato democratico italiano nelle regioni meridionali, il Consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, escludendo clamorose manifestazioni, prese l'iniziativa di una pubblicazione che ricordasse tale ricorrenza, dando incarico a chi scrive di precisarne i contenuti e le modalità di realizzazione. La formula che venne ritenuta migliore, perché di più immediata comprensione, fu quella di illustrare anche visivamente le trasformazioni avvenute nelle regioni meridionali in due decenni di storia italiana. Le immagini, pur nella loro inevitabile ambiguità semantica, avrebbero fornito anche a un affrettato lettore, un'idea di come i principali problemi che assillano il Mezzogiorno siano andati mutando nel tempo e come l'opera della Cassa abbia inciso nella realtà delle regioni meridionali accelerando o ritardando, a seconda delle circostanze, i cambiamenti in atto, provocati dalle scelte politiche al livello nazionale e internazionale. Le illustrazioni sono state scelte da una parte tra fotografie d'archivio o tra quelle, numerosissime, appositamente eseguite per questo volume, e dall'altra da fotogrammi di film che si proponevano di descrivere la realtà meridionale degli ultimi venti anni. Pur riflettendo il bagaglio culturale ed i punti di vista dai quali venivano osservati i problemi del Mezzogiorno, le immagini mantengono un loro significato complesso che si è inteso precisare attraverso la pubblicazione a fronte di brani di saggistica politica, economica e letteraria.

Individuata così la natura del libro, rimaneva il problema di organizzare un gruppo di persone di interessi e competenze del tutto diverse, capaci tuttavia di intendersi reciprocamente per portare a compimento un'iniziativa sostenuta da una pubblica amministrazione.

Tali difficoltà — oltre a numerose altre delle quali non è qui il caso di parlare — spiegano il lungo periodo trascorso tra l'ideazione e la pubblicazione del libro.

Un comitato, presieduto da chi scrive, e che potette spesso avvalersi della preziosa collaborazione di Pasquale Saraceno e di Giuseppe Di Nardi fornì nel corso del lavoro consigli ed indirizzi per la redazione del volume.

A tutti i componenti del comitato e a quanti, all'interno della Cassa per il Mezzogiorno, hanno fornito aiuto e informazioni viene qui espresso il più sentito ringraziamento.

La raccolta degli elementi necessari alla redazione del volume cominciò con la campagna fotografica che portò Mimmo Jodice e Cesare de Seta in

tutte le regioni meridionali e più a lungo in Puglia, Sicilia e Campania, nel corso di lunghe peregrinazioni intese a cogliere gli aspetti dei problemi che si volevano illustrare. Allo stesso tempo Antonio Palermo, Domenico De Masi e Antonio Napolitano andavano raccogliendo e selezionando una grande mole di testi letterari, sociologici e di fotogrammi (che da soli avrebbero potuto costituire una antologia letteraria e cinematografica dei lavori sul Mezzogiorno) da cui sono poi stati scelti quei pochi che figurano nel libro. È stato compito di Cesare de Seta — che ha curato il coordinamento e la redazione dell'opera, oltre agli aspetti urbanistici — giustapporre i testi tra loro e questi con i documenti fotografici, cinematografici e con le tavole statistiche. Per ultimo — e non certo per l'importanza dei loro contributi — Giuseppe Galasso e Augusto Graziani hanno rispettivamente curato gli aspetti storici ed economici del volume, proponendo e selezionando i testi e le tavole statistiche che alla fine sono stati prescelti.

Un libro come quello che viene sottoposto all'attenzione dei lettori è per la stessa sua natura affetto da precise limitazioni. Se coloro che hanno lavorato alla sua stesura avessero potuto operare singolarmente, al di fuori dei vincoli imposti dalla collaborazione, il risultato sarebbe stato differente. Ma anche se fosse stato presente il vincolo costituito dal reciproco condizionamento degli autori, il risultato sarebbe pur sempre stato diverso da quello che viene presentato per il fatto che il suo *editor* non poteva dimenticare di essere tra i dirigenti di un Ente pubblico di Stato che ha avuto precise responsabilità nella politica di intervento pubblico nelle regioni meridionali. Di tale fatto chi scrive si assume la piena responsabilità, convinto come è che, pur con i limiti di cui si è detto, il libro rimane uno strumento di grande utilità per la conoscenza dei problemi del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda i testi politici ed i discorsi parlamentari si è fatto ricorso a contributi, sia dello schieramento governativo che di quello dell'opposizione, che hanno ormai un carattere storico, escludendo tutti quelli pur di grande interesse ma che riguardano il dibattito politico in corso. Per ovvii motivi sono stati esclusi testi degli autori nonché dei dirigenti della Cassa per il Mezzogiorno e degli Enti ad essa collegati (Pasquale Saraceno quando il libro fu ideato non era nel Consiglio di Amministrazione della Cassa). Invece si è fatto largo ricorso alla saggistica economica sui problemi meridionali anche per quelli di più scottante attualità — come il dibattito sull'industria ad alta intensità di capitale e sull'emigrazione — nella quale si

riflettono le posizioni e le divergenze che si sono andate via via precisando.

Ne emerge — almeno nell'intenzione di coloro che hanno dato la loro collaborazione alla stesura del volume — un quadro abbastanza equilibrato dei problemi che la democrazia italiana del dopoguerra si è trovata ad affrontare e a risolvere nel Sud. Da quelli della riforma agraria e della costruzione di infrastrutture civili del dopoguerra immediato fino a quelli propri della fase della industrializzazione, che pur avendo utilizzato ingenti risorse finanziarie e naturali non è riuscita a evitare l'emigrazione dal Mezzogiorno di due milioni e mezzo di persone in dieci anni.

Gli aspetti quantitativi, essenziali per la comprensione delle modificazioni intervenute, sono mostrati da cartogrammi inseriti nel testo e da tabelle redatte per la grafica — da Tullia Pacini — e carte posti alla fine del volume che illustrano le variazioni di grandezze demografiche ed economiche sia in assoluto che in rapporto al resto del paese e dell'Europa.

Accanto ai brani di letteratura politica e di saggistica appaiono numerosi testi letterari e *réportages* giornalistici che, insieme ai fotogrammi di film sul Mezzogiorno di cui si è detto, mettono in luce l'immagine che dei problemi meridionali si sono fatte le principali correnti culturali italiane, e come esse abbiano contribuito alla comprensione dei problemi delle regioni meridionali nel corso dei due decenni trascorsi.

Il ritardo nella pubblicazione del libro presenta un vantaggio imprevisto: quello di fornire una rassegna della politica meridionalista e dei fattori politici e culturali che l'hanno condizionata durante un periodo che può ormai dirsi storicamente concluso. Con gli eventi internazionali della fine del 1973, che hanno aggravato la preesistente crisi italiana, si possono tirare le somme di un periodo e di una politica i cui principali esponenti hanno tanta parte in questo volume. È ciò perché vengono ormai a mancare alcune delle condizioni che erano le premesse dell'azione dello Stato italiano nel Mezzogiorno negli anni trascorsi, prima tra le quali il trasferimento al Sud di incrementi del prodotto nazionale in un quadro di rapporti sociali pressoché immutati.

Dal libro appariranno gli aspetti positivi ed innovatori del meridionalismo del dopoguerra nonché i suoi limiti — e primo tra tutti quello di non essere stato in grado di risolvere il problema della creazione di un adeguato numero di posti di lavoro evitando che il processo di emigrazione assumesse caratteri rovinosi. Ma è proprio prospettando problemi e ansie

che hanno mosso coloro che hanno avuto responsabilità, sia in seno allo schieramento di governo che in quello di opposizione o come semplici ma attenti osservatori, che ci auguriamo che il libro possa sollecitare nuove idee e nuove energie in coloro che con maggiore capacità e con maggior fortuna di quanto abbia avuto la nostra generazione, sappiano affrontare i problemi e venire incontro alle aspettative della regione meno fortunata del Paese.

Alessandro Petriccione

MEZZOGIORNO
QUESTIONE APERTA

Avvertenza: La data tra parentesi quadra che segue il titolo di un'opera si riferisce alla prima edizione del volume.

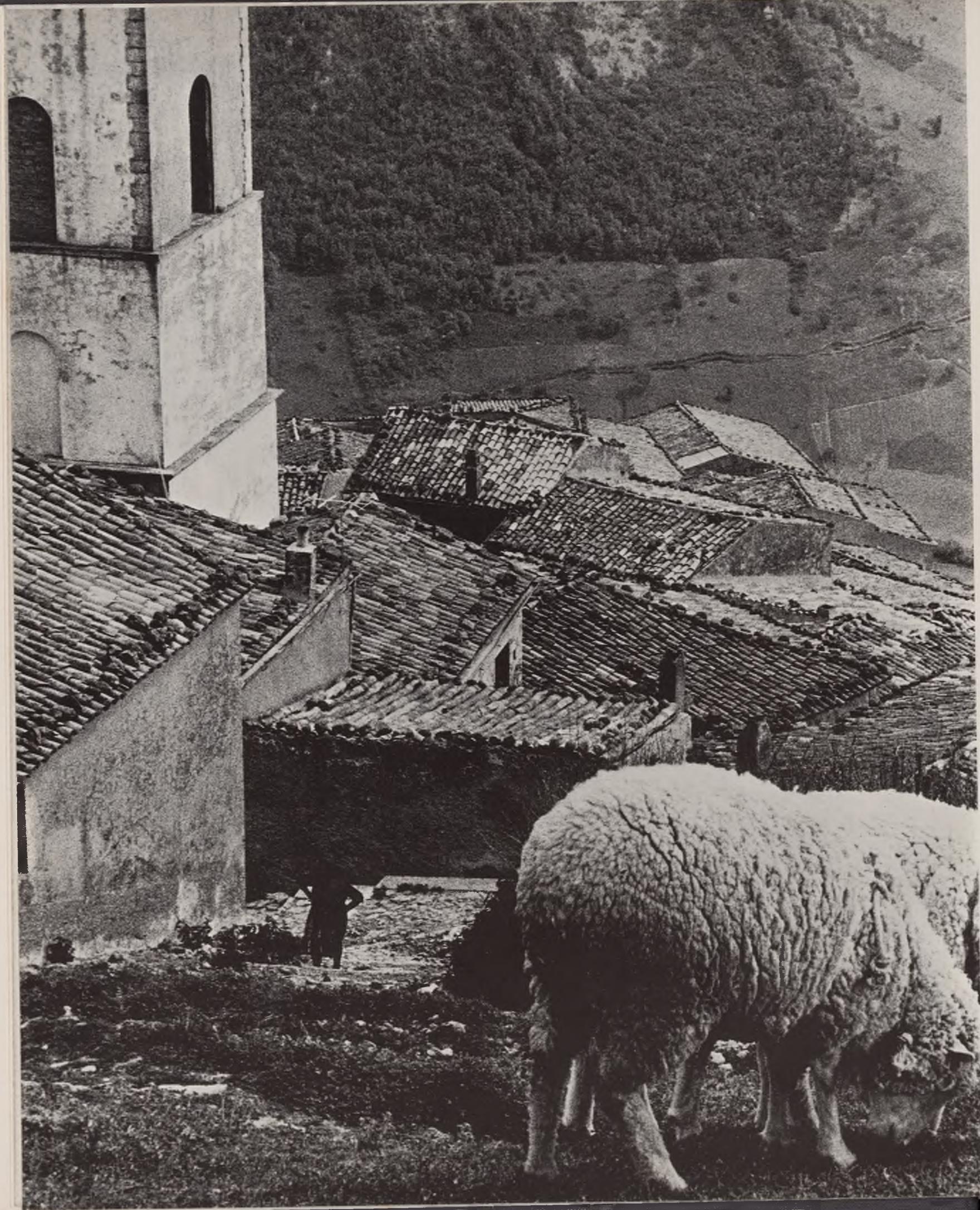
Foto d'Archivio della Cassa per il Mezzogiorno p. 50, 70, 157 (in basso), 174, 180.

Le immagini inserite in cornice sono fotogrammi tratti da film.

Le foto delle pp. 22, 146, 208 sono della Cineteca Italiana di Milano. Le altre appartengono alla fototeca privata di A. Napolitano.

Le tavole cartografiche n. 1, 2, 3, 4, 6 e 5 sono rispettivamente tratte da « Urbanistica » n. 49, 1967 e « Urbanistica » n. 45, 1965 per gentile concessione della Direzione della rivista.





del
dità
che
han
anc
son
fich
d'u
Qu
imp
deg
bor
dur
del
in
del
ha
è c
deg
sop
Fie
nu

e s
da
da
me
tim
la
civ
Me
gra
att

leg
che
sta
spe
tra
da

Sul

La voce "Mezzogiorno", dell'Enciclopedia Italiana così concludeva

Con il governo fascista l'intervento del potere statale in pro del risollevarlo del Mezzogiorno ha assunto continuità, rapidità e ampiezza di proporzioni nuove. È stato compiuto l'acquedotto che fornisce la linfa vitale alla Puglia. Lucania, Sardegna, Calabria hanno o vanno costruendo alcuni bacini montani dai quali, se non ancora l'agricoltura, s'è avvantaggiata certa attività industriale. Si sono avviate, per effetto della legge sulla bonifica integrale, le bonifiche, che si accresceranno ancora per ovviare all'effettivo bisogno d'un paese che deve rimediare al disordine idraulico di molti secoli. Qui e là si va spezzando il latifondo, non più col sistema di decreti improvvisi dell'immediato dopoguerra, ma per l'azione concorde degli aiuti finanziari e delle disposizioni dovute alla legge sulla bonifica integrale, per il passaggio di terre in mani nuove avvenuto durante la guerra mondiale e per gli alti prezzi delle derrate agrarie, del grano in particolar modo. In Puglia, nel Salernitano, in Calabria, in Sicilia s'è allargata la coltura delle primizie, delle uve da tavola, delle frutta per conserve alimentari. Napoli, che dal regime fascista ha avuto potenti aiuti, ha visto migliorare le sue opere portuali ed è diventata un grande porto moderno; Bari è per avere un porto degno del suo sviluppo demografico e dell'importanza del suo traffico soprattutto con l'Oriente europeo a promuovere il quale è sorta la Fiera del Levante; Cagliari diverrà base navale in armonia con la nuova importanza strategica e politica assunta dalla Sardegna. [...].

Certo, non tutti scomparsi sono i segni lasciati al Mezzogiorno, e specialmente a talune sue plaghe più appartate e meno favorite da natura, da tanti secoli di storia, di leggi, d'istituzioni, così diverse da quelle del resto d'Italia. Non tutto il Mezzogiorno si è egualmente avvantaggiato delle provvidenze governative, anche degli ultimi anni. Ancora parecchi paesi attendono la strada, l'acquedotto, la scuola, l'asilo, cioè la soddisfazione di bisogni essenziali alla vita civile. Si attende ancora il pieno risultato della legge speciale sul Mezzogiorno che si proponeva di popolare zone disabitate: il programma di ruralizzare l'Italia ha bisogno ancora di tempo per essere attuato in ogni plaga del Mezzogiorno.

Tuttavia, di una « questione meridionale » non si può più, oggi, legittimamente parlare: e perché tante differenze sono scomparse e perché ormai sono in piena attuazione i provvedimenti del governo fascista che mirano, intenzionalmente, a elevare il tono dell'Italia agricola specialmente meridionale. Ma più ancora, perché ogni traccia di contrasto, di antagonismo, ogni senso di interessi diversi, sono scomparsi dagli animi per la fusione operata dalla guerra mondiale e dal fascismo.

Dimenticata e negata nel ventennio fascista, la questione meridionale è tornata a porsi fin dall'immediato dopoguerra come questione fondamentale del paese. L'analisi dei vecchi « meridionalisti » (G. Fortunato, L. Franchetti, S. Sonnino, F. S. Nitti, A. De Viti De Marco, G. Salvemini, G. Dorso) fu rivalutata e ripresa, ma l'impostazione ne risultò subito notevolmente diversa. I meridionalisti avevano dato della questione un'impostazione sostanzialmente liberistica. La loro analisi aveva messo in luce come ragioni fondamentali dell'inferiorità del Mezzogiorno la povertà delle risorse naturali, il carattere prevalentemente agricolo dell'economia, la malaria, l'eccesso della popolazione; e aveva, d'altro lato, particolarmente sottolineato gli effetti dannosi della politica dello stato dopo l'unità: il protezionismo industriale, la sperequazione tributaria, lo scarso sviluppo dei servizi civili e delle opere pubbliche, la politica di avventure coloniali con il conseguente eccessivo peso delle spese militari. Implicito nel loro pensiero era stato, cionondimeno, il convincimento che il libero gioco delle forze economiche e sociali, aiutato da una politica di raccoglimento e di pace oltre che di liberismo economico, sarebbe stato in grado di ridurre gradualmente il distacco tra le « due Italie » e di avviare anche nel Mezzogiorno un più equilibrato sviluppo economico e civile.

Ciò non avvenne. Le due guerre mondiali, con la conseguente chiusura delle frontiere alle merci e agli uomini, con l'exasperato protezionismo industriale, con l'accumulo in patria delle eccedenze demografiche, confermando la validità delle analisi dei meridionalisti, aggravarono la situazione nel Mezzogiorno e il distacco dal resto del paese.

Quando la questione meridionale poté di nuovo essere liberamente esaminata e studiata, si vide, tuttavia, che l'inferiorità del Mezzogiorno in termini di sviluppo economico e civile non era solo il risultato di una dannosa politica passata e di un'avversa situazione interna e internazionale, bensì anche il portato d'una serie di difetti strutturali dell'economia e della società meridionale. La nuova diagnosi si è, così, gradualmente avvicinata a quella che contemporaneamente maturava nei riguardi degli altri paesi sottosviluppati del mondo.

Le ragioni di questa graduale evoluzione della questione meridionale risultano evidenti se, dopo aver riassunto i dati della più recente analisi strutturale, si esaminano i termini e i risultati della politica iniziata nel 1950 e le più recenti vicende e prospettive dello sviluppo economico e civile nel Mezzogiorno.





s
d
o
fi
m
d
m
b
tr
te
p
d
le
tr
p
e
d
p
tr
e
g
m
ci
fu
m
di
ce
di
ar
di
la
la
è
C
qu
le
e
sa

La povertà fisica del Mezzogiorno non ostacola la convivenza col Nord

Naturalmente povero, il Mezzogiorno, che ragioni fisiche distinguono a prima vista e rendono inferiore al resto della Penisola.

Guardando una carta geologica d'Italia, tutto l'Appennino, dal mare ligure al mare ionico, ha una doppia colorazione: nella ossatura mediana, di terreni calcari dell'epoca secondaria, e, sui fianchi laterali, di terreni argillosi e marnosi dell'epoca terziaria; ma, con questa differenza, che le argille e le marne, nella straordinaria loro varietà di forme, prevalgono assai più nella regione meridionale, tutta insieme contrassegnata da una speciale distribuzione demografica: lassù sono zone, quaggiù larghe plaghe che trasversalmente dal Molise alle Calabrie, per esempio, e nell'interno della Sicilia, comprendono intere province, nelle quali la popolazione rurale, agglomerata in grossi centri non urbani, rifugge dall'abitare sui campi che lavora. Sono poco ubertose, senza dubbio, le vaste aree dell'Appennino Emiliano, la conca Senese, alcuni tratti delle Marche; ma, alle une serve di compenso l'ampia sottoposta valle del Po, alla seconda la Toscana, agli ultimi l'Umbria e la Romagna. Tra noi, invece, quando si eccettuino la Campania, dal Garigliano al Sele, e Terra di Bari dalla foce dell'Ofanto al porto di Brindisi, troppo densa la prima, troppo arida la seconda tra il nodo calcareo degli Abruzzi a settentrione, che è tutto un erbaio da pascolo, e la punta granitica delle Calabrie a mezzogiorno, che è un vero sfasciume pèndolo sul mare, corrono immense estensioni di argille scagliose, di scisti galestrini, di marne cretose più o meno impermeabili, acconce, se pure, alle selve d'alto fusto od a' pascoli bradi, qua e là alle colture specializzate, non mai, o assai poco alle colture promiscue, intensive, causa efficiente di una fitta popolazione sparsa per le campagne. Più fortunata, certo, la Sicilia, con la duplice lussureggiante sua cornice marittima di oriente e di settentrione; ma tutta la Sardegna è in condizioni anche peggiori delle più squallide province del continente meridionale. L'antica credenza nell'*alma parens* dev'essere abbandonata: la dolce predizione di Virgilio, secondo cui da per tutto, in Italia, la terra avrebbe prodotto tutto, *omnis feret omnia tellus*, non si è avverata. Un poeta greco poteva ben dire, sette secoli prima di Cristo, che la Calabria fosse il paese più felice del mondo; oggi queste parole desterebbero il riso. Ogni nazione di Europa ha le sue plaghe sterili, le sue terre aduste: nessuna, meno la Grecia e la Spagna, in proporzioni maggiori della nostra. Mezza Italia, sacra a' terremoti ed ai vulcani, quella, appunto, che la leggenda

I nostri pastori sono ignoranti. Non separano in vasi diversi il latte munto nelle varie ore della giornata, per averne, secondo il più o meno di crema che contiene, varie qualità di formaggi: ignorano il lattometro per misurare i gradi di calore richiesti dalla coagulazione; le forme che adottano sono fiscelle di giunchi, non, come dovrebbero essere, di legno o di coccio; e tutte queste cose unite ai pessimi cagli alla sporchezza dei vasi, alla luridezza degli abiti e delle mani dei pastori, e alle putride esalazioni degli ovili mutano spesso il latte in vino ossiacetico, e ci danno caci cattivi.

Finché la pastorizia non si renderà fissa, finché ai pascoli naturali non saranno sostituiti gli artificiali, non avremo né ovili decenti, né cascine splendide, né squisiti formaggi, né agiatezza di pastori. Il frutto delle mandrie è poco; e il pastore ha solo quanto basta a soddisfare i primi bisogni della vita: [...].

Il fatalismo è la religione del nostro pastore; nulla egli teme che il mal tempo ed il mese di marzo, ed intorno a ciò ha delle opinioni singolari. « Al giorno della Candellaia — egli dice — esce il Leone dalla tana e grida: " Se nevicava e se piove, quaranta giorni vi sono ancora; ma se Sole spande, tanta acqua getta" ». E più volte noi domandammo che cosa fosse codesto leone, e da che tana si affacciasse. E il pastore ci rispose: « Vuoi sapere che sia il leone? Il leone è il leone, e ciò ch'io dico è vero: s'oggi ch'è il dì della Candellaia fa neve e pioggia, gli è buon segno, ed avremo quaranta giorni d'inverno, e non più ». Quando poi la sera il sole tramontando dietro le nubi, queste si aprono ad un tratto facendo un foro luminoso, il pastore con la sua faccia di Satiro guarda il Cielo, e dice sorridendo: « Domani avremo buon tempo, la Signora ha fatto il buco ». Quanto a marzo, egli dice con tutta la serietà: « Marzo è figlio spurio, fece annegare la madre nel fiume; vinse quattro giorni ad Aprile, e rovinò il pecoraio che diceva: " Tegno marzo al deretano; le pecore le ho tutte" » [...].

I pastori abbandonano la mandria a vicenda e rientrano in paese ogni quindici giorni; ma ciò avviene di està, non d'inverno, perché in questa stagione trovandosi nei luoghi maremmani vi dimorano sei mesi dell'anno non interrotti mai, essendo troppo lontani dai villaggi nativi. E questo loro vivere segregato e selvaggio in campagna, senza culto, senza insegnamento religioso, li rende stupidi ed ignari di ciò che, non dico ogni uomo, ma ogni

immagina sia tutta una mirabile esibizione di un Eden che non esiste, agronomicamente val presso che nulla.

Lo stesso, se non più, in quanto alla climatologia. L'Italia è racchiusa fra le isoterme annuali da 13 a 19 centigradi, disposte in modo che le tre più alte occupano il nord e il centro, le tre inferiori il sud e le isole di Sardegna e di Sicilia. Ora la sedicesima linea, quella, per l'appunto, che movendo dalla Maremma, taglia il Lazio sotto Roma e risale in cerchia alla foce del Tronto, divide la penisola in due grandi zone climatiche: la temperata e la calda; la prima, specialmente nella valle del Po, si confonde con la zona fredda dell'Europa centrale, la seconda, che ha mezza Calabria, parte della Sardegna e tutta la Sicilia fra il diciottesimo e il diciannovesimo grado, sconfinava addirittura nella zona semitropicale. Così, dalle Alpi al mare siculo, nel mentre che molto aumenta la temperatura media e, con essa, la tensione del vapore, assai si attenuano le piogge e ringagliardisce il libeccio, che è il vento nostro dominante, apportatore di acqua soltanto sul versante tirreno; e di conseguenza, notevolmente scema — tra noi — la relativa umidità, di cui gode la penisola. Un gran bene il sole, ma quando abbia per compagna la pioggia: laddove manca l'acqua, — diceva Claudio Bernard, — manca la vita. Non pure tutto il Mezzogiorno, compreso il nevoso Abruzzo, conta ogni anno due quinti in meno di acqua caduta, ma le sue piogge coincidono quasi esclusivamente con l'inverno, mentre il resto d'Italia, dove piove poco meno che in ogni stagione, e dove è ignoto il terribile flagello della siccità, ha i suoi massimi in autunno e in estate. Poche regioni contigue sono così differenti, per contrasto climaterico, come il nord e il sud della penisola italiana; la triplice azione dell'atmosfera, fisica, dinamica e chimica, della quale e nella quale vive ogni vita animale e vegetale, è assai meno vantaggiosa al Mezzogiorno che all'alta e alla media Italia. Risalendo via via dalle nostre province, la coltura intensiva si accresce, e la malaria, perenne maledizione dell'Italia meridionale, — prima tra le cause della sua inferiorità, — si attenua: di là dalla Maremma il latifondo cessa, e la febbre pernicioso scompare.

[...] Non appena caddero le prime bende, parve al nord di essersi accompagnato con un corpo morto, al sud di avere troppo perduto nel far getto della sua autonomia; per molti anni quello credette di pagare esso solo per tutti, questo sospettò di essere considerato non altrimenti che una terra di conquista; superbo sino alla insolenza il primo, irrequieto e loquace il secondo. Poi le cose cambiarono alquanto: al nord fu forza riconoscere, che pure essendo più ricco, era proporzionalmente molto meno gravato, al sud, che qualunque sacrificio valeva bene il prezzo d'entrata nel mondo della civiltà. Oggi, fortunatamente, il così detto « regionalismo » non ha più in Italia alcun carattere anti-unitario: dovunque è sempre più chiaro, che vi è conflitto, non contraddizione d'interessi, differenze, non opposizioni di eredità, di educazione, di cultura: e tutti ormai presentano che una imprescindibile fatalità alla separazione non esiste per nessuno, che alla salda coesistenza del paese importa solo che una sua gran parte non sia più afflitta da atrofie, che l'unità politica può e deve significare un'altra vicenda di utilità per tutti [...].

GIUSTINO FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Bari 1911, vol. II, pp. 315-317 e 323-324.

fanciullo cristiano deve conoscere. Del mondo civile han poche idee, di Dio nessuna, e noi più volte ci siamo provati a studiare il laberinto del loro cervello, e non ci è riuscito.

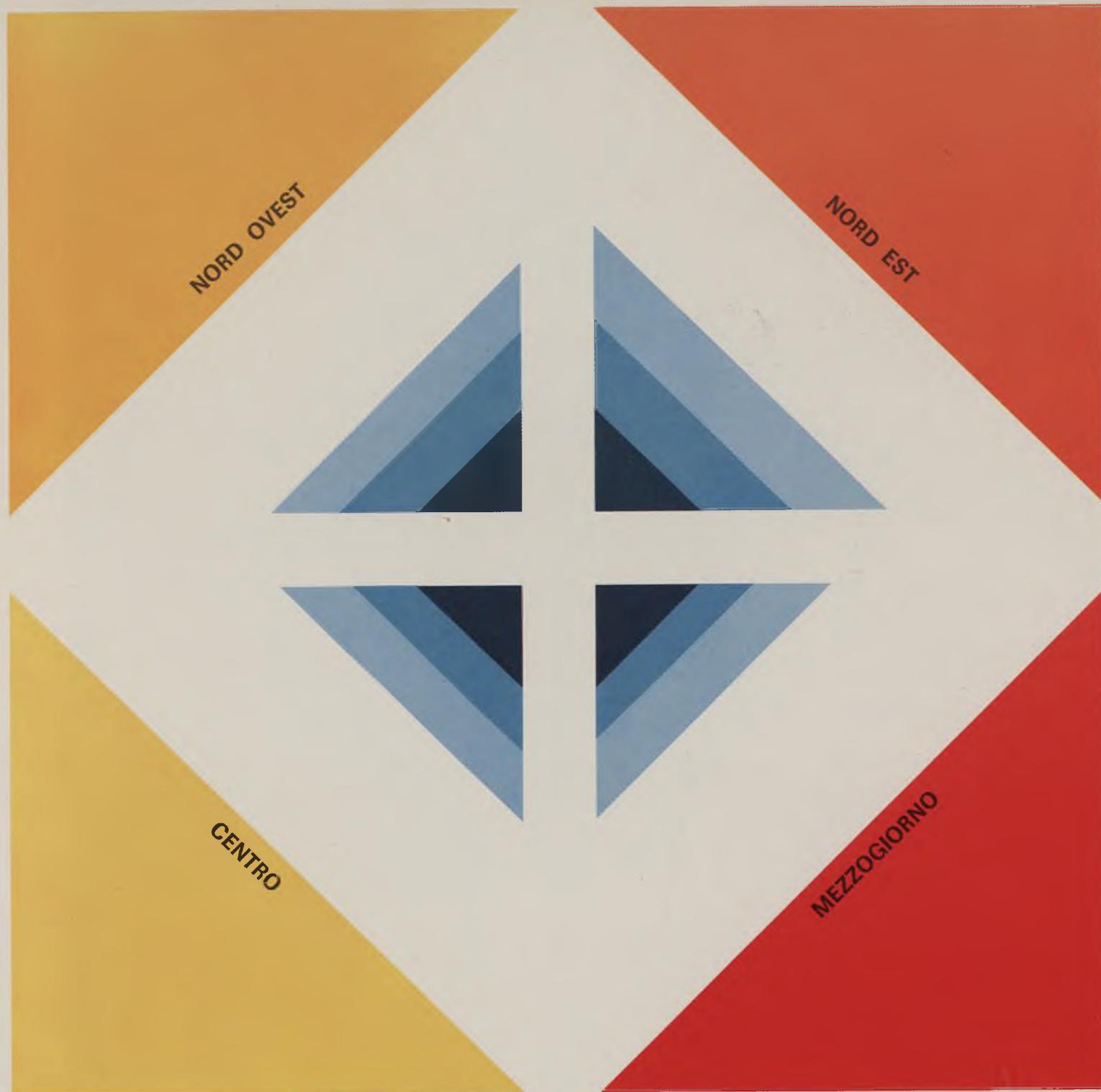
[...] *E chi sentesi cuore in petto ha certo di che fremere alla vista di tante povere famiglie, alla cui miseria si aggiunge per soprassello la malsania, e che ogni anno nei mesi estivi corrono, con improvvido consiglio, nei bagni termali della Guardia. Bisogna andar colà per conoscere a fondo le miserie popolari; e se avrai cuore per non sdegnare la conversazione degl'infelici, aria di bontà nel viso e nei modi per procacciartene la fiducia, ed intelligenza per comprenderli, tu udrai quello che noi abbiamo inteso, e che ora scrivendo non possiamo ridire.*

Diremo solo che tra tanto sorriso di cielo, e bellezza di natura che ne circonda, il nostro pastore, non ostante il suo miserabile vivere, è pur bello. Bello si fa lo spino, quando primavera lo copre di fiori; ed egli si fa bello quando amore lo desta. E amore lo desta nel mese di Pasqua. L'inverno è passato; non gli è più letto una fascina sull'acqua, ma il campo fiorito; non più cibo un duro pane favato, ma latte e ricotte [...].

È innegabile che la coltura delle vigne si sia vantaggiata per opera dei vignaiuoli. Il vignaiuolo avvisce le poste vuote concando e propagginando la vite prossimano, o cacciandovi magliuoli, dei quali non si fa vivaio, ma che con la cruccia si piantano a dimora nei posticci, e non adoperando mai la propagazione a barbatelle, il cui metodo è da noi sconosciuto. Migliora le viti di mala stirpe innestandole tra due terre, e cacciando alle due estremità dello spacco due occhi, e ringiovanisce le vecchie saepollandole, cioè tagliandole sopra il saepolo o razzuolo, ch'è quel tralcio che vien su dal pedale della vite. Visita spesso la vigna; ladri e bestiami non vi entrano, i pali non si rubano, e le viti sempre più di anno in anno spesseggiano; perché tra gli altri suoi patti col proprietario vi è quello di fare ciascuno a metà tante giornate di propagginatura in ogni anno. Ma è innegabile pure che dalle vigne date ai vignaiuoli non si ottengono i migliori vini. Quattro cose, dice il Calabrese, non si possono affidare a nessuno: la moglie, la vigna, la chitarra e la carabina. Il vignaiuolo guardando alla quantità, non alla qualità del mosto, sfaccia la vigna lasciando molti capi e molti occhi, e nell'opera della vendemmia trascura la pratica di quelle cose, che conducono alla bontà dei vini, come diremo in seguito.

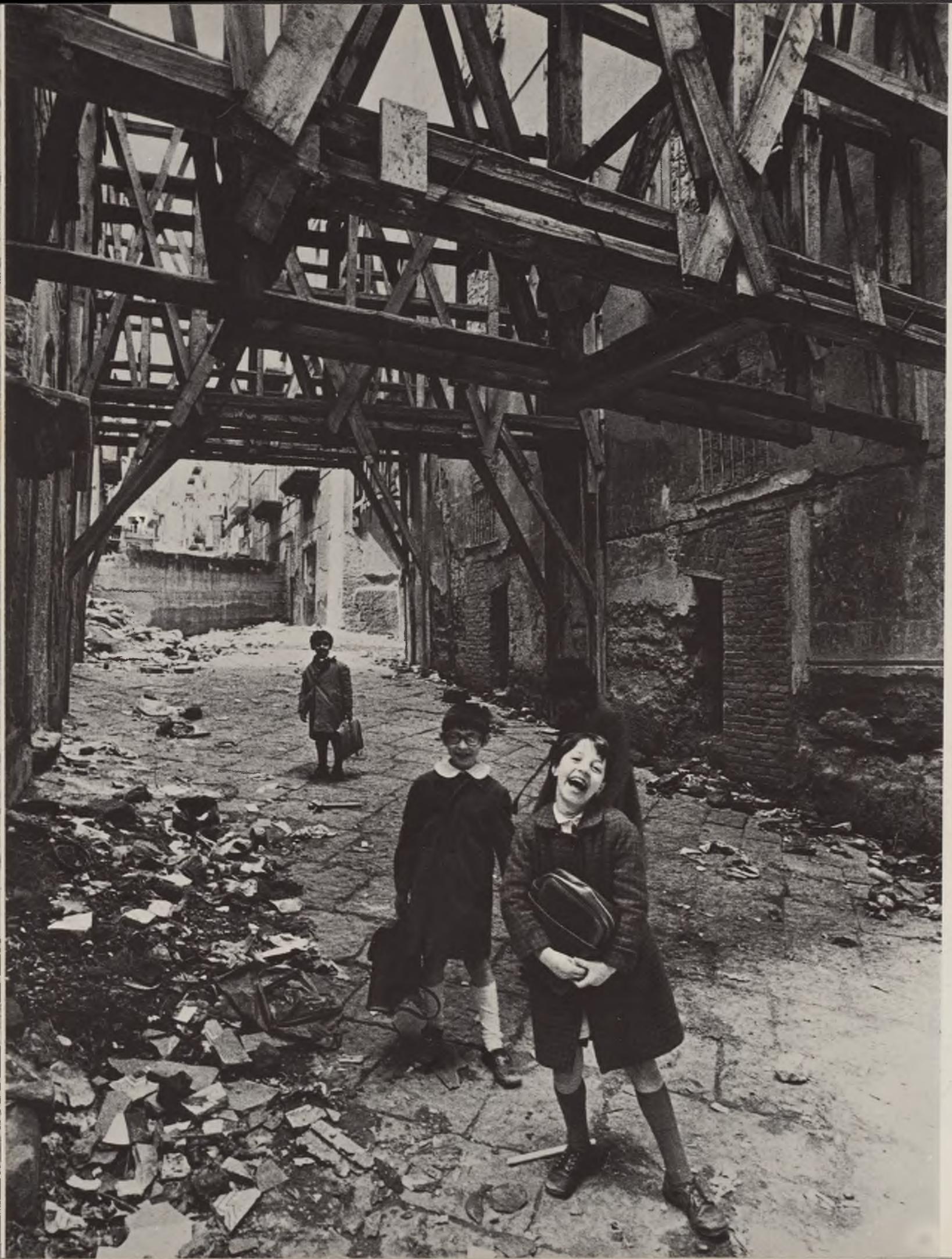
La vendemmia poi non solo si fa malamente, ma meschinamente. Nella vigna senza vignaiuolo il padrone va quando vuole, e quanto di uva vuole tanto coglie: e il giorno della vendemmia è una vera festa.

VINCENZO PADULA, *Persone in Calabria* [1864], Roma 1967, pp. 135-136 e 143-151.



Lo sviluppo del reddito prodotto nelle singole ripartizioni
 (numeri indici del reddito lordo a prezzi 1963)

Gli anni fra il 1951 ed il 1970 hanno segnato per il Mezzogiorno l'uscita da una situazione di prolungato ristagno. Il reddito misurato a prezzi costanti è cresciuto di oltre due volte e mezzo. Tuttavia, questa evoluzione veloce non è stata sufficiente a tenere il passo con lo sviluppo delle altre regioni, nelle quali il reddito è cresciuto ancora più velocemente. Mentre il Mezzogiorno è coinvolto nello sviluppo veloce dell'intero paese, le distanze fra Nord e Sud stentano ad attenuarsi.



me
Le
pic
de
ca
vo
pi
im
va
fo
di
ne
m
ni
co

e,
co
as
pr
so
pi
m

ne
ed
te
si
S
ac
cp
l'
n
R
p
d
d
s
i
t
P

*I problemi di Napoli non sono recenti
e superano la capacità di soluzione nell'ambito municipale:
un esempio, le fogne*

Sotto i Borboni v'era stato, negli ultimi anni, un peggioramento materiale, sopra ogni altro funestissimo all'igiene della città. Le acque delle piogge solevano scorrere libere per le strade, come piccoli fiumi, che si chiamavano *lave*. Notoria fra le altre era quella detta *dei Vergini*, che trascinava, nel suo impeto, perfino cavalli e carrozze. Si traversavano sopra ponti di legno o di ferro; qualche volta non si traversavano punto, e le comunicazioni restavano per più ore interrotte. Di tanto in tanto queste acque precipitavano impetuose dentro grosse buche, o, come dicevano, chiaviche, e andavano al mare. In molte parti della città mancavano addirittura le fogne, ed in alcune case mancavano veri e propri cessi. Alla fine di Chiaia era un luogo, in cui, al cader del sole, s'andava a versar nel mare tutto ciò che non si poteva gettar nelle latrine, che ivi mancavano. Quell'ora si chiamava la *Malora di Chiaia*, che, personificata dalla leggenda, divenne poi una specie di strega, messa in commedia a S. Carlino ed in altri teatri popolari.

Ferdinando II volle dare alla città un nuovo sistema di fogne, e, coll'amministrazione corrotta di quei tempi, senza rendersi alcun conto delle enormi difficoltà da superare, portò un rimedio che fu assai peggiore del male. Le fogne furono fatte poco larghe, poco profonde, senza la necessaria inclinazione, e sboccarono nel mare, sotto le finestre delle case. In queste fogne corrono le acque delle piogge e degli acquai; in esse discendono le latrine, che naturalmente si andarono moltiplicando [...].

Ma come si rimedia a tutto ciò? È necessario attaccare il nemico da ogni lato. Credere di poter rimediare, migliorando solo economicamente e moralmente la popolazione, senza nello stesso tempo mutare le condizioni materiali della città, è una grande illusione. Giacché adunque i lavori per condurre a Napoli le acque del Serino sono presso alla fine, bisogna ora, prima di tutto, provvedere ad un nuovo sistema di fogne, abbastanza larghe e profonde, le quali, mediante forza motrice, conducano ogni cosa assai lungi dall'abitato, come si è fatto in molte altre città d'Europa. Gli studii necessarii sono già compiuti, e le proposte pratiche già formulate. Resta solo che gli uomini tecnici decidano il sistema che deve essere preferito. Ma è necessario anche persuadersi, che si tratta d'un grandioso lavoro, il quale presenta immense difficoltà; porterà la spesa di forse venti milioni; è solo una parte di quel che deve farsi, e supera perciò le forze del Municipio di Napoli e d'ogni Municipio italiano. Se lo Stato adunque non interviene con una legge, come in tante altre città d'Europa, sarà impossibile concludere nulla.

PASQUALE VILLARI, *Le lettere meridionali* [1875], Torino 1885, pp. xv-xvii.

Non è gran tempo che nelle vicinanze del convento di S. Pasquale sul colle d'Echia, alle falde del monte che sovrasta al dirupato quartiere di Montecalvario, e propriamente al di sopra de' Gradini di S. Lucia al Monte, erano scavati nel seno stesso del monte certi grottoni, vere spelonche o catacombe, nei quali vivevano, a somiglianza di bruti nelle caverne, un gran numero di famiglie tra le più affamate e cenciose che unqua funestassero di loro vista l'occhio dell'abitante di una civile contrada. E, se diciamo famiglie, è per un certo riguardo che abbiamo alla dignità della specie umana, a cui quelle accozzaglie di luride creature si appartenevano.

Quando leggevamo ne' Misteri di Londra di certi androni sotterranei dove alla rinfusa vivono come immonde piattole un branco di squallidi spettri d'ambo i sessi, mezzo nudi come selvaggi, e dove le suore e le madri e le figliuole si confondono colle mogli, e dove le più mostruose incestuosità si commettono nella tenebra in su un comune giaciglio, eravamo assai lontani dallo immaginare che un facsimile di quelle bolge maledette stesse così vicino a noi, nel cuore di bella e colta capitale, dove, in quel tempo la vita era a sì buon mercato e i proprietari non così feroci come oggi; nel cuore di una città ubertosissima in naturali prodotti, e rallegrata da un sorriso di cielo amico del povero.

Ma quanto più si scava nel fango della miseria, tanto più si ritrovano argomenti da levare altissime maledizioni su l'avarizia sociale, assecondata e protetta dai codici civili e penali, la quale, calpestando le interne voci della coscienza e del cuore, tappandosi gli orecchi per non sentire i gemiti de' derelitti e le bestemmie degli affamati, si dondola in morbidi cocchi, e siede a lascivi banchetti, e ride d'insana ubbriachezza, e non crede alla fame, non crede al dolore, non crede agli umani patimenti.

FRANCESCO MASTRIANI, *Le Ombre* [1868], Napoli, s.d., p. 148.



più
dice
qua
stes
fun

dro
ciss
abi
spe
dis
tal
uo
che
ve
un
se

l'e
n°
sa
qu
51
ha
so
ce

i
sp
un
qu
di
de
Si
ri
e
b
P.

Altri esempi: i fondaci, i bassi

Lo scorso dicembre io scrissi ad un architetto, che era stato più volte adoperato dal Municipio di Napoli, pregandolo che mi dicesse qualche cosa di quelli che si chiamano colà i *fondaci*, nei quali abita la più misera gente, e che sono disprezzati dalle donne stesse del popolo. Per ingiuriarsi fra loro, l'una chiama l'altra *funnachèra* (abitante dei fondaci).

« Questi fondaci (egli rispondeva) hanno generalmente un androne, senza uscio di strada, ed un piccolo cortiletto, ambedue sudicissimi, i quali mettono in una grandissima quantità di pessime abitazioni, molto al di sotto degli stessi canili, le quali tutte, e specialmente quelle in terreno, sono prive di aria, di luce, ed umidissime. In essi vivono ammonticchiate parecchie migliaia di persone, talmente avvilita dalla miseria, che somigliano più a bruti che ad uomini. In quei covi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate da tempi immemorabili, si vede spesso solamente un mucchio di paglia, destinata a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine tutti insieme. Di cessi non se ne parla, perchè a ciò bastano le strade vicine ed i cortili [...].

Nella nostra città sono n° 94 fondaci, come potrai vedere dall'elenco che t'invio; sicché, calcolando che ognuno sia abitato da n° 100 persone (e con questo numero mi metto al disotto del vero), sarebbero circa 9400 questi esseri infelici ». I peggiori fondaci sono quelli che si trovano nei quartieri di Pendino, Porto e Mercato, 51 in tutto. Gli altri sono migliori, ma di poco. Ognuno di essi ha il suo proprio nome: Baretteri, Tentella, S. Crispino, Scannasorci, Divino Amore, Presèpe, Pisciovino, Del Pozzillo, Abate, Crocefisso, Degli Schiavi, ecc. L'ultimo parmi il nome più adatto [...].

Qui anche la parte meno misera del popolo abita nei *bassi*, i quali non solamente sono senza aria e senza luce, ma son tali che spesso, per entrarvi, si discendono alcuni scalini, onde la malsana umidità. S'aggiunga poi che anche oggi si continuano a costruire questi *bassi* nel medesimo modo, e si capirà come il primo e più difficile problema risguardi l'igiene generale della città, la costruzione delle case pei poveri, pei quali dal '59 ad oggi non si è fatto nulla. Si pensi che molti dei più miseri vivevano e vivono accattando, ricevendo sussidii, quando non fanno di peggio. Queste limosine e sussidii sono ora scemati, perchè un governo libero non può distribuire il pane, e perchè le Corporazioni religiose furono sciolte.

Sapete che cosa è un fondaco in Napoli? Immaginatevi una specie di cortile chiuso, in cui non penetrò mai raggio di sole, e nel quale vanno a deporsi tutte le immondizie dei chiassuoli vicini; immaginatevi una maniera di ronco, che si potrebbe credere un ricovero d'immondi animali anzi che un luogo dove possano vivere creature battezzate. Eppure, la città di Napoli conta OTTANTAQUATTRO di queste luride spelonche, dove marciscono anzi che vivono migliaia d'infelici che pagano a' proprietari di quei fondachi il veleno che respirano.

In queste abitazioni, se così chiamar si possono queste fogne, manca assolutamente ciò che generalmente costituisce un'abitazione. Grande umidità al soffitto, sgocciolano le mura, il cesso è nel mezzo della stanza o a fianco al letto, il focolaio improvvisato a pie' del letto, il condotto delle immondezze, velato appena da una debil parete, sparge un fetore insopportabile in quell'unica stanza.

La squallida zuppa del povero, quando pure egli accade ch'ei mangi del caldo, è attossicata dal fumo del contiguo focolaio, dal nauseante fetore del cesso. Insetti d'ogni maniera, figli della sordidezza, divorano le carni de' miseri abitanti de' fondachi, rendendo per essi ore di supplizio quelle ore in cui il sonno dovrebbe riparare le esauste loro forze.

Ogni ora che il povero vive in questi luridi fondachi è un anno di meno di che egli abbrevia la sua vita: il carbonaio gli macera i polmoni, il fumo gli divora la vista, l'umidità gli fiacca le ossa, gl'insetti gli succhiano il sangue. Ogni virtù della mente è spenta nell'uomo, siccome ogni forza fisica. L'infelice abitante di un fondaco, di un supportico o di un umido basso strascina una esistenza imprecata, a cui egli non dà altro scopo che i più sozzi brutali piaceri: egli vive giorno per giorno come immondo animale; e spesso è condotto a desiderare la fine di una esistenza renduta insopportabile dalle privazioni, dagli stenti, dalle fatiche e da malanni d'ogni genere.

Proviamo la più viva gioia nel veder sì bene appresa, promossa ed incoraggiata l'opera iniziata da benemeriti cittadini, della quale facemmo cenno in una nota. Ci auguriamo veder bentosto sorgere i novelli edificii destinati ad accogliere la povera gente, sottratta alla funesta necessità di abitare ne' sozzi fondachi od in altri somiglianti oscuri covili.

FRANCESCO MASTRIANI, *I Vermi* [1863], p. 297.



Mio

clas
non
nel
tutt
pro
logi
il c
moi
Sor
ver
che
rice

che
ciai
por
me
sen
ma
ste
cor
su
sul
car
qu
M
igr
de
ne
Le
pe
PA

Il camorristo è un problema di tutta la società

Mio caro Dina,

Negli scorsi mesi raccolsi alcune notizie intorno allo stato delle classi più povere, specialmente nelle province meridionali. Se a te non pare inutile affatto, ti pregherei di concedermi che le pubblichi nel tuo giornale, tanto pregiato in Italia. Debbo però dire, innanzi tutto, che nel raccogliere queste notizie io ho avuto lo scopo di provare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali. So che molti lo ammettono, ma pochi se ne formano un concetto chiaro. Sono ben lontano dallo sperare di potere, con alcune lettere, risolvere problemi d'una sì grande importanza e difficoltà. Credo però che anche pochi fatti ed esempi possano spronare ad altre nuove ricerche.

A che gioveranno queste ricerche? Sarà sperabile portare qualche rimedio ai mali? Lo vedremo in appresso. Intanto, per cominciare dalla camorra, noterò che la legge di sicurezza pubblica suppone che il camorrista non faccia altro che guadagnare indebitamente sul lavoro altrui. Invece esso minaccia ed intimidisce, né sempre per solo guadagno; impone tasse; prende l'altrui senza pagare; ma ancora impone ad altri il commettere delitti; ne commette egli stesso, obbligando altri a dichiararsene autore; protegge i colpevoli contro la giustizia; esercita il suo mestiere, se così può chiamarsi, su tutto: nelle vie, nelle case, nei ridotti, sul lavoro, sui delitti, sul gioco. L'organizzazione più perfetta della camorra trovasi nelle carceri, dove il camorrista regna. E così, spesso si crede di punirlo, quando gli si dà solo il modo di continuare meglio l'opera sua. Ma quello ancora che la legge non sembra sospettare, e che molti ignorano, si è che la camorra non si esercita solo negli ordini inferiori della società: vi sono anche camorristi in guanti bianchi ed abito nero, i cui nomi e i cui delitti da molti pubblicamente si ripetono. Le forme che la camorra piglia nei diversi luoghi e fra le diverse persone che la esercitano, sono infinitamente varie.

PASQUALE VILLARI, *Le lettere meridionali* cit., pp. 1-2.

Non vedete quell'uomo da' lunghi e bigi capelli che gli pendono su la fronte e giù per le vize giallognole e rugose guance, e che si appoggia ricurvo ad un bastone, lungo quelle mestiche sponde? Quegli è un uomo che non giunge ancora a 30 anni. Vedete que' fanciulli che hanno perduto la giocondità e la vispezza della loro età, e che portano su i loro macilenti visini la impronta della sofferenza? Ecco tante vittime della devastazione che il carbonio esercita su le umane organizzazioni.

Forse che la mercede si addoppia all'operaio che respira carbonio invece di azoto? Forse che la paga si triplica alla cardatrice che ingoia il mortifero veleno della macerazione del lino o del canape? Forse che l'avarico proprietario piglia ad alimentare la famiglia del contadino morto di terzana? Forse che i capi degli opificii industriali mossi da ruote idrauliche tengono conto dei germi letali che nascono nel seno della giovanetta operaia che, negli estivi calori, passa la sua giornata a lavorare dappresso a' rigagnoli che dàn moto a' molini od alle macchine? Forse che i capi delle gualchiere o delle cartiere pensano a' danni che alla salute e alla vita de' loro manovali derivano dalla macerazione dei cenci?

Fatica, fatica, o povero. Nelle mani de' ricchi, dei proprietari, dei capi d'opificii, tu non sei né più né meno che una piccola macchina paragonata alle grandi macchine. S'incarica forse il proprietario, il capo d'opificio, che una macchina sia messa in opera in un sito malsano o pestifero? Fatica, fatica, o povero, e divora il tuo tozzo di pane la sera sul tizzo ardente che ti rischiara e ti riscalda. Tu sei nato per faticare, come il ricco per godere.

[...] *La pignore in Napoli, ecco una delle più dolorose piaghe che affliggono questa popolosa città. [In altre pagine abbiamo a lungo parlato di questa tormentosa fistola che rode le classi povere, oneste e laboriose.] Lo spietato proprietario, esoso vampiro, sugge il sangue degl'infelici, e rizza palagi, e impingua le sue arche, e siede a festosi banchetti, e gitta la seta e l'oro addosso a impudiche danzatrici. E la legge, serva del potente e del ricco, favorisce l'obbrobriosa avarizia del proprietario, e inveisce contro il povero se questi non toglie il boccone di pane dalla bocca de' figliuoli per pagare il carbonio di che ei si avvelena nelle sgocciolanti conigliere, dove si gitta a trovare nel sonno l'oblio dei suoi mali.*

FRANCESCO MASTRIANI, *Le Ombre* cit., pp. 262, 150.

Il Mezzogiorno ha contribuito in molte maniere allo sviluppo capitalistico e industriale dell'Alta Italia

L'unità d'Italia non poteva esser fatta se non con il sacrificio di alcune regioni, soprattutto del Mezzogiorno continentale. Questa grande zona, mentre, all'atto della costituzione del Regno, portava minori debiti e più grande ricchezza pubblica, dalla sua situazione geografica era messa alla più grande distanza dal confine. La conformazione dell'Italia — che non ha riscontro in nessun paese d'Europa — determinava, in un primo periodo, grandissimo esodo di ricchezza dal Sud al Nord.

L'Italia del Sud era il *reame*, il reame per eccellenza come dicevano gli storici: l'Italia del Nord era divisa in molti Stati e ognuno di essi avea istituzioni proprie. Queste ultime furono conservate con cura: e quando erano meschine furono ingrandite. Il Sud perdé il suo esercito, la sua burocrazia innumerevole e povera: e vide in pochi anni, quando la ricchezza non era cresciuta, crescere smisuratamente le imposte [...].

Quando i capitali si sono raggruppati al Nord, è stato possibile tentare la trasformazione industriale. Il movimento protezionista ha fatto il resto, e due terzi d'Italia hanno per dieci anni almeno funzionato come mercato di consumo.

Ora l'industria si è formata, e la Lombardia, la Liguria e il Piemonte potranno anche, fra breve, non ricordare le ragioni prime della loro presente prosperità.

Senz'ombra d'ironia — non è il caso, né io vorrei — il Nord non ha colpa in tutto ciò: la sperequazione presente che ha messo a così diverso livello regioni dello stesso paese, è stata frutto di condizioni politiche e storiche.

Ma il Nord d'Italia ha già dimenticato: ha peccato anche di orgoglio. I miliardi che il Sud ha dato, non ricorda più: i sacrifici compiuti non vede.

Per quanto sia aspra, la verità è preferibile a ogni cosa.

E la verità è che l'Italia meridionale ha dato dal 1860 assai più di ogni altra parte d'Italia in rapporto alla sua ricchezza; che paga quanto non potrebbe pagare (le alte cifre delle riscossioni sono il preludio tragico delle espropriazioni innumerevoli); che lo Stato ha speso per essa, per ogni cosa, assai meno, e che vi sono alcune province in cui è assenteista per lo meno quanto i proprietari delle terre.

FRANCESCO SAVERIO NITTI, *Nord e Sud*, Torino 1900, ora in *Scritti sulla questione meridionale*, vol. II, Bari 1958, pp. 449-450.

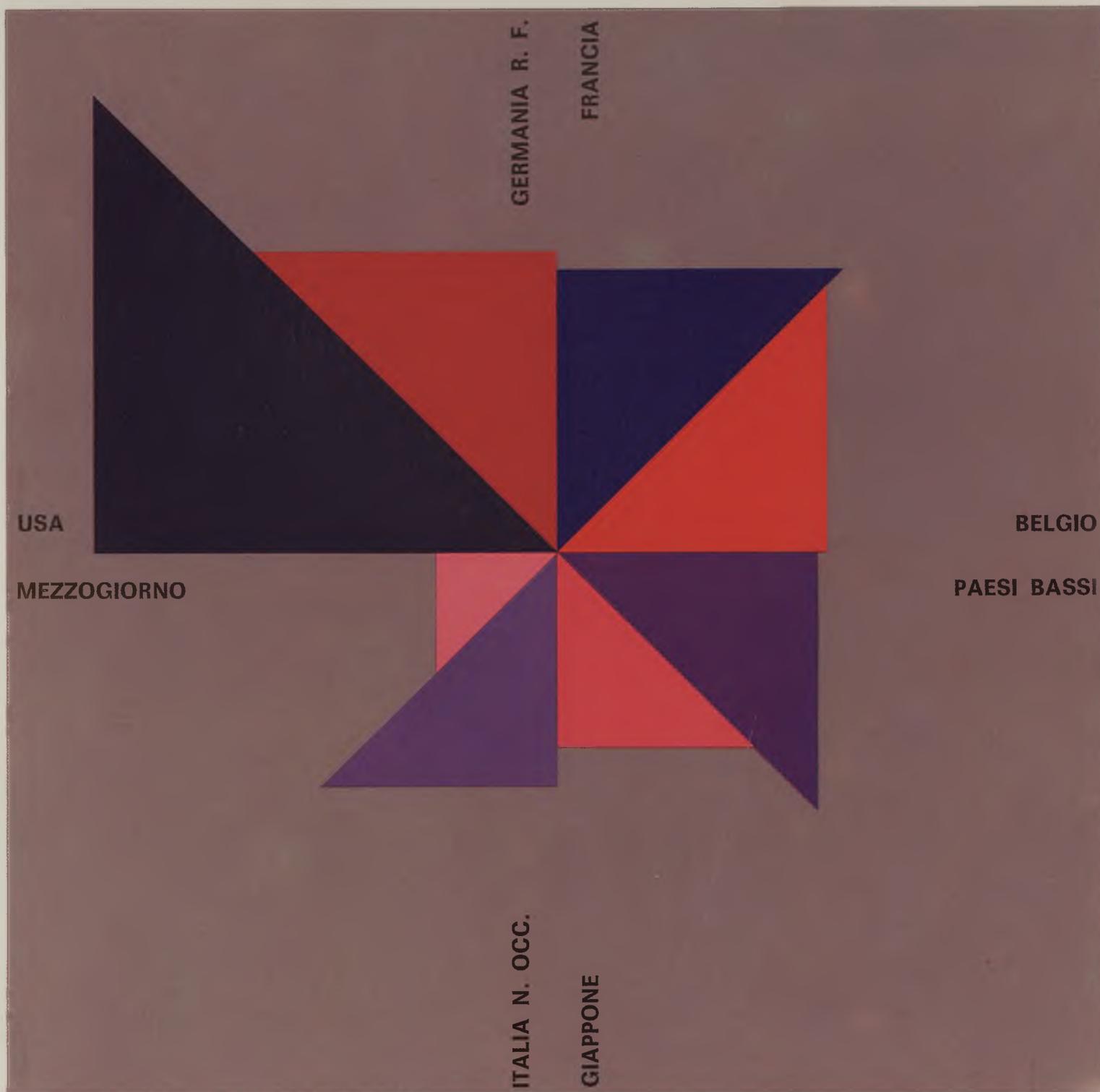
La scala sociale non conosce a Fontamara che due pioli: la condizione dei cafoni, raso terra, e, un pochino più su, quella dei piccoli proprietari. Su questi due pioli si spartiscono anche gli artigiani: un pochino più su i meno poveri, quelli che hanno una botteguccia e qualche rudimentale utensile; per strada, gli altri. Durante varie generazioni i cafoni, i braccianti, i manovali, gli artigiani poveri si piegano a sforzi, a privazioni, a sacrifici inauditi per salire quel gradino infimo della scala sociale; ma raramente vi riescono. La consacrazione dei fortunati è il matrimonio con una figlia di piccoli proprietari. Ma se si tiene conto che vi sono terre attorno a Fontamara dove chi semina un quintale di grano, talvolta non ne raccoglie che un quintale, si capisce come non sia raro che dalla condizione di piccolo proprietario, penosamente raggiunta, si ricada in quella del cafone.

(Io so bene che il nome di cafone, nel linguaggio corrente del mio paese, sia della campagna che della città, è ora termine di offesa e dileggio; ma io l'adopero in questo libro nella certezza che quando nel mio paese il dolore non sarà più vergogna, esso diventerà nome di rispetto, e forse anche di onore.)

I più fortunati tra i cafoni di Fontamara possiedono un asino, talvolta un mulo. Arrivati all'autunno, dopo aver pagato a stento i debiti dell'anno precedente, essi devono cercare in prestito quel poco di patate, di fagioli, di cipolle, di farina di granoturco, che serve per non morire di fame durante l'inverno. La maggior parte di essi trascinano così la vita come una pesante catena di piccoli debiti per sfamarsi e di fatiche estenuanti per pagarli.

[...] L'ultima volta che il cursore era venuto, per poco non vi aveva lasciato la pelle. Per poco una schioppettata non l'aveva disteso secco all'uscita del paese. Egli era assai prudente. Veniva a Fontamara quando gli uomini erano al lavoro e nelle case non trovava che donne e creature. Ma la prudenza non è mai troppa. Egli era molto affabile. Distribuiva le sue carte con una risatella cretina, pietosa. Diceva: « Prendete, per carità, non ve l'abbiate a male, un pezzo di carta in famiglia può sempre servire ».

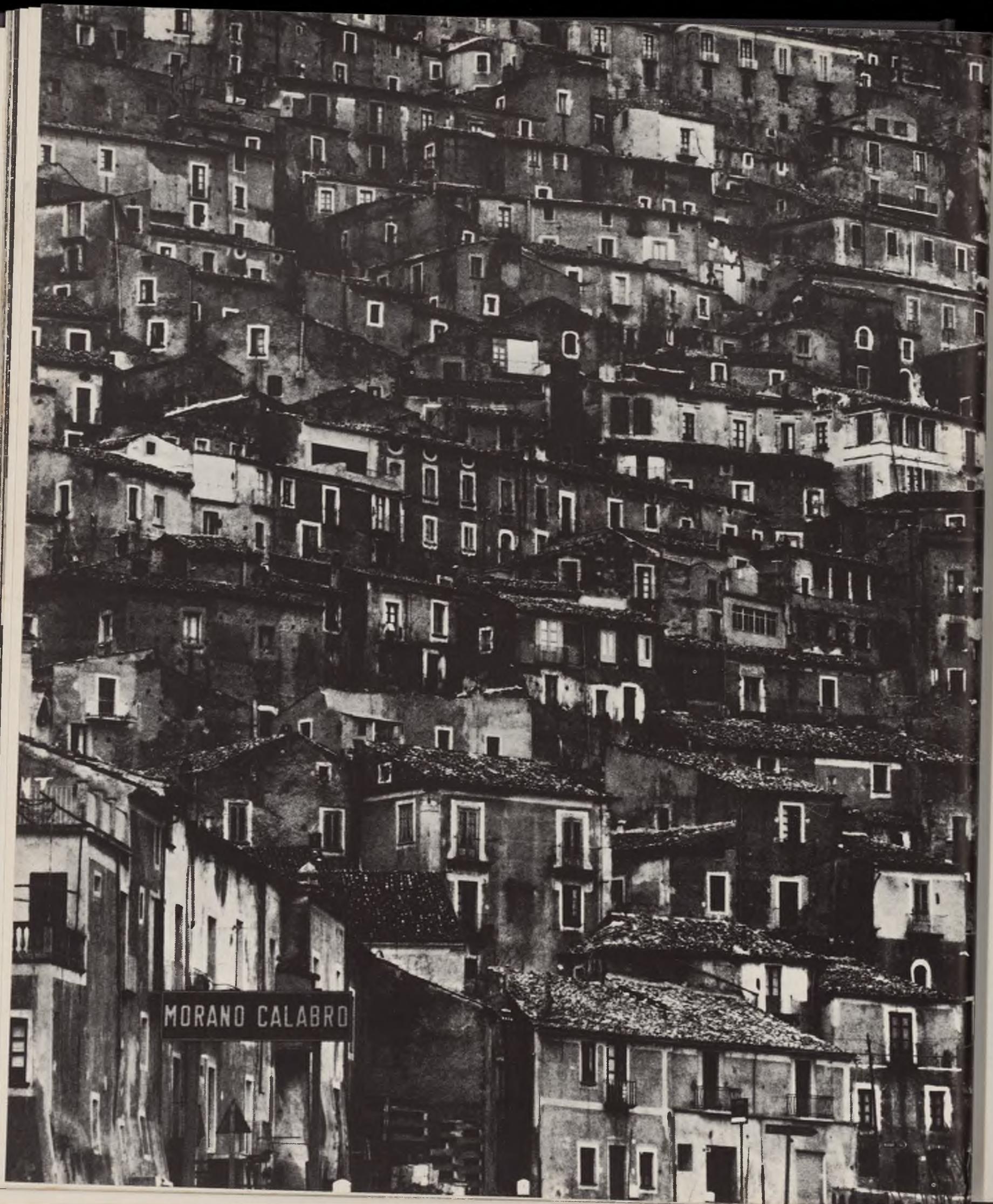
IGNAZIO SILONE, *Fontamara* [1930], Milano 1967, pp. 10, 22.



Reddito nazionale medio per abitante (al costo dei fattori) 1971

(Indici, media Cee = 100)

La posizione del Mezzogiorno è rappresentata sinteticamente da un raffronto fra il reddito medio per abitante delle regioni meridionali e quello di alcuni altri paesi. È facile rilevare che le regioni dell'Italia Nord occidentale si collocano all'incirca al medesimo livello degli altri paesi europei, mentre il Mezzogiorno rimane in posizione considerevolmente inferiore.



ta
co
P
co
m
li
co
g
re
so
n
ir
p
E
P
P
(a
q
ci
fa
zi

e
P
es
P
cl

fu
d
T
e
fa
a
d

L
di

Il « triangolo industriale » ha dominato anche la vita politica italiana: cosa potevano contrapporre le regioni meridionali?

Il Mezzogiorno non ha potuto mai conquistare un vero controllo sui pubblici poteri, né esprimere una prevalenza politica, nei confronti dell'alta Italia, perché la sua struttura economica precapitalistica e feudalizzante, e la sua posizione geografica al di là dei centri di polarizzazione dei commerci, non gli han consentito di misurarsi nella lotta con gl'interessi dell'alta Italia. La politica italiana non poteva uscire fuori dal triangolo Milano-Genova-Torino con la punta avanzata della Val Padana, Emilia, Romagna. Questo gruppo d'interessi, sia perché vigoreggianti sullo sfruttamento del resto d'Italia, specialmente del Mezzogiorno, sia perché poggiati sopra industrie parassite, o quasi, che postulavano la mediazione economica dello Stato fra essi e il resto della popolazione consumatrice, in tanto poteva sostenersi in quanto la politica fosse dalla propria parte (dittature larvate o palesi), e in quanto fosse conservatrice. E poiché la politica ideale o delle correnti dei partiti non poteva prendere il nome di conservatrice (nome invisibile ed impopolare), così prima fu quella liberale, poi quella democratica, con filie socialiste (a ragionevole distanza), e infine socialista; onde i rappresentanti di questi gruppi d'interessi furono all'esterna apparenza liberali o democratici, come oggi sono fascisti; purché alla loro volta, i governi, fascista o democratico o liberale, facessero sempre la politica sostanzialmente conservatrice.

I socialisti, in quanto entrarono nell'orbita dell'industrialismo e furono obbligati a sostenere gl'interessi dell'industria parassita — perché così difendevano una serie d'interessi operai — e in quanto entrarono nell'orbita degli'interessi fondiari delle zone bonificate, per sviluppare il loro movimento rurale cooperativo, non potevano che essere il miglior puntello di una simile politica.

Cosa aveva da contrapporre il Mezzogiorno? L'emigrazione ne fu la valvola di salvezza. Il sudato risparmio meridionale fu pompato dallo Stato a mezzo di tasse o di rendita pubblica e buoni del Tesoro o C. P., per beneficiare il Nord delle disponibilità del Tesoro, e, a mezzo delle grandi banche, potente veicolo di economia, a favore delle grandi industrie del Nord, le quali venivano sorrette a mezzo delle tariffe protettive, sistema atto ad assicurare il trionfo di un industrialismo artificioso [...].

LUIGI STURZO, rec. a *La Rivoluzione meridionale*, in « Bollettino bibliografico di Scienze sociali e politiche », a. III, 1.

A essere, qual è, il primo comune della provincia per incremento demografico, Rionero continua a rimanere una patria di emigranti, come lo è stato dall'Unità in poi: prevale l'emigrazione permanente e semipermanente su quella stagionale. « Fa affari il negozio delle valigie », mi dice un giovane universitario, intorno a me con altri colleghi. Sono sempre gli stessi, s'incontrano in piazza dopo lo studio della mattina, si ripetono gli stessi problemi e le stesse speranze e non sembra loro vero di poter parlare con una persona nuova e di interessarla ai casi propri.

Intorno a me, io seduto su uno scalino, loro in piedi, cercano di parlare tutti insieme, si correggono, si interrompono, prima di rispondere. — Siamo circa cento studenti universitari. Molti, a non avere i mezzi per vivere nelle città, studiano legge e di essi, i più, dopo la laurea si rifugiano nei concorsi e negli impieghi. Tendenzialmente, chi può, ricerca le facoltà scientifiche, l'ingegneria, l'agricoltura. Quelle umanistiche sono in disgrazia o almeno in sospetto. I giovani sono consapevoli che la questione meridionale, della Lucania in particolare, va risolta dai tecnici e dagli economisti più che dagli avvocati, nelle sue realtà obiettive, più che con le parole. A studiare sono i figli degli impiegati e dei commercianti, quasi sempre piccoli impiegati e piccoli commercianti. Chi studia, fino a trent'anni deve vivere, come può, a spese di suo padre. E siamo sempre fra noi a parlare, a passarci i giornali, i settimanali, i libri. Ma c'è chi sta peggio. [...]

Camminando per il paese, ancora fresco nella chiara mattina e come intonato a nuovo, mi è capitato di leggere sulla facciata della Chiesa dei morti la storia di Rionero. Scritta nello stile delle lapidi, mi pare ch'essa metta fra data e data grandi spazi e lunghi silenzi e concluda per fermezza l'immagine dei rioneresi « nelle lotte della vita fedeli alla religione dei morti ». Si apprende che la « parrocchia rurale » fu concessa nel 1530 agli albanesi-epiroti, « ripopolatori di Rionero deserta da due secoli » e che, confraternita dei morti, dopo cent'anni di rito greco, essa s'è lungo il tempo accresciuta e distrutta con le vicende stesse della terra vulcanica, sino al terremoto del 1857.

ALFONSO GATTO, *Carlomagno nella grotta*, Milano 1962, pp. 86-87, 82.



Una linea classista, di alleanza e di lotta, tra operai del Nord e contadini del Sud viene prospettata da Antonio Gramsci

La rigenerazione economica e politica dei contadini non deve essere ricercata in una divisione delle terre incolte e mal coltivate, ma nella solidarietà del proletariato industriale, che ha bisogno, a sua volta, della solidarietà dei contadini, che ha interesse acché il capitalismo non rinasca economicamente dalla proprietà terriera e ha interesse acché l'Italia meridionale e le Isole non diventino una base militare di controrivoluzione capitalistica. Imponendo il controllo operaio sull'industria, il proletariato rivolgerà l'industria alla produzione di macchine agricole per i contadini, di stoffe e calzature per i contadini, di energia elettrica per i contadini; impedirà che più oltre l'industria e la banca sfruttino i contadini e li soggioghino come schiavi alle loro casseforti.

«Spezzando l'autocrazia nella fabbrica, spezzando l'apparato oppressivo dello Stato capitalistico, instaurando lo Stato operaio che soggioghi i capitalisti alla legge del lavoro utile, gli operai spezzeranno tutte le catene che tengono avvinghiato il contadino alla sua miseria, alla sua disperazione; instaurando la dittatura operaia, avendo in mano le industrie e le banche, il proletariato rivolgerà l'enorme potenza dell'organizzazione statale per sostenere i contadini nella loro lotta contro i proprietari, contro la natura, contro la miseria; darà il credito ai contadini, istituirà le cooperative, garantirà la sicurezza personale e dei beni contro i saccheggiatori, farà le spese pubbliche di risanamento e di irrigazione. Farà tutto questo perché è suo interesse dare incremento alla produzione agricola, perché è suo interesse avere e conservare la solidarietà delle masse contadine, perché è suo interesse rivolgere la produzione industriale a lavoro utile di pace e di fratellanza fra città e campagna, fra Settentrione e Mezzogiorno».

Ciò è stato scritto nel gennaio 1920. Sono passati sette anni e noi siamo più anziani di sette anni anche politicamente; qualche concetto potrebbe essere oggi espresso meglio, potrebbe e dovrebbe essere meglio distinto il periodo immediatamente successivo alla conquista dello Stato, caratterizzato dal semplice controllo operaio sull'industria, dai periodi successivi.

Ma quello che importa notare qui è che il concetto fondamentale dei comunisti torinesi non è stato la « formula magica » della divisione del latifondo, ma quello della alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere di Stato: non solo, ma proprio i comunisti torinesi (che pure sostenevano, come subordinata all'azione solidale delle due classi, la

Chi attraversa la Calabria, vede sui cocuzzoli dei colli e dei monti i lontani paesi appartati dalle marine e dai traffici. Sorsero lontani dal mare in un tempo infido. La poesia popolare calabrese si ricorda sempre delle donne rapite nelle incursioni dei turchi. Nella vecchia economia della contrada, sorsero questi paesi presso i pascoli sui monti, paesi di pastori che furono la sola classe popolare forte e ricca, favorita da una legge borbonica sul pascolo. Presso il mare era la terra malsicura, e la terra del feudo; oggi la terra d'oro degli agrumi il cui prezzo raggiunge perfino i due milioni per ettaro. [...]

San Giovanni in Fiore è un Comune della Sila, per cui recentemente il Governo ha dovuto stabilire un concorso urgente tanto vi è grave la disoccupazione. Tutti gli anni a primavera, la popolazione poverissima occupa i terreni di una grande proprietà, tranquillamente; vi semina le patate, e lascia il terreno quando ha fatto il suo raccolto, e i guardiani spariti il giorno dell'occupazione, tornano alla loro sorveglianza. Nella stessa circostanza della semina, si fa festa in paese, e si innalzano archi festivi. Questi archi poggiano su basi umane: la popolazione a turno, per tutta la giornata ne regge i sostegni. Manifestazioni, come si vede, in cui la miseria riesce ad avere una disciplina. Si immaginerà dietro al nome di San Giovanni in Fiore, un paese fiorito. Poteva dar da pensare una popolana in costume, che, con noi nell'autobus, portava da Cosenza un cavolo. C'era anche un emigrato che tornava dall'Argentina dopo ventisei anni di assenza, e durante il viaggio si domandava perché mai fosse partito a vent'anni, con una terra come quella che si mostrava ai nostri occhi. Era la Sila Grande in tutta la sua magnificenza. La strada tra i boschi di abeti riportava a tutt'altro paesaggio che quello meridionale. Ed era di pochi minuti prima il declivio di ulivi, le vigne, gli orti. Sull'altopiano, di luglio, fiorivano a grandi cespi le viole mammole accanto alle primule alpine. E cominciavano a rosseggiare le fragole. E le baracche dei boscaioli, i villaggi di tronchi di albero, i freschi ruscelli. San Giovanni in Fiore non è che, nella stessa Sila, un villaggio senza un albero e senza un orto, arido fra le sorgenti d'acqua che si perdono tutto attorno. D'inverno resta bloccato dalle nevi. In qualche schiarita la gente va attorno a rimediare un po' di legna, non sua, ma che diventa sua [...]

Un altro aspetto della Calabria, è quello dei paesi abbandonati e disabitati sui monti e sui colli, le finestre vuote, il campanile vuoto ancora in piedi, il castello diroccato. Non soltanto le frane



divisione delle terre) mettevano in guardia contro le illusioni « miracoliste » sulla spartizione meccanica dei latifondi.

Nello stesso articolo del 3 gennaio 1920 è scritto: « Cosa ottiene un contadino povero invadendo una terra incolta o mal coltivata? Senza macchine, senza abitazione sul luogo di lavoro, senza credito per attendere il tempo del raccolto, senza istituzioni cooperative che acquistino il raccolto stesso (se arriva al raccolto senza prima essersi impiccato al più forte arbusto delle boscaglie o al meno tisco fico selvatico della terra incolta) e lo salvino dalle grinfie degli usurari, cosa può ottenere un contadino povero dall'invasione? ».

E tuttavia noi eravamo per la formula molto realistica e per nulla « magica » della terra ai contadini; ma volevamo che essa fosse inquadrata in una azione rivoluzionaria generale delle due classi alleate, sotto la direzione del proletariato industriale. Gli scrittori del « Quarto Stato » hanno inventato di sana pianta la « formula magica » attribuita ai comunisti torinesi, dimostrando così la loro poca serietà di pubblicisti e il loro poco scrupolo di intellettuali da farmacia di villaggio; e anche questi sono elementi politici che pesano e portano conseguenze.

Nel campo proletario, i comunisti torinesi hanno avuto un « merito » incontrastabile: di avere imposto la questione meridionale all'attenzione dell'avanguardia operaia, prospettandola come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato rivoluzionario.

La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni. Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsi per la sua attività politica e ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano, in ultima analisi, tutto questo complesso di manifestazioni. Come è naturale, è nel campo ideologico che la centralizzazione si verifica con maggiore efficacia e precisione. Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentano perciò le chiavi di volta del sistema meridionale e, in un certo senso, sono le due più grandi figure della reazione italiana.

Gli intellettuali meridionali sono uno strato sociale dei più interessanti e dei più importanti nella vita nazionale italiana. Basta pensare che più di 3/5 della burocrazia statale è costituita di meridionali per convincersene.

ANTONIO GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*, in « Stato operaio », gennaio 1930.

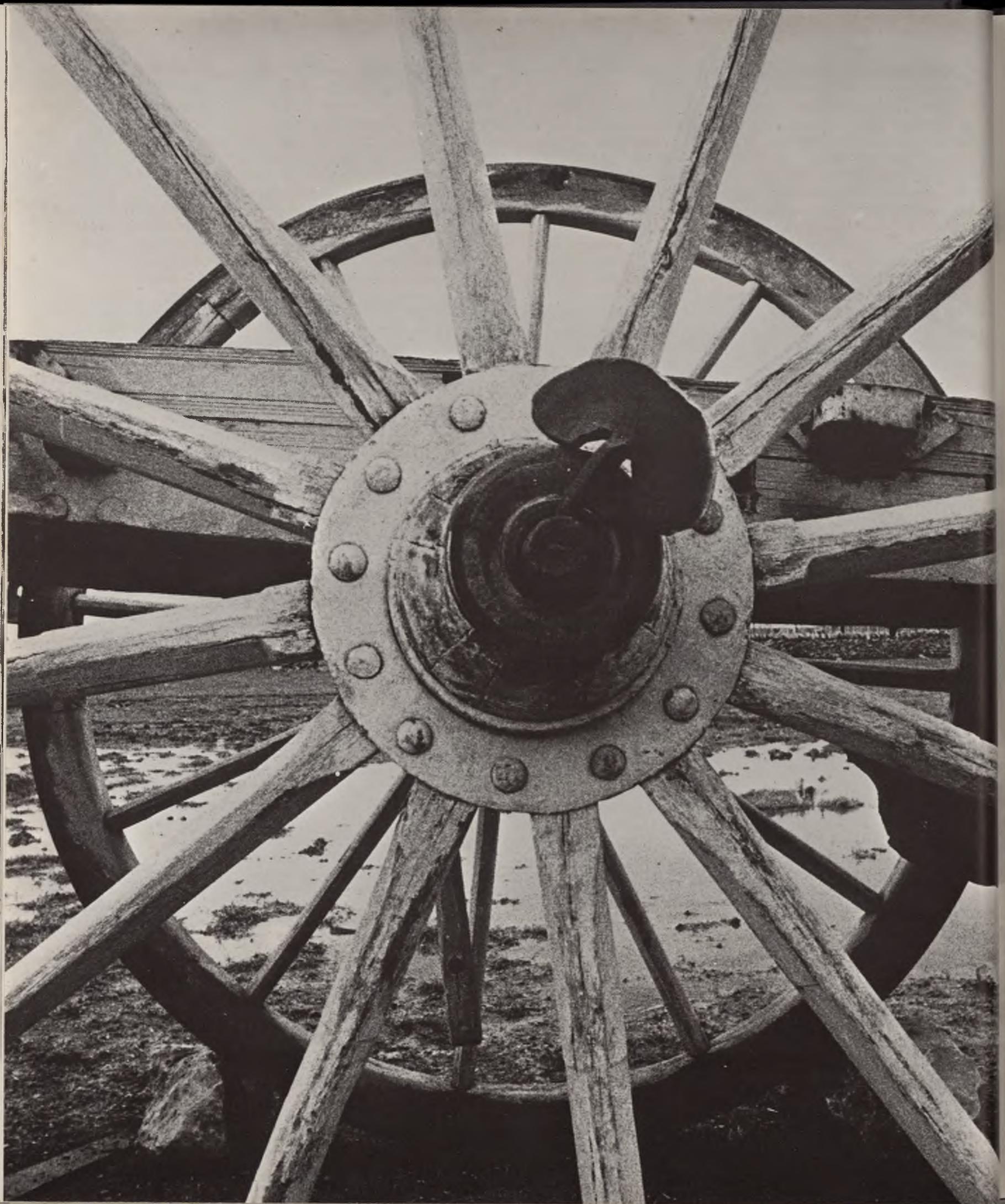
ne consigliarono l'abbandono, ma la maggior sicurezza di dopo l'Unità, la creazione di centri di commercio e di centri agricoli. Le associazioni a delinquere, che qualcuno tentò di instaurarvi a limitazione della mafia, non attecchirono, e la Calabria è ancor oggi uno dei paesi più sicuri a qualunque ora in ogni sua parte solitaria; è perfino la meno infestata dalla mendicizia. Dopo l'Unità, sorsero sulle marine centri commerciali dominati dapprincipio dagli intraprendenti amalfitani, che dal più lontano medioevo avevano tenuto i traffici della regione spingendosi fin nei più remoti paesi dell'interno. Erano soltanto importatori di manufatti. Alle esportazioni dei prodotti del luogo, lana, miele, seta, pelli, lino, formaggi, essenze, provvedevano mercanti erranti coi muli, poiché mancavano le strade e i centri popolosi di smercio accessibili ai villaggi primitivi.

Più d'uno, e non di sinistra, è andato dicendo che, nella contesa per la capitale della regione, la scelta in Calabria dovrebbe cadere non su uno dei tre capoluoghi di provincia, ma su Crotona. Non è demagogia. La costituzione d'una capitale nel centro di quella che è una delle più importanti e critiche terre della Calabria, e ove tutto è da fare daccapo, potrebbe costituire il nucleo d'una nuova società. Si può ricordare a questo proposito che Giovanni Agnelli, il grande industriale piemontese, si prospettò un giorno una città industriale a Crotona, ai piedi del complesso silano, il solo porto efficiente fra Taranto e Reggio, nel centro del più potenzialmente ricco e più arretrato territorio della Calabria.

CORRADO ALVARO, *Un treno nel Sud*, Milano 1958, pp. 188-189, 210-211.

L'arditissimo ponte di ferro dimostra ora la gravina vertiginosa in tutta la sua orrida scabrosità, con pareti a picco, rosse e gialle di calcare, con speroni formidabili, cui non hanno ancora corroso le nostre piene paurose. Ma verso Palagianello anche le gravine si raggentiliscono: fra i grossi sassi erratici spiccano le chiome rotonde degli ulivi; più giù ancora sono microscopiche e del tutto alberate, con qua e là qualche piccolo masso interrato. Veramente l'arco azzurrino del golfo pare, anche oggi, l'idilliaca cornice fittizia dell'antica città democratica e commerciale, ricca di mollezze, di delizie, di bei monumenti più che di virtù militari. Ed anche da vicino il paesaggio, prima più mosso, si acqueta e si distende in ripiani con piccole gibbosità intensamente alberate di ulivi, qua e là steppose e cespugliose. L'occhio cerca le cittadine di tufo, Castellaneta, Palagianello, poi Massafra a sinistra su di una murgetta ancora brulla e, lontano a destra, appena sollevato sul piano, Palagiano con le sue case disperse; ogni altra asprezza carsica di sassi ruinosi e nudi è lontana, sparita; ogni cavità squallida di questi dintorni rupestri, appianata nel sorriso dell'azzurro, come se questa terra non possa conoscere lagrime. E gli ulivi secolari pare escano ora da un bagno, giovenilmente; e dovunque susini bianchi e peri. Ecco la punta della Rondinella, ecco il mare quasi a portata di mano, azzurro viola, caldo e cupo, sin dalla prima mattina, quasi quanto quello di Napoli, « l'innamorato mare » dei sognatori e degli stranieri; ma si ricorda ancora di qualche minaccia con i suoi lampi, con le sue striature di verde brusche e livide. Dall'altra parte, l'altra punta del golfo, S. Vito, di là dalle isolette foranee ancora azzurrognole; e la dolcezza del giallo-oro del terreno cretaceo e tufaceo, e un che di roseo e di latte fra mare e isole.

TOMMASO FIORE, *Un popolo di formiche* [1925], Bari 1954, pp. 61-62.



L'arretratezza della struttura economica meridionale ha la sua genesi nel meccanismo di mercato affermatosi dopo l'unificazione

Nessuno studio approfondito delle difficoltà speciali ed economiche nelle quali si dibatte il Mezzogiorno italiano, mancherà di rilevare un duplice ordine di fatti: la scarsità di un ceto di consumatori extra-agricoli ed, in pari tempo, il difetto o quasi, di fonti di reddito che non si originino dall'agricoltura.

Il Mezzogiorno è rimasto più o meno inchiodato a quella fase di sviluppo economico caratterizzata da Friedrich List come « *Agrikulturstaat* », e cioè ad una situazione tollerabile e magari naturale sin quando tra i diversi settori della struttura sociale ed economica continua a mantenersi uno stato di relativo equilibrio: tale era lo stato caratteristico della maggioranza delle nazioni europee fin verso la metà del secolo scorso. Ma non appena in un siffatto mondo relativamente equilibrato irrompe un influsso dinamico, per esempio, uno sproporzionato aumento di popolazione, sorge l'esigenza di passare ad un sistema più evoluto, che possa creare maggior ricchezza e insieme accrescere il livello dell'occupazione; l'attività agricola deve, in tal caso, venire integrata da quella industriale, pena una crescente sproporzione tra l'offerta e richiesta di mano d'opera apporatrice, a sua volta, di lotte sociali e di miseria.

Ora, quando il Mezzogiorno venne a far parte dell'Italia unita, non era affatto privo di una attrezzatura industriale passibilmente adeguata all'ambiente ed all'epoca; attrezzatura che poteva anzi stare allora alla pari, quanto a molteplicità di rami, con quella del Nord. Avvezza però com'era ad una sia pur moderata protezione doganale, essa non resse, o resse soltanto rivalendosi sulle maestranze ridotte ad infimi salari, alla concorrenza dell'industria settentrionale, resa agguerrita da precedenti condizioni di libero scambio. L'esiguità del capitale d'impresa — assottigliato dagli acquisti dei beni della manomorta liquidati a pro' del fisco — le impedì, d'altronde, in tali termini precari di partenza, di riorganizzare i propri impianti (principalmente piccole industrie e aziende di tipo artigiano) in modo da ridurre i costi e da mettersi in grado di concorrere con le rivali del Settentrione.

Cominciò allora ad operare, secondo i noti principî che regolano la localizzazione dell'industria, un doppio ordine di forze, di attrazione e di repulsione: di attrazione verso i maggiori centri, già avvantaggiati da un'attrezzatura industriale e civile preesistente, convalidata dalla prosperità delle imprese locali; di repulsione dai centri poveri, improduttivi e socialmente insignificanti. Lo Stato liberale non si sentì né la capacità né la vocazione di contrastare un tale

Il primo di giugno dell'anno scorso Fontamara rimase per la prima volta senza illuminazione elettrica. Il due di giugno, il tre di giugno, il quattro di giugno, Fontamara continuò a rimanere senza illuminazione elettrica. Così nei giorni seguenti e nei mesi seguenti, finché Fontamara si riabitò al regime del chiaro di luna. Per arrivare dal chiaro di luna alla luce elettrica, Fontamara aveva messo un centinaio di anni, attraverso l'olio di oliva e il petrolio. Per tornare dalla luce elettrica al chiaro di luna bastò una sera.

I giovani non conoscono la storia, ma noi vecchi la conosciamo. Tutte le novità portateci dai Piemontesi in settant'anni si riducono insomma a due: la luce elettrica e le sigarette. La luce elettrica se la sono ripresa. Le sigarette? Si possa soffocare chi le ha fumate una sola volta. A noi è sempre bastata la pipa.

La luce elettrica era diventata a Fontamara anch'essa una cosa naturale, come il chiaro di luna. Nel senso che nessuno la pagava. Nessuno la pagava da molti mesi. E con che cosa avremmo dovuto pagarla? Negli ultimi tempi il cursore comunale neppure era più venuto a distribuire la solita fattura mensile col segno degli arretrati...

IGNAZIO SILONE, *Fontamara* cit., p. 21.

Caivano, che tempi addietro era un casale della città di Aversa, è un paesello di circa 8.000 anime allogato in leggiadra pianura su la strada che, attraversando i regi Lagni, da Napoli mena a Caserta. Le torri di che tuttora si vede murata danno indizio che antica la sua origine si fosse. Questo paesello è ad un'ora circa da Cardito.

Abbiamo detto che una delle cause dell'aria delle campagne di Caivano è la prossimità del fiume Clanio.

Se si facesse un'accurata statistica delle morti causate dalla maledetta aria per le diverse cagioni che possono svilupparla, si avrebbe un quadro assai rattristante. Ci scoppia il cuore in pensando alla fatale necessità in cui sono tante migliaia di disgraziatissimi campagnuoli di lucrarsi il loro pane respirando ferali miasmi, sia pel luogo, per natura sua micidiale, in cui son messi a lavorare, sia sul genere di lavori, a cui sono addetti. Non vedete strascinarsi lungo le siepi arse dalla canicola quelle donne dalle squallide sembianze, dagli occhi infossati, dalle pallide labbra, le quali tremano tutte per acuti brividi nel mezzo de' più estenuanti calori?

FRANCESCO MASTRIANI, *Le Ombre* cit., pp. 261-262.

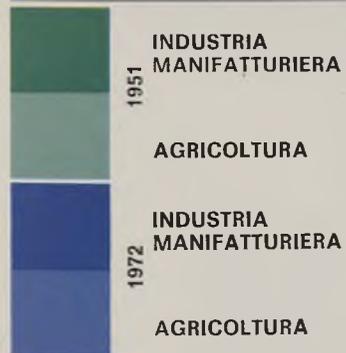
movimento; esso credette di potersi limitare all'espedito, piuttosto artificioso, di creare alcune zone industriali ove cercò di attrarre, valendosi di un regime fiscale e daziario preferenziale, stabilimenti di nuova fondazione o succursali di aziende situate in altre parti d'Italia. I risultati, molto relativi, dell'esperimento non bastarono a ripristinare l'antico equilibrio, e la prima guerra mondiale, dando il via alla sfrenata espansione di taluni nuclei industriali già preponderanti nel Settentrione, finì necessariamente per sviluppare e riassodare definitivamente la distribuzione territoriale dell'attività produttiva. Un'inchiesta del 1927 rivelò che il Mezzogiorno continentale — la cui quota di popolazione, secondo il censimento del 1921, era del 23,6% — non partecipava che in misura del 7,4% al numero degli addetti ad esercizi industriali provvisti di forza meccanica. [...]

Il fascismo, di origine e tendenze prettamente rurali, risentito anche del dissesto di alcuni grandi stabilimenti siderurgici che richiesero interventi statali molto costosi per la collettività, non pare si sia accorto, almeno nel suo primo decennio, di tutta la gravità della situazione; e quando, più tardi, avrebbe potuto rendersene ragione fu costretto, prima dalla crisi mondiale e poi dalle sanzioni ginevrine, non soltanto a desistere da ogni sforzo di riordinamento, ma ad accettare pienamente, anzi ad intensificare l'ordinamento vigente mediante il regime autarchico, volto a raggiungere nel minor tempo possibile un massimo di autosufficienza economica per la nazione. Siffatto orientamento, imposto anche dalla presenza, nel Settentrione, di forze motrici più abbondanti e sfruttabili a ben minor costo, e convalidato, se non spinto all'estremo, dal riarmo che doveva per forza poggiare soprattutto sulle industrie chiavi e pesanti del Nord, non poté non dar luogo ad una sempre crescente sperequazione [...].

FRIEDRICH VÖCHTING, *Stato attuale della « questione meridionale »*, in *Antologia della questione meridionale*, a cura di B. Caizzi, Milano 1955, p. 255.

E mi misi finalmente a cercare la città. Allontanatami ancora un poco dalla stazione, arrivai a una strada, che da un solo lato era fiancheggiata da vecchie case, e dall'altro costeggiava un precipizio. In quel precipizio è Matera. Ma di lassù dov'ero io non se ne vedeva quasi nulla, per l'eccessiva ripidezza della costa, che scendeva quasi a picco. Vedevo soltanto, affacciandomi, delle terrazze e dei sentieri, che coprivano all'occhio le case sottostanti. Di faccia c'era un monte pelato e brullo, di un brutto colore grigiastro, senza segno di coltivazione, né un solo albero: soltanto terra e pietre battute dal sole. In fondo correva un torrentaccio, la Gravina, con poca acqua sporca e impaludata fra i sassi del greto. Il fiume e il monte avevano un'aria cupa e cattiva, che faceva stringere il cuore. La forma di quel burrone era strana; come quella di due mezzi imbuto affiancati, separati da un piccolo sperone e riuniti in basso in un apice comune, dove si vedeva, di lassù, una chiesa bianca, Santa Maria de Idris, che pareva ficcata nella terra. Questi con rovesciati, questi imbuto, si chiamano Sassi: Sasso Caveoso e Sasso Barisano. Hanno la forma con cui, a scuola, immaginavamo l'inferno di Dante. E cominciai anch'io a scendere per una specie di mulattiera di girone in girone, verso il fondo. La stradetta, strettissima, che scendeva serpeggiando, passava sui tetti delle case, se così quelle si possono chiamare. Sono grotte scavate nella parete di argilla indurita del burrone: ognuna di esse ha sul davanti una facciata; alcune sono anche belle, con qualche modesto ornato settecentesco. Queste facciate finte, per l'inclinazione della costiera, sorgono in basso a filo del monte, e in alto sporgono un poco: in quello stretto spazio tra le facciate e il declivio passano le strade, e sono insieme pavimenti per chi esce dalle abitazioni di sopra e tetti per quelle di sotto. Le porte erano aperte per il caldo. Io guardavo passando, e vedevo l'interno delle grotte, che non prendono altra luce e aria se non dalla porta. Alcune non hanno neppure quella: si entra dall'alto, attraverso botole e scalette. Dentro quei buchi neri, dalle pareti di terra, vedevo i letti, le misere suppellettili, i cenci stesi. Sul pavimento stavano sdraiati i cani, le pecore, le capre, i maiali. Ogni famiglia ha, in genere, una sola di quelle grotte per tutta abitazione e ci dormono tutti insieme, uomini, donne, bambini e bestie. Così vivono ventimila persone. Di bambini ce n'era un'infinità. In quel caldo, in mezzo alle mosche, nella polvere, spuntavano da tutte le parti, nudi del tutto o coperti di stracci. Io non ho mai visto una tale immagine di miseria: eppure sono abituata, è il mio mestiere, a vedere ogni giorno decine di bambini poveri, malati e malnutriti. Ma uno spettacolo come quello di ieri non l'avevo mai neppure immaginato. Ho visto dei bambini seduti sull'uscio delle case, nella sporcizia, al sole che scottava, con gli occhi semichiusi e le palpebre rosse e gonfie; e le mosche gli si posavano sugli occhi, e quelli stavano immobili, e non le scacciavano neppure con le mani. Sì, le mosche gli passeggiavano sugli occhi, e quelli pareva non le sentissero. Era il tracoma. Sapevo che ce n'era, quaggiù: ma vederlo così, nel sudiciume e nella miseria, è un'altra cosa. Altri bambini incontravo, coi visini grinzosi come dei vecchi, e scheletrici per la fame; i capelli pieni di pidocchi e di croste. Ma la maggior parte avevano delle grandi panche gonfie, enormi, e la faccia gialla e patita per la malaria. Le donne, che mi vedevano guardare per le porte, m'invitavano a entrare: e ho visto, in quelle grotte scure e puzzolenti, dei bambini sdraiati in terra, sotto delle coperte a brandelli che battevano i denti dalla febbre.

CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino 1952, pp. 78-79.



Produzione agricola e industria manifatturiera nella formazione del reddito
 (valori percentuali rispetto al reddito lordo)

Lo sviluppo dell'economia meridionale ha portato con sé una sensibile trasformazione strutturale. L'agricoltura, che in passato rappresentava quasi un terzo del reddito prodotto nel Mezzogiorno, oggi ha dimezzato il suo peso. Lo sviluppo dell'industria manifatturiera d'altro canto non risulta ancora soddisfacente. Il paragone con la situazione del Centro-Nord mostra come nel Mezzogiorno la produzione manifatturiera abbia ancora un peso che è proporzionalmente alquanto inferiore e che nel tempo non accenna a crescere in misura apprezzabile.



Che cosa succedeva nel Mezzogiorno nel 1946: l'orientamento politico dei contadini in rapporto alla struttura agraria, alla disoccupazione, all'andamento del mercato

È da un anno e più che nel Mezzogiorno e in Sicilia le campagne sono in movimento. Se altri dati non ci fossero, il semplice confronto tra le prime elezioni amministrative, le votazioni del 2 giugno e le successive elezioni amministrative fino alle elezioni regionali siciliane lo dimostra: le forze di sinistra, con i comunisti in testa, migliorano continuamente le proprie posizioni; il predominio assoluto e incontrastato delle vecchie clientele è spezzato; i contadini stanno trovando una propria espressione politica.

Questa constatazione acquista anche maggior peso se dall'esame generale della situazione si passa a quello particolare: l'affermazione dei comunisti e delle sinistre in genere non è generale ed uniforme, ma esattamente localizzata. Dovunque, in Sicilia, in Calabria, in Lucania, nelle Puglie, nella stessa Campania e negli Abruzzi, si sono schierate a sinistra, hanno votato « rosso », hanno oggi amministrazioni « popolari », le zone, i comuni dell'interno, quelle ad agricoltura estensiva, ad economia latifondistica.

Nelle altre zone — quelle costiere, quelle, anche se interne (Avellino, Benevento, ad es.), ad agricoltura più varia, più ricca ed intensiva, le zone dell'albero, della vigna, degli ortaggi — la penetrazione dei partiti di sinistra resta sporadica, contrastata, modesta: le formazioni politiche tradizionali (liberali, democristiane) o quelle nuove basate sul malcontento, come il partito dell'Uomo Qualunque, hanno tuttora il sopravvento, talvolta hanno perfino migliorato le loro posizioni negli ultimi mesi.

Non c'è bisogno di ricorrere al materialismo storico per trovare nei fatti agrari la spiegazione di questa evoluzione e di queste diverse localizzazioni delle forze politiche meridionali; tutti sanno che la realtà meridionale e siciliana è una realtà quasi esclusivamente agricola e quindi dominata dai fatti e dai rapporti dell'agricoltura.

Chi abbia in mente il quadro della realtà sociale del Mezzogiorno, la grande miseria contadina, l'eccessiva densità della popolazione, la generale precarietà dei rapporti tra la terra e chi la lavora, la natura e i caratteri delle classi possidenti, sarà certamente più meravigliato del secondo fenomeno che del primo, più, cioè, del fatto che in molte zone le forze politiche tradizionali o le nuove formazioni qualunque abbiano tuttora il sopravvento, godano cioè ancora dei voti dei contadini, che non dell'altro, che i contadini, cioè, in altre zone manifestino, votando a sinistra, la loro volontà di lotta e di rinnovamento.

La spiegazione, tuttavia, è chiara. L'economia, la vita delle

Quella parte della Basilicata, che viene generalmente chiamata l'Alto Materano, dove le ultime propaggini delle montagne sono state raschiate dei boschi e si affacciano nude e gialle sulla nuda e gialla piana collinare di Matera, sulla Fossa Premurgiana e sulla Pianura di Metaponto, comprende alcuni paesi che rappresentano, nell'immediato dopoguerra, la zona grigia del risveglio contadino: Miglionico, Grottole, Grassano lungo la via Appia, e, in Destra del Basento: Salandra, Oliveto Lucano, Garaguso. Così la segnarono, e giustamente, in grigio i segretari delle federazioni dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Ai limiti di questa zona, infatti, Irsina era « rossa » e dava nel 1946 i quattro quinti dei voti al Partito comunista; Montescaglioso, Ferrandina, San Mauro Forte avevano delle agguerrite organizzazioni contadine, e Tricarico, paese del vescovo e di preti e di monache, era il centro attivo della Democrazia cristiana. Grigi erano quei paesi anche per la Democrazia cristiana del 1946, battuta, malgrado tutto, dai qualunque di Giannini, presentato a Grottole come « il fondatore », e dai monarchici.

La zona doveva essere poi battuta con tenacia dai due partiti maggiori per conquistarla all'esito delle elezioni del 1948 fino a trasformarla completamente, nel 1953, con centri di prevalente influenza comunista e democristiana.

In questi paesi allignò dapprima una sorta di qualunque povero, fatto di impulsi e di reazione non organizzati; i contadini continuarono a zappare la terra; i proprietari di terra, i maestri delle scuole elementari e gli ex dirigenti fascisti, criticando la nuova libertà, cautamente aspettavano di prendere posizione. Nei piccoli paesi, in questi come negli altri delle zone lucane più povere, più isolate del Potentino, la borghesia piccola e media degli agricoltori e dei ceti professionali era ed è poverissima di quadri: due, tre persone, sempre le stesse, si avvicendavano agli incarichi pubblici con noia anche da parte loro, e la lotta politica rimaneva segreta nelle case degli interessati.

ROCCO SCOTELLARO, *Contadini del Sud* [1954], in *L'uva puttanello - Contadini del Sud*, Bari 1964, pp. 121-122.



zone costiere o di quelle interne a più intensa e varia agricoltura, le zone dell'olivo, del mandorlo, della vite, delle infinite colture, di cui è capace — quando la terra è buona e il clima è favorevole — l'agricoltura meridionale, sono state, infatti, dominate negli ultimi anni, più di quanto non sia mai avvenuto in passato, dall'alta congiuntura dei prezzi agricoli e dalle eccezionali condizioni in cui si è svolto il mercato agricolo.

Un tempo erano qui, se non sempre prevalenti, diffusissimi i rapporti di salariato: molti dei fondi arborati, ad intensa agricoltura, erano condotti dai proprietari direttamente con mano d'opera salariata, che si addensava, come tuttora si addensa, nei grossi borghi quasi urbani che caratterizzano l'insediamento umano di queste zone, come di tutto il Mezzogiorno e la Sicilia. Nell'ultimo ventennio a quei rapporti se ne sono sostituiti altri di compartecipazione o di piccolo affitto: negli anni della crisi la conduzione diretta, infatti, risultò troppo onerosa e rischiosa. Se questo mutamento ha innegabilmente sproletariato il carattere di queste zone, cionondimeno ha lasciato in esse un imponente residuo di semiproletari, di braccianti, una massa incerta e fluttuante, cronicamente disoccupata, anche se di volta in volta più grossa o più sottile a seconda della minore o maggiore capacità di assorbimento — stagionalmente e congiunturalmente determinata — di quella frantumata agricoltura. Da anni, perciò, dove più dove meno, c'è in queste zone il problema della disoccupazione agricola e lo si fronteggia con i soliti metodi: lavori pubblici e imponibile di mano d'opera. Con questi metodi lo si è fronteggiato anche in questi anni, ma i lavori pubblici spesso sono apparsi inutili e sono caduti in preda alla tipica trascuratezza e ignavia che appesantisce tutti i lavori inutili e male organizzati, e l'imponibile di mano d'opera ha inciso, senza piani ben ordinati, senza elenchi sicuri dei disoccupati, senza perequata distribuzione tra le aziende, su di una agricoltura che, malgrado gli alti prezzi di alcuni prodotti, cerca di risparmiare sui lavori e sulle spese. Anche la lotta contro la disoccupazione, perciò, non si è svolta e non si svolge in un'atmosfera di solidarietà, ma in una di contrasti continui, addirittura di conflitto, di lotta di tutti contro tutti. Le Camere del lavoro e i partiti di sinistra, perciò, che hanno organizzato quei disoccupati, non sempre con la necessaria disciplina ed intelligenza, non riescono ad uscir dalle strette di un conflitto che obiettivamente non è solo contro i grossi proprietari, ma contro tutto il mondo dei produttori. Anche il fenomeno della disoccupazione, perciò, riproduce, rinsalda quel circolo, quella situazione, che sopra ho descritto, e contribuisce a spiegare la situazione politica in queste zone.

Completamente diversa è la situazione nelle zone interne, le zone estensive del latifondo ed in particolare in quelle che oggi chiamiamo del « latifondo contadino », per il fatto che la produzione è organizzata, non, come in altre zone estensive e latifondistiche, per medie e grandi aziende capitalistiche a salariati, ma attraverso una miriade di piccole, medie o piccolissime imprese precarie di coltivatori contadini, affittuari o compartecipanti.

Anche qui nei primi due anni dopo la caduta del fascismo la situazione è stata dominata dalla ribellione contro gli ammassi, da una rivolta antigovernativa che stringeva innaturali alleanze e solidarietà tra contadini, proprietari, grossi affittuari e speculatori. Sono stati anni duri e difficili per gli organizzatori sindacali, per gli uomini dei partiti di sinistra, che, costretti dall'interesse nazionale e dalla solidarietà governativa a difendere la politica degli ammassi,

Uno degli anni in cui noi uomini di oggi si era ragazzi o bambini, sul tardi d'un pomeriggio di marzo, vi fu in Sicilia un pastore che entrò col figlio e una cinquantina di pecore, più un cane e un asino, nel territorio della città di Scicli.

Questa sorge all'incrocio di tre valloni, con case da ogni parte su per i dirupi, una grande piazza in basso a cavallo del letto d'una fiumara, e antichi fabbricati ecclesiastici che coronano in più punti, come acropoli barocche, il semicerchio delle altitudini. È a pochi chilometri da Modica, nell'estremità sud-orientale dell'isola; e chi vi arriva dall'interno se la trova d'un tratto ai piedi, festosa di tetti ammicchiati, di gazze ladre e di scampanii; mentre chi vi arriva venendo dal non lontano litorale la scorge che si annida con diecimila finestre nere in seno a tutta l'altezza della montagna, tra fili serpeggianti di fumo e qua e là il bagliore d'un vetro aperto o chiuso, di colpo, contro il sole.

L'uomo e il ragazzo che vi arrivarono quel pomeriggio con le loro pecore tornavano da un inverno passato in prossimità del mare: prima lungo le rive dei tristi fiumi malarici che corrono a ponente di Vittoria, poi tra le dune dai pendii biancheggiati di gesso che si chiamano Maccòni di Cammarana, infine sulla landa coperta d'assenzio ch'è in bocca alla cava d'Aliga, dove non si vede volare altro uccello che il corvo avanti e indietro verso il promontorio o dal promontorio che porta il suo nome.

Seguito per qualche chilometro il terrapieno d'una ferrovia e avventuratisi, diversamente da altre volte, su strade dirette a nord che salivano tra campi di verde giovane, tutti chiusi da cinte di pietrame, essi s'erano trovati a condurre il gregge, cercandogli un luogo non coltivato che potesse servirgli da pascolo, molto più in alto di quanto forse non volessero. Il posto appariva solitario: una spianata di roccia con cielo intorno quasi da ogni lato; e padre e figlio, stanchi e accecati dal sole, non aspettarono di raggiungere uno dei suoi limiti per fermarsi a mangiare un po' di pane e olive. Poi il sonno s'era posato in fronte a entrambi con un peso misto di odori campestri e di luce diventato a poco a poco anche di musica per via dei belati e dei rintocchi di bronzo che si alzavano, alle distanze più varie, dalle pecore.

ELIO VITTORINI, *Le città del mondo*, Torino 1969, pp. 7-8.

Io sono bufalaro aiutante massaro. Ma non abbiamo fatto nessun contratto con qualifica, cominciai a pascere i porci a 13 anni, il padrone mi disse: — Vieni per pochi giorni —, e poi sono rimasto. Verso l'una porto le bufale al parco fino alle quattro e mezza e me ne accorgo dal sole verso le montagne dei paesi: Montecorvino, Altavilla, Albanella, li conosco a nome ma non ci sono andato, come pure Ifuni (Giffoni), Campagna...

Poi le porto nel parco chiuso, dove c'è ormai poca erba perché hanno già mangiato, e me ne vado alla masseria, dove lavo i bidoni per il latte, mungo se ci sono le vacche da mungere, preparo il carrozino a don Alberto per farlo andare via, a Battipaglia. Fatte tutte le cose, vado a casa distante un chilometro dalla masseria.

ROCCO SCOTELLARO, *Contadini del Sud* cit., p. 253.

si scontravano contro la diffidenza, l'ostilità generale e non riuscivano a penetrare, a far breccia.

Da due anni in qua, tuttavia, le cose sono cambiate ed è facile comprendere perché. A differenza dell'altra, che sopra abbiamo descritta, l'agricoltura di queste zone è tutta ed esclusivamente caratterizzata dalla coltura dei cereali, e, alternativamente, dall'allevamento brado del bestiame, specialmente ovino. Bassa generalmente la produzione dei cereali, e resa ancor più bassa in questi ultimi anni dalla mancanza di mezzi tecnici e nel 1945 — l'anno del mutamento — da una durissima, generale aridità, la sorte dei contadini è resa particolarmente dura dagli elevati canoni di fitto o dalle quote di compartecipazione, che pagano in natura: la concorrenza spietata, che, da quando sono cresciuti di numero, si fanno per avere terra da coltivare, ha portato a un progressivo, notevolissimo aumento di quei canoni e di quelle quote.

Altri aspetti, ugualmente stravolti, di quel mercato, di quella economia esaltano, esasperano quella situazione, quello stato d'animo; in particolare il regime degli ammassi e dei vincoli e la disoccupazione.

Il regime degli ammassi e dei vincoli ha pesato e pesa su questa società, su questa economia, che è quasi interamente dipendente dal mercato, più che su qualunque altra. Anche trascurando alcuni vincoli oggi decaduti, come il blocco del vino, che negli anni passati è servito ad arricchire strepitosamente alcuni a spese di altri, l'ammasso dell'olio e del grano sono sentiti in queste zone così universalmente e profondamente intollerabili da provocare un vero stato d'animo di rivolta antigovernativa: stato d'animo che spiega molte, moltissime cose della vita politica non solo meridionale. L'ammasso dell'olio, portando la differenza tra prezzi ufficiali e liberi da uno a due, ha provocato una vera guerra tra lo Stato, i produttori, i frantoiani, i commercianti: una guerra di evasioni, multe, arresti, sotterfugi, corruzioni, truffe infinite, che ha avvelenato la vita di intere regioni; una guerra dalla quale solo adesso in parte si sta uscendo mediante l'ammasso per contingente, sebbene in alcune zone — come la provincia di Bari — anche per questa via non si sia ottenuto gran che, non si sia ottenuto altro cioè che una sconfitta governativa con grossi guadagni di ristrette categorie di speculatori. [...]

Se si pensa, inoltre, che anche sulle terre ancora coltivate a frumento, per la scarsa remuneratività della cultura, si è cercato molto spesso di ridurre le operazioni colturali, risparmiando ad esempio le sarchiature e le zappettature che assorbivano molte giornate di lavoro, eseguito per lo più da braccianti o dalle donne dei contadini più poveri, è facile comprendere quel che è avvenuto. I lavoratori, i contadini, si sono trovati senza terra: la disoccupazione, che raramente può prendere qui le forme evidenti che prende altrove, perché ognuno un pezzetto di terra da coltivare quasi sempre ce l'ha, ha dilagato, specialmente quando, a partire dai primi mesi del 1946, sono ritornati ad essere contadini le decine di migliaia di prigionieri e di reduci.

È allora che ha cominciato a svilupparsi il movimento per le occupazioni delle terre, per lo sviluppo delle cooperative contadine, che oggi domina e forse continuerà a dominare la scena delle zone latifondistiche del Mezzogiorno e della Sicilia.

MANLIO ROSSI DORIA, *Che cosa succedeva nel Mezzogiorno nel 1946*, « Il Ponte », a. III, n. 7, luglio 1947.

La voce popolare racconta addirittura che Giuliano, già soldato del genio telefonisti in guerra, abbia trovato il modo di agganciarsi in certi luoghi ai fili del telefono e far sentire la sua voce, le sue richieste, al prefetto e al questore. Non sarà vero, ma è comunque da registrare come una delle leggende di questo assetto brigantesco e del suo pericoloso prestigio. E dà un'idea di questo voler trattare la resa e il perdono da forza a forza.

Ai piedi della montagna muta e pericolosa, è disteso Partinico sulla feconda pianura. Case uguali, strade uguali, all'apparenza come uno di quei padiglioni di fabbriche a vari reparti col profilo triangolare dei tetti dei vari padiglioni, che si vedono sui cartelli reclame dei prodotti industriali. Uno sprone del monte, una roccia marina arenata in questa pianura, forma nel mezzo del paese una fantastica costruzione, una torre o una cattedrale. La gente si rasenta appena, si saluta appena, ma le trecento famiglie vedove e orfane dei confinati, banditi, assassinati, vestite di nero, col velo nero dalla testa alle ginocchia le donne, tutte eguali nel lutto per fatti cui la loro ragione non arriva e che si confonde in una uguale sventura sociale, aspettano la cucina popolare che stanno mettendo insieme tra prefettura e comunisti, per avere una minestra, vedove e orfani. « Mettetevi tutte insieme, vittime di qualunque parte. Tutte soffrite. Tutte avete fame. Tutte siete sole. Tutte insieme. Passatevi la voce fra voi ». Esse in piedi nel loro lungo velo nero, davanti all'uomo che parla così in una stanza a terreno, tra la madre che è invecchiata serenamente tra tanti spaventati e ricama tende coi simboli sereni della notte e del giorno, della primavera e dell'estate, e la bambina che è scossa da un brivido di quando in quando guardando la porta aperta e la strada, in piedi, coi bambini per mano, raccontano le loro pene uguali. È come se tutti, da una parte e dall'altra, fossero travolti da un dramma più grande di loro.

CORRADO ALVARO, *Un treno nel Sud* cit., p. 238.

Il nome del paese era scritto su un muro come sulle cartoline che io mandavo ogni anno a mia madre, e il resto, quella scalinata tra vecchie case, le montagne attorno, le macchie di neve sui tetti, era dinanzi ai miei occhi come d'un tratto ricordavo ch'era stato una volta o due nella mia infanzia. E mi parve ch'essere là non mi fosse indifferente, e fui contento d'esserci venuto, non esser rimasto a Siracusa, non aver ripreso il treno per l'Alta Italia, non aver ancora finito il mio viaggio. Questo era il più importante nell'essere là: non aver finito il mio viaggio; anzi, forse, averlo appena cominciato; perché così, almeno, io sentivo, guardando la lunga scalinata e in alto le case e le cupole, e i pendii di case e roccia, e i tetti nel vallone in fondo, e il fumo di qualche comignolo, le macchie di neve, la paglia, e la piccola folla di scalzi bambini siciliani sulla crosta di ghiaccio ch'era in terra, nel sole, intorno alla fontana di ghisa.

« Ma guarda, sono da mia madre », pensai di nuovo, e lo trovavo improvviso, esserci, come improvviso ci si ritrova in un punto della memoria, e altrettanto favoloso, e credevo di essere entrato a viaggiare in una quarta dimensione. Pareva che non ci fosse stato nulla, o solo un sogno, un intermezzo d'animo, tra l'essere a Siracusa e l'essere là...

ELIO VITTORINI, *Conversazione in Sicilia* [1938-39], Torino 1966, p. 41.



Occupati in agricoltura come percentuale degli occupati in totale



1961

1971

Nonostante l'intensa trasformazione strutturale del Mezzogiorno, l'agricoltura rimane un settore di considerevole peso. Il settore agricolo assorbe tuttora quasi un terzo della mano d'opera meridionale.



La seconda guerra mondiale ha inasprito la differenza strutturale fra Nord e Sud

La stessa tendenza prevalse durante l'ultima guerra mondiale che portò — su scala ancor più vasta — alla ripetizione di quanto era avvenuto nella prima; la dislocazione geografica dell'attrezzatura industriale italiana ne uscì più asimmetrica che mai. Non solo: ad aggravare il divario tra Nord e Sud, sopravvenne — almeno temporaneamente — la diseguale incidenza dei danni di guerra. Si calcola che nel Mezzogiorno le distruzioni sofferte dall'industria siano state del 35% in confronto del 12,4% della Valle Padana. Per gli impianti idroelettrici il divario dei danni subiti fu ancor più accentuato: nel Mezzogiorno rimasero utilizzabili per meno della metà, mentre nel Nord rimasero integri per il 90%. La sproporzione nell'approvvigionamento dell'energia elettrica causò a sua volta gravi e prolungate perdite di reddito, ed escluse inoltre il Mezzogiorno dai vantaggi della favorevole congiuntura del dopoguerra, cui invece poté largamente partecipare il Settentrione. Né i risarcimenti furono proporzionati ai danni; anzi, essi vennero erogati in proporzione inversa rispetto alla loro importanza territoriale.

In tal modo si è giunti — quasi per un fatale ricorso storico — all'inasprimento della tensione strutturale fra il Sud ed il Nord, che divenne tanto più evidente con la fine del periodo di stasi e di relativo « letargo » degli anni di guerra, e aggiunse nuovo vigore alle forze operanti a distorcere ulteriormente una struttura già in squilibrio. Sicché per correre ai ripari, saranno oggi necessari costi e sacrifici ben superiori a quelli che si sarebbero incontrati non molto tempo prima.

FRIEDRICH VÖCHTING, *Stato attuale etc.* cit., p. 258.

Camminavamo da più di quattr'ore per quelle brutte strade delle montagne di Terrarossa, che è un paesetto proprio nel cuore dell'Aspromonte.

Eravamo quattro muratori: io, Costanzo, mastro Cosmo e mastro Gianni.

Parlavamo di tante cose.

« A Terrarossa la gente fa luce con la deda » diceva Costanzo, che già c'era stato, là.

« E com'è possibile fare luce con una scheggia di pino? » fec'io.

« Lo vedrai da te » mi disse Costanzo. « Non c'è la luce elettrica come al nostro paese; né usano il petrolio o la lumiera ad olio. A Terrarossa c'è altra gente, altro modo di vivere. »

Non riuscivo ad immaginare gente diversa da quella del mio paese, io.

« Io non capisco come può essere questa gente! » feci.

« È gente della malavita » disse mastro Gianni. « Abbandonata da Dio e dagli uomini. »

« E che vive rubando vacche e capre » disse mastro Cosmo.

« E che per un niente ti danno una coltellata » disse mastro Gianni.

« E che per la gelosia si ammazzano tra loro » disse mastro Cosmo.

« Questi sono quelli della malavita, ma ci sono dei braccianti che la pensano come noi » disse Costanzo. « Non è che la gente sia diversa dalla nostra o da noi stessi, ma è il paese che è diverso. Non c'è la strada rotabile, manca la farmacia, il medico non c'è mai. È l'ambiente che è disgraziato. E tutto dipende dall'ambiente. »

« È vero! » dissero gli altri due. Facevamo questo discorso lungo la salita di Perdifiato. La chiamano Perdifiato, quella salita, perché non finisce mai e perché è molto ripida. Era l'ultimo giorno di settembre; e faceva un gran caldo; e dalla terra arsa e rossa veniva una calura incredibile. A tratti ci sentivamo soffocare. Camminammo per più di un'ora senza dire verbo e grondavamo sudore da ogni parte del corpo. Anche il sacco, che avevamo in ispalla, era bagnato di sudore. Quando arrivammo alla fine della salita, eravamo con la lingua di fuori. Ci sedemmo per riposarci e ci mettemmo a maledire la vita ingrata che ci toccava fare, per poter vivere.

SAVERIO STRATI, *La teda*, Milano 1957, pp. 9-10.



Un'agricoltura più moderna, intensiva e razionale si va da tempo affermando, per molte e varie ragioni, in diverse parti del Mezzogiorno

L'agricoltura [...] era in passato, ed è ancora oggi in gran parte, quella che abbiamo mostrato; tuttavia negli ultimi decenni essa s'è notevolmente cambiata. Il suo regno — per così dire — è in corso di restringimento e i fattori che portano a restringerlo e a cambiarlo sono molti.

Anzitutto, alternate, come sono, lungo le coste, le zone piane malariche ed estensive, e quelle ad agricoltura arborea ed intensiva, è successo che le seconde sono venute progressivamente, lentamente invadendo il campo delle prime. Come ogni altra agricoltura intensiva, quella del Mezzogiorno arborato, vitato, olivato, a colture ortofrutticole, è un'agricoltura in espansione e conquista, anno per anno, sempre nuovo terreno. Tutti — chi per una zona, chi per l'altra — hanno il ricordo e la prova di un tal fenomeno: la Maremma toscana — a parte l'opera di precisa bonifica e colonizzazione della quale parleremo — ha visto a poco a poco scender dai colli del Senese e del Grossetano i poderi, col loro tipico ordinamento promiscuo; la campagna romana ha visto dai Colli Albani scendere alla conquista di nuove terre la vigna, e allargarsi, attorno alla città, la cerchia degli orti; la piana di Fondi, una parte delle sue desolate terre popolarsi progressivamente di viti e di agrumi; la bassa valle del Volturno, dilagare nelle sue terre i festoni delle viti maritate ai pioppi della vicina Terra di Lavoro, i pescheti di Giuliano e, per superfici sempre maggiori, una delle colture più ricche, la canapa; la bassa valle del Sele, prorompere dalla vicina e vesuviana valle del Sarno, attraverso la stretta di Vietri, gli agrumi, i pomodori e gli ortaggi, fin nel bel mezzo della pianura, a Pontecagnano, a Battipaglia, alla desolata Pesto; il Tavoliere ha avuto, da nord e da sud, dal promontorio garganico e dalla Terra di Bari, l'avanzata della vite e dell'olivo, che si son da decenni insediati stabilmente in una notevole parte di questo antico regno della pecora; e l'elenco potrebbe continuare quasi per tutte le zone indicate, solo lasciandone addietro alcune della squallida costa jonica e della miserabile costa sarda.

In secondo luogo, ha operato la bonifica. La storia della bonifica nel Mezzogiorno — che s'è tentata, salvo poche eccezioni, solo in queste terre pianeggianti e costiere — è una miserabile storia. Raffaele Ciasca l'ha scritta per l'epoca borbonica, per il Regno di Napoli, e la sua storia potrebbe aver per titolo: « Perché nel Mezzogiorno non si è fatta la bonifica ». Anche la storia successiva fino ad oggi, malgrado qualche eccezione e qualche risultato positivo,

A chi sale a Fontamara dal piano del Fucino il villaggio appare disposto sul fianco della montagna grigia brulla e arida come su una gradinata. Dal piano sono ben visibili le porte e le finestre della maggior parte delle case: un centinaio di casucce quasi tutte a un piano, irregolari, informi, annerite dal tempo e sgretolate dal vento, dalla pioggia, dagli incendi, coi tetti malcoperti da tegole e rottami d'ogni sorta.

La maggior parte di quelle catapecchie non hanno che un'apertura che serve da porta, da finestra e da camino. Nell'interno, per lo più senza pavimento, con i muri a secco, abitano, dormono, mangiano, procreano, talvolta nello stesso vano, gli uomini, le donne, i loro figli, le capre, le galline, i porci, gli asini. Fanno eccezione una diecina di case di piccoli proprietari e un antico palazzo ora disabitato, quasi cadente. La parte superiore di Fontamara è dominata dalla chiesa col campanile e da una piazzetta a terrazzo, alla quale si arriva per una via ripida che attraversa l'intero abitato, e che è l'unica via dove possano transitare i carri. Ai fianchi di questa sono stretti vicoli laterali, per lo più a scale, scoscesi, brevi, coi tetti delle case che quasi si toccano e lasciano appena scorgere il cielo.

A chi guarda Fontamara da lontano, dal Feudo del Fucino, l'abitato sembra un gregge di pecore scure e il campanile un pastore. Un villaggio insomma come tanti altri; ma per chi vi nasce e cresce, il cosmo. L'intera storia universale vi si svolge: nascite morti amori odii invidie lotte disperazioni.

[...] Per vent'anni il solito cielo, circoscritto dall'anfiteatro delle montagne che serrano il Feudo come una barriera senza uscita; per vent'anni la solita terra, le solite piogge, il solito vento, la solita neve, le solite feste, i soliti cibi, le solite angustie, le solite pene, la solita miseria: la miseria ricevuta dai padri, che l'avevano ereditata dai nonni, e contro la quale il lavoro onesto non è mai servito proprio a niente. Le ingiustizie più crudeli vi erano così antiche da aver acquistato la stessa naturalezza della pioggia, del vento, della neve. La vita degli uomini, delle bestie e della terra sembrava così racchiusa in un cerchio immobile saldato dalla chiusa morsa delle montagne e dalle vicende del tempo. Saldato in un cerchio naturale, immutabile, come in una specie di ergastolo.

Prima veniva la semina, poi l'insolfatura, poi la mietitura, poi la vendemmia. E poi? Poi da capo.

IGNAZIO SILONE, *Fontamara* cit., pp. 8-9.

potrebbe avere lo stesso titolo. I meridionalisti, diciamo così, « pessimisti », alla domanda implicita in quel titolo, rispondevano dimostrando la eccezionale durezza delle condizioni ambientali, e avevano ragione; ma — come abbiamo visto — la ragione più profonda era da cercarsi nella tenace resistenza che quell'agricoltura primitiva, [...] opponeva alla bonifica stessa, facendo valere le discrete rendite e i buoni profitti di capitale che l'estensiva valorizzazione col pascolo e la cerealicoltura consentivano. Nessuna trasformazione, anche se tecnicamente soddisfacente e socialmente benefica, riusciva a gareggiare economicamente con la rudimentale agricoltura delle aziende estensive. La bonifica era la nemica dei proprietari, la nemica che bisogna contrastare e scacciare: molta della storia dei consorzi e delle imprese è la storia di questa ostilità, ora larvata ed ora aperta.

Ciò nonostante, malgrado le ostilità, con i milioni dello Stato, per certi benefici che la tecnica moderna assicura anche alle aziende tradizionali, la bonifica, dove più dove meno, una certa strada in queste zone è riuscita ad aprirsi. Talvolta, è più apparenza che realtà, come dimostrano tanti canali e tante strade che si inerbiscono e deperiscono, invece di conservarsi e migliorarsi, come attestano tante stalle e tanti sili della campagna romana o del Tavoliere o di altre minori bonifiche che ritrovate, nel visitarli, vuoti di animali e di erbe. Ma in molti casi i nuovi ordinamenti agrari e aziendali si sono effettivamente affermati, un nuovo tipo di agricoltura moderna, capitalistica per lo più, è nato. Alcune aziende dell'Agro Romano sono di questo tipo; ne ritrovate di buone nella bassa valle del Sele; dovete riconoscer la razionalità di parecchie tenute trasformate del Tavoliere. Ma, se andate a veder da vicino le cose, quando non ritrovate un eccessivo indebitamento della proprietà (che conta poco perché, al *redde rationem*, o prima o poi, ci pensa l'inflazione a metter le cose a posto), vi trovate di fronte a un'agricoltura che assorbe poca mano d'opera, spesso ne assorbe meno, per il notevole grado di meccanizzazione raggiunto con questi nuovi ordinamenti, di quanta non ne assorbisse la miserabile agricoltura primitiva tradizionale. E allora vi ritrovate di fronte al grosso dilemma, che s'è dibattuto ininterrottamente, ma senza vero coraggio critico, negli anni della bonifica integrale fascista: se la bonifica, che costa alla Nazione fior di quattrini e di sacrifici per le opere pubbliche e i contributi, deve metter capo ad una agricoltura più produttiva sì, ma incapace di sistemare gente, in un paese, che di gente è esuberante, essa manca al suo compito, ed è necessario battere altra strada. [...].

Nello stesso periodo, intanto, ed è questa una quarta ragione del restringimento del dominio di quell'agricoltura estensiva capitalistica, dalle colline e dalle montagne circostanti, i contadini alla ricerca di terra sono scesi o ai margini o dentro quei territori, sono entrati in concorrenza coi pastori, hanno offerto rendite o prezzi superiori a quelli ritraibili con gli ordinamenti tradizionali, e sono riusciti a frantumarli, imponendo piccoli affitti, comprando terra, accettando duri patti di compartecipazione. Anche l'agricoltura delle zone interne, delle zone contadine, che analizzeremo subito dopo, è un'agricoltura in espansione, come è in espansione, però, la caldaia sotto pressione, il cui vapore esce per non farla scoppiare!

MANLIO ROSSI DORIA, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, in Id., *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna 1948, pp. 12-14.

Il torrente in Calabria è un mostro perfido ben più presente del terremoto; frantuma i ponti come fragili gabbie, passa sopra gli agrumeti e gli uliveti, demolisce le strade a mezza costa, spacca la casupola lassù.

Pensare che questi torrenti possano essere racchiusi in laghi montani, e sono diecine; che la Calabria possa diventare la più grande riserva di energia elettrica d'Europa; che migliaia di ettari di terreno possano essere riscattati al lavoro degli uomini; che la malaria e il deserto delle spiagge possano essere vinti, è un sogno da dio. Questi immensi letti dei torrenti, meravigliosamente nella stagione asciutta si coprono di una loro vegetazione. Per qualche giorno, i rivi improvvisamente prosciugati lasciano in secco le anguille di cui si può fare una pesca miracolosa andandole a stanare di sotto le pietre dove si sono rifugiate nell'ultima acqua verdastra, e poi fioriscono gli oleandri, verdeggiano le tamerici, il lentisco, tutte le essenze del sottobosco, ottime per scaldare i forni del pane. L'odore dei villaggi della Calabria è un miscuglio di questo odore e di quello del covile. I poderi risparmiati dal torrente, isole verdi sulla distesa bianca e rosata di ghiaia e di oleandri, nutrono ulivi della grandezza dei castagni, agrumeti profondi.

CORRADO ALVARO, *Un treno nel Sud* cit., pp. 162-163.

La via che unisce Potenza a Foggia, lunga quasi centoventi chilometri, è, almeno per la Basilicata, la via del benessere. Con i suoi boschi, con i suoi laghi e le sue vecchie abbazie, il Vulture dà a questo ultimo lembo di terra lucana un'aria benigna, un abitato reperibile umanamente nel tempo e nella storia, sulla traccia di colture più intense che vestono le colline e le allietano. L'immagine è solo relativa. Venendo dai grandi spazi deserti, dalle montagne impervie e povere coltivate estensivamente a grano oltre i mille metri di quota, ci si rasserena incontrando la vite, qualche frutteto, qualche orto e l'ombra degli alberi e dei boschi.

Rionero è una piccola città gaia o, se volete, un grande paese assistito dai rumori antichi della sua operosità artigiana. È solo il frontespizio di un racconto umano che si concede qualche indugio nella descrizione delle sue bellezze naturali, che ammette personaggi meno silenziosi e ostili, persino caratteri da commedia. Ma il racconto, anche se conosce le avventure dei traffici e dei commerci, è sempre il racconto di una terra povera che ha il solo privilegio d'essere considerata ricca al confronto del deserto.

ALFONSO GATTO, *Carlomagno nella grotta* cit., pp. 82-83.



Produzione delle coltivazioni arboree (quintali, indici)

Lo sviluppo delle coltivazioni arboree rappresenta uno degli aspetti più consistenti della rinascita agricola del Mezzogiorno. Agrumi e olivi sono, fra le colture pregiate, quelle che si sono estese più velocemente nel secondo dopoguerra.



LE AGITAZIONI IN CORSO E QUELLE IN VISTA

Alle occupazioni di terre partecipano 25 mila rurali

Le richieste della LCGIL a favore degli statali ritenute inaccettabili dal ministro Pella-Qualche speranza per i pensionati

ROMA, 2. Il segretario ha riconosciuto la necessità di anticipare la discussione di articoli 12 e 13 del progetto

do-
della
a di
del-
sioni,
clamo
ontro
udice
zione
mento
essa-
inte-
se in
pe-
dopo
ata e
della
mento
glia-
essi
dalla

ce
sto
no
sid
sen
nio
tla
che
Ac
co
nu
in
gli
e f
sti
ha
de
riu
qu
se
go



L'organizzazione dei contadini è stata una profonda rivoluzione

Ebbene, bisogna rendersi conto che, appunto rispetto al problema rappresentato da questa struttura sociale e politica del Mezzogiorno, in questi due anni si è venuta operando una rivoluzione profonda, la più profonda manifestatasi da un secolo a questa parte. Quel che è successo in questi due anni non era mai successo. Voi non ve ne rendete conto, forse, perché non sapete, che cosa era ed è l'Italia meridionale; perché non sapete cosa significhi dire che in settanta anni di unità non ci si è mai mossi: una massa di contadini senza alcun potere, alcuna autonomia, alcuna forza organizzata; al di sopra, una classe dirigente, resa immobile dalla necessità di mantenere saldo il proprio fittizio dominio di classe, il proprio privilegio di redditieri della terra; e quindi un solo partito — « lu partito du governo » —, preoccupato solo di mantenersi a galla, di impedire qualunque serio mutamento nel paese; tutte le famiglie, con le loro clientele, prese nel serrato gioco della vita politica locale; questa chiusa in un cerchio che nulla valeva a spezzare e che, in ogni maniera, tutti d'accordo, al di sopra degli interni contrasti, cercavano che forze dall'esterno non spezzassero, che la politica statale, cioè, non facesse mai uscire dalle rotaie della conservazione sociale. In queste condizioni nessun problema poteva mai risolversi, nessuna amministrazione funzionare, nessuna vita civile svilupparsi. Questa è stata la condanna del Mezzogiorno per 70 anni. Che gli uomini della classe dirigente, della borghesia meridionale, si chiamassero liberali o radicali, che si camuffassero talvolta da socialisti o che diventassero alla fine fascisti era proprio lo stesso, era sempre tale e quale; restavano sempre legati a uno stato di immobilità, restavano sempre fedeli a « lu partito du governo » e basta.

Ora, questa situazione, meravigliosamente analizzata, direi scarnita da Guido Dorso, rappresentava un sistema — il sistema del blocco agrario — governato dal complesso eppur semplicissimo gioco trasformistico, perché, di volta in volta, come soffiava il vento, pur di conservare le proprie posizioni, quegli uomini dovevano cambiare e tutti cambiavano a chi faceva più svelto. Rileggete la storia bellissima che ne ha scritto Guido Dorso e lo capirete.

La calma stagnante del fascismo fu rotta dai primi reduci dalla prigionia che vennero a raccontare la tragedia della guerra. Contadini e artigiani i più, furono essi i primi ad associarsi nel principio della sconfitta patita dall'Italia e della sventura eterna dei loro paesi, non toccati dalla guerra, ma sempre più poveri e più abbandonati. Volevano lavoro e assistenza a costo del sacrificio dei benestanti, ma anche il ritorno alla quiete e alla tranquillità, all'ordine prebellico, e rifiutavano, pertanto, le parole d'ordine dei comunisti e dei democristiani, che furono spesso vuote e soltanto ideologiche, e significavano: « la guerra continua » per loro, disoccupati, non rientrati ancora nemmeno nell'ambito familiare, malinconici perciò e amari.

Questa amarezza entrò in circolazione più viva che non fosse mai stata prima nell'antica storia di questi paesi e aprì il conflitto tra il patriarcale scetticismo e il nuovo bisogno di lotta e di organizzazione. Mancavano i termini per una lotta vera e aperta, che veniva soffocata e covata nell'ambito di ognuno. Ognuno era un parente, un compare, un amico; ognuno aveva un pezzetto di terra, una partita catastale o era figlio di una famiglia che ce l'aveva. E ognuno era bisognoso, anche, spesso, il sindaco e il vecchio arciprete con la tonaca unta. Chi era il nemico da combattere?

ROCCO SCOTELLARO, *Contadini del Sud* cit., p. 122.

MANLIO ROSSI DORIA, *Strutture e problemi* etc. cit., pp. 9-10.





*Per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno sono necessarie,
oltre alla disponibilità di capitali,
profonde modifiche delle condizioni ambientali*

Si parla comunemente di un Mezzogiorno prevalentemente agricolo di fronte ad un'Italia settentrionale prevalentemente industriale e l'affermazione risponde indubbiamente al vero se si fa riferimento al rapporto tra la popolazione attiva addetta all'agricoltura e la popolazione addetta all'industria.

Non è però rispondente alla realtà l'interpretare tale fatto nel senso di una ricchezza agricola dell'Italia Meridionale contrapposta ad una ricchezza industriale di quella settentrionale, quasi che i differenti aspetti delle economie delle due regioni possano in certo modo compensarsi così che la situazione economica dell'Italia Meridionale risulti nel suo complesso poco diversa da quella dell'Italia Settentrionale.

Gli è che la ricchezza agricola delle regioni meridionali appare tale soltanto perché, a causa dell'estrema deficienza di industrie, l'attività agricola risulta relativamente prevalente, ma non perché l'agricoltura meridionale sia più ricca di quella delle altre regioni italiane. Alla luce delle indagini statistiche, l'agricoltura meridionale risulta anzi nettamente più povera di quella delle regioni settentrionali.

È d'altra parte noto che lo sviluppo dell'attività agricola incontra presto un limite naturale che, pur nelle zone di maggiore fertilità, è costituito da una persona addetta all'agricoltura per ogni ha. di superficie agraria; limite che può d'altra parte essere raggiunto solo in zone a cultura molto intensiva; la media italiana è di una persona per ogni tre ha. di superficie agraria e forestale. È perciò che oltre un certo limite di densità di popolazione nessun ulteriore concorso può essere richiesto all'attività agricola e l'ulteriore sviluppo economico per soddisfare i bisogni delle popolazioni va tutto indirizzato verso le attività industriali e quelle commerciali ad esse connesse.

GIUSEPPE CENZATO - SALVATORE GUIDOTTI, *Il problema industriale del Mezzogiorno*, in « Rapporto della commissione economica presentato all'Assemblea costituente », Roma 1947, p. 376.

Appena i zolfatari venivan sù dal fondo della « buca » col fiato ai denti e le ossa rotte dalla fatica, la prima cosa che cercavano con gli occhi era quel verde là della collina lontana, che chiudeva a ponente l'ampia vallata.

Qua, le coste aride, livide di tufi arsicci, non avevano più da tempo un filo d'erba, sfioracchiate dalle zolfare come da tanti enormi formicaj e bruciate tutte dal fumo.

Sul verde di quella collina, gli occhi infiammati, offesi dalla luce dopo tante ore di tenebra laggiù, si riposavano.

A chi attendeva a riempire di minerale grezzo i forni o i « calcheroni », a chi vigilava alla fusione dello zolfo, o s'affacciava sotto i forni stessi a ricevere dentro ai giornelli che servivan da forme lo zolfo bruciato che vi colava lento come una densa morchia nerastra, la vista di tutto quel verde lontano alleviava anche la pena del respiro, l'agra oppressura del fumo che s'aggrappava alla gola, fino a promuovere gli spasimi più crudeli e le rabbie dell'asfissia.

I carusi, buttando giù il carico dalle spalle peste e scorticate, seduti su i sacchi, per rifatare un po' all'aria, tutti imbrattati dai cretosi acquitrini lungo le gallerie o lungo la lubrica scala a gradino rotto della « buca », grattandosi la testa e guardando a quella collina attraverso il vitreo fiato sulfureo che tremolava al sole vaporando dai « calcheroni » accesi o dai forni, pensavano alla vita di campagna, vita lieta per loro, senza rischi, senza gravi stenti là all'aperto, sotto il sole, e invidiavano i contadini.

— *Beati loro!*

Per tutti, infine, era come un paese di sogno quella collina lontana. Di là veniva l'olio alle loro lucerne che a mala pena rompevano il crudo tenebrore della zolfara; di là il pane, quel pane solido e nero che li teneva in piedi per tutta la giornata alla fatica bestiale; di là il vino, l'unico loro bene, la sera, il vino che dava loro il coraggio, la forza di durare a quella vita maledetta, se pur vita si poteva chiamare: parevano, sottoterra, tanti morti affacciati.

I contadini della collina, all'incontro, perfino sputavano: — Pub! — guardando a quelle coste della vallata.

Era là il loro nemico: il fumo devastatore.

E quando il vento spirava di là, recando il lezzo asfissiante dello zolfo bruciato, guardavano gli alberi come a difenderli e borbottavano imprecazioni contro quei pazzi che s'ostinavano a scavar la fossa alle loro fortune e che, non contenti d'aver devastato la vallata, quasi invidiosi di quell'unico occhio di verde, avrebbero

Mancanza di capitali, insufficienza di livello tecnico, mancanza di sbocchi esteri e impoverimento del mercato interno concorrono a determinare le presenti, e in buona parte non contingenti, difficoltà dell'industria italiana: soluzioni che vogliano organicamente collegare gli sviluppi industriali meridionali con la presente struttura industriale italiana sono quindi estremamente difficili da realizzare, quando si abbia presente la necessità di non disperdere in iniziative inefficienti o superflue la scarsa quota di reddito nazionale che, nella situazione attuale, può essere tolta ai consumi correnti della popolazione italiana per essere destinata ad investimenti di lunga durata.

In sostanza, alle due condizioni che in genere si oppongono allo sviluppo dell'industria nelle zone economicamente arretrate, mancanza di capitali e insufficienza di condizioni ambientali, si aggiunge, nell'attuale situazione del Sud, una mancanza di sbocchi alla nuova produzione. Tale mancanza è resa più grave dal fatto che quando l'industria ha incrementi piuttosto modesti, come è il caso dell'industria italiana di oggi, tali incrementi tendono a realizzarsi sotto forma di sviluppi e di ampliamenti dei centri produttivi già esistenti e quindi nel Nord e non attraverso la costituzione di unità produttive in zone non industrializzate, come sono le provincie meridionali.

Si comprende quindi come l'attuale situazione di fatto costituisce di per sé un impedimento a che tale distacco fra le provincie meridionali e le altre regioni venga colmato e addirittura determina un suo ulteriore aumento.

Solo una azione dello Stato può rimuovere tali sfavorevoli condizioni di partenza; e, al riguardo, non dovrebbero ormai esservi divergenze d'opinioni non soltanto sulla gravità dello squilibrio esistente, ma anche sulla possibilità che l'azione spontanea delle forze in atto nella economia italiana riesca, non diciamo ad eliminare detto squilibrio, ma neppure ad impedire che esso si aggravi ulteriormente.

Vi è infine un ampio gruppo di condizioni ambientali, necessarie per un sano ed economico sviluppo dell'industria, la cui formazione si risolve nell'esecuzione di un organico programma di opere pubbliche.

Questa esigenza interessa dal punto di vista industriale non soltanto perché è la premessa indispensabile per numerosi sviluppi industriali, ma anche perché nello stesso tempo assolverebbe la funzione di creare quelle occasioni di lavoro che il Sud richiede urgentemente e che in una prima fase non possono essere fornite dall'industria. Con l'immissione di un potere d'acquisto supplementare, derivato da una rilevante spesa pubblica, si viene a rianimare anche il mercato di consumo meridionale e si comincia a rimuovere il grave ostacolo a uno sviluppo delle industrie nel Mezzogiorno costituito dalla mancanza di un mercato locale di sbocco alla nuova produzione industriale del Sud.

In sostanza, nell'attuale situazione italiana, il rilevante sviluppo di reddito di cui il Mezzogiorno ha bisogno e che solo l'industria può dare, è ottenibile solo gradualmente e quindi in un tempo non vicino. E i lavori pubblici devono assolvere alla triplice funzione di creare l'ambiente favorevole al sorgere successivo dell'industria, di integrare sollecitamente il reddito ora disponibile e di creare uno sbocco a nuove produzioni locali di beni di consumo.

SVIMEZ, *Disponibilità di capitale e modificazioni delle condizioni ambientali per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno*, Assemblea Associati, febbraio 1948.

voluto invadere coi loro picconi e i loro forni anche le belle campagne.

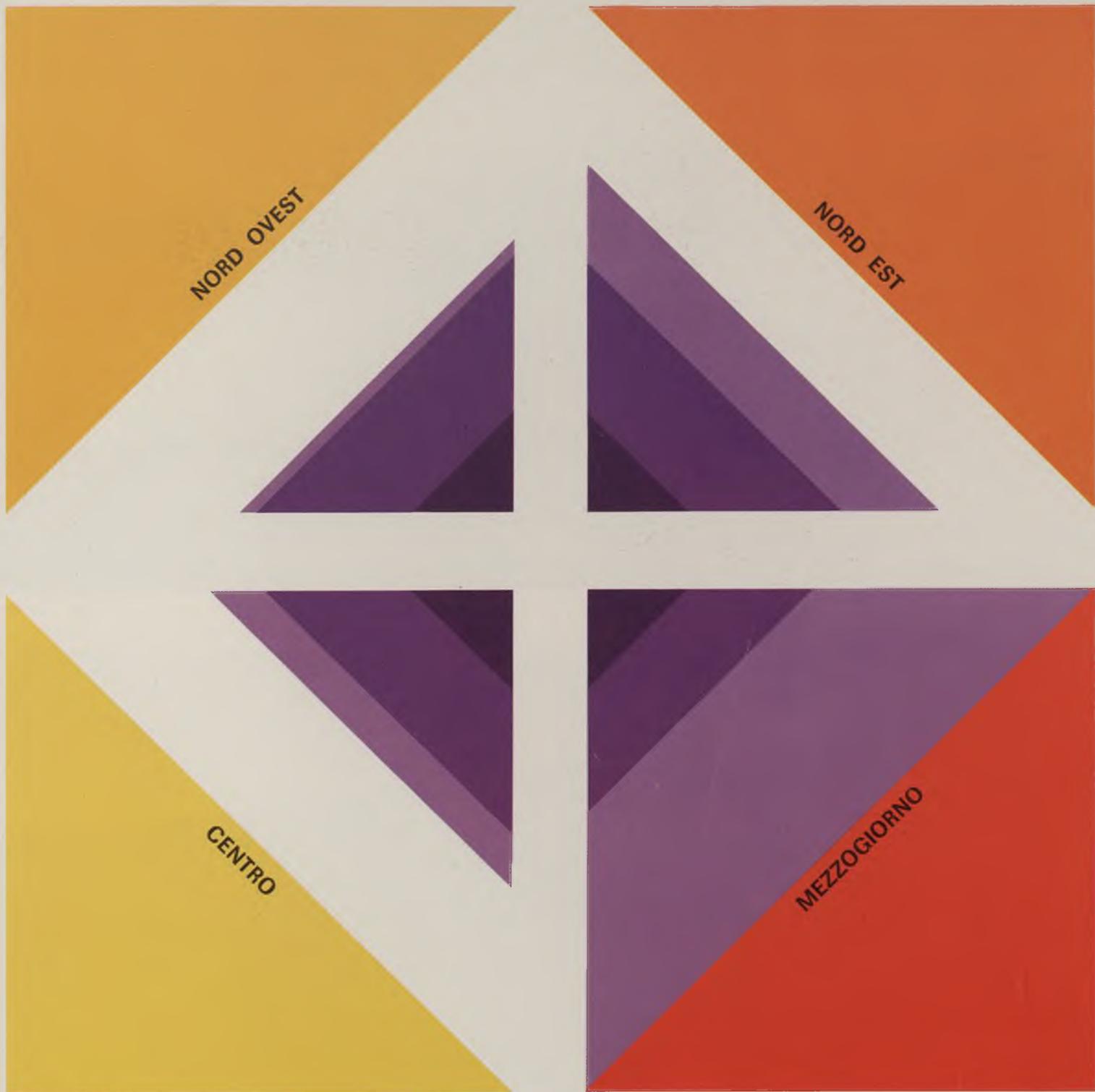
Tutti, infatti, dicevano che anche sotto la collina ci doveva esser lo zolfo. Quelle creste in cima, di calcare siliceo e, più giù, il briscale degli affioramenti lo davano a vedere; gl'ingegneri minerarii avevano più volte confermato la voce.

Ma i proprietari di quelle campagne, quantunque tentati insistentemente con ricche profferte, non solo non avevan voluto mai cedere in affitto il sottosuolo, ma neanche alla tentazione di praticar loro stessi per curiosità qualche assaggio, così sopra sopra.

La campagna era lì, stesa al sole, che tutti potevano vederla: soggetta sì alle cattive annate, ma compensata poi anche dalle buone; la zolfara, all'incontro, cieca e guaja a scivolarci dentro. Lasciare il certo per l'incerto sarebbe stata impresa da pazzi.

Queste considerazioni, che ciascuno di quei proprietari della collina ribadiva di continuo nella mente dell'altro, volevano essere come un impegno per tutti di resistere uniti alle tentazioni, sapendo bene che se uno di loro avesse ceduto e una zolfara fosse sorta là in mezzo, tutti ne avrebbero sofferto; e allora, cominciata la distruzione, altre bocche d'inferno si sarebbero aperte e, in pochi anni, tutti gli alberi, tutte le piante sarebbero morti, attossicati dal fumo, e addio campagne!

LUIGI PIRANDELLO, *Il fumo* [1922], in *Novelle per un anno*, Milano 1966, pp. 96-97.



Gli investimenti, componente dinamica del reddito (numeri indici, a prezzi 1963)

Lo sforzo compiuto per lo sviluppo del Sud trova la sua testimonianza più chiara nella dinamica veloce degli investimenti. Nel corso degli ultimi venti anni, gli investimenti misurati a prezzi costanti, sono cresciuti di quasi cinque volte. In nessuna delle altre ripartizioni territoriali del paese, l'accrescimento della capacità di produzione è stato altrettanto intenso e veloce.



Le leggi speciali non bastano, se non sono accompagnate da un coraggioso mutamento di indirizzo nella politica generale

Nel recente dopoguerra, quando in Italia venne all'ordine del giorno una politica di « riubicazione » dell'industria, ci si rese conto che per un tale immane compito non sarebbe stata sufficiente un'azione puramente negativa (esenzione da o riduzione di dazi, tariffe, imposte, tasse, ecc.) alla stregua di quella già svolta nell'istituire le zone franche ricordate, ma che l'azione statale avrebbe dovuto assumere una forma positiva e addirittura preventiva: non bastava cioè alimentare, custodire e far crescere un organismo già esistente; occorreva dapprima, mediante un intervento quasi ostetrico, chiamarlo in vita. A sua volta tale azione veniva semplificata in un'assistenza degli imprenditori col necessario capitale di impianto a basso costo, sotto una qualsiasi forma: partecipazione azionaria dello Stato (sinora esclusa per scarsità di fondi); concessione di mutui preferenziali a lungo termine attraverso Istituti a ciò delegati e sorretti da garanzie statali; concorso, da parte dello Stato, al pagamento degli interessi di tali prestiti.

Di fatto, le leggi Togni e Porzio, e quella del 1950 che venne a completarle ed in parte a modificarle, furono così impostate; esse coordinavano ad un programma di agevolazioni fiscali e tariffarie un'assistenza creditizia immediata concessa dai Banchi di Napoli, Sicilia e Sardegna nel Mezzogiorno continentale e nelle Isole. Alle somme date in prestito, che in nessun caso possono superare i due terzi dell'intero capitale aziendale (il debitore deve coprire con propri mezzi il residuo terzo), venne concessa la garanzia statale per una quota originariamente fissata al 70%. Lo Stato si impegnava poi, a concorrere al pagamento degli interessi nella misura del 4%.

Le agevolazioni qui ricordate ed altre, ad esse collegate in modo non troppo coerente, rimangono esposte a due critiche già rivolte nel passato, non a torto, contro la legislazione speciale per il Mezzogiorno di origine zanardelliana.

Va innanzi tutto rilevato che l'importo complessivo di tali aiuti fu limitato a 10 miliardi di lire sufficiente appena, secondo calcoli attendibili, a dar vita ad unità produttive capaci di assorbire un nucleo addizionale di 5.000 operai: una goccia d'acqua sottratta al mare immenso della disoccupazione! In pratica, la pochezza dello stanziamento è comprovata dal gran numero di richiedenti rimasti insoddisfatti; così, al Banco di Napoli erano già state rivolte, a tutto il 1948, richieste di credito che superavano di 7 od 8 volte la quota di 6,2 miliardi assegnatagli. Per limitare l'afflusso delle richieste il legislatore decise di ridurre la garanzia statale dal 70 al 50%, il

Il paese è umido. Non una di queste case è nata dentro l'occhio di un architetto; murate a gesso, si intridono di nebbia come carta assorbente, fioriscono all'interno di muffe. Vecchie case con stanze che escono una dall'altra a cannocchiale, con scale storte e ripide. D'inverno ardono nelle stanze bracieri di quell'arida carbonella di gusci di mandorle, il calore risveglia un acre sentore di gatti, muffa e piscio di gatti. Nelle case terragne i poveri riempiono vecchie bacinelle a smalto o tegami di coccio di una brace più effimera, i groppi delle fave o le stoppie del grano che bruciano prima nei forni. I materassi pieni di paglia stillano acqua. Dormono coi vestiti, cadono subito nel sonno macellati di stanchezza. Anche i ragazzi si gettano a dormire così, col fango o la polvere addosso. Al mattino si lavano come i gatti, passano un paio di volte le mani bagnate sulla faccia; prendono poi il pezzo di pane con la sarda salata schiacciata dentro, i libri che son rimasti legati con lo spago (non hanno fatto i compiti, non hanno studiato le lezioni) e si avviano lentamente, a gruppi, mangiando e litigando, verso la scuola. Se a scuola vanno nel turno pomeridiano, la mattinata la dedicano ai giuochi e ai servizi. Ma non è detto che davvero vengano a scuola, se la giornata è bella decideranno una puntatina in campagna o saliranno verso la stazione e le ore che dovrebbero essere di scuola passeranno nascosti dentro un carro merci. Portano in tasca una palla di stracci, o la trottola che lanciano abilmente con lo spago, si mette a girare silenziosa, loro dicono che si addormenta. Portano anche qualche coltellino, i più guappi hanno un ciondolo alla cintura, preferiscono quei piccoli binocoli in cui generalmente si vedono immagini da anno santo, loro invece hanno comprato o chissà come avuto quelli con donne in costume da bagno, magari con Marilyn Monroe.

LEONARDO SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra* [1956], Bari 1967, p. 99.



che però spinse gli Istituti di credito a richiedere in pegno, oltre a tutte le attività immobiliari, anche quelle personali, mobiliari e liquide. In tal modo, venne sottratto alle imprese il capitale d'esercizio, indispensabile al pari di quello d'impianto, e gli imprenditori ben disposti rimasero privati delle basi per ottenerlo in prestito, tanto da trovarsi spesso nelle più pericolose ristrettezze proprio nel momento in cui avevano maggior bisogno di respiro.

Ma, a parte controsensi del genere probabilmente non previsti, e conseguenza della modifica legislativa del 1950, spicca nelle leggi vigenti una grave lacuna: si è cioè omissa di integrare le facilitazioni offerte ai mutuatari di fondi di impianto con altre correlative tendenti ad elargire un largo credito di esercizio. Lo stanziamento complessivo per crediti di esercizio, stabilito a 3 miliardi di lire, con limitazione del singolo prestito a 15 milioni, non era tale da permettere interventi riequilibratori a favore di imprese pericolanti, fossero queste sorte oppur no grazie a mutui di favore. Tali insufficienze legislative hanno concorso a far preferire da parte degli Istituti di credito le imprese già esistenti a scapito di quelle progettate o progettabili, più importanti ai fini della desiderata industrializzazione.

Le leggi attuali sembra quindi richiedano qualche integrazione e ulteriore modifica. Bisogna che i nuovi impianti vengano a godere quasi di un diritto di prelazione nei confronti delle agevolazioni finanziarie; occorre che siano concessi crediti di esercizio proporzionati a quelli d'impianto; urge aumentare la garanzia statale, oggi affatto insufficiente, sino al 100%; infine — esigenza forse astratta sinché duri la « pre-industrializzazione » — vanno moltiplicati gli stanziamenti per concessioni di prestiti.

Si dovrebbe anche soddisfare la ragionevole esigenza che le molteplici leggi, fra loro non troppo coordinate, riguardanti l'industrializzazione del Mezzogiorno, vengano compendiate, condensate in un testo unico simile a quello che emerse come legge Serpieri del 1933 da un travaglio legislativo più che decennale sulle opere di bonifica. L'esempio di tale legge ha un significato più che formale: quello che veramente importa e che può innalzarla a modello è il suo stesso principio informatore: attivare e disciplinare un concorso di iniziative e, insieme, di oneri statali ed individuali, fra loro nettamente delimitati, volto al fine di accrescere la produttività del Paese. Non si può concepire lo sviluppo dell'industrializzazione del Mezzogiorno senza equiparare sul piano legislativo, finanziario, propagandistico, e direi quasi morale, l'industria con l'agricoltura.

Le obiezioni contro le leggi Togni-Portio toccano però, come si è già ricordato, una lacuna ancora più fondamentale. Quelle leggi si riducono a un ennesimo tentativo di affrontare con « palliativi » un'antica e corrosiva piaga che esigerebbe invece l'intervento del chirurgo. Un critico severo si sentirebbe portato a condannarle — insieme a quelle che le hanno precedute e a quelle che le seguiranno secondo consimili indirizzi, non eccettuato il piano decennale del 1950 — come un ripiego superficiale cui ricorre la congenita inettitudine alle azioni risolutive dei governi sostenuti da maggioranze deboli e fluttuanti, che in esse si adagiano per evitare lotte parlamentari snervanti e politicamente pericolose, fingendo di credere nelle loro virtù risanatrici. Non che provvedimenti del genere siano in se stessi inutili; ma, per conseguire gli effetti desiderati, essi — occorre ripeterlo — debbono essere integrati in una politica economica coerente e del tutto diversa da quella sinora eseguita. E qualora un tale mutamento di rotta non risultasse attuabile sul piano nazionale, bisognerebbe tentare di completarlo sul piano regionale. È dimostrativo, a questo riguardo, l'esempio della Regione siciliana che dichiarando esenti « da ogni dazio doganale le

È sempre presente in Sicilia una doppia immagine della vita: la fatica degli uomini, diligente, accanita, primitiva nei campi, che si capisce prospera ma senza segni di evidente benessere nell'abitato, segretamente prospera come tutto qui è segreto, e non soltanto per sinuosità ma per pudore o decoro: e poi il cielo, l'aria, il mare, fantastici, prodighi, felici. Ma anche in questo c'è un'immobilità, qualcosa di remoto, come se si vivesse in un'altra realtà, in un'antichità sempre presente. Anche le industrie che sono assai frequenti lungo la costa, e là dove sorsero le città greche, nei porti sempre favorevoli, acquistano un senso che non è di oggi ma di un'antica industriosità e diligenza. Fumaioli, capannoni, banchine, tutto questo è moderno; ma la merce è sempre quella, materiali da costruzione, olio, vino, sale.

La più recente riforma sostanziale dell'assetto delle terre in Sicilia è quella del 1860, cioè dell'assetto unitario. Le enfiteusi e i duecentotrentamila ettari di beni ecclesiastici, censuati e passati alla proprietà contadina, formarono quella zona costiera di piccoli proprietari, fra le più rigogliose del mondo. I tarchiati paesi sui porti, come a Termini Imerese, si estesero sui poggi con quell'abitato siciliano in cui non si trova quel capriccio di architettura e di fantasia come in Puglia, ma grave e larga, mercantile, e che dà tutto un senso pratico e necessario al paese siciliano, lasciando tutto l'estro alla natura.

Internandosi a dieci chilometri dalla costa, è come se si capitasse in un altro paese. È un altopiano compatto, per gran parte dell'anno colore della terra nuda tra fulva e rossiccia, senza un albero, con rare abitazioni sparse che poi si scoprono per rifugi; con macchie di verde intenso attorno, che poi si scoprono per folti, siepi, viali di fichid'india, simulanti veri viali, frutteti, giardini. E non un albero. Tutto è colore della terra, colore del pane, colore della pietra. In una crepa un torrentello rompe la compattezza della terra. E silenzio ininterrotto. Lontano, sui poggi e sui monti, che appena si distinguono dalla sassaia delle cime, o su vere fortezze naturali, i paesi e le città. Scarsi gli animali, per lo più i muli e gli asini aggiogati all'aratro primitivo, e sembra un fenomeno di mimetismo che essi siano fulvi un poco più della terra. Sulla strada nazionale che segue il fondo della valle, che si attorciglia ai colli, e ai monti fino all'altezza della rocca di Enna, un uomo a cavallo evoca una vecchia immagine solitaria e avventurosa, e un'auto, la sola che abbia visto in tante ore, simile a un grosso coleottero, poiché non vi sono abitazioni in vista se non i paesi a grandi distanze sulle alture, gli scarsi uomini che badano ai campi, alle semine, con l'asinello, sembrano raminghi in un perpetuo viaggio. Su di loro si libra curioso il falco. L'aratura si compie fin sulla cima delle alture, al limite dove smotta il terreno e si consuma la pietra. Uomini e animali spiccano grandi in questo deserto e in questa luce. Lungo la strada, qualche casa colonica deserta e in rovina: sono i tentativi di abitato sparso del passato regime, quando si parlò di bonifica nell'interno della Sicilia. La terra deserta, arida, denutrita, ha demolito, come avrebbe fatto il mare, quei tentativi puerili e retorici su un mondo estremamente serio.

Questa è la zona dei feudi da cinque a seimila ettari che si stende fino ai margini dell'Etna, ad Agrigento, a Trapani, a Gela, a Ragusa. Dopo aver attraversato la costa feconda e prodiga di tutto, si può immaginare che qui c'è soltanto il pane e che tutta la lotta è per il pane su una terra frusta. Scarsi animali, scarsi frutti, scarse verdure, scarso latte, niente legna. Quando si sente parlare di feudo in Sicilia, il nome stesso di Sicilia evoca migliaia di ettari traboccanti di ricchezza. E non è.

CORRADO ALVARO, *Un treno nel Sud* cit., pp. 244-245.



macchine e gli arnesi di lavoro agricolo, nonché il macchinario attinente alla trasformazione dei prodotti agricoli della Regione » ha aperto una breccia nella barriera doganale italiana. Inoltre, in una Relazione riguardante la nuova Tariffa doganale, la Sicilia ha chiesto l'esenzione incondizionata per ben 19 « voci » e per altre 29 l'esenzione condizionata all'esclusivo impiego agricolo degli utensili importati. È vero che proseguendo su tale via si spezzerebbe l'unità economica nazionale, sacrosanto obiettivo del liberalismo ottocentesco e di quello a noi più vicino. Ma chi — concordando con G. Mirabella — ritenga che la seconda metà del nostro secolo dovrebbe « rifare analogamente, all'interno dei singoli paesi, quel processo di riubicazione che nel secolo scorso si è attuato nel campo internazionale », potrebbe addirittura giungere alla conclusione eretica che per i medesimi fini occorra adottare gli stessi mezzi: e cioè barriere doganali interne al cui riparo potrebbe nascere e svilupparsi un complesso di industrie scelte, consone con l'ambiente e destinate innanzitutto ad appagare il consumo locale. L'espedito in parola, volutamente ardito, ma che non va troppo oltre il precedente offerto dalla Regione siciliana, la quale se non arriva sino ad erigere una barriera di dazi regionali, è pur decisa a demolire la roccaforte dei dazi nazionali, potrebbe far sorgere nel Mezzogiorno un complesso industriale autonomo con un aggravio per i contribuenti assai minore di qualunque intervento diretto e complicato di carattere paternalistico.

In sintesi: se le leggi speciali non saranno accompagnate e integrate da un coraggioso mutamento di indirizzo nella politica generale, esse si risolveranno in un buco nell'acqua per quanta energia e per quanti mezzi vi si profundessero.

FRIEDRICH VÖCHTING, *Stato attuale etc. cit.*, pp. 269-272.

« Ecco » gli dice il padre « questa è la macchina a vapore che manda avanti tutta la fabbrica; questa poi è la caldaia. In queste vasche si preparano i bagni di soda e di sapone, di acido solforico, di bisolfito, di permanganato. In questa macchina che si chiama lavatrice si lava la biancheria; qui invece la roba bagnata viene messa ad asciugare. Questo si chiama "diavolo" nel mestiere, ma in italiano si dice idroestrattore ». Teodoro guarda quelle cose svolgiate. Si aspettava di entrare in una vera fabbrica con un complesso macchinario, invece si trova in un ambiente stretto, macchine panciute e primitive, che hanno nomi goffi: "battosa", "diavolo", "lavatrice", "vaporatore", "sciacquatrice"; nulla che faccia pensare all'industria, alla grande industria che lui sognava abbandonando la scuola.

Il lunedì Teodoro è già operaio apprendista nella lavanderia. Gli operai più anziani lo squadrano, se lo mangiano di occhiate. Che vogliono da lui? Vogliono sapere se è un crumiro. Dalle vasche gomitoli di denso vapore salgono verso i lanternini: sembra fumo d'un incendio. Qualche muro è sgretolato, e dal tufo umido affiorano cristalli salmastri e su ogni punta brilla una goccia d'acqua. I muri dietro le caldaie della tintoria sono neri o rossi o addirittura violacei schizzati di anilina. Sul ritmo cadenzato dello stantuffo della vecchia macchina a vapore si ode il battito degli zoccoli tra rigagnoli di sapone sporco e di acqua tinta che acquista colore via via che si avvicina allo spiraglio di una porta chiusa, dove si scontra con una lama di sole: fuori sarà bel tempo.

[...] In fabbrica, sotto lo zoccolo della porta chiusa, si vede la pioggia brillare sul selciato del cortile dove s'incontrano i diversi rigagnoli di tinta e di acqua saponata che rigurgitano dagli scolli. A mezzogiorno il cortile era rosso come di sangue. La lavanderia è vuota, i tubi ebollitori, che fanno tanto fracasso, tacciono; c'è silenzio e vapore, e c'è anche Anna in un angolo che aspetta di vedere Teodoro.

L'ipoclorito e il bisolfito danno nausea. Eppure i due odori si avvertono solo a mezzogiorno quando ci si accorge che le valvole non funzionano e molte perdite di vapore si spandono nell'aria greve appannando i vetri del lanternino. Il caseggiato che si vede dal lucernario s'alza obliquo contro il cielo grigio con le sue finestre strette e nere e con la grondaia che fa un lungo scolo di ruggine.

Il giovedì si lavora ininterrottamente per approntare la biancheria di due vapori inglesi che partono la sera. Quando Teodoro esce dalla lavanderia è tardi. Aspetta Anna al passaggio a livello della ferrovia Nola-Baiano. Il treno ogni tanto s'annunzia con un lungo fischio; pare che venga da lontano, invece è fermo nella campagna deserta. Il cielo è lucido come d'estate. La stanchezza, dopo la giornata di lavoro, dà dei brividi nella schiena. Teodoro è già un operaio. Sabato prenderà la paga e con la paga comprerà molte cose; forse un paio di scarpe, e gli occorrerebbero anche delle mutande, e possibilmente un paio di calze di filo. Si sente felice per le cose nuove che indosserà domenica; se mi sarà possibile comprerò anche una cravatta.

CARLO BERNARI, *Tre operai* [1934], Milano 1965, pp. 11-15.



*Nel cestino della colazione,
in viaggio o durante una gita*

MOTTINO

Panettoncino

Motta

RISORGIA

IL MATTINO

NAPOLI - ANNO VIII - NUMERO 69
SPEDIZIONE IN ABBONAM. POSTALE

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: Angiporto Galleria Umberto I 7 - Telefoni: 61282 -
PER INSERZIONI: S.P.I. (Soc. per la Pubblicità in Italia) Via S. Brigida 68 - Tel. 21587 - 21486; AGENZIA:
TARIFFE PUBBLICITA' (per m/m alt. largh. una col.); Pubbl. Comm. Le I. 200 - Echi di Cronaca Mosconi

RIFORMA FONDIARIA E INVESTIMENTI AL CONSIGLIO DEI MINISTRI

500 MILA ETTARI DI TERRE AI CONTADINI

Il progetto approvato ieri interessa l'Italia centro-settentrionale e alcune province meridionali - L'opposizione rintocola la propaganda contro le riforme sociali del Governo

Il «latifondo contadino» non ha visto risolti i suoi problemi neppure con la riforma agraria

Problema di dimensioni molto più grandi è quello della riforma nei territori che siamo oramai soliti chiamare di «latifondo contadino». Le attività di riforma nel Sud si sviluppano in massima parte appunto in questi territori, nei quali ricadono 350 mila ettari, ossia il 50 per cento di tutte le terre espropriate. Essi sono caratterizzati dalla estrema aridità del clima, dalla prevalenza dei terreni collinari argillosi o poveri, dalla estensiva coltivazione dei cereali, dalla aleatorietà di tutte le altre colture. La loro caratteristica più grave è, tuttavia, rappresentata dall'eccesso di popolazione agricola, sotto la cui pressione la produzione agricola si è venuta sempre più largamente trasferendo nelle imprese contadine senza stabile base. In questi territori tutta la popolazione agricola abita, infatti, in grossi e medi centri — da 2 a 50 mila abitanti — e ogni contadino trae i mezzi dell'esistenza coltivando un certo numero di lotti di terra, dispersi in vasto territorio, o lavorando a giornata presso i contadini più grossi o nelle poche aziende più grandi ancora rimaste in piedi. Bracciante, piccolo affittuario o partecipante che sia, l'esistenza del contadino è regolata da contratti, instabili e per lui svantaggiosi. In un anno il contadino non riesce a lavorare più di 150-200 giornate e il suo reddito, oltreché basso, varia grandemente oscillando in media sulle 200 mila lire all'anno per l'intera famiglia.

Sono queste le zone della più acuta miseria contadina. La riforma è intervenuta qui in modo capriccioso e disordinato, a seconda della casuale distribuzione delle grandi proprietà espropriate. Alcuni villaggi sono stati fortunati perché nei loro territori esistevano in notevoli estensioni le grandi proprietà: altri, che erano altrettanto

La ricostruzione della nostra economia, sollevando problemi di complessa portata, quali possono essere la distribuzione e l'applicazione migliore delle nostre forze, lo sfruttamento più razionale delle nostre risorse, l'ammodernamento e rafforzamento del nostro complesso produttivo, ha conferito una nuova attualità alla «questione meridionale».

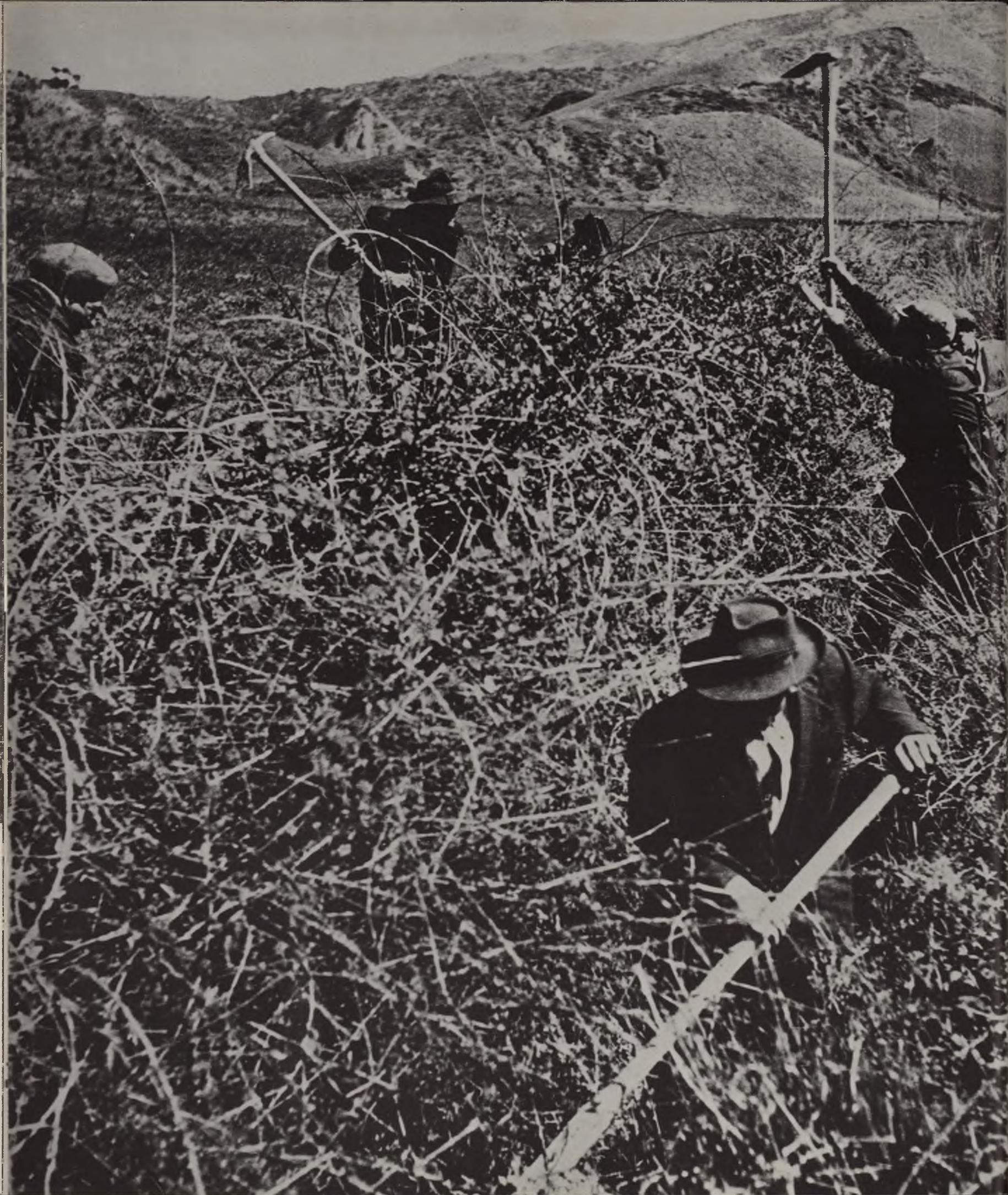
Tutti riconoscono che la ricostruzione non potrebbe mai svolgersi nel senso di ricostituire quella situazione prebellica che aveva tra i suoi dati fondamentali la capitale arretratezza economica del Sud. Tutti avvertono l'utilità di eliminare la causa di uno squilibrio così profondo, che impedirebbe di abbracciare nella ricostruzione quegli orizzonti che ad essa deve assegnare ogni mente che abbia una visione moderna dei problemi economici.

La necessità di assicurare un raggio di azione quanto più ampio possibile alla esplicazione delle forze produttive sfruttando in tutta la sua estensione l'area economicamente unitaria dello Stato; la convenienza di elevare la capacità generale di assorbimento del mercato; l'opportunità in vista di una riduzione di costi di sfruttare localmente a ciclo pieno determinate risorse naturali; il vantaggio infine della favorevole ubicazione dei centri produttivi, tendono di per sé a rimuovere le barriere invisibili che hanno ostacolato, nella storia contemporanea d'Italia, lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Questi naturali moventi, che avrebbero potuto essere forse alquanto lenti a maturare in tempi normali mutamenti sostanziali della nostra struttura economica, devono in ogni caso determinare il cardinale indirizzo della ricostruzione nel momento in cui si chiede al Paese, non tanto l'incremento progressivo del sistema esistente, quanto una

[...] Quando il raccolto è eccezionalmente buono e frutta guadagni imprevisi, questi servono regolarmente per le liti. Perché bisogna sapere che a Fontamara non vi sono due famiglie che non siano parenti; nei villaggi di montagna, in genere, tutti finiscono con l'essere parenti; tutte le famiglie, anche le più povere, hanno interessi da spartire tra di loro, e in mancanza di beni hanno da spartirsi la miseria; a Fontamara perciò non c'è famiglia che non abbia qualche lite pendente. La lite, si sa, sonnacchia negli anni magri, ma s'inasprisce di repente appena c'è qualche soldo da dare all'avvocato. E sono sempre le stesse liti, interminabili liti, che si tramandano di generazione in generazione in processi interminabili, in spese interminabili, in rancori sordi, inestinguibili, per stabilire a chi appartiene un cespuglio di spine. Il cespuglio brucia, ma si continua a litigare, con livore più acceso.

Non vi sono mai state vie di uscita. Mettere da parte, in quei tempi, venti soldi al mese, trenta soldi al mese, d'estate magari cento soldi al mese, questo poteva fare, di risparmiato, una trentina di lire in autunno. Esse se ne andavano subito: per gl'interessi di qualche cambiale, oppure per l'avvocato, oppure per il prete, oppure per il farmacista. E si ricominciava da capo, nella primavera seguente. Venti soldi, trenta soldi, cento soldi al mese. Poi di nuovo da capo.

In pianura, questo si sa, molte cose cambiavano, almeno in apparenza; ma a Fontamara nulla mutava. I Fontamaresi assistevano alle trasformazioni della pianura come ad uno spettacolo che non li riguardasse. La terra da lavorare in montagna restava poca, arida, sassosa, il clima sfavorevole. Il prosciugamento del lago di Fucino, avvenuto circa ottanta anni fa, ha giovato ai comuni del



ed anche più poveri, non hanno avuto nulla. Quasi sempre, le terre espropriate e suddivise rappresentavano, poi, solo una parte delle terre coltivate del villaggio, mentre le altre, appartenenti a piccoli e medi proprietari altrettanto assenteisti quanto i grandi, non sono state toccate. È successo così che comunità ugualmente bisognose hanno sentito gli effetti della riforma in modo molto diseguale e che in una stessa comunità si siano venute a creare tra gli uni e gli altri gravi e spiacevoli diseguaglianze. Accanto a poche famiglie, che hanno ricevuto terra e assistenza, ci sono spesso le molte che non hanno ricevuto nulla e per le quali i problemi della disoccupazione, della insicurezza, delle intollerabili condizioni di vita sono divenuti più duri di quanto fossero prima.

In queste zone i risultati della trasformazione fondiaria e della colonizzazione sono quanto mai diversi da luogo a luogo. Vi sono indubbiamente dei successi, tanto più ammirabili per quanto più dure erano le condizioni nelle quali sono stati ottenuti; ma nel complesso le prospettive non sono brillanti. In molti casi le piccole aziende familiari sono già nelle difficoltà, come è ovvio che avvenga laddove i terreni sono solo adatti alla coltura estensiva dei cereali o al pascolo delle pecore e non si prestano alla coltura promiscua o nei casi in cui la piccolezza dei fondi assegnati rende impossibile l'allevamento del bestiame e un ordinamento produttivo equilibrato.

MANLIO ROSSI DORIA, *La riforma sei anni dopo*, in *Id.*, 10 anni dopo, Bari 1958, pp. 142-143.

fondamentale riorganizzazione strutturale di esso.

A questo modo l'attivazione economica del Mezzogiorno, che costituisce la fondamentale premessa alla soluzione della questione meridionale, diventa il primo e più grande problema della nostra ricostruzione. Ed è su questo piano di preminente attualità nazionale che esso va affrontato dalle forze congiunte di tutto il Paese.

RODOLFO MORANDI, *La ricostruzione italiana e lo sviluppo della economia industriale del Mezzogiorno* (1947), in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez*, Roma 1968.

piano, ma non a quelli della montagna, perché ha prodotto un notevole abbassamento della temperatura in tutta la Marsica, fino a rovinare le antiche colture. Gli antichi uliveti sono così andati interamente distrutti. I vigneti sono spesso infestati dalle malattie e l'uva non arriva più a completa maturazione: per non farla gelare dalle prime nevi, dev'essere raccolta in fretta alla fine di ottobre e dà un vino asprigno come la limonata. Se lo devono bere, per lo più, gli stessi che lo producono.

Questi danni sarebbero stati largamente compensati dallo sfruttamento delle fertillissime terre emerse dal prosciugamento del lago, se la conca del Fucino non fosse stata sottoposta a un regime coloniale. Le grandi ricchezze che annualmente da essa si ricavano, impinguano un ceto ristretto di indigeni e per il resto emigrano verso la metropoli. Bisogna infatti sapere che, assieme a vaste estensioni di terre dell'Agro Romano e della Maremma, i quattordicimila ettari del Fucino sono proprietà di una famiglia di sedicenti principi Torlonia, calati a Roma ai primi del secolo scorso al seguito di un reggimento francese. Ma questa sarebbe una tutt'altra storia. E forse, dopo aver narrato il triste destino dei Fontamarese, per consolare i lettori scriverò un'edificante vita dei Torlognes, come in origine essi si chiamavano. La lettura ne sarà certo più divertente. L'oscura vicenda dei Fontamarese è una monotona via crucis di cafoni affamati di terra che per generazioni e generazioni sudano sangue dall'alba al tramonto per ingrandire un minuscolo sterile podere, e non ci riescono; ma la sorte dei Torlognes è stata proprio il contrario. Nessuno dei Torlognes ha mai toccato la terra, neppure per svago, e di terra ne possiedono adesso estensioni sterminate, un pingue regno di molte decine di migliaia di ettari.

I Torlognes arrivarono a Roma in tempo di guerra e specularono sulla guerra, poi specularono sulla pace, quindi specularono sul monopolio del sale, poi specularono sui torbidi del '48, sulla guerra del '59, sui Borboni del regno di Napoli e sulla loro rovina; più tardi hanno speculato sui Savoia, sulla democrazia e sulla dittatura. Così, senza togliersi i guanti, hanno guadagnato miliardi.

IGNAZIO SILONE, *Fontamara* cit., pp. 11-13.



Le antiche «masserie» erano, nel loro genere, un modello di razionalità tecnica

Le aziende che esercitano in queste zone l'agricoltura e che hanno i loro centri sparsi per la campagna in pochi fabbricati raggruppati — le *masserie* —, sono, nel loro genere, un modello di razionalità tecnica. Tutte le pianure meridionali — sede, come dicevamo, di questo tipo di agricoltura — sono continuamente sotto la minaccia dell'aridità da un lato, della malaria dall'altro. Oggi la moderna tecnica agraria va dimostrando che, anche in un tale ambiente, con adatti accorgimenti, con notevoli investimenti, si può organizzare un'agricoltura più intensiva e varia; tuttavia, fino a pochi anni fa, la tecnica agraria non sapeva indicare per la utilizzazione di queste terre null'altro al di fuori di una naturale utilizzazione del pascolo, con le pecore, e di una precaria e saltuaria coltura di cereali, preceduta dai maggesi nudi o coperti, vale a dire o dal riposo lavorato e non coltivato, o da una coltura primaverile di leguminose (la fava, in particolare) o di granoturco sulle terre più fresche. La varia combinazione del pascolo ovino e della estensiva coltura dei cereali — la più primitiva delle agricolture, cioè — appariva come una utilizzazione obbligatoria, che permetteva di sfruttare nel modo migliore i vantaggi del mite clima invernale, di sfuggire, almeno in parte, alla morsa dell'aridità e di lasciare il più vuote possibile di uomini le campagne nei mesi estivi, in cui predomina l'epidemia malarica.

Malgrado queste difficili condizioni ambientali, che rendono quasi obbligatoria la coltura estensiva, notevoli intensificazioni colturali si sarebbero, tuttavia, potute realizzare anche in passato, investendo capitali nella bonifica agraria, nel miglioramento delle

Tale trasformazione e sviluppo investirebbero necessariamente la vita delle intere regioni meridionali, provocando spostamenti di popolazione, modificazioni nei costumi, nelle condizioni di lavoro e di vita, nel grado e tipo di istruzione generale e professionale, e, pertanto, nei bisogni delle regioni considerate. Ciò induce a considerare con particolare interesse l'influsso che una sistematica azione di bonifica — tanto più se realizzata con l'ampliamento di prospettive economico-ambientali che si è detto — in tutti i comprensori di pianura e di montagna, avrebbe sulla vita, sulle caratteristiche di sviluppo economico, culturale, urbanistico, delle città. È nota la situazione odierna delle città meridionali nelle quali si deve registrare il grave fenomeno di un eccessivo affollamento di popolazioni privo di reali prospettive di specializzazione, di continuità e produttività di lavoro. Tale situazione si verifica per il fatto che la depressione del sistema economico meridionale, la inesistenza, nelle zone periferiche e di campagna, di un sufficiente sviluppo di attività produttive, tolgono ai centri urbani la loro naturale funzione di centri di organizzazione dei servizi generali (servizi commerciali, banche, borse, trasporti, uffici pubblici, legali, ecc.) e di centri di propulsione e direzione culturale e produttiva delle regioni circostanti.

Per tutte queste considerazioni, si deve ritenere che il ristabilimento di una efficiente attività produttiva in zone così estese e importanti come quelle identificate, o da identificare, ai fini della bonifica, creerebbe le premesse per uno sfollamento cittadino e inoltre fornirebbe le basi per una sistemazione urbanistica corrispondente ai rapporti organici che

E vi par di toccarla colle mani — come dalla terra grassa che fumi, là, dappertutto, torno torno alle montagne che la chiudono, da Agnone al Mongibello incappucciato di neve — stagnante nella pianura, a guisa dell'afa pesante di luglio. Vi nasce e vi muore il sole di brace, e la luna smorta, e la Puddara, che sembra navigare in un mare che svapori, e gli uccelli e le margherite bianche della primavera, e l'estate arsa; e vi passano in lunghe file nere le anitre nel nuvolo dell'autunno, e il fiume che luccica quasi fosse di metallo, fra le rive larghe e abbandonate, bianche, slabbrate, sparse di ciottoli; e in fondo il lago di Lentini, come uno stagno, colle sponde piatte, senza una barca, senza un albero sulla riva, liscio ed immobile. Sul greto pascolano svogliatamente i buoi, rari, infangati sino al petto, col pelo irsuto. Quando risuona il campanaccio della mandra, nel gran silenzio, volan via le cutrettole, silenziose, e il pastore istesso, giallo di febbre e bianco di polvere anche lui, schiude un istante le palpebre gonfie, lavando il capo all'ombra dei giunchi secchi.

È che la malaria v'entra nelle ossa col pane che mangiate, e se aprite bocca per parlare, mentre camminate lungo le strade soffocanti di polvere e di sole; e vi sentite mancar le ginocchia, o vi accasciate sul basto della mula che va all'ambio, colla testa bassa. Invano Lentini, e Francofonte, e Paternò, cercano di arrampicarsi come pecore sbrancate sulle prime colline che scappano dalla pianura, e si circondano di aranceti, di vigne, di orti sempre verdi; la malaria acchiappa gli abitanti per le vie spopolate, e li inchioda dinanzi agli usci delle case scalciate dal sole,

terre e degli allevamenti; e, di fatto, questi imprenditori hanno realizzato molti progressi, sono stati, anzi, alla testa del progresso agrario, migliorando sia la tecnica cerealicola, che le razze e la tecnica degli allevamenti. Tuttavia non hanno mai potuto uscire dal circolo chiuso di quella agricoltura estensiva per effetto della capricciosa vicenda dei prezzi.

[...] Tutta la storia dell'agricoltura meridionale, di questa agricoltura in particolare, è dominata dalla oscillazione dei prezzi della lana e dei formaggi, da un lato, dei cereali, dall'altro: in alcuni periodi, è l'indice dei primi nettamente superiore a quello dei secondi, in altri, è vero appunto l'inverso e, quindi, di periodo in periodo, gli agricoltori di queste zone sono costretti — pena il fallimento — a spostare il centro della produzione dal pascolo al seminativo, dalla cerealicoltura agli allevamenti ovis. È facile comprendere come a tali oscillazioni e spostamenti potessero reggere e adattarsi solo aziende estremamente semplici, non gravate da investimenti fissi, capaci di trasformare prontamente il proprio capitale da una forma in un'altra, come appunto erano e restarono, attraverso i decenni, le aziende di queste zone che, anche e principalmente sotto questo riguardo, rappresentavano, quindi, un modello di razionalità.

Un tale ordinamento dell'agricoltura assolveva, inoltre, in queste zone, da secoli, un'altra funzione di fondamentale importanza: faceva sì, cioè, che esse servissero di complemento, d'integrazione alle vaste zone appenniniche di montagna, nelle quali l'altro è possibile se non il pascolo, ma il pascolo è solo possibile durante l'estate. Da secoli, perciò, e ancor oggi il numero notevole, le greggi che estivano sull'Appennino — dalle montagne di Visso, nelle Marche, fino all'estrema punta calabra —, attraverso il grande complesso abruzzese scendono in queste pianure a passarvi l'inverno, dando luogo all'antico e grandioso fenomeno della transumanza. Alla conservazione di una primitiva ed estensiva valorizzazione della terra in queste zone pianeggianti del Mezzogiorno sono interessate, perciò, vaste regioni dell'interno e numerose popolazioni, che son disposte a pagare per la terra nuda, per la sola erba spontanea invernale, affitti, rendite, che nessun altro ordinamento di agricoltura in molti casi è capace di offrire.

MANLIO ROSSI DORIA, *Struttura e problemi etc.* cit., p. 6.

dovrebbero esistere fra città e campagna.

SVIMEZ, *Studi preliminari per un programma d'investimenti pubblici nel Mezzogiorno*, in *Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez*, cit., p. 149.

Un'emigrazione intensa ed ininterrotta dalle regioni del Sud, attratta dalla veloce espansione industriale del Nord, e l'abbandono di vaste zone nel Mezzogiorno, specialmente nell'interno, fecero sì che parte degli investimenti eseguiti nel settore agricolo e nelle infrastrutture risultassero sprecati; tali fattori rappresentarono, insieme ad altri, le ragioni di sostanziali cambiamenti nella politica di sviluppo intorno al 1957, quando gradualmente si cominciò a porre l'accento sullo stimolo diretto dell'industrializzazione.

Inizialmente, lo scopo della politica di industrializzazione fu quello di creare una rete di piccole e medie imprese, senza offrire, in linea di principio, incentivi particolari agli investimenti maggiori, i quali, si pensava, sarebbero stati caratterizzati da coefficienti di lavoro più bassi. Ma gradualmente le strategie cambiarono, in parte perché si riteneva che, declinando l'eccesso di mano d'opera in agricoltura, la creazione di posti di lavoro sarebbe diventata meno urgente, ma anche perché si pensava che limitando gli incentivi alle imprese di dimensione intermedia si sarebbe praticamente preclusa la creazione di industrie nuove e tecnologicamente avanzate. Comunque, gli investimenti delle imprese pubbliche non potevano, per loro natura, che assumere grandi dimensioni. Così, mentre all'inizio sussidi ad iniziative di grandi dimensioni vennero concessi soltanto in casi eccezionali, successivamente ciò venne fatto caso per caso e la formula della contrattazione programmatica trovò applicazione crescente. Quest'ultima prevedeva agevolazioni fiscali e creditizie per investimenti su vasta scala, con la contropartita di alcuni vincoli e di alcuni impegni (ad esempio ubicazione e tipo di investimento) cui venivano assoggettate le imprese che li eseguivano.

E. PODBIELSKI, *Italy: development and crisis in the post-war economy*, Oxford 1974, p. 92.

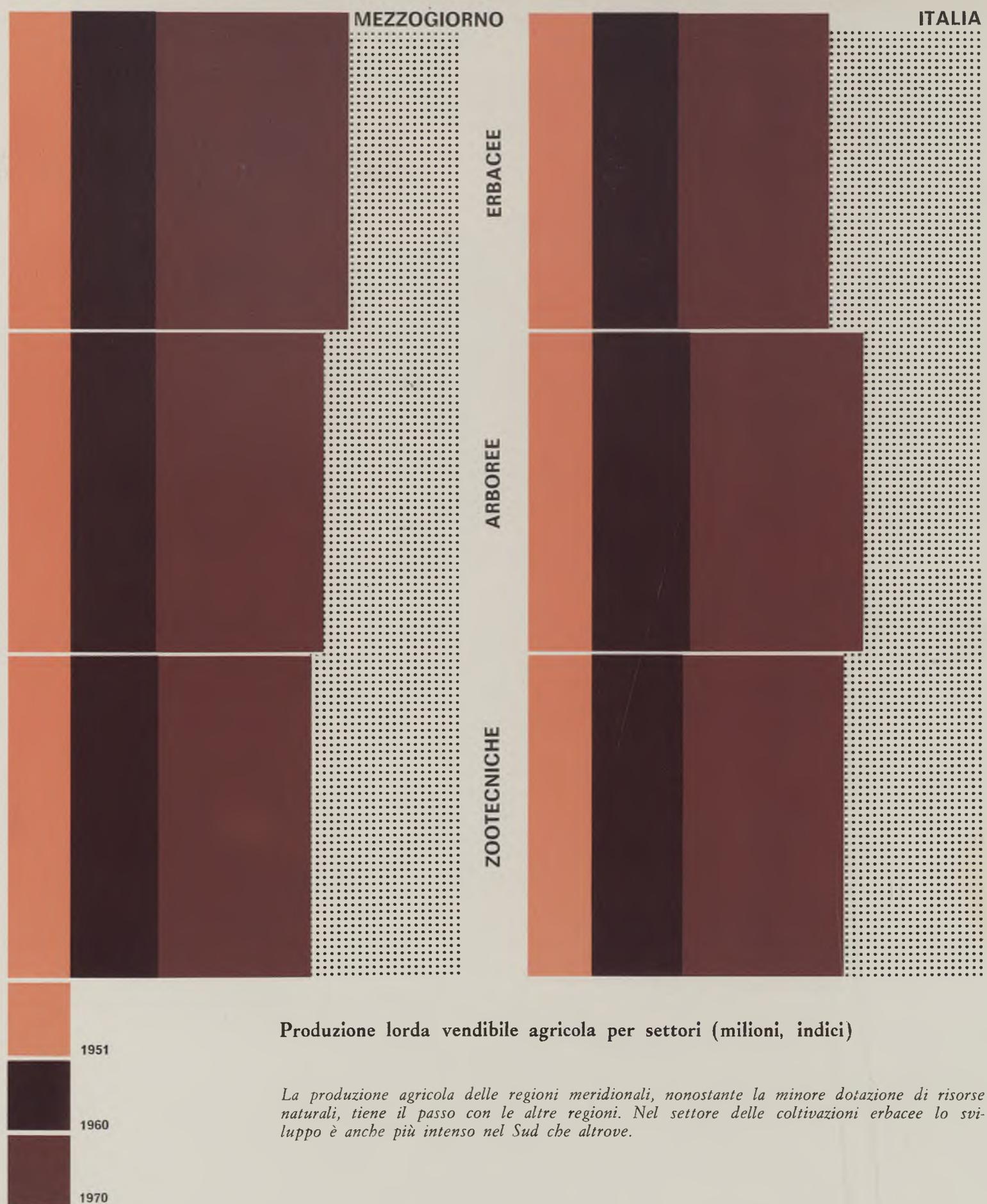
tremanti di febbre sotto il pastrano, e con tutte le coperte del letto sulle spalle.

Laggiù, nella pianura, le case sono rare e di aspetto malinconico, lungo le strade mangiate dal sole, fra due mucchi di concime fumante, appoggiate alle tettoie crollanti, dove aspettano coll'occhio spento, legati alla mangiatoia vuota, i cavalli di ricambio.

O sulla sponda del lago, colla frasca decrepita dell'osteria appesa all'uscio, le grandi stanzacce vuote, e l'oste che sonnecchia accoccolato sul limitare, colla testa stretta nel fazzoletto, spiando ad ogni svegliarsi, nella campagna deserta, se arriva un passeggiere assetato. — Oppure come cassette di legno bianco, impennacchiate da quattro eucalipti magri e grigi, lungo la ferrovia che taglia in due la pianura come un colpo d'accetta, dove vola la macchina fischiando al pari di un vento d'autunno, e la notte corruscano scintille infuocate. — O infine qua e là, sul limite dei poderi segnati da un pilastrino appena squadrato, coi tetti appuntellati dal di fuori, colle imposte sconquassate, dinanzi all'ala screpolata, all'ombra delle alte biche di paglia dove dormono le galline colla testa sotto l'ala, e l'asino lascia cascare il capo, colla bocca ancora piena di paglia, e il cane si rizza sospettoso, e abbaia roco al sasso che si stacca dall'intonaco, alla lucertola che striscia, alla foglia che si muove nella campagna inerte.

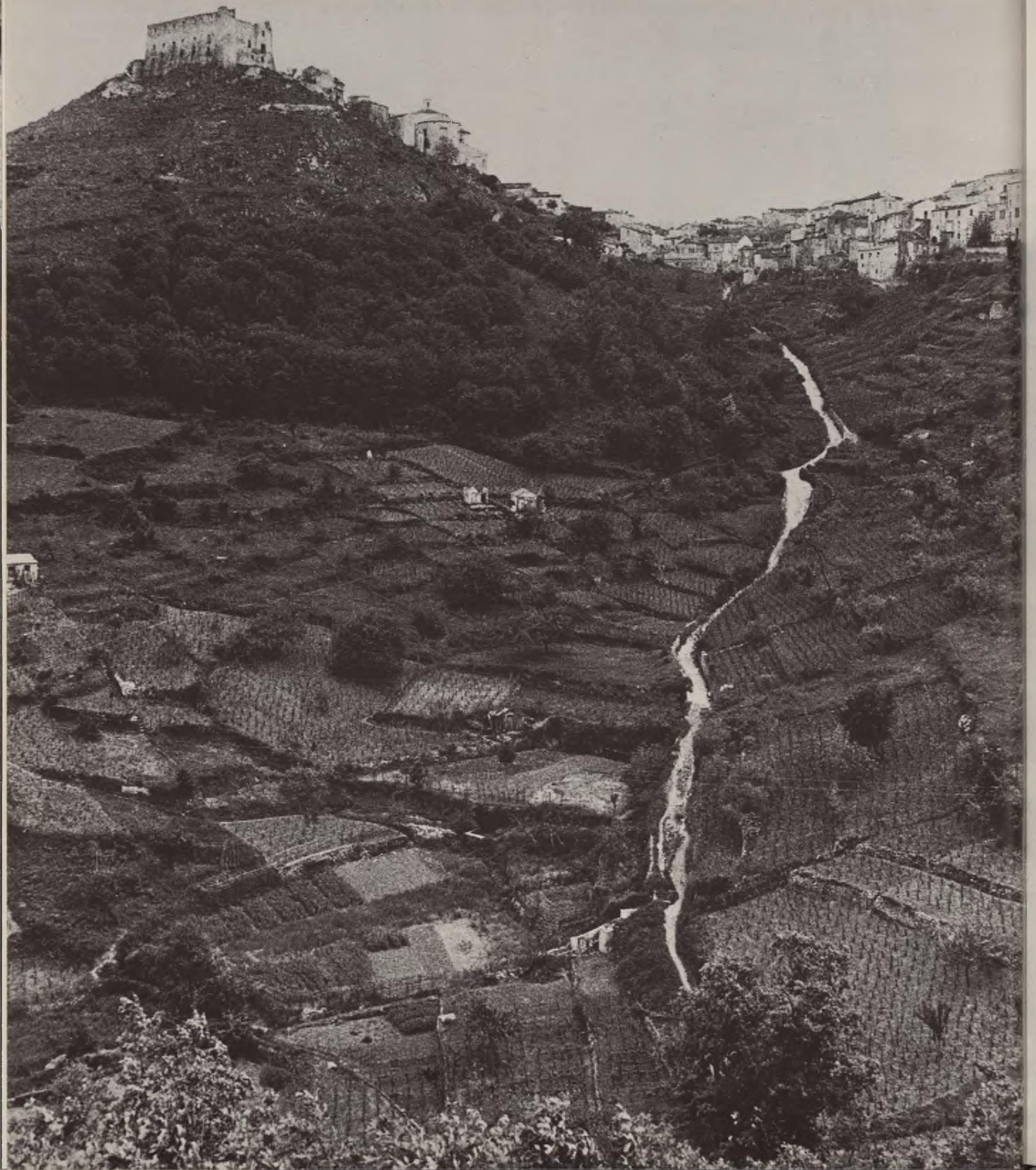
La sera, appena cade il sole, si affacciano sull'uscio uomini arsi dal sole, sotto il caprellaccio di paglia e colle larghe mutande di tela, sbadigliando e stirandosi le braccia; e donne seminude, colle spalle nere, allattando dei bambini già pallidi e disfatti, che non si sa come si faranno grandi e neri, e come ruzzeranno sull'erba quando tornerà l'inverno, e l'ala diverrà verde un'altra volta, e il cielo azzurro e tutt'intorno la campagna riderà al sole. E non si sa neppure dove stia e perché ci stia tutta quella gente che alla domenica corre per la messa alle chiesuole solitarie, circondate dalle siepi di fichidindia, a dieci miglia in giro, sin dove si ode squillare la campanella fessa nella pianura che non finisce mai.

GIOVANNI VERGA, *Malaria* [1881], in *Tutte le novelle*, Milano 1955, vol. I, pp. 234-236.



Produzione lorda vendibile agricola per settori (milioni, indici)

La produzione agricola delle regioni meridionali, nonostante la minore dotazione di risorse naturali, tiene il passo con le altre regioni. Nel settore delle coltivazioni erbacee lo sviluppo è anche più intenso nel Sud che altrove.



grafica:

Bisogna conoscere la geografia fisica del Mezzogiorno prima di giudicare l'agricoltura meridionale

L'Italia agricola non ha abbastanza seguito il consiglio che l'oracolo di Delfo suggeriva a Socrate come base fondamentale per ogni ulteriore sviluppo del sapere, il famoso *nosce te ipsum*.

La conoscenza di se stessa, delle proprie qualità e dei propri difetti, delle condizioni utili e di quelle dannose e, soprattutto, della profonda disparità di queste condizioni nelle varie regioni è proprio ciò che all'Italia agricola è mancato finora.

Non si tiene mai conto abbastanza delle differenze profonde, essenziali, che distinguono una regione dall'altra, e troppo spesso si legifera, si discorre, si agisce come se l'unità politica dell'Italia significasse anche uniformità nel clima e nella natura del suolo. Eppure vi sono al mondo poche regioni così differenti le une dalle altre quanto il nord e il sud dell'Italia!

L'Italia settentrionale, per il suo inverno rigido e l'estate caldo-piovosa, non è molto dissimile, quanto alle condizioni climatiche, dall'Europa media. L'Italia meridionale, invece, col suo inverno mite e la sua estate asciutta, tranne le zone montuose, appartiene a quella che i botanici chiamano regione mediterranea, che forma un tutto coll'Africa settentrionale e le coste dell'Asia minore fino alla Palestina.

Al di qua e al di là dell'Appennino vi è un contrasto climaterico dei più forti che s'incontrano al mondo. Da una parte è l'Europa che finisce, dall'altra è l'Africa che comincia. La vallata del Po, come afferma il Fischer, è comparabile al litorale tedesco del mare del Nord; il freddo nell'inverno vi è intenso, fino a 17 gradi sotto lo zero; il terreno, quasi sempre ricoperto di neve, rimane gelato dalla seconda metà di novembre sino

Ciò che deprime lo sviluppo di reddito nel Mezzogiorno non è tanto un'alta pressione fiscale né, ancor meno, una elevata propensione al risparmio, essendo invero quest'ultima, come è caratteristica di ogni zona depressa, relativamente bassa (0,07). La ragione va essenzialmente ricercata nell'elevato fabbisogno di importazioni le quali incidono non solo sui consumi, ma anche sul programma vero e proprio, giacché non meno del 42% della spesa destinata alla sua esecuzione viene assorbito da importazioni, rivelando così pienamente la debolezza dell'economia di un'area depressa.

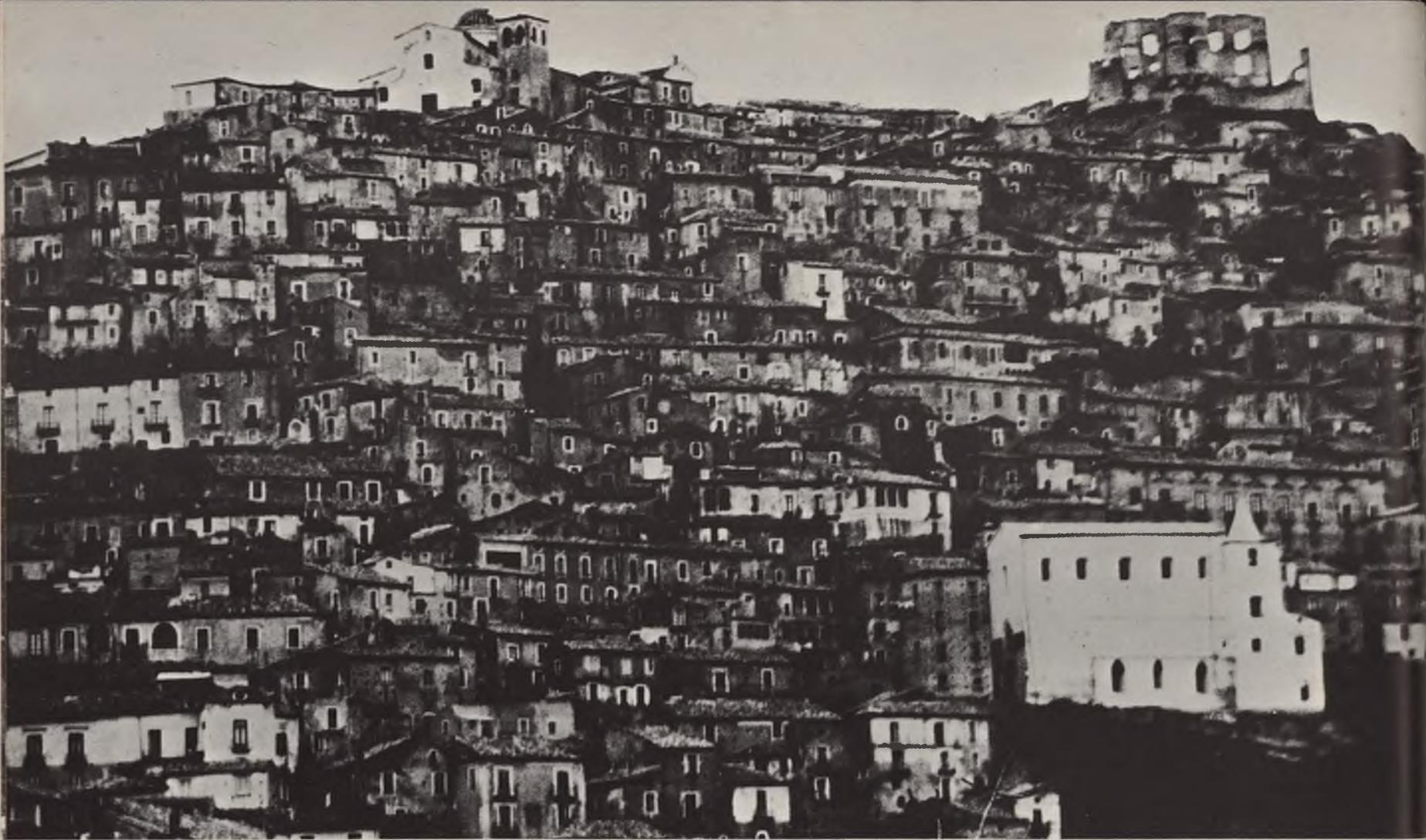
Il maggiore fabbisogno di importazione è determinato nel Sud dal concorso di due circostanze, tipiche di ogni zona depressa: la mancanza di un apparato industriale e lo squilibrio fra risorse e popolazione. Per effetto di queste circostanze ogni maggiore fabbisogno di materie prime, di derrate alimentari e di prodotti manifatturati deve essere coperto con importazioni.

È interessante rilevare, in proposito, che il fabbisogno di importazione del Sud (sia al Centro Nord che dall'estero) è costituito per il 64% di beni richiesti per l'esecuzione delle opere e per il 36% i beni occorrenti per soddisfare i maggiori consumi. Se si considera invece l'Italia nel suo complesso il fabbisogno di importazione dall'estero riguarda soltanto per il 32% materiali richiesti dal programma e per il 68% prodotti occorrenti per il consumo; la diversa distribuzione rivela il peso dell'apparato industriale del Centro-Nord sul fabbisogno di importazione.

SVIMEZ, *Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno*, (1951), in *Il Mezzogiorno nelle ricerche etc.*, pp. 153-154.

Sull'effetto del clima dell'Italia meridionale sulla popolazione sono state dette sempre un mucchio di sciocchezze. La gente di queste terre è stata così descritta spesso come pigra, incoraggiata da un clima sposante a starsene al sole e ad accontentarsi di mangiare il cibo che per essere prodotto richieda solo piccolo sforzo da parte dell'uomo. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità. In primo luogo le aree che facilmente producono colture pregiate sono di numero limitato, e dove ci sono, per esempio nei pressi di Napoli, la terra è frazionata in minuscole tenute, dove si richiede un'enorme quantità di lavoro perché il campo produca quel gran numero di colture successive che sole rendono possibile all'agricoltore di campare di questo piccolo appezzamento di terreno. Per il resto dell'Italia meridionale si deve credere veramente all'operosità del contadino; in molti luoghi solo la paura della fame potrebbe spingere gli uomini a coltivare la terra con le risorse loro disponibili prima che si procedesse alla riforma fondiaria. Soprattutto, la vista di giovani robusti che se ne vanno oziando per le città e i paesi fa toccare quello che è il più tragico problema dell'Italia, la disoccupazione. Per gran parte di ogni anno non c'è lavoro per la brulicante popolazione del sud.

L'alimento più importante è il pane. Viene consumato in grandi quantità anche dalla popolazione benestante del nord, ma nel sud esso è l'alimento principale. Il pasto di mezzogiorno consumato dai contadini meridionali è costituito di solito da pane bagnato con olio, e il loro pasto serale è costituito per lo più da minestra di verdura accompagnata da pane in maggiore quantità.



alla fine di marzo. In Alessandria, nell'inverno 1887-88, il termometro per trenta giorni consecutivi non risalì sopra lo zero, e per 46 giorni durò il gelo, mentre nella Germania del Nord, a Berlino, nello stesso periodo il gelo durò soltanto 34 giorni.

Appena valicato l'Appennino, la scena cambia come per incanto: la neve scompare, la temperatura da una media di zero (che è la temperatura media della pianura padana nel mese di gennaio) sale alle temperature di 8.6 nella Liguria, 6.8 a Roma, 8.3 a Napoli, 10 a Cagliari, 11 a Palermo.

Mentre a Milano si hanno in media 59 giorni di gelo, a Palermo, in una lunga serie di anni, non figura mai una temperatura inferiore allo zero.

Nell'estate invece succede il fenomeno sorprendente, e quasi paradossale, che la temperatura diminuisce procedendo da settentrione verso il mezzogiorno: Milano, il cui clima si può prendere come tipo medio per la grande pianura padana, ha una temperatura media nel mese di luglio di 24.7, mentre Napoli nello stesso mese non ha che 24.3. Qualora poi si tenga conto dell'abbassamento notturno della temperatura, si trova che Milano, nelle notti estive, ha una temperatura notevolmente superiore a quella di Roma, di Napoli e perfino della Sicilia. È per questa ragione che nella pianura padana è possibile la coltivazione del riso, come nell'India, mentre questa coltura, per deficienza di temperatura, non riesce nella Sicilia.

Il fortissimo contrasto climaterico fra le regioni al di qua e al di là dell'Appennino esercita un'influenza spiccatissima sulla vegetazione, che si manifesta nel modo più evidente anche all'occhio del profano per poco che prenda a considerare gli elementi costitutivi della flora spontanea.

La flora della grande valle padana, eccezion fatta delle piccole oasi speciali sui laghi di Lombardia o sui colli Euganei, appartiene al dominio della flora dell'Europa centrale. Le specie spontanee che fioriscono *nel dolce piano che da Vercelli a Marcabò declina* sono pressoché identiche a quelle che fioriscono nella pianura germanica fino nei dintorni di Berlino e di Vienna.

Ma appena traversato l'Appennino la flora muta come per incanto: si entra nel dominio che la geografia botanica ha distinto col nome di dominio mediterraneo, caratterizzato dai vegetali legnosi a foglie sempre verdi. L'olivo, il leccio, il lauro, e, nelle parti vicino al mare, l'arancio, il limone, le palme, suben-

Il problema dell'irrigazione, per dirne una, è ancora oggi quasi allo stato mitico, se non che sento dire che lo abbia avvocato a sé l'Acquedotto Pugliese; io che, ultimo arrivato, due o tre anni fa, per dovere di ufficio, mi affiancai ai pochi che se ne occupano, fui gratificato dagli amici delle più argute barzellette.

Tu devi dunque sapere che la Puglia, più ancora che per questi suoi sforzi di redenzione economica, è conosciuta pel suo passato, bello o brutto, ma ben passato e perciò venerando fin nei suoi cocci rotti. Avrai sentito parlare anche a Torino dei nostri trulli, diamine! Tu però forse non sai che la zona dei trulli ad Alberobello è stata dichiarata monumentale, né più né meno che la passeggiata archeologica di Roma. Ma io, ad Alberobello, di memorando, di eccezionale, di veramente monumentale non ci ho trovato che la laboriosità dei contadini e degli agricoltori. E... quanti si sono occupati di far qualcosa per questa salda gente di Alberobello, di Conversano e vicinanze? Di qui anzi è quel giovine deputato socialista, Di Vagno, che tre anni fa fu ammazzato come un cane, di pieno giorno, in una piazza, senza che l'opinione pubblica nazionale se ne commovesse gran che; cosa perfettamente logica in regime feudale. Or dunque moviamo anche noi verso questi paesi, confondendoci con la folla: questo viaggio è di prammatica.

TOMMASO FIORE, *Un popolo di formiche* cit., p. 20.

Era splendido, così lontano nello spazio, e mia madre disse ch'era una terribile estate. Questo significava non più un filo d'acqua in tutti i torrenti per cento chilometri da ogni parte e dinanzi agli occhi nient'altro che stoppie da dove il sole spuntava sino a dove tramontava. Non c'erano case per venti, trenta chilometri da ogni parte, eccetto, lungo la linea, le case cantoniere schiacciate a terra dalla solitudine; e ch'era una terribile estate significava non un'ombra per tutti quei chilometri, le cicale scoppiate al sole, le chiocciolate vuotate dal sole, ogni cosa al mondo diventata sole. — Era una terribile estate, — disse mia madre.

ELIO VITTORINI, *Conversazione in Sicilia* cit., p. 77.

La grande « campagna del grano » lanciata da Mussolini poggiava su motivi sia politici che economici, e il suo successo finale concretizzatosi in una produzione di otto milioni di tonnellate di grano all'anno, tanto da permettergli di ridurre l'importazione di circa 2½ milioni di tonnellate, fu ottenuto a costo di un calo ad un livello di vita ancora più basso per i lavoratori. D'altra parte, i suoi consulenti agricoli ebbero a dimostrare che la produzione avrebbe potuto essere migliorata migliorando i metodi di coltivazione, in particolare introducendo l'uso dell'aratura profonda, dei concimi e della selezione dei semi. Sono pratiche già da lungo tempo utilizzate sui campi a coltura intensiva dell'Italia settentrionale e centrale ed ora vengono via via introdotte dalla Riforma Agraria nelle nuove masserie. Fa molta impressione passare dalle piatte distese delle terre coltivate a grano estensivamente nel Tavoliere delle Puglie intorno a Foggia ai nuovi piccoli poderi, coltivati intensivamente di Lucera nella stessa provincia. Nella grande pianura coltivata estensivamente si possono percorrere chilometri senza vedere nemmeno una casa; i contadini si recano ai distanti campi soltanto in certi periodi dell'anno agricolo per arare, seminare, estirpare le erbacce e mietere; la coltivazione di grano è povera e magra e piena di erbacce. Nei pressi di Lucera il raccolto di grano ammontava nel 1954 a circa 20 quintali per ettaro, e il grano era solo una delle diverse preziose colture prodotte in ogni fattoria.

MARGARET CARLYLE, *Modern Italy*, London, pp. 117-118.



trano alle quercie, agli olmi, alle betulle, ai pioppi dell'Europa centrale [...].

Questi due mondi vegetali così diversi sono l'espressione la più evidente del profondo cambiamento nel clima dominante al di qua e al di là dell'Appennino, nell'Italia continentale e nell'Italia peninsulare [...].

Vi sono molti nel nostro paese, anche fra quelli che vanno per la maggiore nel mondo politico e nel mondo giornalistico, i quali, senza essersi mai resi ben conto della realtà delle cose, pensano che tutto ciò che si fa al Nord si possa fare, anzi con più facilità, al Sud. Il Sud, opinano anche oggi costoro, è favorito dal *dolce clima*, dalla terra *molle e ubertosa*. Se in questa terra non si produce più di 10 ettolitri di frumento per ettaro, mentre la nordica Danimarca arriva a produrne quasi 38, la ragione deve cercarsi nell'analfabetismo ancora imperante nel Sud e nella mancanza di una conveniente istruzione agraria elementare. In Danimarca l'analfabetismo è appena del 0,40%; nell'Italia meridionale si sorpassa il 70. *Sancta simplicitas!* Se davvero bastassero i maestri elementari e le scuole pratiche di agricoltura a risolvere il problema del Mezzogiorno, l'Italia sarebbe un paese ben fortunato.

A buon conto, non bisogna dimenticare che l'analfabetismo non è sempre sinonimo di ignoranza nell'arte del coltivare; vi sono orticoltori analfabeti napoletani, ha scritto Jacini, che potrebbero insegnare a molti professori di agronomia. E forse lo stesso potrebbe dirsi dei viticoltori del Lazio e della Sicilia e dei coltivatori di molti altri paesi. Quanto poi alla poltroneria che spesso a cuor leggero viene rinfacciata agli abitanti del Sud, bisogna dire che nessun rimprovero è più ingiusto e immeritato di questo, almeno per quanto riguarda i coltivatori della terra. Questi resistono sotto la sferza della canicola a lavori che ben pochi sopporterebbero; e ben lo prova il fatto che in America, in Africa, in Australia, gli uomini del Mezzogiorno d'Italia vincono, nella resistenza al lavoro, gli uomini di ogni altra parte del mondo.

Il lavoratore, nell'Italia meridionale, deve lottare contro difficoltà totalmente ignote al lavoratore del Settentrione. Sarebbe troppo lungo entrare in un'analisi dettagliata dell'argomento, a svolgere il quale i brevi limiti di un articolo non bastano ma sarebbe necessario un grosso volume.

Io richiamerò l'attenzione del lettore sopra un solo punto, che però è senza alcun dubbio il più importante di tutti: quello delle condizioni del clima.

Anche ora, tutte le volte che vedo un astro pendere così su una collina, sempre mi ritorna quel senso di vastità dietro un monte. Tra poco una torma di passerotti si poserà sul crinale del tetto: gli alberi torneranno erba, il furioso vento, brezza leggera, uno stornello si affaccerà allo scrimolo e lancerà il suo fischio interrogativo. Conto gli alberi sul crinale del monte: quattro dieci dodici quindici... Ho fatto così con i monti veri e lentamente ho imparato a conoscerli, contando i loro alberi, estate dopo estate. Ho visto i loro alberi sempre in un'aria nitida, meno brillante di quest'aria primaverile, che è una novità per me, qui a San Silvano; e i monti sono diventati, coi loro alberi, questa realtà che mi balza dentro anche quando me ne sto sdraiato sul letto. Se mi inoltro nella valle del Narti, arida e monotona, sento dietro alle mie spalle, concreta realtà, la ricca pianura con le sue strade, i campi chiusi da siepi, i folti d'alberi e le case, ampiezza misurata dalle anse del fiume; la sento tutta, solo che abbaio un cane o scoppi una mina nella cava di Leri: rumori che, assieme a mille altri confusi e indistinti come ronzio d'insetti formano un vasto paesaggio sonoro che si popola di silenziose e aerate architetture d'alberi. Sulla realtà di questi monti gravi che ingombrano lo spazio nella valle stretta e afosa, se ne accende un'altra, simile a quei fantasmi bianchi di alberi che vedo salire nel cielo del crepuscolo, a Monte Or, quando distolgo gli occhi dai cupi cipressi ai piedi del colle. È triste sapere che ci sono uomini per i quali non esiste che quell'altra realtà greve e muta, materia inconoscibile, e momenti in cui anche per me non esiste che essa: montagne viste da sempre, senza più polvere né vento, senza vegetazione, senza aria.

GIUSEPPE DESSI', *San Silvano* [1939], Milano 1962, pp. 88-89.

Non occorre dirti che c'è anche una Puglia non letteraria, non retorica, del tutto ignorata, desolata, tetra, respingente, disperata, da tutti per calcolo e per viltà trascurata, quella della Murgia di nord-ovest e dei suoi anche più rozzi contadini. Bisogna che tu impari ad amarla, anche perché non sanno né possono amarla gli altri. Se scendi da Bari per la Bari-Taranto, prendendo la Gioia-Rocchetta, puoi percorrere tutta questa zona dalla Sella di Gioia, dove s'innesta alla Murgia di Alberobello, per tutto il suo centinaio di chilometri di lunghezza, sino alla Sella di Minervino. Per tutta la sua larghezza di una cinquantina di chilometri s'innalza a terrazze sempre più elevate sino ad un massimo di 686 metri, con isoipse parallele al mare, talché chi ascende questa gradinata per la Bari-Taranto o la Bari-Altamura, può, nei vari punti in cui raggiunge la linea di displuvio, godere il doppio spettacolo dei due versanti, di quello verso l'Adriatico, intensamente alberato di ulivi e mandorli, con in fondo le forti tinte azzurrine e viola del mare e qua e là gl'innomerevoli borghi distesi come strisce bianche, e poi quello della brulla solitudine murgiana, dove, a grandi distanze, sono, qua e là sulla dorsale, Santeramo, Altamura, Gravina, Poggiorsini, Spinazzola, Minervino. Ma è impossibile abbracciarla tutta con uno sguardo, sino all'incisione a sud-ovest del Bradano, del Basentiello e del Roviniero, sino cioè alla vista del paesaggio basilicatense, ben altrimenti mosso e vivo; perché è impossibile, tranne per le due ferrovie suddette, attraversarlo altrove nella sua lunghezza, non avendo tra Gravina e Minervino alcun altro taglio se non due provinciali agli estremi, da questa città verso il mare. Il paesaggio, nella sua desolata sconfinatezza, nella sua assenza di linee forti, suggestiona ed invita l'occhio a frugare con uno struggimento di morte. Nessuna traccia di alberi, tranne intorno ai paesi per due o tre chilometri; sotto l'oceano di luce eguale, perspicua, sotto le grandi nuvole accavallate, anche l'altopiano nudo è un succedersi di ondate di grigio e ferrugigno lievemente mosse, all'infinito, con solo lo stacco dei terreni più scuri arati e dei verdoni matti dei prati. [...]

TOMMASO FIORE, *Un popolo di formiche* cit., pp. 36-37.

Ognuno sa che per fare crescere una pianta qualsiasi occorrono queste tre condizioni: 1) un suolo convenientemente adatto per le sue proprietà fisiche e chimiche; 2) un certo grado di calore; 3) un certo grado di umidità.

Quanto al suolo, non si può davvero dire che quello dell'Italia meridionale sia sempre il più adatto; tuttavia, con buone lavorazioni fatte con strumenti perfezionati con opportuni emendamenti, con sufficienti concimazioni chimiche, nella maggior parte dei casi sarà possibile di mettere il suolo nelle condizioni opportune.

Quanto al calore, si dovrà temere piuttosto per l'eccesso che per il difetto, per le terre del Mezzogiorno.

Rimane però la terza condizione indispensabile allo svolgimento della vita vegetativa, l'umidità. Come è possibile rimediare quando la siccità dura ostinatamente per sette e perfino otto mesi di seguito?

L'arresto della vegetazione durante i mesi d'estate: ecco il punto debole dell'agricoltura meridionale.

Come è noto, tale arresto sopravviene quando il suolo non contiene una quantità d'acqua sufficiente per compensare le perdite prodotte dalla evaporazione eccessiva sollecitata dagli alti calori estivi.

Le piante erbacee non resistono al secco e periscono, o se anche riescono a sopravvivere modificano la loro struttura ispessendo l'epidermide e chiudendo gli stomi in modo da essere protette contro l'evaporazione. Ma col cessare dell'evaporazione cessa anche la corrente di acqua necessaria per l'assimilazione, e quindi le funzioni nutritive e l'accrescimento sono sospesi.

Così è che, mentre nel Settentrione si possono seminare le leguminose in mezzo al frumento, e, dopo la mietitura, verdeggia nell'agosto e nel settembre un bel prato che può essere falciato o rovesciato, nel Mezzogiorno invece, dopo la raccolta del frumento il terreno diviene arso, polveroso come le lande del deserto. I prati che nel Settentrione, durante l'estate, verdeggiano intensamente e vegetano con tanto vigore, fornendo copioso alimento al bestiame, si convertono nel Sud in aride steppe dove le poche specie erbacee sopravvissute alla siccità, come le composte, le labiate, le ombrellifere, assumono caratteri xerotermici speciali che le rendono piuttosto adatte all'alimentazione degli insetti anziché a quella del bestiame.

Non potendosi avere il prato estivo, non si può avere il bestiame e quindi non si

Tra noi i terreni vignati sono a breve distanza del domestico; e, al primo verdeggiare che vi vegga innanzi dei pampani, il viaggiatore può dire: — Indi ad una, o due ore io sarò giunto nel paese, a cui vado —. Nessun genere di proprietà è così diviso e così comune quanto quello delle vigne: son piccole di estensione, ma appartengono a molti, ed una casa ed una vigna fanno che un uomo nostro si tolga al numero dei proletari ed entri in quello dei benestanti. Il proverbio che dice: **Per la casa e per la vigna si marita la signa** (scimia) ritrae a capello questa condizione di cose. L'ultimo del nostro popolo ha una casupola ed una fetta di terreno avvitito; l'una è una topaia, l'altra è sì meschina che, come diciam noi, un asino a voltolarvisi ne uscirebbe fuori con la coda e con le orecchie; ma è sempre un conforto pel nostro contadino il potere dare una dote alle figlie, che si maritano, dieci ceppi di vite. Le vigne non son divise da mura, ma da siepi di rogo, di ranno, di sambuco e di ginestra; spesso da un viottolo, e solo dal lato che toccano la strada maestra si cingono con muriccioli, non così alti però che il passaggero non possa scavalcarli, e spingere oltre la mano e spiccarsi un grappolo. Le viti sono, come il più delle donne calabresi, condannate al celibato, e non si maritano a pioppi, ad olmi, a ciliegi; ma si allevano nane, alte poco più di tre palmi, legate con ritorte di ginestra e tutori di castagno, e a breve distanza tra loro. Solo quando la vigna è grande ed ha un bel palmento, le si fa un viale per lo mezzo, sul quale si ingraticolano pali a foggia di palco per ricevere le viti, che vi s'inerpicano. Ma questa sorta di viti pergolane si educa meno per averne mosto, il quale, scorta la esperienza, riesce sempre di poco polso, che per ottenere uve serbevoli e mangerecce di inverno.

VINCENZO PADULA, *Persone in Calabria* cit., p. 147.

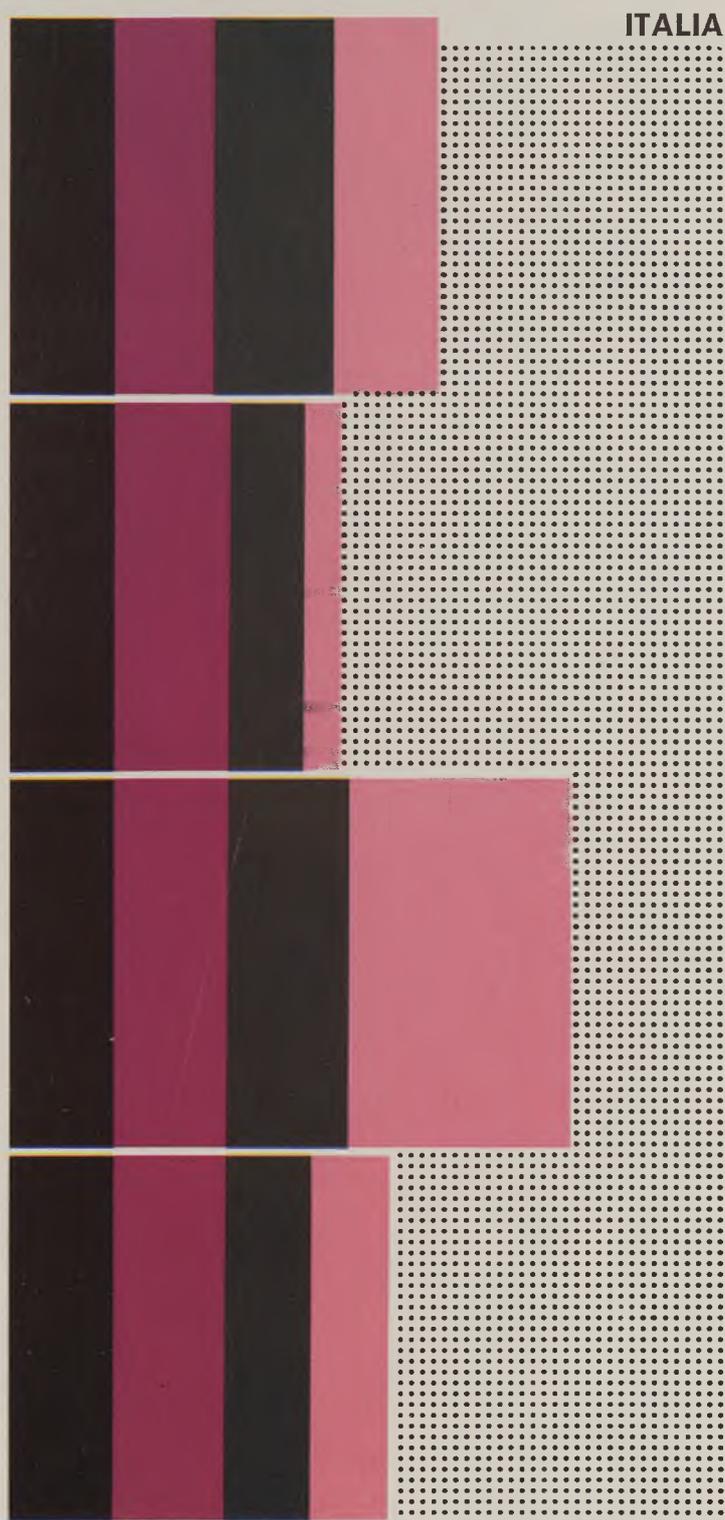
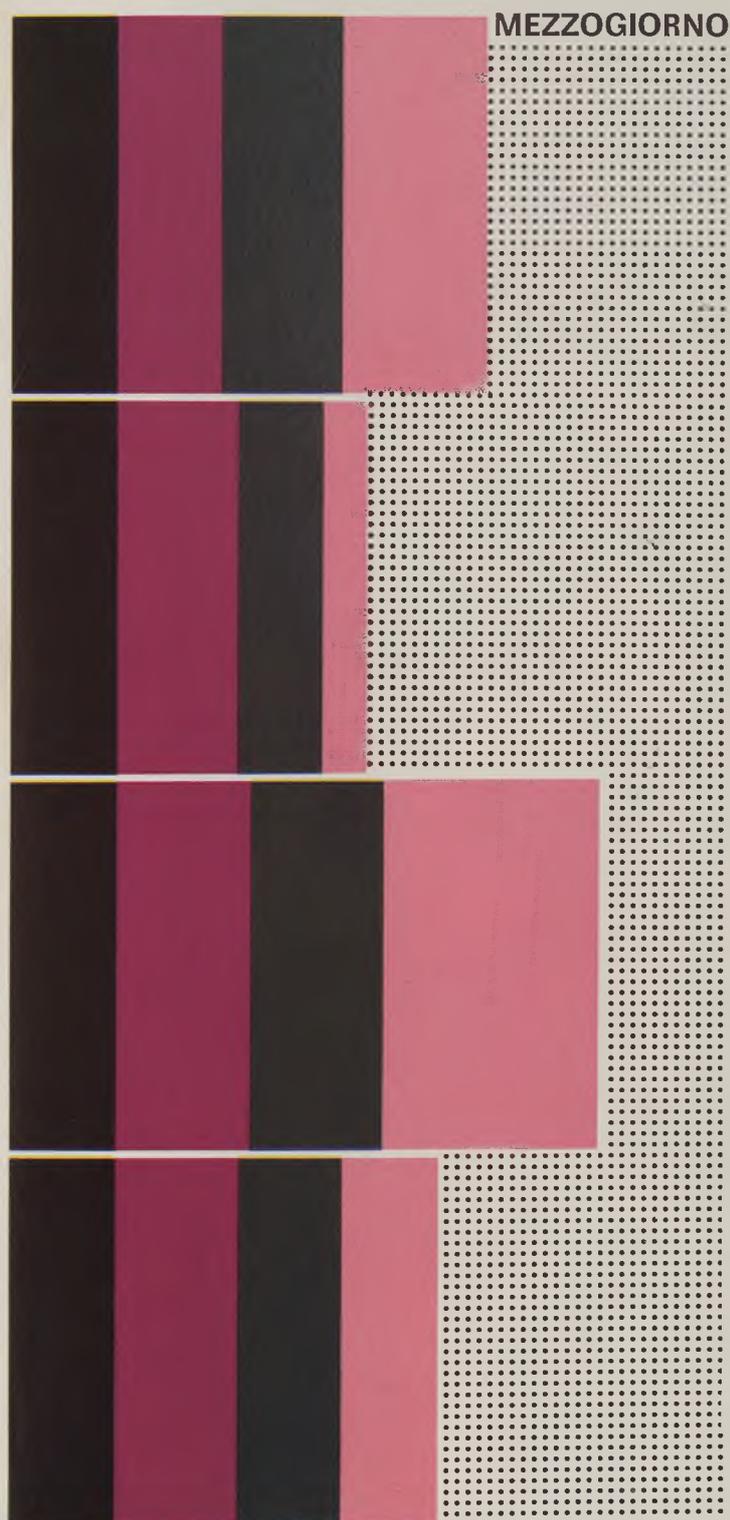
È indubbio che la struttura dell'agricoltura meridionale è tale da perpetuare l'arretratezza. Se mai gli interventi hanno lastricato di buone intenzioni la via dell'inferno, il sistema attuale di distribuzione della terra rientrerebbe con onore fra questi. La frammentazione della proprietà ha accelerato l'erosione del suolo e l'uso di tecniche agricole primitive. Vi è un bisogno disperato di cambiare l'attuale distribuzione della terra, l'organizzazione delle aziende, ed i contratti agrari.

In realtà, il sistema attuale di contratti agrari sembra quasi una fune sospesa sulla quale il contadino è deliberatamente costretto a camminare, e che rende ancora più incerta la sua posizione già precaria. In apparenza, il proprietario è l'unico avvantaggiato da questo sistema, sebbene in realtà anche egli ne risenta. Ma, fra i due, è certamente il contadino che ne soffre smisuratamente di più. E per colmo d'ironia, egli fa un cattivo uso dell'unico fattore che potrebbe mitigare la sua sofferenza, la terra. Ben sapendo che la terra non è sua e che potrebbe essergli sottratta senza preavviso, egli non ha alcun interesse alla sua conservazione. Da questo punto di vista egli è legato alla stessa catena del proprietario, il quale a sua volta si interessa poco della terra e del contadino, incassa il reddito, e di rado lo reinveste in miglioramenti fondiari. Così rinchiuso in un circolo vizioso, il sistema dei contratti agrari appare come un grande ostacolo allo sviluppo agricolo.

Nell'Italia meridionale, l'ambiente fisico esige soprattutto colture subtropicali. Solo in poche zone è possibile trarre dai cereali il massimo guadagno per l'agricoltore. Con tutto ciò, si coltivano cereali ed anche in modo estensivo; questo fatto rappresenta un espediente politico per fare fronte alla dieta tradizionale del contadino, ma impedisce al settore agricolo di beneficiare del vantaggio comparato che il settore godrebbe utilizzando la terra per colture più adatte (come agrumi, vite, cotone, e simili). Inoltre lo sviluppo agricolo è limitato dall'uso ridotto di tecniche di gestione, della meccanizzazione, e dall'insufficiente diffusione della zootecnia.

Frane, alluvioni, ed una estesa erosione del suolo impongono un veloce e consistente intervento pubblico di rimboschimento. Dovrebbe anche rientrare fra i compiti del governo, quello di rafforzare la legislazione in materia di prodotti alimentari, allo scopo di stimolarne la standardizzazione e migliorarne la qualità. Solo allora consumatori e produttori saranno ambedue protetti.

GUSTAV SCHACHTER, *The Italian South*, New York 1965, pp. 33-34.



Bestiame

L'evoluzione dell'agricoltura è messa in risalto dalla composizione del patrimonio zootecnico. Gli allevamenti tradizionali (equini, ovini e caprini) ormai in declino, cedono il passo agli allevamenti industriali (bovini e suini) che si sviluppano nel Mezzogiorno anche più velocemente che nelle altre regioni.



può avere la forza per lavorare la terra e per fornire a questa una conveniente quantità di quel concime organico che l'esperienza antica e moderna ha dimostrato non solo utile ma necessario per avere la terra fertile. Ma vi è di più: tutti sanno come i meravigliosi progressi di questa agricoltura moderna sono principalmente dovuti all'applicazione dei concimi chimici. Questa grande innovazione ideata sessanta anni fa dal genio del Liebig ha determinato nell'agricoltura un effetto che può paragonarsi a quello che nell'industria è stato prodotto dalla introduzione della macchina a vapore. Ora, l'esperienza di molti anni ha oramai dimostrato che nelle terre aride del Mezzogiorno, appunto per cagione della eccessiva siccità, l'applicazione dei concimi chimici non dà buoni risultati se non nelle annate con primavera piovosa, mentre se la stagione corre, come è d'ordinario, asciutta, allora si ottengono risultati meschini e talora anzi si ha un effetto contrario di quello che si vuole ottenere, cioè la concimazione chimica diminuisce il prodotto mentre aumenta le spese di coltivazione.

Questo disastroso fenomeno si spiega facilmente quando si pensi che, se nel terreno manca una quantità sufficiente di acqua, i concimi chimici non si sciolgono e quindi non producono nessun effetto. Anche i profani conoscono l'antico adagio: *corpora non agunt nisi soluta*. Che se poi, in determinate circostanze, per la troppo rapida evaporazione, la salsedine del terreno sale oltre un certo limite, allora l'aggiunta dei concimi chimici aumenta ancora questa salsedine, che esercita una azione decisamente nociva sulla vegetazione.

Sotto qualunque punto di vista, la siccità si deve considerare come la causa prima, fondamentale, essenziale delle difficoltà che mantengono l'agricoltura meridionale in uno stato inferiore a quello del Settentrione. Le altre cause, delle quali si è tanto parlato e scritto in questi ultimi anni dopo che la questione meridionale è diventata un argomento alla moda, come il latifondo, la mancanza di case e di stalle e, soprattutto, la deficienza di capitale, non sono che delle cause secondarie, per quanto importanti, le quali in fondo derivano tutte dalla vera causa prima, cioè la poca produttività del suolo conseguente alla siccità.

E ancora scendemmo per il fosso nero della strada, del tutto fuori dal sole ormai, del tutto nell'ombra, con tintinnio di campane da capre e rumore di torrente, e freddo: e ancora entrammo in luoghi di buio e odor di pozzo, buio e odor di buio, o buio e fumo, e mia madre parlava di me, preambolo, parlava di fialette e di ago, muoveva domande sul mangiare, e sempre, mentre si andava via, c'era una piccola sospensione di una voce preoccupata che voleva sapere quante altre iniezioni occorreva fare per guarire, e se non occorreva farne più di un certo numero come cinque o sette o dieci.

A questo modo viaggiavamo per la piccola Sicilia ammonticchiata; di nespole e tegole e rumore di torrente, fuori; di spiriti, dentro, nel freddo e nel buio; e mia madre era con me una strana creatura che pareva esser viva con me nella luce e con quegli altri nella tenebra, senza mai smarrirsi come io, un poco, mi smarrivo ogni volta entrando o uscendo.

ELIO VITTORINI, *Conversazione in Sicilia* cit., p. 92.

Ci sono ancora pecore e capre in gran numero nel sud e nelle isole — la sola Sardegna ha oltre due milioni di pecore e quasi mezzo milione di capre — e forse più di ogni altra cosa il modo come vengono pascolate dà al viaggiatore proveniente da una regione industrializzata come l'Inghilterra la sensazione della primitività delle condizioni di vita e di attività agricola nel sovrappopolato sud dell'Italia. I greggi sono sempre sotto l'occhio vigile del pastore, talvolta un ragazzo che sta lì a pascolare pecore invece di andare a scuola, ma più spesso un uomo, avvolto in uno scuro mantello, girato su una spalla e con un aspetto come se uscisse da una pittura medievale dell'Adorazione dei Pastori. Le pecore passano i mesi estivi sulle montagne dove i pastori vivono fra loro in piccole capanne, ma in autunno scendono alle colline più basse e alle pianure e le si possono vedere mentre brucano sotto gli olivi della Calabria o della Puglia oppure recitate su un campo, che è parte di una maseria, nella campagna romana sotto i colli Albani.

MARGARET CARLYLE, *Modern Italy* cit., pp. 122-123.

GIOVANNI CUBONI, *Il dualismo climatico e naturale dell'Italia*, «Rassegna contemporanea», 1909, pp. 87-88, 90-91, 92, 93, 94-95, 97.



La riforma agraria ha indubbiamente inciso sul regime fondiario, ma ha avuto i suoi limiti

Per quanto riguarda la stessa riforma che è stata l'unico intervento che, sia pure limitatamente ad alcuni comprensori, ha inciso in modo sostanziale sul regime fondiario, essa è risultata, per il meccanismo della sua attuazione, uno strumento di redistribuzione diretto a risolvere altri problemi che non quelli della ristrutturazione fondiaria, nei confronti dei quali solo occasionalmente e marginalmente ha potuto svolgere un'azione efficace.

La riforma, d'altra parte, ha realizzato modelli aziendali corrispondenti al particolare rapporto popolazione-terra che caratterizzava il momento storico in cui ha iniziato ad operare. Ciò spiega il fatto che, quando ha operato in zone meno suscettive, essa ha dato luogo ad una struttura podereale non molto dissimile da quella tradizionale dell'agricoltura contadina di tali zone, utilizzando, per di più, nella creazione di tale struttura, anche terreni che, venute meno le condizioni di sovrappopolamento, andrebbero oggi restituiti alla loro naturale destinazione pascolativa o boschiva. L'appoderamento della riforma presenta inoltre caratteri di rigidità che rendono difficile procedere per gli stessi enti di riforma — che soli potrebbero promuovere iniziative di tale natura — ad un riassetto fondiario che tragga pieno profitto dai vuoti che l'esodo apre nella maglia podereale.

SALVATORE CAFIERO - GIOVANNI E. MARCIANI, *Le zone povere nella politica di sviluppo*, in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez* cit., pp. 662-663.

Il suolo, tutto gobbe, è selciato di grossi ciottoli bianchi, o non è selciato affatto. Le case basse dei contadini aprono le loro porte all'ingiro, una accanto all'altra, e, sulle case, coperte di grandi tegole grigiastre, stanno al sole e alla pioggia, secondo la stagione, le spighe, i fichi, le zucche, i fichi d'India, le olive nere e l'uva passa.

Il cortile è come una specie di sala comune dove gli abitanti si radunano e cianciano, battendo il grano, sgusciando le fave, facendo calzetta, lavando i panni o rattoppandoli. Qui, un ciabatino sta seduto in un canto e tira lo spago, o sputa sopra una scarpa, per lustrarla. Poco discosto, un contadino striglia un asino, con la palma della mano, cantarellando. Più lontano, una donna allatta, senz'ombra di vergogna, il suo bambino, mentre un'altra donna accosciata accanto all'uscio va cercando non si sa che cosa tra i folti capelli di qualche bruna fanciulla.

EMANUELE NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *La Nana* [1879], Bologna 1963, p. 23.



Se per ipotesi volessimo metterci nella schiera dei critici e cercare argomenti seri contro quanto è stato fatto, ci guarderemo bene dall'insistere sugli scarsi risultati produttivi, sulla fuga degli assegnatari, sui debiti e simili. Insisteremmo invece su altri concetti che non escludiamo possano dare luogo a più ponderata discussione.

Ammesso che la collettività dovesse promuovere e sostenere le trasformazioni e i miglioramenti agrari, non sarebbe stata cosa più conveniente sussidiare le trasformazioni private (eventualmente anche imponendo degli obblighi per esse) senza però provvedere ad espropriazione di terre e lasciando ai proprietari, insieme alla sicurezza della proprietà, anche la responsabilità dell'esecuzione delle opere sotto il controllo di organi tecnici di Stato? Concetto, quindi, di una riforma senza espropriazione, ma attraverso precisi obblighi di miglioramento. Non vogliamo affatto sottovalutare l'importanza di tali obiezioni. Osserveranno molti che nei periodi del dopoguerra, caratterizzati da una rinnovata e sentita esigenza di ridurre le distanze sociali, da un'agricoltura che allora largamente guadagnava, dalla generale carenza di prodotti alimentari e dalla persistenza di grandi complessi fondiari di antica origine e che (insieme a quelli spagnoli) rappresentavano i massimi europei, la necessità di una profonda Riforma appariva assai chiara. Ma lasciamo pure da parte l'eccezionale periodo. Vogliamo invece porre quel problema nella ipotesi di una situazione normalizzata, come quella di oggi. Noi continuiamo a rimanere scettici — *referendoci ai territori che la riforma ha interessato* — circa la possibilità di battere la seconda via. La lunga esperienza della bonifica ha dimostrato come in sostanza le opere generali sono facilmente avanzate nella fase in cui lo Stato pagava la maggior parte di esse. Ma le opere private sono seguite lente ed impacciate o non sono seguite affatto. D'altra parte la vita economica moderna sempre più dimostra come le più vaste proprietà oltre un certo limite di dimensioni, non sono economicamente adatte a risolvere i problemi di oggi. L'impegno professionale che l'agricoltura esige, esige nello stesso tempo che l'azienda sia di dimensioni tali da poter essere seguita e regolata dalla persona dell'imprenditore, con opera diurna, paziente e precisa. L'impresa contadina, d'altra parte, dimostra le sue crescenti possibilità ed essa trovava, in certi territori, il maggior ostacolo alla sua diffusione, nella mancanza di opere generali ed in una chiusa e concentrata struttura fondiaria. Queste ed altre ragioni non ci fanno essere d'accordo con la tesi che è stata sopra espressa, di cui tuttavia riconosciamo la serietà e il fondamento.

MARIO BANDINI, *Fini, strumenti ed effetti della riforma fondiaria*, in AA. VV. *I piani di sviluppo in Italia dal 1945 al 1960*, Milano 1960, p. 237.

Però dov'è la malaria è terra benedetta da Dio. In giugno le spighe si coricano dal peso, e i solchi fumano quasi avessero sangue nelle vene appena c'entra il vomero in novembre. Allora bisogna pure che chi semina e chi raccoglie caschi come una spiga matura, perché il Signore ha detto: « Il pane che si mangia bisogna sudarlo ». Come il sudore della febbre lascia qualcheduno stecchito sul pagliariccio di granoturco, e non c'è più bisogno di solfato né di decotto d'eucalipto, lo si carica sulla carretta del fieno, o attraverso il basto dell'asino, o su di una scala, come si può, con un sacco sulla faccia, e si va a deporlo alla chiesuola solitaria, sotto i fichidindia spinosi di cui nessuno perciò mangia i frutti. Le donne piangono in crocchio, e gli uomini stanno a guardare, fumando.

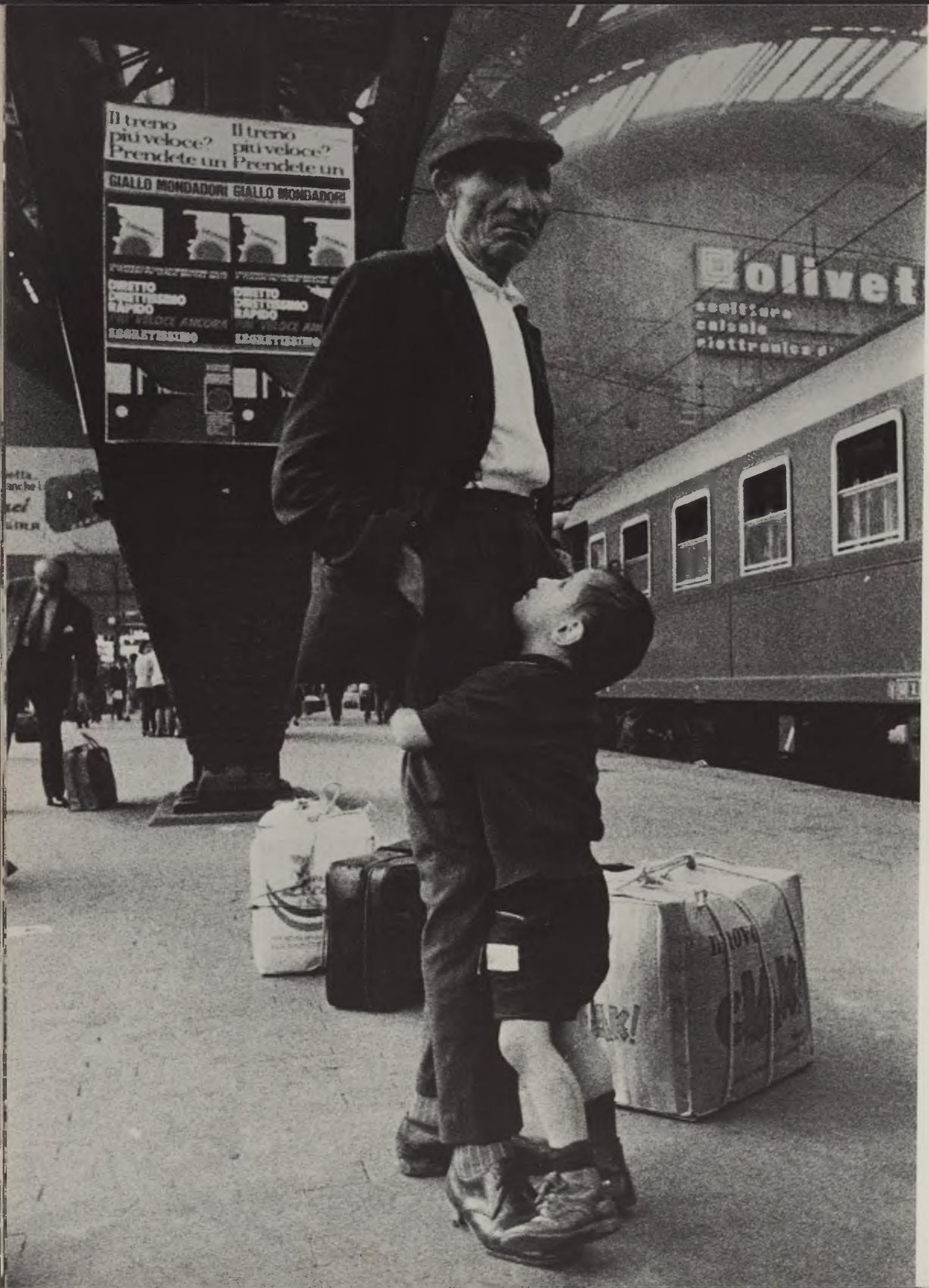
Così s'erano portato il camparo di Valsavoia, che si chiamava massaro Croce, ed erano trent'anni che inghiottiva solfato e decotto d'eucalipto. In primavera stava meglio, ma d'autunno, come ripassavano le anitre, egli si metteva il fazzoletto in testa, e non si faceva più vedere sull'uscio che ogni due giorni; tanto che si era ridotto pelle ed ossa, e aveva una pancia grossa come un tamburo, che lo chiamavano il Rospo anche pel suo fare rozzo e selvatico, e perché gli erano diventati gli occhi smorti e a fior di testa. Egli diceva sempre prima di morire: — Non temete, che pei miei figli il padrone ci penserà! — E con quegli occhiacci attoniti guardava in faccia ad uno ad uno coloro che gli stavano attorno al letto, l'ultima sera, e gli mettevano la candela sotto il naso. Lo zio Menico, il capraio, che se ne intendeva, disse che doveva avere il fegato duro come un sasso e pesante un rotolo e mezzo. Qualcuno aggiungeva pure:

— Adesso se ne impipa! ché s'è ingrassato e fatto ricco a spese del padrone, e i suoi figli non hanno bisogno di nessuno! Credete che l'abbia preso soltanto pei begli occhi del padrone tutto quel solfato e tutta quella malaria per trent'anni?

Compare Carmine, l'oste del lago, aveva persi allo stesso modo i suoi figliuoli tutt'e cinque, l'un dopo l'altro, tre maschi e due femmine. Pazienza le femmine! Ma i maschi morivano appunto quando erano grandi, nell'età di guadagnarsi il pane. Oramai egli lo sapeva; e come le febbri vincevano il ragazzo, dopo averlo travagliato due o tre anni, non spendeva più un soldo, né per solfato né per decotti, spillava del buon vino e si metteva ad ammannire tutti gli intingoli di pesce che sapeva, onde stuzzicare l'appetito al malato. Andava apposta colla barca a pescare la mattina, tornava carico di cefali, di anguille grosse come il braccio, e poi diceva al figliuolo, ritto dinanzi al letto e colle lagrime agli occhi: — Tè! mangia! — Il resto lo pigliava Nanni, il carrettiere per andare a venderlo in città.

— Il lago vi dà e il lago vi piglia! — gli diceva Nanni, vedendo piangere di nascosto compare Carmine. — Che volete farci, fratel mio? — Il lago gli aveva dato dei bei guadagni. E a Natale, quando le anguille si vendono bene, nella casa in riva al lago, cenavano allegramente dinanzi al fuoco, maccheroni, salsiccia e ogni ben di Dio, mentre il vento urlava di fuori come un lupo che abbia fame e freddo. In tal modo coloro che restavano si consolavano dei morti. [...]

GIOVANNI VERGA, *Malaria* cit., pp. 236-237.



Gli effetti dell'emigrazione si risentono non solo nell'ammontare complessivo ma anche nella struttura della popolazione

Tra gli effetti più salienti dell'emigrazione sono senza dubbio quelli che si riferiscono, oltre che alla diminuzione della popolazione in molte zone di fuga, alle variazioni nella composizione per sesso ed età e tra attivi ed inattivi della popolazione che resta. La emigrazione, come è noto, interessando soprattutto le unità attive, di sesso maschile e di età giovane, tende a modificare la struttura demografica della popolazione nei comuni di origine e, in particolare, ad aumentare il peso percentuale delle donne, degli anziani, degli inattivi.

L'entità di tali modificazioni dipende essenzialmente dalla maggiore o minore partecipazione ai flussi di emigrazione di singoli lavoratori o di interi nuclei familiari. Infatti, quando l'emigrazione interessa soltanto le forze di lavoro, tendono a prevalere gli spostamenti di unità attive maschili e di giovane età, mentre quando all'emigrazione sono interessati anche i nuclei familiari vi è una maggiore partecipazione di unità inattive, di donne e di anziani.

La prevalenza delle emigrazioni per singole unità o per nuclei familiari, è, a sua volta, in stretta relazione con la natura ed il raggio degli spostamenti. Prevale l'emigrazione dei soli lavoratori quando l'emigrazione è a carattere temporaneo e comporta uno spostamento per lunghe distanze, mentre la partecipazione di nuclei familiari è certamente maggiore nei casi in cui l'emigrazione è definitiva e si svolge per distanze più brevi. Per questo motivo, gli effetti relativi all'invecchiamento, alla femminilizzazione e al minor grado di attività della popolazione che resta, risultano più accentuati nel caso dell'emigrazione temporanea verso l'estero; sono minori, invece, nel caso delle migrazioni definitive interne; risultano addirittura minimi nel caso delle emigrazioni all'interno della stessa regione o della stessa provincia.

Per quanto riguarda la struttura della popolazione attiva, essa, per effetto dell'emigrazione, tende a subire modificazioni analoghe a quelle cui si è fatto cenno in riferimento alla popolazione complessiva: aumenta, cioè, l'incidenza percentuale delle donne e degli anziani, sia per la maggior mobilità delle unità lavorative giovani e di sesso maschile, sia perché queste ultime vengono in certi casi sostituite da unità anziane e, soprattutto, femminili, precedentemente inattive.

Nelle sedi di emigrazione si verificano anche sensibili mutamenti nella composizione della popolazione attiva per ramo di attività economica; in particolare, diminuisce l'incidenza percentuale

La folla, verso le dieci, divenne più che mai compatta nella fiera. I galantuomini, i baroni di provincia, i grossi proprietari delle vicinanze, andavano dappertutto, innanzi e indietro, seguiti da un forte codazzo di contadini. Avevano tutti fra le mani un lungo bacchio, col quale pungevano i poledri e i cavalli, o per meglio esaminarli, o per farsi strada. I mercanti stavano ritti presso i branchi di mule, o si appoggiavano sulla canna di un fucile, incrociando una gamba sull'altra, lasciando vedere, a traverso il panciotto, il calcio di una rivoltella, e togliendo tratto tratto il cappello, per asciugarsi la fronte bagnata di sudore.

Un nuvolo di polvere densa si elevava dal suolo, e, visti da lontano, gli uomini, le bestie, le cose parevano muoversi come dentro i fumosi vapori di un'immane caldaia. Un suono discorde di voci, un tintinnio di campanelli e di sonagli, un muggir di bovi e un belar confuso di capre feriva l'orecchio. Ad ora ad ora, ad intervalli, si udiva il nitrito argentino di un cavallo o il raglio rauco di un asino. I venditori d'acqua gridavano a squarciagola, portando attorno le grandi brocche d'argilla e le cantimplore di stagno. I fruttaiuoli tessevano, declamando e gesticolando, l'elogio dei loro melloni e dei loro fichi d'India. Gli scozzoni bestemmiavano; i pastori emettevano un fischio acuto per chiamare le giovenche e le pecore.

Verso l'entrata del paese, c'era un va e vieni da stordire. Molti entravano e molti uscivano. Il servo di un ricco possidente portava nella fiera una giumenta sellata con eleganza, e con la testa ornata da un ramoscello di mirto. Un povero contadino tornava a casa tirandosi dietro un giovane asinello, con un capestro di aloè a colori. Cento speranze lucevano negli occhi di chi aveva comperato, e una leggera malinconia adombrava la fronte di chi aveva venduto. I sopracciò del paese, i dilettranti di bestie, il figlio del sindaco, il nipote del parroco, stavano seduti all'ombra, sopra un muricciuolo, sbirciando le belle ragazze e interrogando chi passava.

EMANUELE NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *La Nana* cit., pp. 49-50.

29-SET-71

4729

295

TARIFFA 1
PALERMO C. LE

MILANO C. LE
VIA ROMA BOLOGNA

~~PAVIA~~
~~VIA ROMA BOLOGNA~~

LIRE 8500 2^A-CL.

VALE GIORNI 6
COMPRESO QUELLO
DEL RILASCIO

FS

degli addetti all'agricoltura. A ciò concorre più che la mobilità territoriale delle forze di lavoro agricole — la quale, anzi, risulta generalmente minore che per le altre categorie di lavoratori — soprattutto la loro mobilità settoriale, rilevantisima per le nuove leve di lavoro che tendono ad abbandonare l'attività tradizionale anche indipendentemente dalle prospettive migratorie. In altri termini, l'abbandono dell'agricoltura spesso precede nel tempo l'abbandono delle residenze.

Occorre aggiungere che l'esodo dall'agricoltura non solo tende a diminuire il numero complessivo degli addetti, ma tende a modificare la struttura professionale della popolazione attiva agricola. In generale si può dire che l'esodo accentui in molte zone di fuga il peso relativo dei proprietari contadini. Infatti, i lavoratori agricoli dipendenti o, più in generale, quelli i cui legami con la terra sono più precari (braccianti, compartecipanti, coloni parziari, piccoli affittuari) presentano, rispetto ai piccoli conduttori diretti, una maggiore propensione al distacco definitivo sia dall'agricoltura, sia dalle residenze di origine. Va anche considerato che, se la tendenza all'acquisto di terra è diminuita negli ultimi anni proprio in conseguenza dell'emigrazione, essa, tuttavia, soprattutto nelle comunità più arretrate, non è scomparsa del tutto: una certa quota dei risparmi accumulati grazie alle rimesse degli emigrati viene ancora destinata — in assenza di migliori alternative d'impiego — appunto ad acquisti fondiari, consentendo così ad un certo numero di lavoratori agricoli, la cui figura professionale prevalente era quella dell'affittuario o del colono parziario, di divenire piccoli proprietari coltivatori.

S. CAFIERO - G. E. MARCIANI, *Le zone povere nella politica etc.* cit., pp. 650-651.

Regioni ^a	Popolazione presente	Popolazione residente	Presenti per 100 residenti
1861			
Meridione Italia	6.787.289 25.016.334	6.892.142 25.496.377	98,47 98,11
1881			
Meridione Italia	7.585.243 28.459.628	7.721.800 28.953.480	98,23 98,29
1901			
Meridione Italia	8.422.580 32.475.253	8.640.693 32.965.504	97,47 98,51
1911			
Meridione Italia	8.749.019 34.671.377	9.183.254 35.845.048	95,27 96,72
1921			
Meridione Italia	8.892.781 37.932.120	9.723.888 39.943.528	b b
1931			
Meridione Italia	9.656.582 41.176.671	9.807.686 41.651.617	98,45 98,85
1936			
Meridione Italia	10.165.069 ^c 42.918.726 ^c	10.251.261 42.993.602	99,15 99,82
1951			
Meridione Italia	11.723.156 47.158.738	11.922.652 47.515.537	98,32 99,24
1961			
Meridione Italia	11.972.647 49.876.790	12.435.638 50.623.569	96,27 98,52

^a Confini alle date dei censimenti.

^b Diamo di questo censimento la popolazione presente corretta; per quella residente gli errori di rilevazione non furono rettificati.

^c Popolazione presente (speciale), integrata cioè col numero dei militari allora in servizio fuori dei confini italiani.

Lungo la salita, fra il verde delle vigne, un denso polverone disegnava il zig-zag della strada. Ad ogni passo s'incontravano carri che scendevano dal villaggio minacciato, carichi di masserizie, di derrate, di legnami, perfino d'imposte e di ringhiere di balconi, tutto lo sgombero di un villaggio che sta per scomparire. E colla roba, sui carri, a piedi, uomini e donne taciturni, recandosi in collo dei bambini sonnolenti, coi volti accesi dalla caldura e dall'ambascia. Pei casolari, nelle borgate, lungo la via, gli abitanti affacciati per vedere, colle mani sul ventre; qualche vecchierella che attaccava un'immagine miracolosa allo stipite della porta o al cancello dell'orto; i monelli che ruzzavano per terra festanti; e sulle porte spalancate delle chiesuole, la statua del santo patrono, luccicante sotto il baldacchino, come un fantasma atterrito, colle candele spente, e i fiori di carta dinanzi. A Torre del Grifo scaricavano carrate intere di assi e di tavole sulla piazzetta, per le baracche dei fuggiaschi. Le pompe d'incendio tornavano indietro di gran trotto, col fracasso di carri d'artiglieria; e in alto, dirimpetto, il vulcano tenebroso, dietro un gran tendone di cenere, lanciava in aria, con un rombo sotterraneo, getti di fiamme alti cinquecento metri.

All'ingresso del paesetto era un ingombro straordinario di carri, cavalli, gente che gridava, e soldati col fucile ad armacollo, quasi l'avanguardia di un esercito in rotta. Si camminava su di una sabbia nera, fra due file di case smantellate, irregolari, cogli usci e le finestre divelte. La gente ancora affaccendata a portar via roba. Dal balcone di una casa nuova calavano gridando — Largo! — un armadio monumentale. Una vecchierella stava a custodia di alcune galline, seduta su di un cesto, in un cortile ingombro di doghe e cerchi di bötte. E qua e là, sulle porte senza uscio, vedevasi qualche povero diavolo che voltava le spalle alle stanzucce nude, aspettando colle mani in mano e il viso lungo, in silenzio, come nell'anticamera di un moribondo.

GIOVANNI VERGA, *L'agonia di un villaggio* [1886], in *Tutte le novelle* cit., vol. II, pp. 94-95.

Circoscrizione	variazioni della popolazione presente			Numeri indici (1861=100)		
	1861-1921	1921-1951	1951-1961	1921	1951	1961
Centro-Settentrione	+ 7.960.833	+ 5.641.651	+ 2.174.947	149	182	197
Meridione	+ 2.017.696	+ 3.175.174	+ 249.491	131	180	183
Isole	+ 1.531.428	+ 1.198.468	+ 293.614	151	191	201
Italia	+ 11.509.957	+ 10.015.293	+ 2.718.052	145	182	199

Popolazione presente nelle singole circoscrizioni in percentuale sul totale italiano.

Circoscrizioni	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961
Settentrione	46,1	46,1	45,8	45,3	46,4	47,3	46,1	45,7	44,6	45,1
Centro	16,8	17,1	16,7	17,3	17,1	17,5	17,9	18,2	18,4	18,9
Meridione	25,5	25,1	25,1	24,4	23,7	23,0	23,9	24,2	24,9	24,0
Isole	11,6	11,7	12,4	13,0	12,8	12,2	12,1	11,9	12,1	12,0

* Queste tavole statistiche e quelle che seguono a p. 81, 86 e 99 sono tratte da GIUSEPPE GALASSO, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino 1965, pp. 424-428.



Le cause dell'emigrazione dal Mezzogiorno - a cominciare da quelle che facevano preferire di emigrare oltre oceano - sono abbastanza simili in tutte le regioni meridionali

Perché nel Mezzogiorno sia di gran lunga prevalente l'emigrazione transoceanica — si rammentino le molteplici serie statistiche, che ora si animano e ci lasciano intravedere le masse viventi e irrequiete di cui non sono che una pallida espressione — si comprende subito se si riflette, da un lato, alla profondità della sofferenza meridionale, richiedente adeguato, cioè più radicale, mezzo di lenimento che non sia l'emigrazione temporanea per l'Europa, e, dall'altro, alla posizione geografica del Mezzogiorno stesso, vicino a mercati, quali i balcanici e i mediterranei, poco assorbenti, ma, *viceversa*, lontano dai grandi, fervidi, remuneratori mercati continentali, mercati che avrebbero richiesto spese non indifferenti di viaggi in ferrovia, che sono molto meno affini ai popoli meridionali di quanto non siano ai settentrionali, che, infine, non contavano a proprio favore la propaganda fervorosa delle compagnie di navigazione transoceaniche (ché le compagnie ferroviarie avevano molto minore interesse ad una propaganda per proprio conto nel senso dell'emigrazione europea).

Le cause specifiche dell'emigrazione meridionale sono forse meno disformi, nel complesso, di quanto non lascerebbe supporre la grande varietà delle regioni: meno disformi nel principio dell'esodo e anche meno quando esso è pervenuto ad un alto grado d'intensità.

Le cause prime, e in parte tuttora durevoli, sono quelle che sinteticamente si sono già indicate: la miseria dell'agricoltura e dei contadini molto più diffusa e acuta che nelle altre regioni (le vecchie inchieste eseguite dalla Direzione della Statistica, sulle cause dell'emigrazione, danno molto maggior numero di partiti per *miseria* dal Mezzogiorno che dal Settentrione, dove prevarrebbero invece i partiti per desiderio di *miglior fortuna*), l'accrescimento demografico generalmente elevato, lo spirito facilmente infiammabile della popolazione, acuito grandemente dal fatto dei grandi accentramenti di popolazioni campagnuole, fra le quali il contagio migratorio assunse persino la forma di psicosi collettiva; il fiscalismo di classe esercitato dagli enti locali sopra la povera gente e in particolare sopra i contadini e i piccoli proprietari coltivatori ecc. (è questa una delle cause secondarie più lamentata e più irritante), l'appropriazione e lo sperpero dei moltiformi demani pubblici, che tolse talora gli ultimi mezzi di vita a meschine famiglie e punse e inacerbì gli spiriti contro la classe dei « galantuomini », spadroneggianti nei municipi. Miserie e ingiustizie nuove

La storia delle opere pubbliche in Calabria, è anche troppo nota nella regione. Di quelle elargite dal passato regime, che nell'Italia meridionale faceva una politica stagionale di opere pubbliche come un palliativo alla disoccupazione, non resta quasi più traccia. Per la verità, s'è fatto assai più nel dopoguerra che nei ventidue anni. Ma la Calabria dà sempre l'impressione d'una terra pericolante in continua riparazione; le riparazioni appaiono puerili di fronte alla furia improvvisa degli elementi, costano molto allo Stato, da non lasciare margine alle opere fondamentali.

I lavori pubblici in Calabria sono stati sempre veduti come un rimedio alla disoccupazione stagionale, né hanno mutato stile. Concepiti come palliativo sociale, inducono imprese e lavoratori alla medesima concezione. Mezzo secolo d'una tale concezione nella destinazione del denaro dello Stato ha creato tutta una mentalità, in modo che non si sa più chi sia l'ingannato e chi l'ingannatore; lo Stato non vi ha guadagnato di prestigio, i governi non vi hanno mai acquistato solidarietà: la perdono anzi da anno ad anno. Per molto tempo la Calabria ignorò lo Stato come ne era ignorata. Venti anni dopo l'unificazione, l'emigrazione bastava a dare ai calabresi una vita e una speranza. New York e Boston erano più vicine di Roma o di Milano, e se l'emigrazione fosse rimasta aperta, i calabresi avrebbero risolto i loro problemi da sé, disgregato il latifondo, riformati i paesi e le abitazioni, rammodernata l'agricoltura, industrializzato nei suoi limiti il paese. L'emigrazione sbarrata fu la causa non ultima delle crisi sociali italiane. Se ardissi riferire una sola delle vicende con cui oggi i calabresi tentano l'emigrazione in un qualunque angolo della terra, farei fremere di raccapriccio, e vergognare chi tollera tanto e chi ne profitta, anche straniero. [...].

Finché dura. Il paese di Cardinale, per esempio, ha la sua sepoltura pronta. L'Ancinale gli scorre davanti; dietro, la sua montagna frana. Si vede la spellatura del colle e una crepa, come fa il lievitare su una pagnotta. I boscaioli seguitano a spiantare gli alberi. Sono lavoratori che si guadagnano il pane; il disboscamento ha i permessi in regola, e intanto affretta la bara al paese. Cardinale è condannata. A tre o quattro chilometri è tracciato il piano regolatore della nuova Cardinale, su un piano cui si sale dalla rotabile per una ventina di scalini di granito. Le erbe hanno coperto la traccia del piano regolatore. Ma dei criteri urbanistici degli ordinatori è un attestato il gruppo di case già abitato. Sono tre file

CORRIERE

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO

Austria . . . sc. 1,20	Danimarca . Kor. 0,30	Germania D.M. 0,20	Olanda . . cents. 20	Svizzera . .
Belgio . . . Fr. . 2	Egitto . . . Plas. 1,25	Grecia . . . Dr. 600	Portogallo . Esc. 3	Tripolitania .
Brasile . . . Cr. . 3	Eritrea . . . sh. 0,40	Inghilterra . d. . 4	Siria . . . P.lib. 15	Turchia . . .
Cecoslovacca. Kor. 2,50	Franca (Sud) Fr. . 12	Malta . . . d. . 3	Somalia . . sh. 0,60	U. S. A. . .
Congo Belga Fr. . 2	Franca (Nord) Fr. . 12	Norvegia . . Kr. 0,30	Svezia . . . Kor. 0,25	U.S.A. (aereo)

IL PROGRAMMA della Cassa per il Mezzogiorno

Fra poco la Cassa per il Mezzogiorno comincerà a funzionare, per predisporre il programma di opere straordinarie, al cui finanziamento dovrà provvedere nel prossimo decennio con i mille miliardi che le sono assegnati.

Il buongiorno si vede dal mattino: a seconda che in questa prima fase, la più delicata della sua vita, la Cassa si volgerà in un senso o in un altro, il flusso dei finanziamenti andrà a perdersi nelle aride sabbie del privilegio e del parassitismo, oppure diverrà un fattore determinante per l'effettivo miglioramento del tenore di vita delle popolazioni meridionali.

L'odorino dei mille miliardi ha già stuzzicato l'appetito di numerosi ricostruttori del Mezzogiorno, che reclamano di essere invitati al banchetto.

Mi hanno detto che uno zuccherificio creato con i

dei bacini montani e dei relativi corsi d'acqua, le opere di bonifica e di irrigazione, le strade, i ponti, gli acquedotti, le fognature.

Ed anche i miliardi destinati a questi scopi sarebbero completamente sprecati, se, invece di andare in investimenti massicci per l'esecuzione di pochi programmi organici, capaci di trasformare radicalmente la fisionomia di un'intera zona, fossero dispersi in mille rivoli per soddisfare le innumerevoli richieste provenienti dai collegi elettorali che stanno a cuore alle personalità politiche più influenti nella capitale.

Gli amministratori della Cassa acquisteranno benemerenze tanto maggiori nei confronti dell'economia nazionale quanto più sapranno resistere alle pressioni degli interessi particolari per difendere gli interessi dell'intera collettività.

Ernesto Rossi

Mossa per ince

Un piano di esclude l'int

Nuova York, 2 ottobre

Il ministro degli Esteri tico Viscinski, che ha comto a sviluppare la sua ostruzionistica con un lustro scorso al comitato politico l'O.N.U. contro l'«aggressione americana» in Corea, nel pomeriggio di oggi ha comto a scoprire le sue carte presentando un piano di passo da contrapporre a quello americano per la soluzione del conflitto coreano.

Il piano sovietico e dei tri paesi del blocco russo presentati all'O.N.U. (Urss, Bielorussia, Polonia e Cecoslovacchia) consiste in sette

1) immediata cessazione ostilità; 2) immediato ritiro tutte le truppe americane e altre Nazioni, attualmente presenti in Corea così da esporre «condizioni che assicureranno la pace».

si sovrapposero alle vecchie e crearono uno stato d'animo popolare da assomigliarsi, nei primi tempi, al vapore che bolle in un recipiente chiuso (e i meridionali, si badi, sono molto meno espansivi di quanto non creda chi giudica dai napoletani e dagli abitanti di pochi altri paesi) finché non esplode; così pure i danni subiti complessivamente dal Mezzogiorno si combinarono con quelli più localizzati nelle multiformi contrade e ne elevarono l'acutezza, l'estensione, l'energia dinamica.

FRANCESCO COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma 1911, vol. III, p. 138.

di lunghi edifici gialli, paralleli, monotoni, che ricordano i campi di concentrazione o i padiglioni di qualche città di malati poveri. La popolazione di Cardinale esita a trasferirsi; al suo vecchio paese ha una chiesetta rustica ma col suo colore, ha qualche casuale prospettiva di vicoli, un poggiolo, una colonnina, che attestano una vita povera ma intima. Sotto la frana cullano i loro bambini; i vecchi sulla soglia, in cima alla scala esterna, guardano la luce; le donne sui poggioli filano; i bambini ruzzano, i focolari fumano. Arrivano i colpi di quelli che abbattono gli alberi.

CORRADO ALVARO, *Un treno nel Sud* cit., pp. 164-5.

Popolazione presente per gruppi di età.

	0-14	15-39	40-59	60 e più	Età ignota	Totale
1871						
Nord	32,5	38,9	19,9	8,7	—	100,0
Meridione	32,0	38,6	20,2	9,2	—	100,0
Isole	33,7	38,9	19,2	8,2	—	100,0
1911						
Nord	33,7	37,3	18,9	9,9	0,2	100,0
Meridione	34,4	34,8	19,2	11,1	0,5	100,0
Isole	33,3	37,4	19,2	9,3	0,8	100,0
1931						
Nord	27,7	41,4	20,2	10,7	—	100,0
Meridione	34,2	37,3	17,5	10,9	0,1	100,0
Isole	32,0	37,9	19,0	11,0	0,1	100,0
1951						
Nord	23,4	38,5	25,0	13,1	—	100,0
Meridione	31,9	38,6	19,2	10,3	—	100,0
Isole	30,4	37,9	20,1	11,6	—	100,0

	Natalità		Mortalità		Eccedenza	
	Meridione	Italia	Meridione	Italia	Meridione	Italia
1881-1885	40,2	37,9	29,4	27,2	10,8	10,7
1886-1890	39,3	37,4	30,1	27,2	9,2	10,2
1891-1895	38,9	36,3	28,2	25,7	10,7	10,6
1896-1900	36,5	34,3	25,6	23,1	10,9	11,2
1901-1905	33,3	32,5	24,1	21,9	9,2	10,6
1906-1910	34,3	32,4	22,3	21,1	12,0	11,2
1911-1914	34,3	31,7	21,4	19,1	12,9	12,6
1915-1918	28,6	23,0	32,1	26,6	-7,2	-3,6
1919-1920	33,5	27,0	23,1	19,0	10,4	8,0
1921-1925	36,3	29,9	19,6	17,0	16,7	12,9
1926-1930	33,8	27,1	18,3	15,8	15,5	11,3
1931-1935	30,8	24,0	16,4	14,1	14,4	9,9
1936-1940	29,7	23,4	16,0	13,8	13,7	9,6
1941-1945	25,3	19,9	16,1	14,6	9,2	5,3
1946-1950	28,2	21,5	11,2	10,9	17,0	10,6
1951-1955	23,8	17,9	9,2	9,7	14,6	8,2
1955-1960	22,7	17,8	8,3	9,3	14,4	8,5

^a Quozienti per 1.000 abitanti.

Popolazione presente per gruppi di età^a secondo il censimento del 1951 e quozienti di mortalità per 1.000 abitanti delle relative età nel biennio 1951-1952.

FONTE: G. MORTARA, *La mortalità nel Sud e nel Nord d'Italia*, estratto Svimez n. 59, Roma 1958, p. 6.

Età	Gruppi di età in percentuale				Quozienti di mortalità			
	Maschi		Femmine		Maschi		Femmine	
	Nord	Sud	Nord	Sud	Nord	Sud	Nord	Sud
0-14	24,51	33,18	22,38	29,72	4,80	8,91	3,83	8,27
15-39	39,13	38,11	37,96	38,66	1,93	1,91	1,30	1,68
40-64	28,33	21,77	30,22	23,80	11,11	8,67	6,86	6,90
65 e più	8,03	6,94	9,44	7,82	77,08	68,54	63,38	63,99
Tutte le età	100,00				11,27	10,33	9,40	9,75

^a Gli anni si intendono compiuti.



DEP. MILANO C.

PALERMO C.
Messina C. Villa S. G. Napoli C.
Roma Tib. Firenze S.M.N. Bologna
MILANO C.

L'emigrazione, a lunga scadenza, influisce anche sul comportamento sociale

L'emigrazione, si è ripetuto tante volte, è un fenomeno dinamico per eccellenza. Ma quando siamo alla resa dei conti non dobbiamo intendere il dinamismo in modo troppo limitato. Dobbiamo anche chiederci quale durata avranno certi fenomeni provocati dall'emigrazione, quale potrà essere, in altre parole, la rispettiva loro dinamica in processo di tempo.

Anche senza entrare nel folto della questione, irta di ipotesi e di apprezzamenti, qualche cosa è lecito dire anche oggi. Ma io non posso che adombrare, più che trattare, l'argomento.

Il fatto è che noi siamo ora in una fase, cioè in un periodo transitorio, degli effetti dinamici dell'emigrazione. Tanto quelli favorevoli quanto quelli sfavorevoli tendono più o meno a trasformarsi. Quali previsioni facciamo?

Degli effetti sfavorevoli alcuni sono manifestamente transitori per rispetto alla loro significazione. Ne rammento uno per tutti: la scossa che dall'emigrazione avrebbe ricevuto l'antica compagine della famiglia specialmente rurale. Pur lasciando da parte quanto è dovuto ai tempi e sarebbe avvenuto anche senza la disgregazione, più o meno forte, prodotta dal nostro fenomeno, è da ritenere che l'equilibrio dovrà ristabilirsi nelle famiglie non appena si saranno consolidate le conseguenze del fenomeno stesso. Ne verrà fuori, probabilmente, una famiglia diversa da quella primiera, ma non si comprenderebbe perché la scomparsa del tipo patriarcale, l'attenuazione del dominio del maschio, la maggiore utilizzazione della donna dovrebbero giudicarsi in contrasto con lo spirito di solidarietà e di affetto da cui una famiglia normale non può prescindere.

Dei vantaggi alcuni hanno in se stessi la capacità di perpetuarsi, pur trasformandosi e adattandosi alle circostanze sopravvenienti. Certo, sempre entro limiti determinati e sotto certe ipotesi, poiché è evidente che tutto può, virtualmente, dissolversi ed elidersi. Ad esempio, il maggiore sentimento di sé e dei propri diritti ormai penetrato durevolmente nella coscienza delle masse meridionali, come pure il maggiore spirito d'intraprendenza e la sicurezza ormai assoluta di correre il mondo in cerca d'una migliore fortuna, quasi che tutto il mondo fosse paese.

FRANCESCO COLETTI, *Dell'emigrazione italiana* cit., p. 147.

Il mio filosofo è in campagna e suo padre mi guida. Giù a valle, dovunque l'occhio si spinge, fino alla selva di Fasano, altro sommo miracolo di laboriosità umana biancheggiante sull'orizzonte, c'è agglomeramenti di trulli, collicelli a terrazze, grigio di petrame, verde pallido d'ulivi, querce e noci gigantesche. La casetta che mi ospita è, non occorre dirlo, una casa di contadini, autentica, ma sembra l'opera meticolosa di Giapponesi. Dovunque, per terra, sui muri intonacati, al palco, splendore di pulizia, di decenza; cuscini bianchi sui cassettoni, tendine nitide per ogni vano, per ogni passaggio; mobili di quercia, porte graziosamente dipinte di grigio, noce e verdino; tutto misura e proporzione, agio, tranquillità.

Sono questi i nostri cafoni, cui lo Stato non vuole ancora riconoscere diritto di vita politica. Su di un tavolo, innanzi allo specchio, trovo uno Shakespeare. Viene dall'America, come indubbiamente l'America ha dato al nostro contadiname una sveltezza ed uno spirito d'iniziativa, che quaggiù non avrebbe mai acquistato, ma il libro è di loro e serve per loro, per le ragazze di casa, che il mio amico tiene i suoi filosofi accatastati in un angolo remoto, per lui solo.

Il podere, come più o meno tutti gli altri, ha dinanzi a sé un cortile con peschi, susini, gelsi, querce, pergole, edere, fiori; a un lato la piccola aia ricinta da un muretto basso, ad un angolo il pozzetto che raccoglie l'acqua dei tetti; ed anche qui tutto è in ordine, tutto è pulito, scopato e spazzato or ora. Gli altri trulli servono per cucina, per forno, per pagliaio, per pollaio, per ovile, per stalla, ognuno per la sua cosa, e nulla manca, nessun locale disturba o comunica sudiciume all'altro. Le donne escono ed entrano, silenziose e guardinghe come suore, richiudendo subito, lucenti come api. Sono nate qui, come le loro mamme; alcune hanno anche negli occhi la visione dell'Oceano e di New York; i figli ci andranno, probabilmente, che ogni sera se ne parla, ma quanto a loro, dopo tanto vagare, non desiderano altro.

TOMMASO FIORE, *Un popolo di formiche* cit., pp. 22-25.



*Non l'esodo rurale è di per sé un male,
ma piuttosto il modo come esso si è svolto*

Ora, tre ragioni inducono a giudicare positivamente il fatto che l'esodo agricolo e, in genere, la riduzione di tutti i fenomeni di sottoccupazione siano stati accelerati dall'emigrazione: in primo luogo, perché si sono affrettati i tempi in cui i problemi dell'agricoltura meridionale si sono andati ponendo in termini di aumento di produttività e non invece di sussistenza di una massa sprovvista di altre risorse; in secondo luogo perché la condizione di occupato nelle regioni industrializzate del Centro e di altre regioni del Mercato Comune è certamente migliore, per gli emigrati, di quella del sottoccupato o del disoccupato nelle campagne e nelle città del Sud; in terzo luogo, perché il processo di sviluppo della società meridionale viene facilitato dall'inserimento in regioni altamente industrializzate esterne al Mezzogiorno, di aliquote di popolazione meridionale che mantiene intensi legami con le aree da cui proviene. La grave obiezione all'esodo nasce dal modo con cui esso si è svolto, dall'assenza di una politica di integrazione degli immigrati nelle comunità a loro estranee dove si andavano insediando. Ma questa è una deficienza che investe tutto il processo italiano di sviluppo; e gli inconvenienti non sarebbero certo stati minori e con tutta probabilità sarebbero stati più gravi se la massa emigrata anziché trasferirsi al Nord e all'estero, in aree amministrativamente meglio attrezzate di quelle del Sud, si fosse accentrata nelle non numerose aree meridionali, ove in astratto, poteva svolgersi, nello scorso quindicennio, un processo di industrializzazione più intenso di quello che si è avuto.

PASQUALE SARACENO, *Politica di sviluppo, in Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez*, cit., p. 743.

Ella si preparò alla posa assicurandosi con una mano l'orcio sulla testa, mentre passava l'altra per ravviare i capelli della bambina che la seguiva, a cui facemmo attenzione per quel suo gesto. Unica civetteria, si passò la lingua sulle labbra per inumidirle e posò con sicura semplicità una mano nella mano della bimba, l'altra all'orcio perché sapeva che quello era lo scopo della sua fotografia, il suo povero orcio. Mi parve di pensare i suoi stessi pensieri in quell'attimo, il figlio in America, il momento in cui egli avrebbe riveduto la sua immagine, e un pensiero che in lei non era di certo ma che si sarebbe certo affacciato alla mente del figlio lontano come di un mondo abbandonato per sempre, dolente e nostalgico e tuttavia col proposito di non tornarvi mai più: una madre scalza e con l'orcio dell'acqua sulla testa, nella sua povera realtà, con la sua presenza onoranda e insieme di donna mai abbastanza cresciuta, in una fatica che diventa l'immagine di un trastullo. [...]

Dall'alto della rupe si vedeva il mare lambire la dolce riva trecento metri in basso; la spiaggia era intatta e sembrava mai calpestata da piede umano. Assurdamente si leggeva scritto sulla sabbia, in caratteri maiuscoli quasi perfetti, "Votate per...". Il mare era mite e limpido. La prima onda più grossa cancellerà la scritta; così veniva fatto di pensare, e ci si accorgeva di pensare serenamente al tempo che cancella.

CORRADO ALVARO, *Un treno nel Sud* cit., p. 272.

Il Mezzogiorno ha realizzato notevoli progressi nella espansione e nel cambiamento di struttura della sua economia. Il reddito pro-capite si è raddoppiato rispetto al livello di partenza del 1951 e le attività extra-agricole forniscono ormai i tre quarti del prodotto lordo interno; eppure quando questi progressi, in sé tanto consistenti, si rapportano a quelli delle due altre grandi ripartizioni territoriali, come inevitabilmente si è portati a fare nella valutazione delle politiche di sviluppo regionale, dal confronto emergono sostanziali differenze fra il meccanismo di sviluppo operante nelle ripartizioni settentrionale e centrale e quello del Mezzogiorno. Quest'ultimo appare ancora piuttosto torpido e inceppato. La sua debolezza si è constatata proprio nell'ultimo biennio, con il regresso degli investimenti industriali, che ha suscitato un giustificato allarme.

Una caratteristica comune ai paesi in via di sviluppo è che essi non dispongono di un'accumulazione interna sufficiente ad aumentare il volume degli investimenti e devono ricorrere a importazioni crescenti. Se non trovano credito nella misura richiesta dal programma di sviluppo, essi subiscono un arresto nella crescita. Il Mezzogiorno ha potuto realizzare la trasformazione della sua struttura economica proprio perché fa parte di un grande paese unitario, la cui economia è in grado di fornire alle regioni meno sviluppate le risorse che ad esse mancano. L'appartenenza a un grande mercato comune nazionale costituisce pertanto una posizione di favore per il nostro Mezzogiorno, rispetto ad altri paesi che non trovano uguale sostegno nell'economia interna e sono totalmente dipendenti dal finanziamento internazionale.

La solidarietà fra le regioni italiane è reciproca. Abbiamo già visto che l'intervento straordinario in favore del Mezzogiorno ha permesso alle regioni già industrializzate di consolidare e accelerare il proprio sviluppo; mentre lo stesso intervento straordinario ha potuto giovare al Mezzogiorno in quanto il paese è in grado di trasferire nel Mezzogiorno risorse attinte all'accumulazione delle regioni più sviluppate.

GIUSEPPE DI NARDI, *Il Mezzogiorno e lo sviluppo economico del paese*, Napoli 1967, pp. 12-13.

Cause di morte	1900 - 1902		1948 - 1950	
	Centro-Sett.	Merid.	Centro-Sett.	Merid.
Febbre tifoidea e paratifo	33,5	45,7	3,2	7,7
Morbillo	24,3	31,7	0,8	3,1
Scarlattina	2,1	9,4	0,1	0,2
Tosse convulsa	24,7	13,9	2,1	3,0
Tubercolosi dell'apparato respiratorio	129,7	78,7	43,0	29,0
Altre malattie tubercolari	31,8	33,9	10,9	12,0
Malaria	8,6	78,4	0,1	0,4
Tumori maligni	65,0	35,4	128,5	51,3
Alcoolismo	2,5	0,8	—	—
Malattie di cuore	181,5	172,5	199,9	154,2
Suicidi	8,0	3,5	7,3	3,6
Omicidi e infanticidi	2,3	5,5	0,9	2,6
Cause violente accidentali	32,2	34,3	32,2	20,7

^a Ciascuna cifra è relativa a 100 mila abitanti.

Emigranti italiani dal 1876 al 1930^a.

	Cifre assolute			Percentuali		
	Verso l'Europa e il Bacino Mediterr.	Verso i paesi transocean.	In complesso	Verso l'Europa e il Bacino Mediterr.	Verso i paesi transocean.	In complesso
Italia sett.	6.553.819 (73,2)	2.396.012 (26,8)	8.949.831 (100)	78,8	25,5	50,6
Italia centr.	1.002.989 (51,8)	933.765 (48,2)	1.936.754 (100)	12,0	10,0	10,9
Italia mer.	519.449 (10,5)	4.423.323 (89,5)	4.942.772 (100)	6,2	47,2	27,9
Italia ins.	245.185 (13,1)	1.627.693 (86,9)	1.872.878 (100)	3,0	17,3	10,6
Italia	8.321.442 (47,0)	9.380.793 (53,0)	17.702.235 (100)	100,0	100,0	100,0

^a In parentesi le percentuali secondo i paesi di destinazione.



Movimento della popolazione 1961-1971

MOVIMENTO NATURALE

SALDO MIGRATORIO

L'Italia meridionale, fra le tre ripartizioni territoriali del paese, è quella che registra il minore aumento di popolazione. Ciò non è dovuto al movimento naturale, che tenderebbe al contrario a produrre incrementi di popolazione marcatissimi, bensì al saldo migratorio negativo che sottrae alle regioni meridionali quote ingenti di popolazione. Si calcola che fra il 1951 ed il 1971, oltre il 12% della popolazione meridionale abbia abbandonato le sedi di origine, per recarsi in altre regioni, o all'estero.



*Gaetano Salvemini esaminò le condizioni di Molfetta nel 1894
e vi ritornò sopra nel 1954:
il confronto fra le due inchieste rivela ciò che muta e ciò che resiste
nella storia recente del Mezzogiorno*

Vorrei in questo studio descrivere le condizioni economiche, politiche ed elettorali di una città, che conosco per esservi nato e vissuto a lungo e per averne seguito sempre anche da lontano lo sviluppo.

Già da parecchio tempo il Turati ha osservato che, finché non avremo un buon numero di lavori speciali, in cui sieno minutamente descritte le condizioni economiche delle singole regioni italiane, e le forze e i programmi dei partiti borghesi locali, e lo stato intellettuale e morale della popolazione, la questione della tattica e della propaganda resterà sempre allo stesso punto: noi continueremo nei congressi e nei giornali a parlare di grande e piccola proprietà, di colonato, artigianato e così via; ma quando un organizzatore vorrà fare qualcosa di pratico, bisognerà sempre che dimentichi le discussioni teoriche, metta da parte le decisioni dei congressi, e « si arrangi » da sé, provando, sbagliando e riprovando.

La ragione per cui questi lavori speciali, tanto necessari, si fanno aspettare, è che sono estremamente difficili. Nelle città piccole, che sono le più interessanti pel caso nostro, la storia è costituita dall'aneddoto, il partito si confonde con l'uomo che lo dirige, e i piccoli fatterelli della giornata fanno perdere la veduta dell'insieme; e — credetelo pure — è molto più facile discutere di grande e piccola proprietà, di evoluzione e di scienza positiva, che organizzare in una unità qualsiasi quell'ammasso amorfo di incidentini, di cretinerie, di volgarità, di invidiuzze che dalle mogli pettegole sono comunicate ai mariti analfabeti, di inimicizie atroci sorte per il possesso contestato di un albero o di un muro comune; sentimenti e incidenti, che hanno tutti un contraccolpo sulla configurazione dei partiti politici, perché inducono spesso una persona a seguire un partito, sol perché il suo avversario segue il partito opposto.

I paesi dell'Italia meridionale si possono dividere in due grandi classi: paesi di grande e paesi di piccola proprietà. I primi occupano l'interno della penisola e sono a coltura estensiva e danno i deputati agrari, la banda vile e abietta dei deputati eternamente ministeriali. I secondi si trovano lungo la costa e fasciano quasi la penisola di una cintura larga in media una ventina di chilometri, spesso interrotta dalla grande proprietà; sono a coltura intensiva e danno deputati di tutti i partiti; se deputati meridionali d'op-

Forse qualche lettore sarà curioso di conoscere la configurazione presente di quel microcosmo che fu da me descritto sessant'anni or sono.

Debbo alla signora Liliana Minervini, che sta lavorando con intelligenza ed amore sulla storia economica di quel cantuccio di terra, che ha dato la vita a lei dopo che a me, la informazione che la popolazione, con un territorio immutato, ammontava nel 1813 a 14.700 unità; nel 1880, a 30.000; nel 1954 a 57.000, cioè 1.090 abitanti per chilometro quadrato, mentre la media nazionale è di 140.

« Come fa a magnà tutta 'sta gente? »

Essa deve importare tutto il grano, tutto il vino (essendo stato il vigneto distrutto ancora una volta dalla fillossera), la carne, il legname e il ferro per costruzioni e utensili, il carbone, l'elettricità, le vestimenta. Queste importazioni non può pagarle che esportando quelle quantità di olio e di mandorle che non occorrono per il consumo locale, ortaggi, frutta, pesce, farina e paste fabbricate col grano importato, e prodotti industriali e artigiani minori. Il valore di queste esportazioni non pareggia certamente quello delle importazioni.

Le esportazioni invisibili, che erano rappresentate or è mezzo secolo dalle rimesse degli emigrati — io scoprii nel 1929 una colonia di 3.000 molfettesi nella sola Hoboken, in vicinanza di New York —, debbono essersi assai ridotte dal 1924 in poi. Ma il professore Beniamino Finocchiaro, che ha cortesemente perduto molto tempo a ricercare per me parecchie delle informazioni da me qui utilizzate, ha accertato che molti nuclei familiari continuano ad avvantaggiarsi delle rimesse dovute a emigrati. Inoltre, in quest'ultimo decennio è cominciata una vasta emigrazione verso il Venezuela: circa 5.000 emigrati lavorano in quel paese: questo vuol dire che circa 15.000 persone vivono in paese delle loro rimesse.

Le « paranze », che sessant'anni or sono erano un centinaio, sono del tutto scomparse innanzi ai motopescherecci.

La pesca è fatta da 110 motopescherecci. Mentre una paranza (composta di due barche con vele latine o « bilancelle ») imbarcava una volta da 16 a 20 uomini (tra padroni, pescatori e mozzi), un motopesca imbarca oggi dai 5 ai 12 uomini (capitano, motorista, aiutante e lavoranti). Ne consegue che le famiglie viventi della pesca sono discese a circa mille: meno che la metà di quelle che



posizione vi sono, e specie d'opposizione radicale, vengono da questi paesi.

Fra i paesi di piccola proprietà tengono certamente il primo posto quelli della costa pugliese da Barletta in giù. A distanza quasi eguale da Barletta e da Bari si trova Molfetta.

La popolazione è di 37.000 abitanti e può dividersi all'ingrosso in tre categorie: marinai, cittadini e contadini. Su 10.000 maschi superiori ai quindici anni, circa 3.000 son marinai; 4.000 cittadini; 3.000 contadini. Elettori iscritti 2.522.

Dei marinai è inutile occuparsi; il partito socialista non li conquisterà mai. Vivono per tre quarti dell'anno sull'acqua, hanno un dialetto loro speciale, i loro conti li fanno sempre con le monete borboniche, non vivono nel mondo. Finché non hanno preso moglie, fanno i « mozzi » e sono nelle paranze peggio dei servi: ad essi tocca la notte andar a svegliare la « ciurma » quando si deve partire per la pesca; ad essi tocca andare in cima alle antenne ad ammainar la gran vela latina e far tutti i piccoli servizi necessari nelle barche; quando gli ammogliati s'imbarcano e sbarcano, tocca ai mozzi, se non c'è approdo asciutto, prenderli sulle spalle e traghettarli entrando con le gambe nel mare. Da questo nasce che l'ambizione più viva del mozzo è quella di prender moglie: appena si sente in grado di metter su figli, incarica la madre di cercargli moglie; quando la moglie è trovata, egli la sposa senza averla mai veduta; fa con lei quel che gli è stato detto di fare; e non di rado, pochi giorni dopo il matrimonio, se ne va con la paranza al « viaggio ». E il viaggio vuol dire andarsene per sei e più mesi a pescare nel golfo di Gaeta, a Corfù, nell'Egeo, fino nel Mar Nero.

Con questa gente non c'è da fare e non ci sarà mai da fare assolutamente nulla. Sono oggi quel che erano cinque secoli fa, saranno forse fra cinque secoli quello che sono oggi.

Del resto non stanno male, economicamente parlando. La completa libertà di pesca in un mare ricchissimo come l'Adriatico, i capitali limitati necessari a metter su una paranza, hanno prodotto qui un contratto di lavoro, che il Loria chiamerebbe un'associazione mista: il prodotto della pesca si divide in ventiquattro parti, delle quali dodici vanno al padrone delle barche a compensare il consumo del materiale e i rischi — numerosissimi e terribili — che il materiale corre; delle altre parti ne tocca una per ciascuno ai marinari, compreso il padrone, e mezza parte ai mozzi.

Quelli che vivono dei campi.

Veniamo ai contadini.

Contadini per modo di dire, perché nessuno di essi abita in campagna, ma tutti passano la notte e i giorni festivi in città. È questo un fatto della massima importanza, che distingue nettamente la condizione dei contadini nostri dai contadini del resto d'Italia, e che, come vedremo, può fornire al nostro partito mezzi di agitazione altrove impossibili.

Il territorio del Comune, tutto in pianura, è completamente coltivato, ma molto ristretto, e se potesse guardarsi a volo d'uccello, farebbe certamente l'impressione di una scacchiera divisa in una grandissima quantità di scompartimenti, fra i quali molto rari sono i grandi e molto numerosi i piccolissimi. Il frazionamento delle proprietà è straordinario; percorrendo il paese non si può non esser colpiti dalla gran quantità di muriccioli a secco, che fanno qui la funzione delle siepi, e che si succedono a ogni cento, cinquanta, anche venti passi. La grande proprietà rurale è assolutamente sconosciuta; di famiglie ricche antiche non se ne con-

si contavano nell'ultimo decennio del secolo passato. E questo mentre la popolazione si è quasi raddoppiata.

Inoltre i pescherecci, che una volta andavano a pescare sulla sponda opposta dell'Adriatico e sulle coste della Grecia, della Turchia, dell'Egitto, della Libia, della Tunisia, oggi possono lavorare solamente lungo le coste dell'Adriatico meridionale e nello Jonio, essendo la pesca inibita nelle altre zone. Si aggiunga che lo sfruttamento sempre più intenso del mare, aggravato dalla pesca illegale notturna lungo la fascia costiera, ha portato ad un impoverimento della fauna.

Il pesce, affluito sul mercato di Molfetta nell'annata 1953, ascese ad oltre 50.000 quintali, per un valore di circa 600 milioni. Bisogna però tener presente, che non tutto fu introdotto dai pescherecci locali e consumato localmente: in parte afflù da pescherecci di altri centri, per essere esportato verso l'Italia centrale e settentrionale, essendo Molfetta centro di esportazione anche per i pescatori dei paesi limitrofi. Si può calcolare che sieno stati consumati localmente 10.000 quintali di pesce, per il valore di più che cento milioni.

Il ricavato della pesca, detratte le spese di commissione, i diritti di mercato, l'imposta di consumo e le spese per la nafta, viveri, ghiaccio, contributi assicurativi, « panatiche » all'equipaggio (lire 130 a testa), viene ripartito nel modo seguente: il 57% al padrone del motopesca e il 43% all'equipaggio. La quota spettante all'equipaggio viene ripartita nel modo seguente: 3 parti al capitano, 3 parti al motorista, una parte e mezza all'aiutante, una parte a ciascun marinaio e mezza al mozzo. Nell'annata 1953, i marinai hanno percepito una compartecipazione variabile dalle 15 alle 20.000 mensili, secondo l'andamento stagionale e l'attrezzatura e la potenza del loro motopesca. I marinai hanno inoltre diritto al pesce per uso della famiglia (« buzzetta »), agli assegni familiari, all'assistenza malattia per loro e per le loro famiglie, e alle varie previdenze per invalidità, disoccupazione e vecchiaia. I marinai disoccupati, dietro segnalazione della Capitaneria di porto alle agenzie marittime di Genova, Trieste, Napoli ed altri porti, sono inviati colà per essere imbarcati su navi mercantili, a turno. Nei periodi d'imbarco guadagnano in media dalle 50 alle 80.000 lire al mese, su cui possono fare larghe economie. Inoltre godono di un'assistenza sanitaria generosissima (ad onta delle molte ruberie), si industriano col contrabbando e nei periodi di sbarco si dedicano alla pesca e a qualunque altro lavoretto occasionale. Nell'insieme, si può dire che questo gruppo della popolazione, che sulla fine del secolo passato godeva di un benessere relativo, ha visto peggiorate le sue condizioni dall'introduzione dei motopescherecci e dalla pesca divenuta meno produttiva.

I proprietari di terre — c'informa la signora Minervini — erano 1.793 nel 1813; 2.640 nel 1880; 2.669 nel 1896; 3.674 nel 1923 (dopo la prima guerra mondiale); 4.148 nel 1944 (dopo la seconda guerra mondiale); e 4.328 nel 1953.

Grazie al blocco dei fitti, imposto durante la prima e la seconda guerra mondiale, e alla inflazione monetaria, molti di quei piccoli borghesi, che vivevano di rendita, hanno dovuto vendere la terra ai fittaioli coltivatori, che spesso si sono arricchiti con la borsa nera.

Nel 1813, 2 proprietari possedevano da 200 a 500 ettari; 3 da 100 a 200; 12 da 50 a 100; 15 da 25 a 50. Oggi non c'è più nessun proprietario che possieda più di 100 ettari; uno solo possiede da 50 a 100 ettari; 9 soli da 25 a 50. Mentre scrivo, apprendo che quel proprietario avvicinandosi ai 100 ettari è scomparso: alla sua morte, la sua eredità è stata divisa fra due figli



serva nessuna; i titoli nobiliari sono sconosciuti; la fortuna delle famiglie più ricche non ha origini anteriori a questo secolo [...].

Braccianti.

Sono la parte più numerosa e più infelice. Lavorano a giornata. La mattina, prima che sorga il sole — sia estate, sia inverno — si levano, e, se sono stati assoldati fin dal giorno innanzi, se ne vanno al luogo del lavoro, che spesso è lontano una diecina di chilometri dalla città e ritornano la sera stanchi morti a dormire. Se il lavoro non è stato fissato, il bracciante va nella piazza dove sogliono raccogliersi tutti quelli che cercano lavoro, e aspetta che un massajo lo assoldi per la giornata. Quando piove non si lavora. Non è raro il caso che il bracciante si muova dal paese e faccia parecchi chilometri di strada prima di essere al podere da lavorare; qui trova cattivo tempo; se può lavorare anche per mezza giornata, lavora e gli pagano mezza giornata; se non può lavorare punto, ritorna indietro e quattrini niente.

Operai e artigiani.

Nella popolazione, che vive e lavora sempre in città, il terreno è ancora più adatto a ricevere la nostra propaganda. Non ci occupano naturalmente della borghesia propriamente detta: i pochi ricchi viventi nel dolce far niente col reddito dei loro fondi, i pochi commercianti capitalisti esportatori e importatori, i banchieri, i padroni delle fabbriche, gli intraprenditori, i professionisti che hanno già una clientela estesa, e così di seguito; questi sono una minoranza, che naturalmente ci combatterà sempre.

Degni invece di tutta la nostra attenzione sono le seguenti classi: 1) operai, occupati nelle industrie (farine, paste, mattoni, saponi, alcool, ecc.), oppure lavoratori sotto maestri muratori, calzolari, sarti, fabbri, falegnami, ecc.; 2) piccola borghesia, proprietaria, professionista, esercente.

I primi saranno il nucleo centrale e compatto del nostro partito. La crisi ha danneggiato naturalmente anch'essi, ed è questa classe che dà il massimo contingente a quel po' di emigrazione, la quale si dirige specialmente verso la Grecia, la Turchia e la Russia meridionale. Intelligenti, pieni di slancio, relativamente colti, attivissimi, appassionati per la politica, esenti da qualunque pregiudizio monarchico o religioso, costituiscono ora la maggioranza del corpo elettorale e son radicali perché non hanno nulla di meglio; ma, appena avranno compreso il nostro programma, passeranno in massa a noi. [...].

Noi socialisti abbiamo un'idea chiara e semplice da far prevalere: ogni liceo-ginnasio vescovile o non vescovile oggi è una fabbrica di spostati e non soddisfa nessuno degl'interessi e dei bisogni dei lavoratori; al diavolo i preti e i laici; con il sussidio, che si passa al Seminario e con cui si vorrebbe fondare un liceo laico, fondiamo una scuola pratica gratuita d'arti e mestieri.

Mi son fermato un poco su questo argomento, perché credo che i gruppi socialisti dei luoghi, dove tali questioni si agitano, dovrebbero occuparsene seriamente, adattando ad esse i loro programmi minimi.

Qualche istituzione economica in quest'ambiente si può anche tentare; per esempio, una cooperativa di consumo avrebbe forse buoni risultati. Ma fra questi operai l'azione dev'essere prevalentemente politica: si deve fare del socialismo teorico e pratico e specialmente del socialismo comunale all'uso inglese.

maschi e tre femmine. Marx osservò con occhio chiaro certi fenomeni che avevano caratterizzato la rivoluzione industriale inglese, e credé che tutta la società capitalistica fosse destinata ad attraversare le stesse fasi. Il caso di Molfetta non è il solo che abbia smentito la sua previsione.

È difficile distinguere la classe dei fittaioli da quella dei proprietari, perché spesso il fittaiolo è anche proprietario. E qualcuno è anche « grosso » proprietario, se chi possiede venti o venticinque ettari in proprio si può dire grosso proprietario. Molti, anche piccolissimi, vanno a cercare terra in affitto fuori del territorio, fino in Capitanata.

Nel 1953 i fittaioli erano 2.190. Se si associano nella stessa classe sociale i più fra i fittaioli coi proprietari, non si commette nessun arbitrio. Ma con questo ci si allontana sempre più da quella concentrazione delle ricchezze, che avrebbe dovuto ridurre l'intera popolazione a due sole classi sociali, capitalisti e proletari, senza zone intermedie.

La categoria dei massari è quasi del tutto sparita. Dato il costo della mano d'opera, nessun proprietario non coltivatore, anche se di media ricchezza, può amministrare le terre tenendo un massaro: affitta quel che possiede. Il massaro è un lusso per i soli proprietari benestanti.

I braccianti nel 1953 erano 1.980. Ma di questi una minoranza vive esclusivamente sul salario giornaliero. I più possiedono in proprio minuscoli pezzi di terra (magari un quarto di ettaro), oppure prendono in affitto, nel territorio e fuori, appezzamenti che possono anche raggiungere i due o tre ettari; e vendono sul mercato le giornate superflue.

La giornata lavorativa è di sette ore (sei alla zappa); settant'anni or sono era di nove o dieci ore. La paga giornaliera tra le ottocento e le millecinquecento lire; settant'anni or sono il salario normale era di una lira. I salari più bassi si hanno nei mesi di disoccupazione, dall'aprile al settembre, e i più alti nei mesi da novembre a marzo. Le punte massime si hanno quando si raccolgono le olive, quando bisogna talvolta importare lavoratori dai territori vicini.

Nell'estate, mezzo secolo fa, molti braccianti andavano a lavorare per la mietitura in territori anche lontani, dove guadagnavano buoni salari, ma facevano vita bestiale. Oggi il fenomeno va progressivamente riducendosi.

Questa carità ufficiale ai disoccupati è nella Italia meridionale una nuova spaventosa forma di corruzione che si è aggiunta a quelle che già esistevano. Il disoccupato o sedicente disoccupato si prende il sussidio e se ne resta a ruminare straccamente la propria miseria. I cantieri-scuola sono strumento, forse peggiore, di degradazione morale. Questo non è guaio della sola Italia meridionale: se Messene piange, Sparta non ride.

Il problema, non della disoccupazione, ma della inoccupazione giovanile nelle classi popolari (oltre quello della disoccupazione intellettuale, a cui accenneremo dopo) è il vero problema sociale in questo centro pugliese. I ragazzi in agricoltura non possono essere iscritti all'ufficio di collocamento prima dei 18 anni; chi li impiega prima, assume la responsabilità di infortuni eventuali oltre agli obblighi finanziari normali; per gli altri mestieri occorre aspettare i 16 anni per assumerli. La scuola di avviamento al lavoro finisce a 13 o 14 anni. Dopo i 14 anni i ragazzi rimangono senza scuola per due o quattro anni e senza lavoro. Gli anni migliori per imparare un mestiere sono perduti per effetto di una legge che non ha né testa né piedi, e, mentre vieta ai ragazzi di lavorare, non dà loro nessuna scuola, se non altro per passare il tempo. La scuola



La conquista dei contadini.

Schizzammo la fisiologia delle classi che vivono di riffe o di raffe sulla campagna. Vediamo ora in che modo dovrebbe comportarsi il nostro partito per conquistare questa gente.

Parlare di socialismo ai fittaioli e agli strozzini sarebbe come parlare ai muri.

Neanche dei piccoli proprietari noi ci dobbiamo occupare. Io, almeno pel paese che conosco — e molti altri paesi si trovano nelle stesse condizioni — non sono d'accordo, per le ragioni che ho detto alla fine dell'articolo precedente, col Canepa e con gli altri che vogliono difendere la piccola proprietà. Ma non sono d'accordo nemmeno col Bissolati, il quale, pur sostenendo che la piccola proprietà non deve essere da noi aiutata ma combattuta, vuole nondimeno conquistare al socialismo i piccoli proprietari. Questa è una contraddizione; noi non possiamo andare a dire ai piccoli proprietari: voi state per annegare, annegatevi del tutto e poi venite con noi. Il piccolo proprietario, finché resterà tale, non sarà mai socialista; di lui noi non dobbiamo occuparci; abbandoniamolo al suo destino e, quando si sarà proletariato, verrà naturalmente a noi. Né aiutarlo, né cercare di conquistarlo. Tutto ciò che noi dobbiamo fare di fronte alla piccola proprietà, è d'impedire in tutti i modi che nascano dei piccoli proprietari nuovi. Tutta la nostra propaganda dedichiamola ai proletari effettivi, che sono in abbondanza anche in Italia; e se noi ci mettessimo sul serio a conquistarli, avremmo tanto da fare, che non ci resterebbe più tempo per discutere la questione della piccola proprietà.

Quelli invece fra i quali si deve e si può lavorare con ottimi risultati sono i braccianti e i massai.

Piccola borghesia cittadina.

Così dei piccoli proprietari cittadini di cinquant'anni fa, moltissimi sono scesi a confondersi con gli operai, quelli che non sono del tutto caduti, stanno peggio di tutti. Gravati dai debiti, che assorbono tutta la rendita, incapaci al lavoro manuale e sempre in cerca di un impiego che non trovano mai, dissanguati dall'agente delle tasse e dallo strozzino, con tutti i figliuoli studenti o professionisti senz'affari, soffrono la più squallida miseria sotto quelle certe apparenze decorose, che ogni famiglia per bene deve avere nei paesi piccoli.

Parlare a costoro di socialismo è come invitarli a nozze. Non lo discutono, non si occupano di capirlo, non lo accettano nemmeno: intuiscono che è una teoria rivoluzionaria, essi son rivoluzionari per fame, dunque essi son socialisti. È impossibile dire le forme mostruose che prende il socialismo in queste teste spostate, mal nutrite, storpiate dal latino e dal greco. Dovunque questa gente penetra, porta la disorganizzazione e la rovina. Finché si trovano all'università o al liceo, tumultuano, mascalzoneggiano, oggi in nome del socialismo come ieri in nome della repubblica; ritornati al paese fanno gli agitatori, urlano, sbraitano, finché non han trovato chi turi loro la bocca con un boccone qualsiasi; si gettano nelle pastette locali, discreditando se stessi e il partito nostro. A Molfetta gli spostati non si sono ancora gittati al socialismo; ma ben presto avverrà qui ciò che è avvenuto negli altri luoghi. Ed è questo il pericolo serio che corre il nostro partito nei paesi meridionali, dove pur tante condizioni vi sarebbero favorevoli al suo sviluppo.

E che io non m'inganno, lo dimostra la storia stessa dei par-

di avviamento al lavoro sarebbe sufficiente a tenerli occupati fino a 13 o 14 anni: solamente, bisognerebbe che non fosse scuola di chiacchiere. Finita quella scuola, dovrebbero i ragazzi subito andare come apprendisti in qualche bottega o nei lavori agricoli, in attesa della età matura per le fatiche vere e proprie. Di questo problema, che è vitale non per il solo ambiente qui descritto, ma per tutta l'Italia, bisognerebbe che i Ministeri dell'Istruzione, del Lavoro, del Commercio, ecc., si occupassero con senso pratico e con la volontà di affrontarlo sul serio. Ma bisognerebbe anzitutto che se ne preoccupassero coloro che dovrebbero costituire le classi dirigenti nelle province.

Alla inoccupazione giovanile nelle classi lavoratrici si associa la disoccupazione fra gli intellettuali. Questa è spaventosa. Ai laureati in legge o in medicina, il cui numero è imprecisabile, si debbono aggiungere laureati in lettere, scienze naturali, matematica, e chi sa quanti maestri elementari e ragionieri. La zona sociale franosa dell'Italia meridionale è qui. Tutto quanto si legge negli scritti miei sulla questione meridionale dal 1897 al 1920 deve essere moltiplicato per coefficienti paurosi da chi voglia farsi un'idea delle materie esplosive che si accumulano oggi nel nostro paese.

Un partito socialista (o comunista), che volesse occuparsi di questi lavoratori, — non precisamente proletari, ma lavoratori e come! — occuparsene, dico, non per sfruttarli elettoralmente promettendo il paradiso in terra, ma per condurli verso forme di convivenza civile superiore, potrebbe promuovere tra essi cooperative per acquisti delle migliori sementi e dei concimi chimici e per la vendita dei prodotti (eliminazione degli intermediari). Ma un organizzatore che in una società capitalistica riesca a mettere insieme un migliaio di piccoli coltivatori per cooperare, deve essere un eroe, se non pensa che i guadagni da lui procurati ai cooperatori coi suoi servizi potrebbe intascarli lui stesso, facendo l'intraprenditore per conto proprio. Uomini come Nullo Baldini e Giuseppe Massarenti furono un'eccezione anche al Nord, sulla fine del secolo passato e sul principio di questo; temo sieno assai più difficilmente reperibili oggi: i contadini meridionali hanno fatto molte esperienze di cooperative fallite, e perciò la loro diffidenza verso gli « uomini in colletto bianco » è estremamente difficile a vincere. È da sperare che dopo aver imparato a leggere e scrivere, imparino anche a « tenere i conti », e a sorvegliare chi tiene i conti, e soprattutto a cooperare liberamente: pratica, la quale riesce a formarsi con molta difficoltà.

Quanto ad una cooperazione coattiva imposta dall'alto, tutto sta a vedere se si troveranno i funzionari che non facciano rimpiangere quei tecnici della cooperazione volontaria che scappavano una volta con la cassa.

Quanta parte della classe lavoratrice sia disoccupata, non è facile sapere. Al 31 luglio 1954 erano schedati 5.000 disoccupati nella sola classe dei marittimi. Ma si tratta piuttosto di inoccupati che di disoccupati: specialmente mozzi in attesa di primo imbarco. Legalmente sono disoccupati, ma aspettando il loro turno più anni si industriano in attività di tutti i generi: fabbri, falegnami, elettricisti, commercianti di sigarette contrabbandate, carrettieri, sarti, barbieri: povera gioventù che fa il miracolo di vivere, non avendo nessuna certezza di vita.

Alla istruzione elementare sono dedicate 150 classi. Su 1.358 bambini e bambine, che dovrebbero nel 1954-55 frequentare la prima elementare, se ne sono iscritti 962 nelle scuole pubbliche. La quinta elementare, nelle scuole pubbliche, ha avuto nel 1953-54, 615 alunni, mentre avrebbe dovuto averne 800. Su 226, che dovrebbero frequentare il primo anno della scuola di avviamento e



titi borghesi in parecchie città meridionali. Io mi son proposto di occuparmi in questo studio solo di Molfetta; ma leggendo le parole che seguono molti potranno dire a se stessi: « de te fabula narratur », e prendere in conseguenza le loro precauzioni.

La « curée » dei professionisti. Fisiologia dei partiti.

Quando nel 1860 fu fatta la cosiddetta Italia una, e furono concesse le stesse libertà e le stesse istituzioni alla Lombardia e alla Sicilia, sulla costa pugliese grandi proprietari agrari o industriali non ce n'erano. I lavoratori erano ignorantissimi e incapaci di qualsiasi azione politica. Non c'era che la borghesia professionista laica, che potesse occupare il Comune e creare il deputato. Questi professionisti appartenevano alla classe più alta della popolazione e si sedettero nel Comune e ci stettero fino al 1880 e furono naturalmente « destri ». Dal 1860 in poi, però, i professionisti crescevano sempre, come ho detto, venendo dalla piccola borghesia, mentre il loro campo d'operazione restava lo stesso. Siccome la professione libera non era remunerativa abbastanza, cercavano un posto stipendiato dal Comune: cercavano di essere medici condotti, avvocati del dazio, ingegneri municipali, maestri nelle scuole comunali, scrivani, ecc. Ma questi posti erano tutti occupati da quelli che li avevano presi nel 1860 e dai loro amici. Lotta allora fra le due frazioni della classe improduttiva: i vecchi eran « destri », i nuovi furon « sinistri ».

È questa la base economica di molte lotte politiche e amministrative dell'Italia meridionale, le quali, a chi le guarda da lontano, sembrano lotte personali. È una classe sola, che per sovrabbondanza si scinde in due parti, delle quali l'una cerca di soppiantare l'altra. Data questa condizione di cose, è naturale che le lotte assumano una forma personale; ma son sempre lotte economiche, e rientrano perfettamente nel quadro marxista della lotta di classe. [...].

Frattanto il sorgere delle industrie faceva venir su la classe operaia, avida di entrare nel campo politico. Professionisti disoccupati e operai si unirono insieme e costituirono il partito radicale.

La crisi dell'84 incominciò ad agitare seriamente l'ambiente; la rottura commerciale colla Francia diede il tracollo ai sinistri crispini; l'allargamento del suffragio diede ai radicali l'arme per vincere. Nel 1890 fu eletto deputato Matteo Renato Imbriani; nel 1891 caddero i sinistri e vinsero i radicali.

Grandi speranze, gran gioia fra gli operai. Quanti operai entrarono nel Consiglio comunale? Nessuno. Furon tutti professionisti, capimastri, appaltatori, commercianti tronfi, ambiziosi e ignoranti.

Naturalmente, primo atto fu il cambiamento di molti impiegati, che del resto se lo meritavano per le porcherie commesse sotto i sinistri. Secondo atto, la conquista della Congregazione di carità. Terzo atto, l'alleanza del Municipio radicale col Seminario vescovile, che dà in mano al Municipio le nomine dei professori, i quali appoggiano nelle elezioni i loro benefattori. E siccome i professori sono quasi tutti preti, così questi preti e i loro parenti appoggiano il Municipio radicale. Di tutte le riforme una volta promesse, neanche una è stata attuata.

Intanto con tutti i superstiti dei partiti morti, con tutti i professionisti affamati, di nuovo sopravvenuti, si è andato lentamente costituendo un nuovo partito: un partito neo-monarchico.

Gli operai stomacati dei radicali, sospettosi dei monarchici, sono incerti e cominciano a sfiduciarsi della politica. Si rompono

della scuola marittima, la prima conta 140 alunni e la scuola marittima 60. Alle scuole elementari pubbliche bisognerebbe aggiungere quelle private, tenute da suore, il numero dei cui alunni è ignoto. Nell'insieme, la situazione, per quanto riguarda l'istruzione popolare, può dirsi soddisfacente.

Le scuole per la piccola borghesia — cioè la classe dominante — si sono moltiplicate a dismisura. Al liceo-ginnasio classico di una volta, diventato governativo nel primo decennio di questo secolo, si sono affiancati un istituto tecnico governativo, una scuola tecnica governativa e un istituto magistrale parificato comunale. Nel seminario vescovile ci sono una scuola media inferiore e le prime due classi del ginnasio. Le fabbriche dei disoccupati intellettuali lavorano a tutto vapore.

Nell'ultimo decennio del secolo passato, c'era nel paese un solo teatro, costruito chi sa mai quando, che stava sempre chiuso, perché la popolazione era troppo povera per dargli un pubblico sufficiente. Oggi vi sono quattro cinema, capaci di 8.000 posti, e la domenica non rimane un posto vuoto. D'estate, vi è in più un cinematografo all'aperto con circa 7.000 posti, e anche quelli sempre occupati. Non più teatri. C'è un campo sportivo, e la popolazione intera è tifosa per il calcio: sono spesi in biglietti d'ingresso per le partite fino a tre milioni per volta.

Risultati delle elezioni:

	Politiche 1948	Comunali 1949	Provinciali 1952	Politiche 1953	Comunali 1953
Democrazia cristiana	13.901	8.557	9.505	11.245	10.110
Socialisti nenniani		1.269		1.657	2.999
	4.963		7.463		
Comunisti		7.676		5.339	6.286
Monarchici	794	1.479		5.903	3.419
		1.103	7.566		
Fascisti	309	780		924	763
Partiti laici e affini	6.535	2.318	1.035	1.230	317
Unità popolare					692

Da queste cifre emergono i fatti seguenti:

1) la Democrazia cristiana perde sempre nelle elezioni comunali parecchi elettori, che si fanno vivi nelle elezioni provinciali o nelle politiche: è chiaro che il pericolo comunista nel governo centrale e provinciale preoccupa un maggior numero di persone che nella amministrazione comunale, oppure che il malcontento per il governo comunale fa rimanere a casa qualche migliaio di persone che si sveglia al pericolo comunista solamente quando si tratta di questioni più... serie;

2) i socialcomunisti, dopo aver guadagnato terreno nel 1948 e nel 1949, rimasero su per giù statici; fra il 1949 e il 1953, anzi, perdettero un po' di terreno, ma hanno fatto un grosso sbalzo in avanti nelle elezioni comunali del 1953;

3) i monarchici e i fascisti sono saliti da un migliaio di voti nel 1948 a circa 7.000 nelle elezioni politiche del 1953 e a 3.500 nelle comunali dello stesso anno (preoccupazione di fare massa contro i comunisti nelle elezioni politiche più intensa che nelle amministrative);

4) mentre i missini hanno poco peso nelle elezioni comunali coi loro 700 voti e nelle politiche coi loro 900, i monarchici



spesso con i radicali, poi rifanno la pace. Nelle elezioni comunali sparpagliano i loro voti su nomi diversi, votano talvolta anche per un monarchico pur di far dispetto ai radicali. Basta parlar loro di socialismo, e subito capiscono qual è il loro vero partito e lo seguono.

L'anno scorso in Molfetta è stato fondato il Circolo socialista, e già conta centocinquanta operai intelligenti, attivi, coscienti nel senso più alto della parola.

Qualcuno riderà a leggere queste piccinerie; ma avrà torto; il mondo è fatto di piccinerie. Le persone, poi, che hanno il cervello fatto a cassetine e in ogni cassetina c'è una formola per riconoscere al lume di essa i fatti, dirà: ma questo è quasi corporativismo. Io non so se è corporativismo, o qualche altra cosa in ismo; so che, qualunque cosa avvenga, noi fra due elezioni conquisteremo il Comune ed eleggeremo un deputato socialista; ma se non prenderemo tutte le precauzioni, che ho dette, la nostra vittoria sarà di breve durata; cadremo anche noi come son caduti e come cadranno gli altri e non risorgeremo più.

GAETANO SALVEMINI, *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, « Critica Sociale », 1° e 16 marzo e 10 aprile 1897.

puri, gonfiandosi e sgonfiandosi da un'elezione all'altra, fanno ormai traboccare la bilancia nelle elezioni comunali; in quelle del 1953, la Democrazia cristiana è sfuggita a un disastro imparentandosi coi monarchici.

Se chiudo gli occhi per rievocare le condizioni di sessant'anni or sono, e le confronto con quelle di oggi, mi sembra di vivere in un mondo nuovo.

Allora la massima parte dei giornalisti camminava a piedi nudi: uomini, donne, bambini. Oggi tutti portano le scarpe. In un giorno di domenica, sarebbe oggi difficile distinguere un giovane di famiglia bracciantile dal figlio di un « galantuomo ». Sono pochi i giornalisti che non posseggano una bicicletta, con la quale andare sul luogo del lavoro agricolo e tornare a casa, senza perdere tempo e forza fisica nell'andare e tornare a piedi.

I pescatori non sono più quelli di una volta. La radio (i motopesca hanno a bordo un apparecchio radiorecente e trasmittente) ha creato in essi un interesse per le questioni politiche di cui una volta non vi era traccia. È questo oggi uno dei gruppi politicamente più attivi nella popolazione lavoratrice. Proprio il contrario di quanto vedevo io nel 1896.

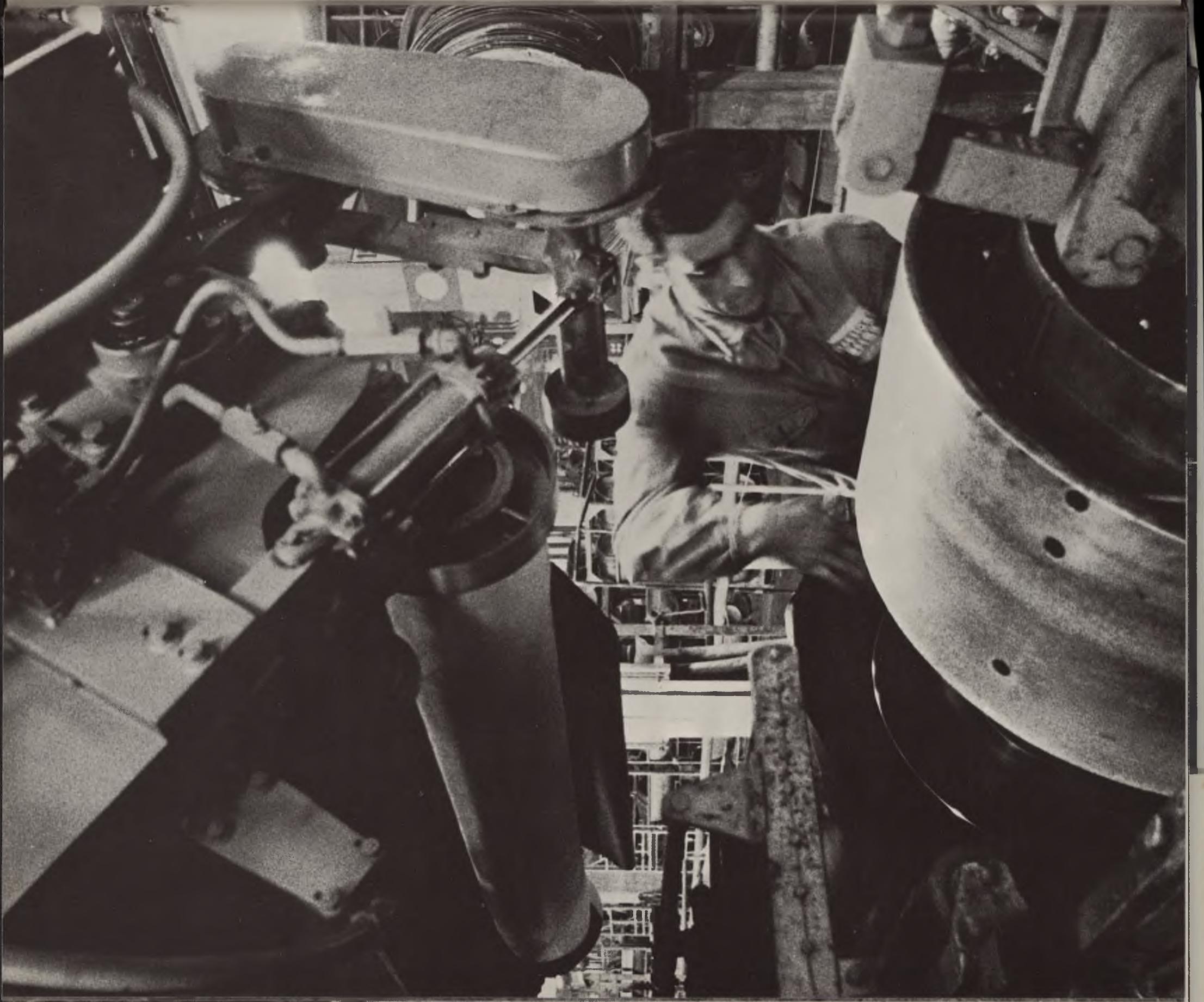
Il progresso materiale — cioè il passaggio da una vita quasi animalesca ad una vita umana — è stato per la massa della popolazione immenso.

GAETANO SALVEMINI, *Molfetta 1954*, « Il Ponte », ora in Id., *Scritti sulla questione meridionale*, Torino 1955.

Emigrazione netta, definitiva fra il 1871 e il 1951.

Circoscrizioni	Incremento naturale	Emigrazione netta	Incidenza % dell'emigrazione definitiva sull'incremento naturale
	migliaia di unità	migliaia di unità	
Centro-Nord	14.098	2.352	17
Meridione	7.957	3.139	39
Isole	3.867	1.406	36
Italia	25.922	6.897	27

Circoscrizioni	Incremento naturale 1951 - 1961	Emigrazione netta 1951 - 1961	%
	1	2	1:2
Nord	1.491.938	+ 683.009	+ 45,8
Meridione	1.807.056	- 1.557.665	- 86,2
Isole	843.289	- 549.675	- 65,2
Italia	4.142.283	- 1.424.331	- 34,4



Una politica di spesa per il Mezzogiorno rappresenta una forma di intervento a favore dell'industria (e di quella meccanica in particolare)

Scarsa disponibilità di mano d'opera e affannosa domanda di prodotti meccanici, prolungate per lunghi periodi di tempo, hanno dato luogo a una straordinaria accelerazione del progresso tecnico nel campo meccanico; la produttività degli impianti che possono essere predisposti con le macchine, i materiali e i metodi organizzativi oggi noti è enormemente aumentata in pochi anni: i minimi di dimensione di cui debbono essere dotate le unità produttive per poter competere sul piano internazionale sono in conseguenza rapidamente aumentati.

Ora, una simile evoluzione tecnica rende conveniente ed anzi impone in molti rami della nostra industria meccanica un intenso processo di concentrazione e di specializzazione.

Questa concentrazione, in quanto diminuisce costi e prezzi, consentirà di allargare sia il mercato interno che gli sbocchi esteri e darà perciò luogo a un aumento di reddito nazionale e di occupazione.

Ma detto aumento si produrrà nell'insieme dell'economia nazionale e come risultato finale di un processo di razionalizzazione che, per intanto, non può non incidere su talune delle aziende esistenti e, quindi, sulla occupazione che oggi esse consentono; squilibri di rilievo sono inevitabili, dato che la maggior occupazione generata dalla razionalizzazione dell'industria meccanica non solo potrà aversi in luoghi diversi da quelli dove si trovano gli impianti sacrificati dalla concentrazione, ma addirittura si manifesterà in parte fuori dell'industria meccanica; si pensi, ad esempio, alla attività commerciale e bancaria richiesta dalla maggior produzione collocabile dalle aziende risanate oppure alla produzione di altre in-

Nel Mezzogiorno i salari erano inferiori a quelli del Nord; tuttavia ciò è stato sufficiente per attivare investimenti nella misura necessaria per porre in essere un processo di una industrializzazione. Non è facile, credo, rendersi conto del perché questa situazione si sia verificata, del perché cioè il meccanismo descritto dai classici in sede teorica si sia dimostrato storicamente inoperante. Ci si avvia alla comprensione del problema se si considera che, pur essendo vero che in un paese sottosviluppato i salari sono molto più bassi che nei paesi già sviluppati, ed essendo anche vero che il costo delle macchine è più o meno lo stesso nei due tipi di paesi, tuttavia è chiaro che per impiantare una industria, una fabbrica qualsiasi, oltre ai capitali direttamente investiti nell'impianto, occorrono molti altri capitali ausiliari, quelli che nel loro complesso possono essere indicati col nome di « capitale fisso sociale » (strade, ferrovie, centrali elettriche, servizi pubblici in genere).

Ora la caratteristica tipica di tale capitale è la sua indivisibilità: si tratta cioè di un capitale che può essere creato solo per quantità non inferiori ad un certo minimo. Ciò vuol dire che, una volta creato un quantum di capitale fisso sociale addizionale, sorge la possibilità di impiantare sul luogo, poniamo, 100 fabbriche, mentre qualora tale creazione di capitale addizionale non si verifici, non è possibile impiantare neanche una fabbrica.

PAUL N. ROSENSTEIN RODAN, *Il fabbisogno di capitali per lo sviluppo e la sua copertura*, (1953). in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez* cit., pp. 217-218.

Sono entrato per la prima volta, all'improvviso, nel laboratorio psicotecnico.

C'erano i candidati, seduti ai banchi, e hanno alzato il capo dai fogli dei test per osservarmi. Eccone un altro, pensavano, il nuovo, l'ultimo venuto. Che tipo è? Porta bene o male? Lo sanno che il nuovo impiegato arriva sul loro destino. Una luce forte fluiva dalle due pareti di vetro, d'angolo, ma subito mi sono tolto gli occhiali neri; tuttavia mi sono comportato freddamente, da funzionario indecifrabile senza guardare in faccia nessuno. Infatti non ho veduto nessuno. Ho salutato la signorina S., la mia collega, e mi sono dato a sfogliare le pratiche dei candidati sul tavolo accanto alla lavagna.

Fingevo di esserci ancora immerso dentro, quando ha gracchiato la sveglia sul nostro tavolo. Scadeva il tempo concesso per la prova scritta su cui stavano arrampicandosi. La signorina, alta, settentrionale, vicina a me ha fatto risuonare una voce faticosa: Consegnare! e tutti si sono mossi. Noi abbiamo raccolto dai banchi i fogli riempiti e loro si sono agitati e stirati sulle sedie come se si svegliassero. Subito la signorina S. con voce stentorea ha scandito la spiegazione della prova seguente, dopo aver distribuito i fogli nuovi in fretta e aver ricaricato la sveglia.

Era un « reattivo » per scoprire le attitudini intellettuali non verbali, un classico dei test, chiamato Incastro: esso richiede che con gli occhi, con la fantasia, soppesandole e rigirandole nella propria testa, si incastrino figure geometriche disegnate a fondo pagina, dentro altre, in cima alla pagina, che hanno appositi spazi bianchi. Non è possibile aiutarsi con le dita, come ver-

dustrie — chimica, tessile, ecc. — chiamate a fornire i materiali e i semilavorati occorrenti alle lavorazioni meccaniche.

Ora, la realizzazione di simili direttive richiede: a) ingenti capitali disposti ad assumere gravissimi rischi; b) una autorità capace di imporsi a interessi contrastanti e dotata dei poteri occorrenti per risolvere i problemi sociali conseguenti alle concentrazioni e alle altre trasformazioni. Non deve quindi sorprendere che in questa situazione gli investimenti privati nell'industria meccanica non siano rilevanti; il capitale privato non può non preferire le produzioni industriali non meccaniche, che presentano il duplice vantaggio di essere più facili e di avere un mercato interno garantito e non può non esitare ad avventurarsi nella molto più difficile produzione meccanica, che occorre poi andare a collocare in lontani mercati d'oltremare, in concorrenza con paesi tecnicamente più avanzati.

Finché il vendere con guadagno, sul mercato interno protetto, zucchero ed altri prodotti essenziali sarà giudicato come una manifestazione di alte capacità imprenditoriali, non si vede perché l'iniziativa privata debba arrischiare capitale e reputazione nella produzione, ad es., di trattori per l'esportazione.

In conseguenza, l'afflusso di nuovo capitale privato nell'industria meccanica italiana non può non rimanere relativamente modesto rispetto alle possibilità di espansione che tale industria obiettivamente presenta in un paese come il nostro, dotato di larghe capacità di lavoro, ricche di buone specificazioni tecniche.

Ora, il fatto che il problema economico italiano risulti dalla combinazione di un ristagno industriale nel Nord e di uno stato di sovrappopolazione agricola nel Sud addita, di per sé, una linea direttiva per la soluzione dei nostri problemi: una politica di larghi investimenti al Sud crea infatti quella più larga base di mercato interno che si richiede per una piena utilizzazione dell'apparato industriale del Nord e per una sua estensione al Sud; la classica immagine delle due debolezze contrapposte che possono creare la solida forza di un arco ben equilibrato può essere utilmente richiamata a questo riguardo.

Una politica di spese a favore del Mezzogiorno rappresenta una forma di intervento a favore dell'industria, e in particolare di quella meccanica, tra le più efficaci. [...].

PASQUALE SARACENO, *Industria e spesa pubblica*, in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez* cit., pp. 649-651.

Gli svantaggi dell'impostazione data alla politica di sviluppo del Mezzogiorno traggono principalmente origine dal fatto che tale regione non costituisce una unità amministrativa e che non esiste alcun piano generale per il suo sviluppo. Nel decorso decennio, la necessità di accrescere il volume dei trasferimenti di risorse è stata vigorosamente sostenuta in sede politica, mentre una considerevole opposizione ha riscontrato il proposito di addivenire alla formulazione di un programma di sviluppo industriale, probabilmente per timore di danneggiare l'economia del Nord: in tali circostanze il potenziamento delle infrastrutture e l'ulteriore sviluppo dei settori produttivi già esistenti hanno rappresentato la linea di minor resistenza. È plausibile ritenere che l'iniziativa privata farà o dovrà fare il resto, ma non vi è alcuna garanzia di un ulteriore intervento pubblico nel caso in cui ciò non dovesse verificarsi. Ove gli investimenti indotti dei privati non avessero luogo, la realizzazione delle infrastrutture avrebbe rappresentato solo un espediente per creare temporaneamente occupazione e la redditività di queste opere ne risulterebbe sostanzialmente ridotta.

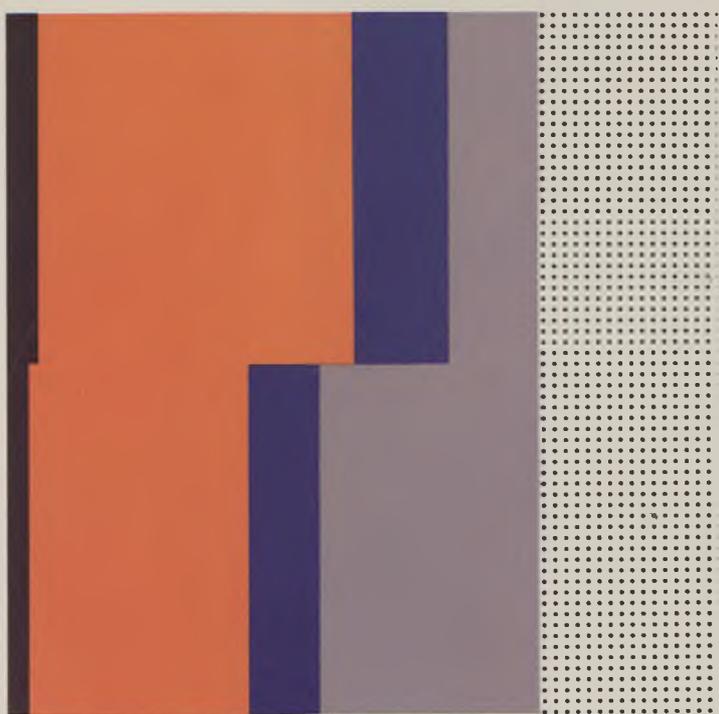
Dal punto di vista puramente economico, l'Italia meridionale possiede tutti i requisiti per divenire nei prossimi dieci anni un'unità economica « vitale », con un soddisfacente tasso di sviluppo. Per raggiungere questo risultato, tuttavia, la politica meridionalistica dovrebbe essere concepita con criteri di maggiore organicità, rifuggendo da quelle impostazioni essenzialmente locali o settoriali che l'hanno caratterizzata sino ad ora. In difetto di una programmazione generale si corre il serio pericolo che gli interventi pubblici dei prossimi anni, anche se massicci, non abbiano maggiore successo — nel produrre i necessari mutamenti strutturali — di quelli che hanno avuto luogo nel trascorso decennio.

HOLLIS B. CHENERY, *Politica di sviluppo per l'Italia meridionale*, (1952), in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez* cit., pp. 565-566.

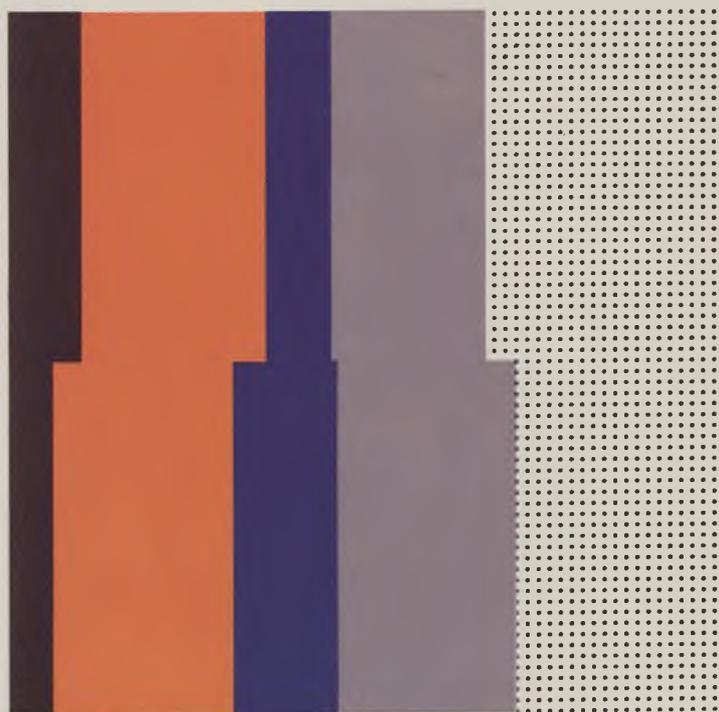
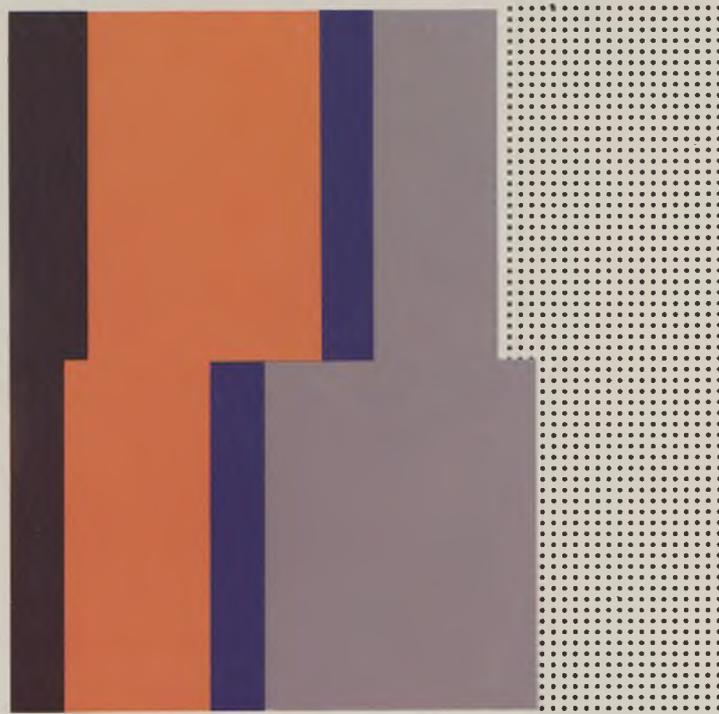
rebbe la tentazione; le dita non afferrano dei disegni. È un test complesso, che misura l'intelligenza, e in parte un'attitudine meccanica, dove molti fattori si mischiano. Per quanto ogni test voglia scoprire una faccia dell'uomo, in ogni faccia vi sono tutte le altre. Via! ha detto la S. Le teste dei disoccupati, quindici, si sono piegate.

Si poteva notare un grande zelo. Sofrivanò, a rigirarsi quelle figure senza potersi aiutare con le mani, in uno sforzo di manipolazione astratta, di forme innate. O si sarebbe potuto assistere alla nascita dell'idea, del processo ideativo, nel punto più profondo e remoto di tutta la mente umana. Ma dopo poco, come a scuola, uno tentava di copiare. Un altro alzava la mano per chiedere una spiegazione inutile: si era dimenticata la sveglia, i tre minuti e mezzo, e, secondo lui, prendeva tempo. Ma il reattivo vive di un acume veloce, istantaneo, non è un giuoco di pazienza. Un altro voleva temperare il lapis. Due mostravano d'essere bravissimi, avevano già finito e con occhi vuoti e scaricati contemplavano il soffitto. Invece qualcuno ha lasciato in bianco subito e si è arreso. Nel frattempo abbiamo avvistato un analfabeta che non sapeva tenere il lapis in mano, che non leggeva le lettere A B C..., i segni indicativi delle figure da mettere negli spazi bianchi, e che invece di incastrare, col brusio interno del cervello al lavoro, arzigogolava una specie di firma in fondo al foglio. La sua materia cerebrale, ignara, taceva del tutto.

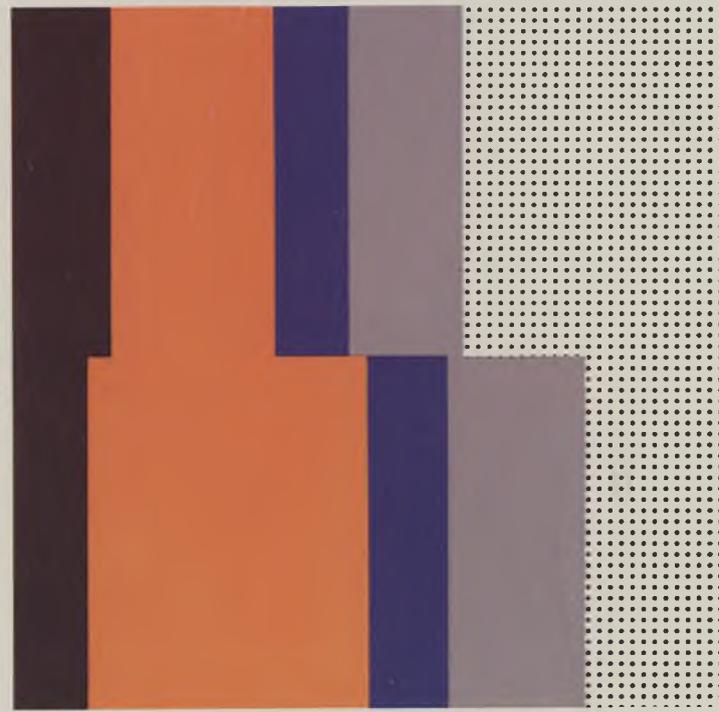
OTTIERO OTTIERI, *Donnarumma all'assalto*, Milano 1963, pp. 9-11.



1951
1972

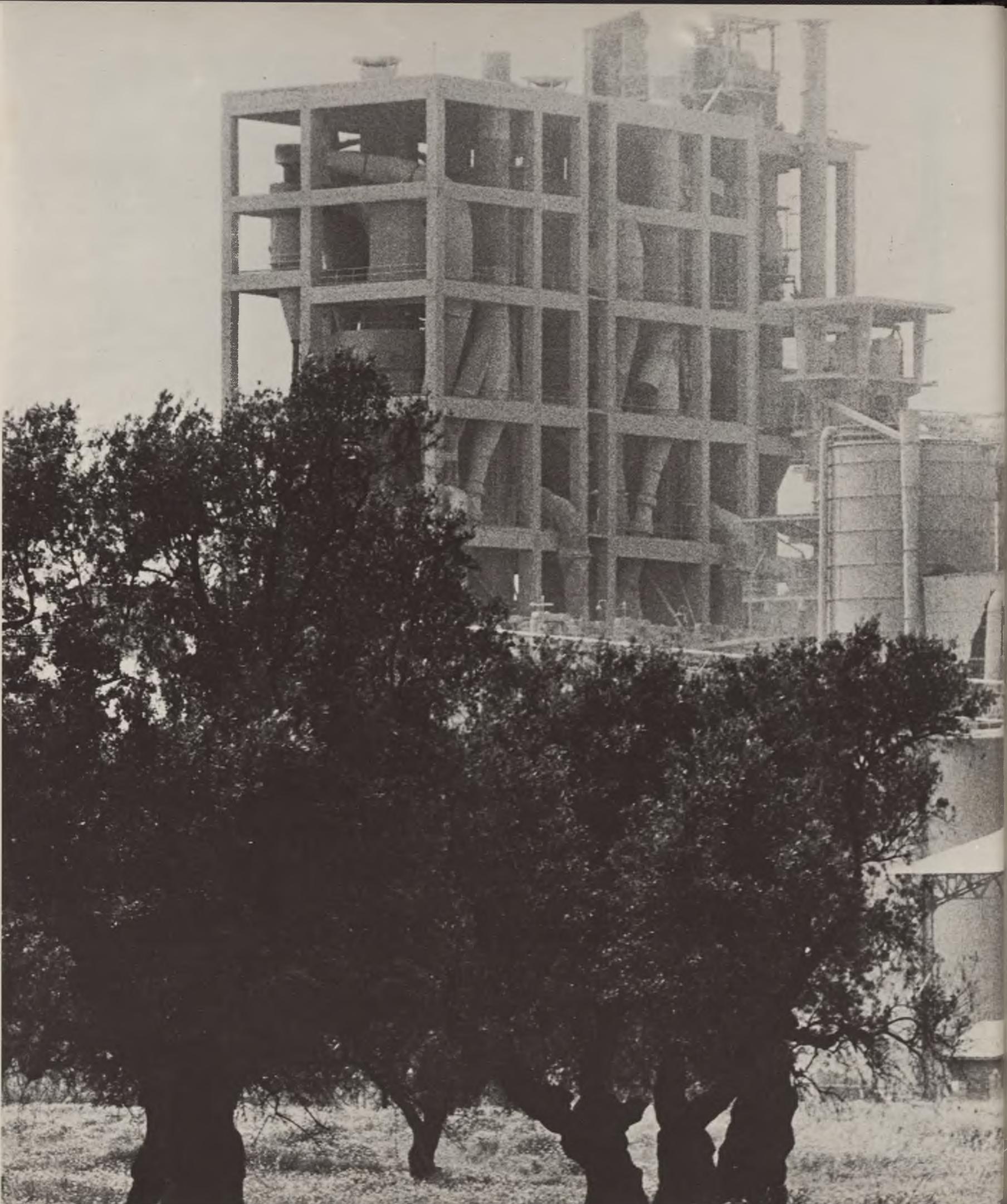


1951
1972



La destinazione degli investimenti: peso crescente dell'industria
(Valori percentuali per settore)

Gli investimenti denotano la formazione di nuova capacità produttiva e consentono di individuare le direttrici di sviluppo dell'economia. Nel Mezzogiorno, gli investimenti eseguiti nel settore dell'industria acquistano un peso crescente col passare del tempo; il contrario accade nelle rimanenti regioni del paese. Si può quindi arguire che, grazie all'accumulazione di capitale in corso, la tradizionale inferiorità delle produzioni industriali del Mezzogiorno è destinata gradualmente a scomparire.



Le aree e i consorzi industriali devono contribuire a creare una struttura industriale equilibrata

Vi è però da osservare che il programma di sviluppo del Mezzogiorno si trova ora solo in una fase di avviamento iniziale; la spesa pubblica attualmente destinata allo sviluppo delle regioni meridionali costituisce un massimo rispetto alla struttura amministrativa esistente e alla sua capacità attuale di condurre avanti la complessa attività di programmazione, di progettazione, di finanziamento richiesta dall'attuazione di un processo di sviluppo; il fattore più scarso, in questa fase iniziale, non è tanto la disponibilità di mezzi di pagamento sull'estero, quanto quel fattore organizzativo che è espresso dalla capacità di spesa della pubblica amministrazione. L'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno non è che il riconoscimento di tale ostacolo pregiudiziale e quindi il passo preliminare all'avvio di ogni programma. Spesa pubblica e relativi effetti non potranno quindi che aumentare di mano in mano che lo Stato andrà attrezzandosi per lo svolgimento dei nuovi compiti.

E riguardo a questo accrescimento è da ricordare che aumento del tenore di vita del Mezzogiorno significa maggiori fabbisogni di derrate alimentari e di materie prime; ora gli investimenti in programma non possono avere che limitati riflessi sulla disponibilità interna di tali materie, dato il quadro di risorse naturali offerto dal territorio italiano.

Aumenterà quindi il fabbisogno di importazioni di tali generi e dovranno in conseguenza aumentare, in contropartita, le nostre esportazioni. E veramente non si vede come tale sviluppo di esportazioni possa essere ottenuto da un paese la cui industria meccanica sia in crisi; ciò tanto più che materie prime e derrate alimentari possono

Da una parte si suggerisce di decentralizzare l'industria (entro limiti ragionevoli, s'intende), o parte di essa, in Comuni rurali, o in città piccole o di media grandezza, opportunamente sparse sul territorio nazionale, sacrificando i benefici derivanti dalle economie esterne. Dall'altra si vorrebbe, per contro, favorirne l'addensamento nei grandi centri o in alcuni di essi o, meglio, nelle vaste zone periferiche che spesso gravitano su di essi — con soluzioni urbanistiche le più varie — offrendo così alle masse industrializzate di collegarsi rapidamente, con moderni mezzi di trasporto, ai grandi centri urbani che offrono attrattive (anche commerciali e culturali) particolarmente gradite alle masse stesse, le quali per lo più avversano la tendenza ad insediarsi « all'ombra delle ciminiere ».

Entrambe le concezioni, peraltro, sono, o possono essere, incoraggiate dalle più svariate forme di incentivi fra i quali — in sede di studi sulla localizzazione degli investimenti — assume un'importanza notevole la creazione di apposite « **zone industriali** », che vanno dal tipo tradizionale, diffuso in Italia, di minuscole aree, al tipo più razionale delle vaste « **development areas** » inglesi od a quello, elastico, preconizzato dal disegno di legge sulla proroga della Cassa per il Mezzogiorno. Soluzioni meno empiriche tendono a favorire gli investimenti in speciali « aree di sviluppo » omogenee, diversamente sparse sul territorio nazionale.

ALESSANDRO MOLINARI, *La localizzazione industriale ed i costi « sociali » dell'insediamento di nuove unità lavorative*, (1957), « Informazioni SVIMEZ », n. 20, p. 438.

Le piane di Salerno, di Eboli e di Paestum, nella bassa valle del Sele, che si estende, lungo la fascia costiera, dal fiume Forni, subito dopo Salerno, fino ad Agropoli, sono da poco meno di un ventennio soggette alle opere di bonifica e di irrigazione, che hanno seguito le alterne vicende, il più spinto investimento pubblico e privato e le brusche interruzioni, imposte dalla tecnica agraria, dalla politica di bonifica e dalla guerra.

I due Consorzi di bonifica, quello in Destra e quello di Paestum in Sinistra del Sele, su una superficie di circa 38.000 ettari hanno eseguito ed eseguono importanti opere di irrigazione: dalla diga di sbarramento del Sele, presso Persano, ai ripartitori di acqua, ai canali diramatori, agli impianti idrovori, e strade di bonifica, elettrodotti; hanno costruito alcune borgate rurali e molte stalle, hanno sistemato una vasta estensione di terreni; hanno largamente sostituito alle antiche colture tradizionali, cerealicole e zootecniche, le moderne e industriali del tabacco, del pomodoro, della barbabietola da zucchero.

Niente o quasi niente è invece mutato nei rapporti tra proprietà e lavoro, mentre l'impresa della terra si è associata all'impresa industriale e i nomi dell'onorevole Carmine De Martino e dell'ingegnere milanese Bruno Valsecchi, figlio di Antonio, stanno dietro alle Società anonime (la Saim, Società anonima industrie meridionali costituita per la grande concessione di tabacco, del De Martino; la Sab, Società anonima bonifiche, dell'ing. Valsecchi, un uomo che non nasconde le sue intenzioni: egli non è un benefattore del Nord egli investe nell'acquisto di terra e nella trasformazione fondiaria, sussidiata dallo Stato, i larghi pro-



S 53
FIAT
20 D
126A100
4162767

esserci fornite essenzialmente da paesi extra-europei che non chiedono i tipici prodotti agricoli di qualità — come ad esempio i prodotti ortofrutticoli — che oggi occupano largo posto nelle nostre esportazioni.

E lo sviluppo industriale del Sud dovrà appunto ricercarsi oltre che nelle produzioni richieste da un mercato locale meno stretto, anche nel più difficile e impegnativo campo delle industrie di esportazione.

La mancanza di un'industria meccanica renderebbe irresolubile il problema del Mezzogiorno: il fabbisogno di capitali esteri comportato da un programma di investimenti nel Mezzogiorno sarebbe infatti enormemente accresciuto per il combinato concorso di due circostanze:

a) il fabbisogno di importazione generato dal programma di sviluppo concernerebbe costosi prodotti finiti anziché materie prime di basso valore;

b) le maggiori importazioni di derrate alimentari e di materie prime (occorrenti per produrre le quantità addizionali di beni di consumo richiesti in conseguenza dell'aumentato benessere delle zone in sviluppo) non potrebbero essere in buona parte coperte con le esportazioni meccaniche fin d'ora attivabili dai centri di produzione meccanica esistenti.

In conclusione nella fase attuale dello sviluppo economico italiano non solo non vi è opposizione di interessi tra Nord e Sud ma, dato che la politica di sviluppo economico del Mezzogiorno comporta direttamente e indirettamente una maggior richiesta di prodotti industriali, deve riconoscersi che, addirittura, può l'un problema trovare soluzione per effetto dei provvedimenti presi nei riguardi dell'altro.

Ove mancasse tale azione — che tra l'altro implica un rigoroso controllo dei nuovi impianti industriali e il permanere e forse l'accentuarsi della regolazione creditizia — l'opera svolta a favore del Mezzogiorno si esaurirebbe in una temporanea fioritura di spacci per le maestranze mobilitate nell'esecuzione delle opere pubbliche in programma; lo sviluppo industriale conseguente a un programma anche di vaste proporzioni si localizzerebbe ancora una volta al Nord presso i centri industriali esistenti, così come è avvenuto per le produzioni suscitate dalla prima e dalla seconda guerra mondiale, dalla prima e dalla seconda ricostruzione post-bellica, dall'autarchia e dalle altre politiche di spesa svolte tra le due guerre.

PASQUALE SARACENO, *Industria e spesa pubblica* cit., pp. 652-653.

I principali fattori dello sviluppo industriale sono, come noto, il lavoro, il capitale e l'imprenditorialità; non costituendo secondo noi né lavoro (né in termini quantitativi né, soprattutto negli anni '70, in termini qualitativi) né il capitale (nei termini problematici sopra enunciati) un problema per il Mezzogiorno, resta il grosso problema delle risorse imprenditoriali, sia nella volontà politica dei grossi gruppi, privati e pubblici, ad investire nel Mezzogiorno (nelle proporzioni necessarie) sia nella propensione dei quadri dirigenti (direttori, capireparto, ecc.) ad occuparsi stabilmente nel Mezzogiorno d'Italia. Poiché questo ci sembra un aspetto centrale del problema l'affronteremo prima di passare al discorso finale degli altri strumenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (incentivi, imprese a partecipazione statale).

La cosa che più colpisce, osservando i dati sugli investimenti manifatturieri finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno nel periodo 1950-1966 (che costituiscono più del 70% del totale degli investimenti manifatturieri nel Mezzogiorno), è che verso alcune industrie generalmente **capital intensive** come le chimiche, le metallurgiche, le cartarie, dei materiali da costruzione, che nel quindicennio assorbivano in media solo l'11% circa dell'occupazione manifatturiera meridionale, si è diretto circa il 70% (69,2%) degli investimenti finanziari della Cassa nei 16 ultimi anni.

È quindi matematicamente dimostrabile, anche attraverso questi dati aggregati, che il sistema di incentivi oggi in atto sia largamente favorevole alle industrie **capital intensive**.

NICOLA CACACE, *L'industria manifatturiera nel Mezzogiorno, in Nord-Sud: i nuovi termini di un problema nazionale*, (Atti del Convegno), Milano 1970, pp. 100-107.

fitti delle tante opere pubbliche eseguite dalla sua azienda).

La Saim (De Martino) arriva fino al Tusciano e confina con la Sab (Valsecchi con 800 ettari) che si trova oltre questo fiume.

L'assoluta maggioranza della superficie coltivabile della bassa valle del Sele è nelle mani dei grandi proprietari capitalistici e dei grossi affittuari (oltre a De Martino e Valsecchi, i fratelli Pastore, i fratelli Scaramella, il senatore Mattia Farina e figli, il principe Colonna, i fratelli Alfano, Conforti, Mellone, Garofalo ecc.).

Bisogna dire che non sono i soliti padroni meridionali, conosciuti come assenteisti; sono degli abili imprenditori, fatti audaci e sicuri dai profitti delle produzioni di pomodoro e di tabacco e degli allevamenti zootecnici.

ROCCO SCOTELLARO, *Contadini del Sud* cit., pp. 243-244.



Bisogna dare una qualificazione particolare alla politica meridionale di sviluppo, se questa deve essere svolta in funzione degli interessi della zona depressa

Una politica che si proponga l'obiettivo di invertire tale tendenza attraverso la messa in moto di un processo di sviluppo non può che impinarsi su una modificazione territoriale del flusso degli investimenti. Sostanzialmente si tratta di una qualificazione particolare di una politica nazionale di sviluppo, svolta in funzione degli interessi della zona depressa.

Questa è una politica di lungo periodo che non può mirare semplicemente ad una « crescita » del reddito proporzionalmente in tutte le attività economiche attualmente esistenti, bensì a modificare la struttura economica e sociale della zona. Pertanto, oltre ai risultati economici valutabili in termini di reddito, acquistano particolare valore, mentre si persegue una politica di sviluppo, le modificazioni strutturali che con essa si possono determinare.

D'altra parte gli investimenti pubblici realizzati in questi ultimi dieci anni nel Mezzogiorno sono stati essenzialmente investimenti a produttività differita, non solo perché investimenti infrastrutturali, ma perché realizzati spesso come complessi di opere la cui piena valorizzazione economica è legata al completamento di tutte le singole parti componenti.

Inoltre solo nel 1957 con la legge n. 634 si sono approntati gli strumenti per passare ad una politica tendente ad accelerare il ritmo degli investimenti direttamente produttivi e soprattutto industriali, sia pubblici che privati. Infatti dopo tale periodo le aziende a partecipazione statale hanno posto in essere un programma di una certa rilevanza che sarà ulteriormente rafforzato, poiché, come si vedrà meglio in seguito, nel giro dei prossimi anni raggiungerà un vo-

Sino a qualche tempo fa, si era ritenuto, negli ambienti economici ufficiali che l'imposizione alle imprese a partecipazione statale dell'obbligo di destinare alle regioni meridionali il 40 per cento dei loro investimenti complessivi potesse essere sufficiente ad avviare in essa un adeguato sviluppo industriale del Sud. Ora, invece, si constata che bisogna andare ben oltre quelle cifre e non solo per quanto riguarda le partecipazioni statali, ma per gli investimenti industriali complessivi.

In tale quadro vanno considerate le notizie relative ai nuovi programmi di investimenti nei settori della siderurgia, dell'industria aeronautica, dell'elettronica, della chimica che dovrebbero essere realizzati nel Mezzogiorno dalle partecipazioni statali. Queste notizie sembrano preludere ad un maggior impegno dell'IRI anche nei settori ad alto contenuto tecnologico. Ma quei programmi, se stanno a dimostrare che a livello dei grandi enti economici pubblici si riconosce finalmente la validità e la giustezza delle rivendicazioni avanzate da un largo schieramento di forze democratiche nel paese e nel Parlamento, al pari di quelli di altri grandi gruppi pubblici e privati (ENI, EFIM, FIAT, Montedison, SIR, Pirelli, ecc.) non possono essere presentati come una svolta nella politica economica nazionale delle classi dominanti.

Le iniziative che si delineano rappresentano un tentativo di dare una risposta ai problemi drammatici che sono esplosi in questi anni: la caduta degli investimenti e della occupazione nel Mezzogiorno, l'emigrazione dal Sud e la congestione nelle aree settentrionali, le gravi carenze e strozzature manifestatesi nelle dotazioni di infrastrutture sociali (abitazioni, trasporti, scuole, ospe-

Imboccata la via dell'Acciaieria, tra due lunghi muri, grigi, più che vederla l'Acciaieria si sente; è stesa intorno; a tratti sopra il muro salgono nella prima notte le vampe degli alti forni. L'unico spiraglio nel muro verso l'interno dei capannoni, su di un cumulo di rottami ferrosi, lo apre la ferrovia, che con un passaggio a livello sulla strada lega le fonderie al molo, al porto del carbone nel mare. Gli autotreni riposano lungo i due muri come bestie riflessive.

Diversa da Santa Maria, in Castello l'antico centro borbonico è soffocato dalle case civili; composte di famiglie di vecchi operai, di veri tecnici industriali, passeggiano per strade squadrate e smorte che sembrano una periferia. Le strutture, i fumi, le campate di cemento dominano lo sbriciolato pittoresco; il mare è invisibile, coperto da casoni neri e dai muri di cinta. Solo certi sbocchi, antichi androni, da questa strada di ferro che si percorre, infilano su una spiaggia nera con viste, ma anguste, verso le insenature di Capo Grande.

Risalgo a sinistra per tornare nella Statale; si passa (come a Milano) sotto un ponte della ferrovia; un disordine di baracche, qualche piccolo stabilimento, strade non finite, e gli orti. Ecco il vialone alberato dei littorii palazzi della Nato: qui, all'uscita, sergenti, caporali e colonnelli americani si dispongono in una fila di automobili molli e larghe, incolonnandosi lentamente verso il tunnel, come verso il ponte di Brooklyn, lasciandosi alle spalle interrotti piani di guerra e le pizzerie di Castello, i traffici di sigarette e di donne. Ascendono ai panorami della città alta.

Invece, al quadrivio, io prendo la Statale dalla parte della campagna e torno in-



lume di investimenti di circa 800 miliardi. Così pure gli incentivi alla iniziativa privata sono stati perfezionati solo di recente. [...]

I due terzi dell'investimento totale nell'industria manifatturiera è pertanto assorbito da soli tre settori. Tra essi, quello chimico assume un'importanza particolarmente rilevante, in conseguenza del generale processo di modificazione strutturale che ha interessato nel dopoguerra l'industria nazionale ed ha portato allo sviluppo di alcuni settori relativamente « nuovi » — quello chimico e quello siderurgico — la cui importanza soppianta gradatamente quella delle tradizionali industrie italiane, tra cui le tessili e le alimentari.

In questo caso particolare di forte progresso di un'industria nuova, non legata a specifiche esigenze di localizzazione, le iniziative hanno potuto più facilmente estendersi anche alle zone meno sviluppate del paese; le facilitazioni creditizie, fiscali e di altra natura, predisposte dalla politica economica governativa per compensare i maggiori costi della localizzazione nel Mezzogiorno, hanno potuto svolgere quindi con maggiore efficacia il loro compito di richiamare in quelle regioni investimenti che presentavano sicure prospettive di redditività.

In quanto all'industria dei materiali da costruzione, si è già osservato come il suo sviluppo sia una diretta conseguenza della gran massa di opere pubbliche effettuate nel Mezzogiorno; si è così dato luogo ad una vera e propria fioritura di iniziative, spesso di modeste dimensioni (l'investimento totale medio risulta di 216,3 milioni di lire circa), in gran parte legate all'andamento dei lavori pubblici. Sembra, pertanto, legittimo il dubbio che tale settore possa offrire prospettive di ulteriore sviluppo; e del resto è già dato osservare, dall'andamento di questi ultimi anni, un sensibile ristagno degli investimenti: le nuove iniziative dell'industria dei materiali da costruzione hanno infatti rappresentato il 24% dei complessivi investimenti dell'industria manifatturiera nel periodo che va dall'inizio dell'attività degli Istituti di credito fino al 1956, mentre sono scese al 15% del totale nel successivo triennio 1957-59.

GIULIO PASTORE, in *Bilancio di dieci anni*, Relazione del Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, pp. 712-713 e 723-724.

dali, ecc.). Ma a tali questioni non si può dare una risposta con iniziative circoscritte e limitate, non inquadrata in una visione unitaria dello sviluppo economico nazionale e regionale, che deve concretarsi nella programmazione democratica.

EUGENIO PEGGIO, *Le tendenze del capitalismo italiano e la programmazione democratica*, Istituto Gramsci, Convegno sul tema « Il capitalismo italiano e l'economia internazionale », Roma, gennaio 1970.

Se consideriamo gli incentivi in rapporto ai fattori di produzione o alle corrispondenti remunerazioni, notiamo che l'incentivazione fiscale consta di facilitazioni accordate al profitto; il sistema di contributi e agevolazioni creditizie favorisce il capitale, mentre non sono previsti particolari vantaggi in relazione al lavoro.

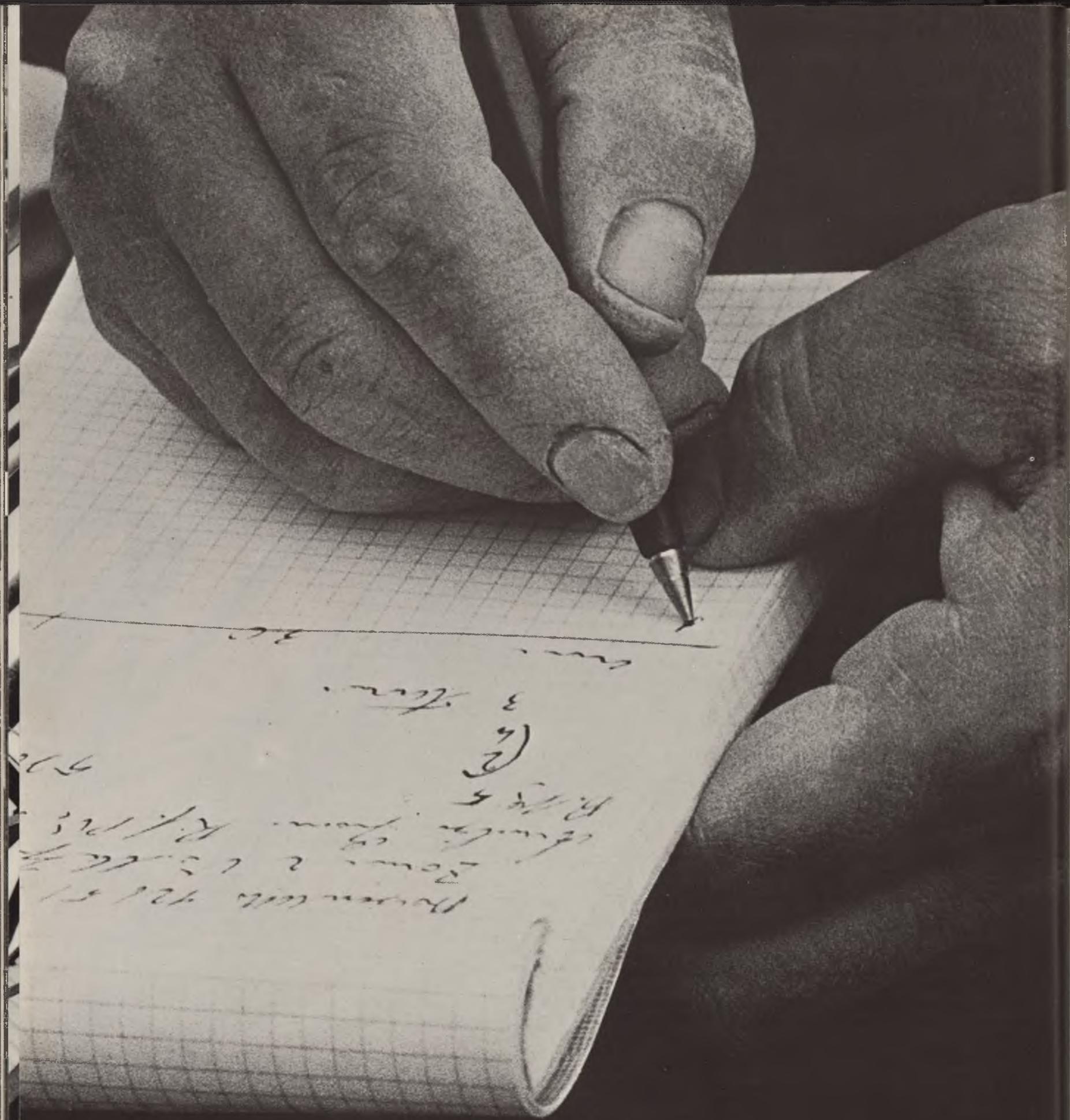
[...] Data la struttura del mercato del lavoro meridionale che, per le sue carenze di quadri superiori e di mano d'opera specializzata, impone spesso, almeno in fase d'avvio delle iniziative, costose integrazioni con tecnici di altre regioni; l'indifferenza, cioè l'assenza di incentivi verso il fattore lavoro equivale in pratica ad un disincentivo ad intraprese in cui il fattore umano sia prevalente. Benché in chiave congiunturale, l'attuale iniziativa governativa, volta alla fiscalizzazione per un quinquennio di una consistente percentuale degli oneri sociali gravanti sulle retribuzioni di lavoro nell'industria meridionale, rappresenta quindi una svolta del tutto positiva. [...]

In pratica questo nuovo incentivo, pari ad una riduzione del 12% delle retribuzioni assoggettate alla contribuzione per la assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, si tradurrà in una riduzione dei costi di produzione oscillante dal 2 al 4%, a seconda dei coefficienti di lavoro di ogni impresa. Anche se questa nuova misura non discrimina spazialmente rispetto alle diverse aree del Sud, così da orientare più esplicitamente gli investimenti, e benché sia troppo limitata nella durata, va riconosciuto che essa fronteggia parzialmente uno dei maggiori difetti del nostro attuale sistema d'incentivazione. La riduzione dei costi, prodotta dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, attenua altresì la validità della critica che segue.

MARIO ARCELLI, *Gli strumenti della pianificazione regionale in Italia*, in *La pianificazione regionale: problemi di teoria e metodo etc.*, Padova 1969, pp. 118-119.

dietro. Di colpo la Statale sale remota e campestre, incassata fra due prode misteriose; al piazzale delle coppie, segnato da quattro pini, volto. Si spalanca lo sperone di Capo Grande sul mare, l'isoletta che gli sta attaccata e, sotto, la ciclopica fossa dell'Acciaieria. Dall'alto, fumi gialli velano i segreti interni degli stabilimenti, da cui esalano ininterrottamente; e le lingue degli alti forni ora guizzano tra i fumi. In queste continue notti serene splendono sotto le stelle le luci brillanti, le luci gialle dei riflettori nei piazzali privati della ferriera; le luci violette; la luce verde del marchio A.L. Poi la fossa si acquieta nel mare nero, che l'orlo di lampadine dell'isoletta chiude come un lago.

OTTIERO OTTIERI, *Donnarumma all'assalto* cit., pp. 106-107.



Lo sviluppo del Mezzogiorno ha, di necessità, tempi particolari

Un simile spontaneo confronto, che risponde alla volontà di veder realizzato un rapido miglioramento economico e sociale del Mezzogiorno, deriva dalla necessità di avere un termine di paragone onde poter trarre utili indicazioni sulle azioni di politica economica da adottare. Ma non è certo possibile pensare di poter annullare il dislivello economico delle due aree nel volgere di pochi anni; una opportuna politica in favore del Mezzogiorno deve tendere dapprima a portare le popolazioni meridionali ad un certo livello di benessere adeguato alla struttura della vita sociale italiana, adeguato cioè al suo tipo di civiltà, e deve essere tale da poter creare, contemporaneamente, le premesse per dare avvio ad un processo endogeno di sviluppo, conforme anche al progresso dei sistemi economici moderni.

Se si accetta quale correlato empirico per quantificare il dislivello del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord la misura del reddito netto *pro capite*, si può notare che nel 1951 tale reddito a prezzi correnti risultava nel Mezzogiorno pari al 47,7% (al 51,5% a prezzi costanti) rispetto a quello del Centro-Nord; nel periodo 1951-1955, protraendosi la tendenza secolare di maggior sviluppo dell'economia del Centro-Nord nei confronti di quella concentrata nel Mezzogiorno, il divario si era ulteriormente accresciuto per cui il reddito *pro capite* rappresentava nel 1955 il 46,1% (il 45,5% a prezzi costanti) di quello del Centro-Nord. Solo in un periodo successivo, identificabile nell'intervallo 1955-1959, si sono potuti riscontrare i primi frutti della politica avviata sin dal 1950. Nel 1959 il reddito *pro capite* del Mezzogiorno è risultato ancora pari al 46,6% (al 44,7% a prezzi costanti) di quello del Centro-Nord.

GIULIO PASTORE, *Bilancio di dieci anni cit.*

Le iniziative industriali promosse al sud tanto ad opera delle aziende di Stato quanto ad opera dei grossi complessi monopolistici del nord hanno prodotto effetti di trasformazione delle vecchie strutture, là dove sono state realizzate, **che però non sono stati tali da bilanciare le più forti spinte all'espansione economica dei centri produttivi del nord**; mentre nell'ambito del Mezzogiorno i nuovi squilibri creati tra zone in trasformazione e zone di decadenza hanno agito nel senso di aumentare il distacco complessivo tra economia meridionale ed economia settentrionale, nella quale le condizioni ambientali generali più favorevoli hanno dato luogo a fenomeni più diffusi di espansione delle produzioni e dei mercati. Ciò spiega, tra l'altro, perché al nord vi è stato in quest'ultimo decennio un accrescimento delle industrie di piccola e media dimensione, in parte al di fuori dell'orbita dei monopoli, mentre al sud la causa prima delle difficoltà di uno sviluppo delle attività industriali di minori dimensioni (e quindi delle cosiddette « capacità imprenditoriali ») va ricercata nella carenza di un organico processo di industrializzazione, in cui siano inserite in modo adeguato le iniziative imprenditoriali locali. Di qui discendono i problemi da risolvere, che sono di ordine **strutturale**, giacché riguardano le necessarie modificazioni della struttura produttiva del Mezzogiorno, del suo regime agrario e fondiario e dell'attuale sistema di unilaterale espansione industriale, i cui effetti restano circoscritti tuttora a zone che sono in espansione ma pur sempre limitate, sia in termini di formazione di capitali che di nuovi posti di lavoro.

ANTONIO PESENTI, *Tendenze del capitalismo italiano*, Atti del Convegno di Roma, 23-25 marzo 1962, Roma 1963, p. 64.

È entrato l'analfabeta. Con le mani grosse da anziano manovale, afferrati i pezzi sparsi del Moede con brutalità, stava subito per romperci il cordino di trasmissione. « Stia attento » gli grida la signorina S. e a me dice forte: « Se me lo rompe, dove pesco un altro cordino per il Moede? »

L'analfabeta si ferma un momento, stacca le mani pesanti dal nostro giochetto e alza il viso butterato, gli occhi tondi. Si riapplica a testa bassa tirando il cordino molto delicatamente, seguendo i consigli della S. e infila due ingranaggi nei perni giusti. Dagli occhi grossi come le mani gli è uscita finalmente una luce di soddisfazione, d'astuzia, tanto che ha proseguito baldanzosamente; dopo gli ingranaggi monta gli altri pezzi di sua fantasia, a rovescio, in mezzo al nostro attonito silenzio e al logorio del cronometro. Arriva alla fine; avendo collocato tutti i pezzi, gli pare la conferma che la prova è riuscita. « Avanti » dice la signorina « ora lo faccia funzionare ».

Egli ci guardava come per chiedere se andasse bene. « Ma avanti » risponde la signorina, in impenetrabile attesa.

OTTIERO OTTIERI, *Donnarumma all'assalto cit.*, p. 15.



Dopo alcuni anni si notava come i molti e complessi aspetti della struttura industriale del Mezzogiorno, già messi in luce dal censimento del 1951, condizionassero lo sviluppo successivo

La struttura dell'industria del Mezzogiorno esistente all'inizio del periodo in esame (1951), rilevabile dai dati del censimento del 1951, ha influenzato notevolmente i risultati delle modifiche intervenute fino al 1959.

Infatti, nonostante il forte saggio di incremento sia degli investimenti che del prodotto netto, l'importanza relativa dell'industria è rimasta sostanzialmente modesta, sia rispetto alle altre attività economiche del Mezzogiorno, sia rispetto all'industria italiana nel complesso.

Nel 1951 l'apparato industriale del Mezzogiorno si differenziava da quello del Centro-Nord oltre che per lo scarso numero di addetti, soprattutto per profonde diversità strutturali. Nel Centro-Nord, infatti, oltre il 60% degli addetti era assorbito da settori che possono considerarsi rappresentativi di un'industria moderna: metalmeccanico, tessile, chimico, eccetera.

Nel Mezzogiorno invece si presentava un rapporto inverso: prevalevano gli addetti alle industrie alimentari, del legno, del vestiario, dell'edilizia.

Salvo che nelle industrie estrattive, in nessuna attività l'incidenza degli addetti nel Mezzogiorno sull'occupazione nazionale dei corrispondenti settori superava quella della popolazione del Mezzogiorno sul totale della popolazione nazionale. Nelle sole industrie alimentari l'incidenza degli addetti raggiungeva quasi la percentuale della popolazione. Il numero medio degli addetti per unità locale industriale era 10,9 nel Mezzogiorno, contro 26,0 nel Centro-Nord.

Per quanto riguarda il grado di meccanizzazione, il dislivello fra Centro-Nord e Mezzogiorno era sensibile: la media era di

Le « aree di contatto » tra l'industria e la comunità sono, come si è rilevato, ridotte ad un minimo. Ciò principalmente per motivi già inerenti alla stessa natura dello stabilimento e ai modi in cui è avvenuto il suo insediamento a Gela; motivi forse in gran parte ineluttabili, che fanno solo domandare come sia stato possibile illudersi che questa particolare industria avrebbe potuto avere dei nessi più che sporadici con il sistema socio-economico e culturale locale, senza particolari e costose misure integrative. Essendo il ciclo produttivo autonomo e autosufficiente, e la vita sociale extra-aziendale congelata nell'isolamento del villaggio residenziale, la comunità in generale se ne trova praticamente esclusa in senso tanto economico che sociale; l'industria è una mera presenza per la maggior parte della popolazione e poco più di un'occasione di guadagno per una minoranza considerata privilegiata.

E. HYTTEN - M. MARCHIONI, *Industrializzazione senza sviluppo Gela: una storia meridionale*, Milano 1970, p. 67.

Nell'atrio vastissimo dello stabilimento, fresco di aria del mattino, silenzio, odoroso — danno un olio sui pavimenti rossi — passa lo stato maggiore dei lombardi, alti e chiari, razza diversa dai locali; essi escono dall'ufficio tecnico e irrompono sicuri nell'officina, scavalcando dal silenzio allo strepito impastato delle macchine. Quando ci sono loro, per soggezione ci si tiene un po' indietro.

Ma per ora è coi lombardi che preferisco parlare: ognuno mostra chiaro il suo carattere, e facciamo insieme il confronto con gli stabilimenti da cui ci hanno trasferiti, pieni di ricordi comuni, di tradizioni, di celebri nomi.

I meridionali, quelli di Santa Maria, sono più monotoni, avendo tutti la stessa gioia del posto; ignari, credono che l'unica industria sia questa qui, isola affiorata da un mare senza continenti, anche in questa zona che dovrebbe essere industriale.

I lombardi, quando vanno in gruppo, avanzano tracotanti. Ma con uno di questi biondi, il più modesto di cuore, che comanda il reparto nobile, ho già fatto amicizia. Nel suo reparto, l'attrezzaggio, si parla discretamente perché il rumore non è ancora infittito e gli uomini procedono calmi intorno ai banchi e alle macchine utensili con un ritmo umano. L'attrezzaggio ha macchine per preparare gli attrezzi e gli stampi per le altre macchine della « grande serie » (quelle che fabbricano i nostri prodotti tutti uguali, a migliaia) e fa un lavoro lento, preciso, di piccola serie o di pezzi unici. Qui ancora lo stesso uomo inizia e finisce un lungo compito sull'irrimediabile acciaio, intento alla qualità, non al ritmo.

Le macchine sono state dipinte d'azzur-

2,1 HP per addetto contro 3,1 HP del Centro-Nord.

La distribuzione territoriale dell'industria del Mezzogiorno tendeva, inoltre, a riprodurre disequaglianze non inferiori ai dislivelli esistenti nel grado di industrializzazione tra il Centro-Nord ed il Mezzogiorno.

Una delle situazioni più sintomatiche dell'industria meridionale era rappresentata dalla meccanica. Secondo il censimento del 1951, il numero degli addetti a questo settore nel Mezzogiorno, si aggirava intorno a 85.000 unità, pari al 9,4% del totale nazionale. Rispetto al precedente censimento l'aumento era stato del 4%, contro il 13% di incremento nel Centro-Nord. Escluso l'artigianato (di cui appare aumentata l'incidenza sul complesso degli addetti) l'occupazione nell'industria meccanica del Mezzogiorno era nel 1951 di quasi 38.000 unità, pari al 5,3% del totale nazionale degli addetti.

Molto più della metà degli addetti ad esercizi industriali (escluso l'artigianato) della meccanica era concentrata nella Campania, ove si trovava circa il 57% della potenza installata per tale classe d'industria del Mezzogiorno.

L'attuale ritmo di incremento degli investimenti industriali, non è ancora sufficiente a modificare in maniera decisiva la struttura degli investimenti del Mezzogiorno, che ancora si dirigono prevalentemente verso l'agricoltura e le opere pubbliche, né a correggere la tendenza di fondo degli investimenti industriali a concentrarsi nelle zone settentrionali del paese.

Il modo in cui gli investimenti si sono distribuiti tra le varie regioni costituisce una prova particolarmente evidente dei limiti sinora incontrati nelle zone sottosviluppate del Mezzogiorno al sorgere di nuove iniziative industriali.

A voler considerare le ragioni di questo diverso andamento del processo di industrializzazione, si deve notare che, per quanto riguarda la Campania e particolarmente Napoli — la cui zona ha assorbito 63,0 miliardi degli 87,4 complessivamente investiti, — si tratta di una regione in cui già esisteva una certa attrezzatura industriale, oltre alle facilitazioni offerte dalle attrezzature portuali e dal vasto mercato di consumo. Per la Sicilia invece, il forte impulso agli investimenti industriali — che sono per oltre il 66% investimenti nel settore chimico — è derivato soprattutto dalle recenti scoperte minerarie, specie nel settore degli idrocarburi.

Seppure compresi in zone tuttora limitate, particolarmente della Sicilia, della Campania e della Puglia, gli investimenti industriali, nella petrolchimica e nella siderurgia in particolare, hanno prodotto alcune trasformazioni nella struttura economica tradizionale, che potrebbero avere ulteriori effetti di sviluppo economico più diffuso nell'ambito di una effettiva politica di **organica** industrializzazione, che però tuttora manca nel Mezzogiorno. [...]

Nel complesso però dell'industria meridionale, si tratta ancora, nonostante la conclamata strategia dei cosiddetti « poli di sviluppo », di zone in cui **gli effetti** della industrializzazione restano tuttora piuttosto limitati per l'assenza di una politica **sistematica e coordinata** di sviluppo industriale. Va notato, però, che le iniziative industriali realizzate nel Mezzogiorno hanno incrementato soprattutto la produzione dei centri industriali del nord, che hanno fornito le attrezzature e gli impianti necessari. Ciò a sua volta ha avuto due effetti: mentre da una parte lo sviluppo del mercato dei mezzi di produzione e i profitti realizzati hanno accresciuto la potenzialità produttiva delle zone settentrionali di più antica industrializzazione, nuovi legami di dipendenza dell'economia meridionale da quella settentrionale sono venuti consolidandosi, giacché gli orientamenti e la localizzazione degli investimenti privati appaiono chiaramente decisi dai gruppi capitalistici dominanti. In questo quadro la tendenza più rilevante dell'intervento pubblico, diretto e indiretto, è stata di assecondare i disegni di espansione economica di tali gruppi in quei settori e in quelle zone che, per la presenza di materie prime o di condizioni ambientali e geografiche favorevoli, meglio si prestano allo sviluppo delle loro iniziative e alle prospettive di una penetrazione economica nel Vicino Oriente. Tuttavia, come si vedrà in seguito, tale intervento ha dovuto tener conto delle rivendicazioni espresse dalle forze popolari.

ANTONIO PESENTI, *Tendenze del capitalismo italiano* cit., pp. 60-61.

ro, e le loro parti in movimento d'arancione vivo, i colori contro gli infortunati. Gli operai ci stanno larghi sul pavimento lucido e fra le macchine distanti fra loro come in una vetrina. Pare che non ci sia nessuno.

Dalla vetrata a occidente, verso l'isola, il sole obliquo del tramonto filtra e lambisce le facce degli attrezzisti in tuta blu, colorandole di rosa. Lavoravano traversati da una luce idillica e liquida.

[...]

Un operatore (come si chiamano qui i capi-operai, perché operano alle macchine, dal punto in cui l'operaio non è più capace di attrezzarle, di condurle) un operatore di Santa Maria, tarchiato e biondastro con gli occhi celesti, mi ha subito portato in un angolo dove si respira meglio. La tuta aperta sul petto, sudava, e mandava lo stesso odore di fatica della stanza degli esami.

È un operaio vero, più antico degli altri. Dopo aver spiegato, con le sue parole, il funzionamento del cottimo, faceva il confronto con altri stabilimenti: poiché noi siamo una fabbrica nuova, alcuni operai a cottimo guadagnano più di quegli operatori, come lui, ancora senza qualifica — cioè allievi operatori — che vengono retribuiti a economia. Questo lo avvilisce. Dopo aver esposto, come inavvertitamente, oggettivamente, questa rivendicazione, strizza gli occhi, rispettoso ma perplesso. Mi sta vicinissimo. Ha una voce fioca.

« Lei dov'era prima? »

« Cinque anni sono stato all'Acciaieria, tracciatore. »

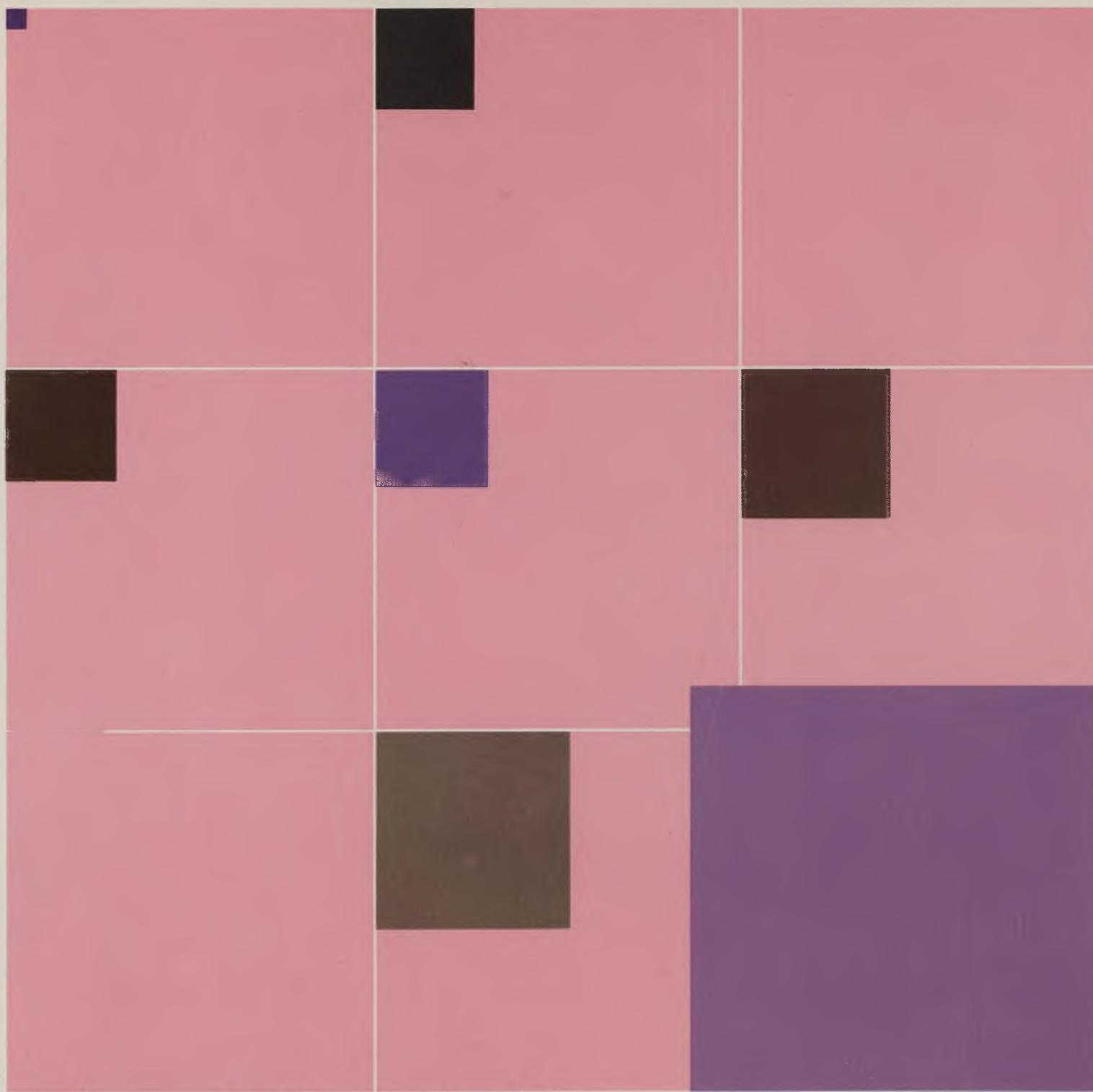
« Di carpenteria? »

« Di carpenteria, dottore. Questo stabilimento è molto più bello, qui si sta meglio. E poi la paga base è più alta... per questo ci sono venuto. » Batte ancora gli occhi. « Che vuole, qui abbiamo tutti molto bisogno. » Si scusava. « Ma per me la verniciatura non è stata... un progresso. Trovavo più soddisfazione prima, dottore. »

[...]

Le piccole carrozzerie delle calcolatrici come automobiline scivolano sui rulli del rapydstan, compiendo un tragitto di montagne russe, di curve, di rettilinei: durante il percorso vengono verniciate, stuccate, asciugate, riverniciate, passando tra fortissime lampade accese che le essicano, come globi gialli di un lunapark.

Siamo passati per i forni; abbiamo girato per quei lavori non meccanici, meno nobili: le vasche elettrolitiche, la cosiddetta agganciatura. L'operatore fa su di essi una



Gli investimenti delle imprese a partecipazione statale

Le imprese a partecipazione statale hanno dato un contributo determinante nella modernizzazione dell'industria meridionale. Sono proprio le imprese a partecipazione pubblica che hanno avviato produzioni nuove nei settori più avanzati, con investimenti cospicui e con l'installazione di impianti di grandi dimensioni. Nel campo dell'industria manifatturiera, le imprese a partecipazione statale presenti nel Mezzogiorno hanno concentrato i propri investimenti soprattutto nelle industrie pesanti; siderurgia, chimica di base, grande meccanica.



Può fondatamente concludersi, pertanto, che la politica di facilitazioni adottata ha avuto sinora, sostanzialmente, il solo effetto di rendere possibili quegli investimenti la cui localizzazione derivava o da una preesistente attrezzatura industriale o da disponibilità di nuove materie prime.

Nelle regioni in cui esistevano o si sono determinati questi fattori « spontanei » di industrializzazione, gli incentivi — compensando l'operatore dei maggiori costi derivanti dalla localizzazione delle iniziative in quelle stesse regioni — hanno avuto modo di funzionare; gli stessi incentivi, peraltro, non hanno avuto la forza di introdurre, nelle altre regioni, quei mutamenti strutturali che soli, in assenza delle condizioni suindicate, avrebbero potuto consentire la nascita di una economia industriale.

L'analisi delle evoluzioni della struttura economica del Mezzogiorno in questi ultimi otto anni alla luce degli indirizzi politici del governo, e in particolare del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, porta ad alcune considerazioni di natura economica ed istituzionale che si ritiene opportuno sottolineare.

La messa in moto di un meccanismo di sviluppo nel Mezzogiorno si appalesa sempre più come il risultato di una politica economica generale del paese che l'assuma come suo obiettivo primario e diretto.

Lo Schema Vanoni aveva, nel 1954, operato una tale scelta in termini concettuali avendo indicato i tassi di sviluppo del Mezzogiorno come meta diretta ed obbligata della politica economica nazionale. La non traduzione dello Schema in un vero e proprio programma di sviluppo ha però impedito una realizzazione completa sul piano operativo di tale acquisizione teorica.

Pertanto oggi una più decisa azione in favore del Mezzogiorno richiede una politica generale di sviluppo globalmente impegnata a favore delle aree depresse, e consapevole della stretta dipendenza del Mezzogiorno dal resto del paese.

Una tale scelta solleva anche alcune questioni di ordine istituzionale, che scaturiscono dal complesso delle esperienze acquisite.

Un complesso di medi ed anche di piccoli impianti industriali concentrati in una regione limitata può realizzare molte delle economie di massa proprie dei grandi impianti: economie nell'acquisto e nella vendita delle materie prime e dei prodotti; economie, derivanti dalla specializzazione dei processi industriali, che possono realizzarsi negli scambi tra impianti medi o piccoli ubicati nella stessa zona, anziché nell'ambito di singoli grandi impianti integrati economie nell'impiego dei servizi ausiliari: riparazioni, manutenzione, produzione di attrezzi. Esempi classici di concentrazione di medie e piccole industrie sono offerti dalle industrie tessili del Lancashire e dello Yorkshire, dalle industrie metallifere di Birmingham, dalla produzione di attrezzature elettriche dell'area di Londra. Si dirà che anche in certe zone dell'Italia Nord-occidentale si rilevano fenomeni analoghi: certamente, ma in misura assai limitata, se si fa riferimento alla situazione nazionale: le industrie che hanno un'ampiezza prevalente medio-piccola o media (grosso modo un'ampiezza da 50 a 500 addetti) occupano solo il 5,9% del totale degli addetti all'industria nazionale, il 6,3% nel Centro-Nord e il 3,5% nel Mezzogiorno. Queste cifre documentano anche che la carenza di impianti industriali aventi una ampiezza prevalente media è particolarmente grave nel Mezzogiorno.

È sulle industrie medie che deve concentrarsi l'attenzione di un programma di sviluppo industriale, senza trascurare ovviamente le altre industrie, piccole o grandi che siano. È nel settore delle industrie medie che i vantaggi di una programmazione coordinata si fanno maggiormente sentire.

Sia che il processo di industrializzazione si basi su poche grandi iniziative, sia che si basi sulla programmazione di un certo numero di centri industriali costituiti da numerose medie industrie, un'area sottosviluppata come il nostro Mezzogiorno deve poter contare sulla esportazione in altre aree. E ciò non soltanto per ragioni geografiche, ma perché la capacità di assorbimento locale di prodotti che non siano alimentari o che non siano già forniti dalle piccole industrie locali è, almeno agli inizi del processo di industrializzazione, piuttosto limitata. Inoltre, è probabile che una parte notevole delle nuove industrie programmate riguardi settori nuovi, più che settori esistenti in misura adeguata in altre aree del Paese, e da impianti di dimensioni tali che la produzione non potrà trovare collocamento immediato nell'ambito del Mezzogiorno. Se si accettano queste considerazioni, si dovrà

piccola smorfia di disprezzo, benché ci tenga a spiegarli, fiero della complessità invisibile e chimica dei procedimenti.

Dietro gli uomini della agganciatura, abbiamo fatto una sosta. Agganciano, seduti, i piccoli pezzi, sfornati dall'officina, ai telai, prima che i telai siano immersi nelle vasche elettrolitiche per la cromatura, la nichelatura. L'operatore mi dà un'occhiata. Sa anche lui che questi operai si divertono poco, ma non se ne preoccupa tanto, come noi del Personale, abituati a considerare l'agganciatura un lavoro adatto per inchieste e studi psico-sociali. Agganciano di corsa, un pezzo dopo l'altro, una fila dopo l'altra, da sinistra a destra e dall'alto in basso come se riempissero una pagina scrivendo, e ogni lettera fosse un pezzo da infilare a un uncino. La riempiono con ostinazione e velocità.

Finito un telaio, lo staccano brulicante e tintinnante di pezzi, e ne cominciano un altro. Adesso i telai si muovono a pedale verticalmente, cioè si alzano e si abbassano in modo che la riga da riempire sia sempre all'altezza delle braccia: prima era la schiena che seguiva la riga, rompendosi. Il telaio mobile è stata una conquista tecnica e sociale.

Si vedono gli operai, come bambini al pallottoliere, infilare i pezzi per un piccolo foro al gancio, d'un colpo, allungando un braccio; velocemente ritirarlo; un altro pezzo, agganciare; un altro pezzo, agganciare. Terminata una fila, a capo.

OTTIERO OTTIERI, *Donnarumma all'assalto* cit., pp. 23-24, 27, 29.

Io lo vivevo giorno per giorno in cantiere, questo mutamento di costumi. Un ragazzino diceva, sabato preparatemi la liquidazione; era una "cucchiaia" di terza categoria, poco male. Dopo un paio di settimane, un certo lunedì, notavi un buco in una squadra, un lavoro restava interrotto. Il ragazzino, trovato un posto al nord, aveva chiamato il cugino, questi il cognato, oppure il fidanzato della sorella; poi era la volta del suocero, infine un intero nucleo familiare, donne comprese, si trasferiva al nord.

È il processo di desertificazione, nulla da fare, mi consolava il direttore dei lavori. Ma come, proprio ora che non mancano le industrie. Vada all'ufficio del lavoro, ai sindacati, faccia presente.

Sa quanto se ne fregano, mi disarmava, cavandosi dal taschino un piccolo ventaglio per soffiarsi sotto il doppiamento, sempre sudato. I lavori procedono? E non si dia pena. Benché pagato da me, sembrava d'ac-



Lo sviluppo industriale verificatosi nel Mezzogiorno ha consentito un aumento dell'importanza dell'industria nel complesso delle attività economiche meridionali. Il prodotto netto è aumentato tra il 1951 ed il 1959 del 53,9%, ad un tasso medio composto del 5,5%, e il suo contributo alla formazione del prodotto netto privato del Mezzogiorno è stato pari, rispettivamente, al 30,3% ed al 35,1%. Tale incidenza è inferiore, però, se si considerano il prodotto netto pubblico e privato (21,2% nel 1951 e 29% nel 1959), perché l'incremento del prodotto netto della pubblica amministrazione si è più che raddoppiato. Ciò conferma come lo sviluppo del reddito sia tuttora condizionato nel Mezzogiorno da elementi in gran parte estranei ad un autonomo meccanismo di sviluppo.

L'analisi della composizione del prodotto netto delle attività industriali rivela come nel periodo in esame non si sia ancora avuto un radicale mutamento nella struttura industriale, anche se le tendenze alla diversificazione siano state notevolmente importanti.

Sempre nel periodo di otto anni intercorrenti tra il 1951 ed il 1959, il più forte incremento del prodotto netto — pari a ben il 243% — va ascritto all'industria delle costruzioni; molto forte è anche il progresso delle industrie elettriche, il cui prodotto netto presenta un aumento del 117%. Più distanziate seguono, pur con incrementi notevoli, le industrie manifatturiere e quelle estrattive, con aumenti, rispettivamente, del 54% e del 37%.

[...] l'esigenza di una rapida espansione delle industrie di medie dimensioni risponde [...] ad un principio di equilibrio sociale; l'insediamento della grande industria rischia, infatti, di polarizzare in una direzione unica le attenzioni e le tensioni delle comunità, nelle quali si inserisce, e di subordinare, quindi, lo sviluppo equilibrato delle comunità stesse agli interessi dei grossi complessi, il cui potere di attrazione e di rottura risulta obiettivamente fortissimo, nel seno di una società arretrata. Soltanto il sorgere di altre iniziative industriali potrà consentire il riequilibrio dei rapporti fra i gruppi organizzati, sollecitando uno sviluppo delle comunità, che abbia direzioni multiple e si risolva, in definitiva, in una crescita più libera e democratica dei gruppi sociali medesimi.

GIULIO PASTORE, *Bilancio di dieci anni* cit., pp. 718-719, 730, 731, 720, 93-94.

convenire che la programmazione industriale dovrà essere concentrata in poche aree ben attrezzate per l'esportazione, e in particolare intorno ai porti che dispongono di adeguate infrastrutture.

LUIGI BRUNI, *Considerazioni di politica industriale*, (1961), in SVIMEZ, cit.

I poli di sviluppo industriale più importanti oggi si trovano in Puglia. Non bisogna illudersi che dietro il fenomeno pugliese vi siano state le scelte razionali di un grande **planning**. È vero che nel '57-'59 cominciò la famosa « politica dei poli ». Ma nonostante uomini come Saraceno insistessero per una seria coordinazione di questa politica, molte cose finirono affidate al caso, al clientelismo, all'intervento dei notabili, e solo ora se ne tenta una « razionalizzazione a posteriori ». Comunque sia, persino le cose negative hanno favorito la Puglia. Taranto prescelta da Fanfani per proteggere una città « fanfaniana », è diventata un centro siderurgico. Le mediazioni dei « notabili » hanno convogliato sulla regione una massa imponente di nuove forze industriali. Industria di Stato e industria privata sono scese a Bari, Taranto, Brindisi coi loro colossi. La loro discesa non è stata « concertata » bene. Anzi, spesso è stata concertata francamente male. Ma anche in questo caso si può ripetere per i governi democristiani ciò che si è detto per l'elezione di Saragat alla presidenza. **Si è fatta una cosa giusta nel peggiore dei modi**. Resta comunque un fatto: la nuova Puglia oggi esiste e costituisce un gigantesco fenomeno di crescita.

Gigantesco è la parola giusta. Le cifre ne giustificano l'uso. Prima del 1960 sono caduti sulla regione 150 miliardi di riforma agraria. Negli stessi anni sono stati riversati sulla Puglia 280 miliardi di Cassa del Mezzogiorno.

ALBERTO CAVALLARI, *Il caos dirigista, in Italia sotto inchiesta - Corriere della Sera* (1963-65), Firenze 1966, p. 740.

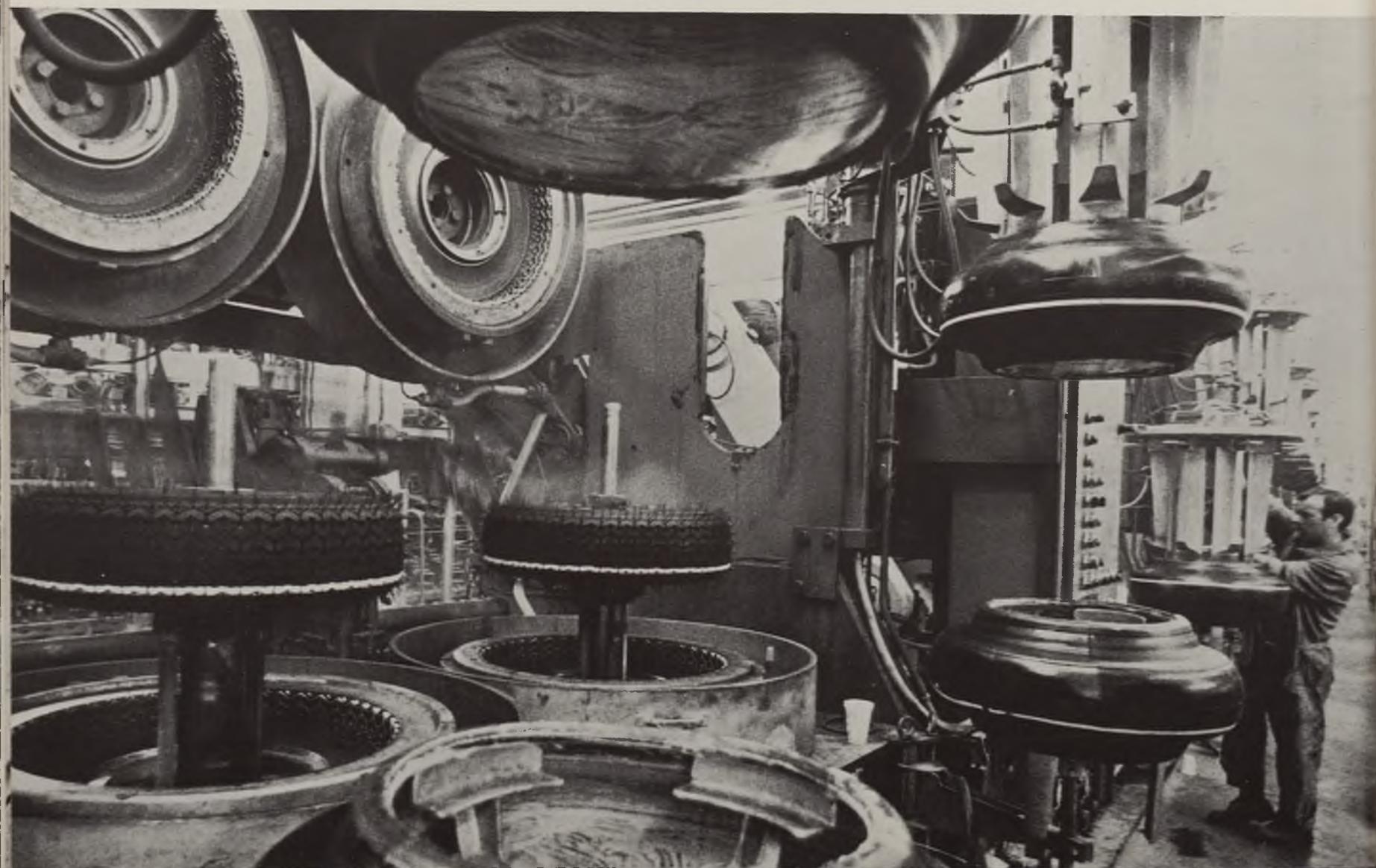
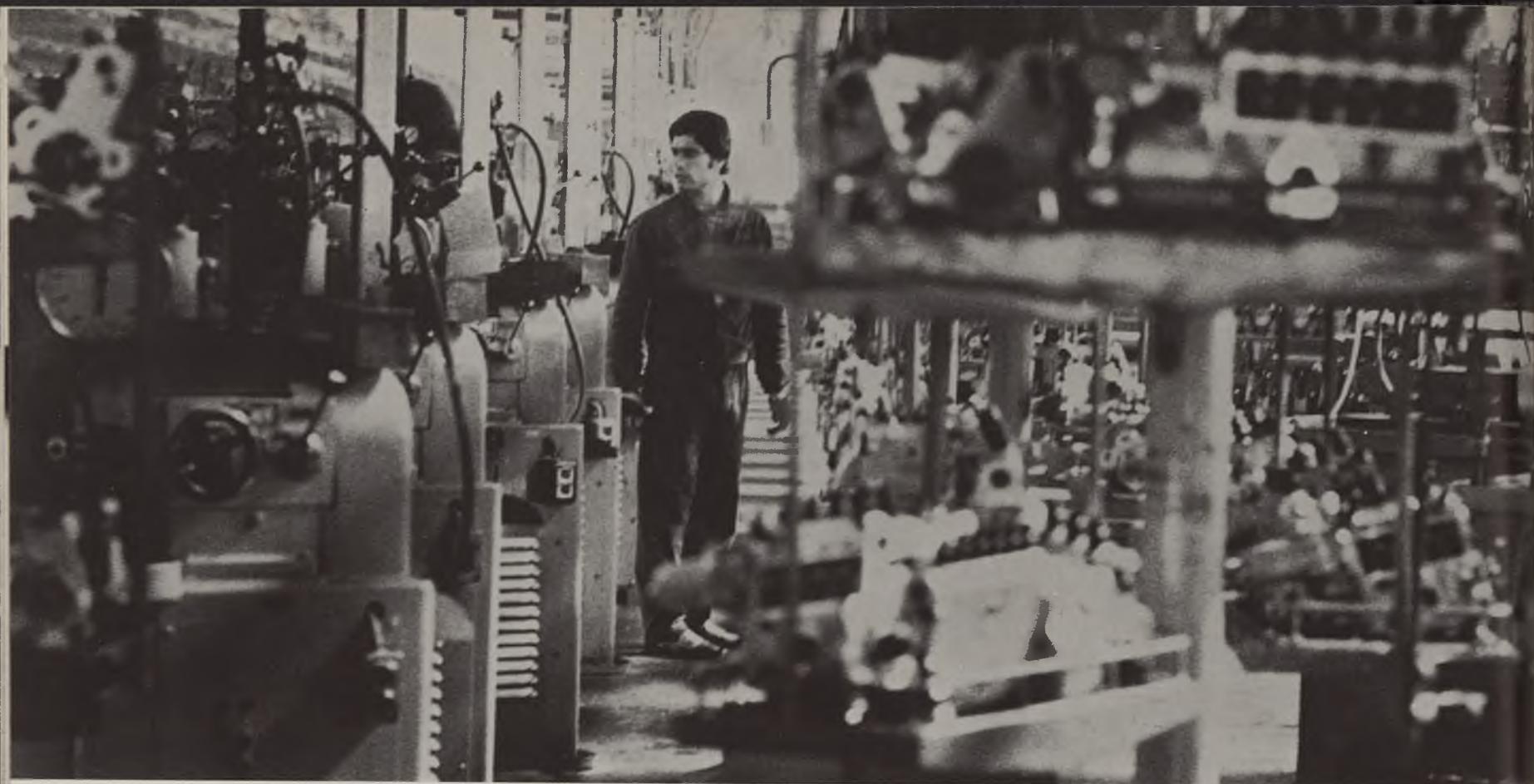
cordo con la ditta appaltatrice; la quale spesso dislocava, con cento pretesti, macchinari e uomini su altre costruzioni, denunciando ora guasti meccanici, ora scioperi veri, ora immaginari, quando non si trincerava dietro la "desertificazione". Pazienza diceva allora e allargava le braccia.

CARLO BERNARI, *Era l'anno del sole quieto*, Milano 1964, p. 126.

Li guardo mentre risolvono un problema, due o tre che veramente lavorano, chini sul quaderno con evidente sforzo fisico, come se invece di scrivere avvitassero bulloni da ferrovia; gli altri aspettano la soluzione per copiarla. Ormai non c'è più niente da fare, è una situazione cronica. Aspettando fingono però di essere intenti al lavoro, a forza di guardare il quaderno qualcuno finisce con la testa sul banco per una ondata di sonno.

Nel dare un problema debbo fare attenzione: i dati debbono rigorosamente corrispondere ai prezzi del mercato, di ogni cosa conoscono il prezzo. Se dico — le uova si vendono a lire trentacinque — subito c'è chi salta su a dirmi — mia madre le vende a trenta, è questo il prezzo. Il prezzo sanno delle poche cose che nelle loro case si comprano e delle tante che non si comprano, forse perché quasi tutti prestano servizio nelle ore libere — cioè per tutta la giornata, tranne le tre ore di scuola — presso famiglie agiate. È un gran tirocinio. Rubacchiano sulla spesa, fanno rubare i bottegai e ne hanno in cambio qualche pezzo di formaggio o di mortadella, diventano bugiardi, cattivi, di una cattiveria macchinosa e gratuita. Apprendono a lavare i piatti, pulire le stanze, andare in cerca di uova chiedendole a gran voce; le donne si affacciano, mercanteggiano con loro, stabiliscono la quotazione della giornata.

LEONARDO SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra*, cit., pp. 100-101.



A parere di una economista straniera la politica di sviluppo industriale del Mezzogiorno potrebbe dare le più gravi delusioni, costando molto e rendendo poco

Gli sforzi compiuti nell'Italia del dopoguerra per industrializzare il Mezzogiorno, e per elevarne il livello di reddito, sono stati seguiti con particolare interesse dagli studiosi dei problemi dello sviluppo economico. In questa regione il problema appariva meno grave di quanto notoriamente fosse in molte altre parti del mondo, e le autorità italiane lo affrontarono con molta decisione. L'Italia sembrava pertanto un esempio che avrebbe potuto mostrare risultati abbastanza in fretta. Ed ora, dopo circa un decennio di attuazione del programma di sviluppo, i tempi sono maturi per una prima rassegna generale dei risultati.

In realtà, questi risultati sono stati indiscutibilmente fonte di delusione per molti osservatori locali, che si attendevano un tasso di industrializzazione e di aumento dei redditi molto più rapido di quello che si è in concreto registrato.

Secondo il censimento del 1951, la forza di lavoro costituiva, nel Sud, solo il 39 per cento della popolazione totale, contro il 46 per cento nel Nord. La ragione principale della differenza era dovuta alla scarsa partecipazione delle donne nel Sud. Più della metà della popolazione attiva del Meridione era occupata nell'agricoltura (contro un terzo nel Nord); e si trattava di un'agricoltura povera, con un eccessivo carico di popolazione, che dava un reddito *pro capite* ben inferiore a quello del Nord, nonostante che anche il Nord comprenda zone agricole estremamente povere.

Sempre nel 1951, solo 734.000 individui circa, nel Mezzogiorno, erano occupati nell'industria (inclusa l'edilizia) su un totale per l'Italia di 4.242.000 individui: e la forza di lavoro dell'industria, in Italia, era

Vi sono state molte critiche per alcuni di questi investimenti dal punto di vista della economicità. Ma non credo che si possa affrontare un problema come quello pugliese condividendo queste critiche. È chiaro che per risolvere il problema del Sud occorre pagare un certo sovrapprezzo. Il fatto che gli investimenti siano stati tanti, e così concentrati, e privati e pubblici, elimina poi ogni gretta controversia sulla economicità. L'operazione Puglia non è un gesto di beneficenza. Ha una dimensione, una concentrazione e una contemporaneità che ne garantisce le prospettive economiche. Per trovare un impianto petrolchimico come Brindisi bisogna andare a Birmingham. Una acciaieria come Taranto non esiste in tutto il Mediterraneo, Avila compresa. La Puglia non è più una debolezza. Comincia a diventare un pilastro.

Le dimensioni e il ritmo di crescita di questo pilastro sono tali da non costituire un avvenimento puramente meridionalistico. Dopo il 1957, quando la politica dei « poli di sviluppo » ha eliminato le chimere della « civiltà cittadina », la Puglia ha significato una eccezione e un'esperimento di portata europea. In suo favore sono stati abbandonati i vecchi schemi del *take off* meridionale. Mentre Sicilia e Campania (gli altri due perni della resurrezione del Sud) hanno decollato con progressione lenta, con innesti di nuovo sul vecchio, alla Puglia è stato riservato il metodo del « balzo in avanti » e della industrializzazione macroscopica. Niente autopropulsione e niente gradualità. Al posto dell'incentivazione locale, ecco la calata dei giganti. Prima delle infrastrutture, ecco le grandi strutture e le cattedrali neotecniche sulle terre vergini. La conclusione è una

Rocca Malfuta scivolava da secoli a valle verso il Biferto. Le acque del fiume che, uscite dalle gole di Trapura, erano in quel punto rapide e spumose rodevano il lembo estremo dell'immensa frana glabra e cinerea: un lenzuolo sudicio buttato sul verde del monte.

Le case erano bigie meschine divise da strade lerce dove grufolavano i maiali e sulle quali s'aprivano le brevi finestre che non vedevano mai il sole. Il sole compariva tardi a Malfuta quando i contadini erano lontani nei campi: spuntava per i radi vecchi taciturni raccolti nella breve piazza minacciata da un campaniletto spaccato da una crepa esistente da tempo immemorabile.

Ma tutte le case sembravano fichi d'autunno striate dagli spacchi, con tegoli grommosi disordinati, pendenti dai tetti e che a una scossa minima sarebbero precipitati per scoprire lo scheletro delle travi di quercia, nere di fumo secolare.

Il villaggio pareva fosse stato preso all'improvviso, chi sa quando, da un tremito violento che, prima di compiere l'estrema rovina e far macerie, si fosse arrestato per miracolo.

Chi v'arrivava la prima volta, abbracciato in un attimo quell'incerto equilibrio di travi e di mura nel silenzio altissimo della canicola, pensava che un tuono improvviso scoppiato dalla nuvola nera pendente su Trapura avrebbe fracassato tutto.

FRANCESCO JOVINE, *Malfuta o della fondazione di un villaggio* [1940], in *Racconti*, Torino 1960, p. 13.

scarsa in confronto con quella di altri grandi Paesi dell'Europa Occidentale, che hanno economie industriali più mature. Nel Nord il rapporto della forza di lavoro impiegata nell'industria manifatturiera era di uno a cinque; nel Sud di uno a dodici soltanto. Perfino in Danimarca, Paese agricolo per eccellenza, il rapporto è di uno a sette. L'industria manifatturiera del Sud era in prevalenza di tipo tradizionale o artigianale, concentrata nei rami (industria alimentare, industrie del legno e mobili, piccole officine di riparazione) che sono i primi a fare la loro comparsa in una società agricola povera, e che sono costituiti da entità assai piccole. Alla data del censimento, più della metà dei lavoratori dell'industria (manifatturiera ed altre) nel Sud dipendevano da unità aziendali che avevano alle dipendenze dieci persone o meno.

Le dimensioni del problema, quale si presentava nell'Italia Meridionale, possono essere indicate da alcuni dati di base.

Cinque regioni meridionali della Penisola e le due Isole di Sicilia e Sardegna costituiscono insieme l'area chiamata oggi, generalmente, Mezzogiorno. Hanno una popolazione di quasi 19 milioni di abitanti, ossia il 38 per cento circa della popolazione italiana complessiva. Le stime della distribuzione regionale del reddito nazionale sono, inevitabilmente, assai approssimative. Esse indicano che all'inizio degli « anni '50 » il reddito *pro capite* nel Mezzogiorno si aggirava in media fra il 45 e il 50 per cento di quello nel Nord; e il reddito *pro capite* medio italiano, a sua volta, era soltanto il 40 per cento circa di quello della Gran Bretagna.

Anche nell'Italia Settentrionale si rilevano alcuni degli stessi caratteri di sviluppo industriale relativamente giovane: anche se in minor grado. Il processo di sviluppo economico messo in moto dalla rivoluzione industriale italiana negli ultimi decenni del secolo scorso era assai incompleto. Aveva lasciato ai margini circa metà della popolazione: per la maggior parte in un'agricoltura primitiva, ma in parte anche in un'industria primitiva; entrambe condotte su modesta scala, con basso impiego di capitale, scarsa applicazione di tecniche moderne, e, corrispondentemente, basso livello di produttività e di reddito. Il problema dei « sottoccupati », come possiamo chiamare quella parte della forza di lavoro che era rimasta in queste condizioni di lavoro arretrate, toccava un numero di persone molto più vasto

spettacolare operazione chirurgica che si impone all'attenzione europea.

[...] Vi sono molte critiche da fare alla nuova Puglia che cresce. Ma non bisogna farle in modo irresponsabile. Proprio la Puglia, coi suoi passi da gigante, giustifica il rilancio della Cassa del Mezzogiorno fatto nel '65. È una verifica che desistere nel Sud sarebbe un delitto. Ma, detto questo, occorre anche aggiungere che vi sono dei « lati neri » nella crescita pugliese. E occorre affrontarli prima che sia troppo tardi.

ALBERTO CAVALLARI, *Il caos dirigista* cit., p. 740.

Il meglio dell'avvenire abruzzese è nella valle della Pescara dove, tra prati e vigne, luccicano le fabbriche. La vitalità di Pescara ha provocato un'onda d'industrializzazione che, cercando spazio, ha preso la via del fiume salendo verso le colline. Contemporaneamente, dalle alture di Chieti ha cominciato a scendere un'altra onda lunga, con altre industrie, che tende al piano. Pescara e Chieti sono lontane solo venti chilometri. Le due province si sfiorano, odiano teneramente. Ma la piccola via lattea industriale le sta fondendo, o se si preferisce, saldando, e la valle della Pescara costituisce una felice sorpresa. Le fabbriche si sono allargate a ventaglio nell'estuario chiaro. Si sono raddoppiate sui terreni dei comuni dal mappale facile. Nel 1961 Pescara ha contato nel suo territorio una trentina d'industrie. Chieti ne ha elencate nel suo più di venti. Sempre nel 1961, Pescara ha ottenuto il riconoscimento della propria area di sviluppo e Chieti del proprio nucleo industriale. Le due città stavano per « decollare » anche con l'aiuto dei finanziamenti statali.

Questo decollo ha subito un ritardo di due anni. Per di più, non ha decollato né Chieti né Pescara. Rimescolando le carte, i politici hanno preferito sostituire all'area di Pescara e al nucleo di Chieti la costituzione di un consorzio d'industrializzazione della valle, fissandone la sede a Sambuceto, giusto a metà strada tra le due città. Sambuceto è un paese introvabile. Gli industriali di Düsseldorf in cerca d'affari impiegheranno parecchio a rintracciarlo sulle carte. Ma la sua equidistanza dalle due città rivali l'ha fatto preferire in nome di una discutibile giustizia salomonica. Al posto di Chieti e di Pescara « decolla » così Sambuceto. È come Teano. Una Teano economica abruzzese.

ALBERTO CAVALLARI, *Da Pescara a Chieti: l'abozzo industriale, in Italia sotto inchiesta etc.*, p. 656.

Ma quei di Malfuta, sapevano che le case avevano fatto da secoli conoscenza e come piante antiche avevano profonde radici che s'abbracciavano in un ferreo intrico nel sottosuolo e andavano a valle, ma lentamente, tutt'insieme, come se la crosta che li sorreggeva scorresse su un sotterraneo piano levigato.

Ma alle case in quei giorni non badarono: pensarono invece a porre i termini alle terre comprate tracciando i solchi di confine con una lentezza cauta ed avida, pronti a deviare dalla linea stabilita se il vicino non se ne accorgeva e guardandosi ferocemente negli occhi quando il bidente staccava una zolla furtiva. Poi gorgogliavano atroci bestemmie. Spesso ponevano mano ai coltelli, tra gli urli delle donne si tempestarono di colpi e arrossavano il solco appena tracciato.

Di notte quando non c'era la luna alcuni dei più avidi andavano a rimuovere i termini brancicando come ciechi sulla terra umida per cercare le pietre. Non di rado i proprietari sospettosi li attendevano nell'ombra balzando loro addosso con improvvisa ferocia.

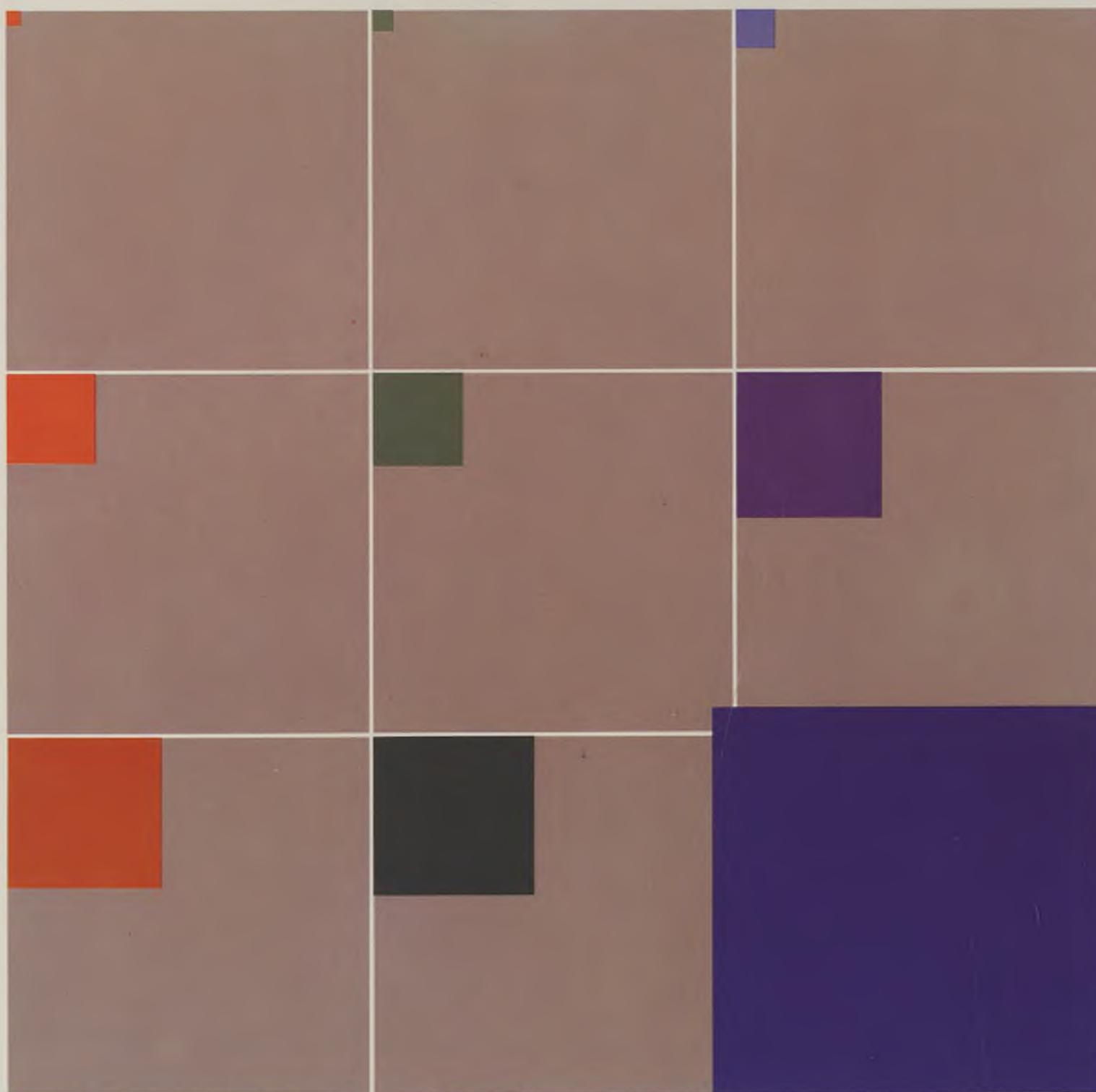
La lotta durò alcuni mesi accanita: ci furono quattro morti ed una donna ebbe il ciglio spaccato da un colpo di zappa.

Ma venuta la primavera nei solchi di confine spuntarono i teneri germogli dell'albaspina e i perastri trapiantati misero le radici. Le roselline di macchia e l'albaspina fecero una traccia candida. Si piantarono croci di pietra dove il sangue era colato e per duecento anni nelle notti buie s'intese il gemito dei morti.

Ma i confini erano nati. E i Procaccito e i Mastro Dinardi e i Birisio piantarono la vite, i salici, le querce; impastarono creta e paglia e costruirono la stalla per le pecore e le aie per il lento giro dei buoi trascinati la mola.

Contro quei di Lupara che nelle notti estive, quando il guado del Biferno era facile, penetravano negli orti allineati lungo la sponda del fiume, avevano messo trappole e scavato trabocchetti; se li prendevano gli spaccavano le ossa.

FRANCESCO JOVINE, *Malfuta* cit., p. 15.



Finanziamenti a tasso agevolato in favore di iniziative industriali: ripartizione per settori

La distribuzione dei finanziamenti fra i singoli settori descrive l'evoluzione progressiva della struttura industriale meridionale. Industrie alimentari, del legno, dei materiali da costruzione perdono peso. Ne acquistano invece le industrie meccaniche e le chimiche. Queste ultime, da sole, assorbono nel 1969 quasi il 40% del totale dei fondi disponibili.



che non il problema dei « disoccupati », cioè di coloro che sono completamente senza lavoro.

La maggior parte di questo settore a bassa produttività e a basso reddito si trova, in realtà, concentrata nel Mezzogiorno; ed è stato appunto il problema del « sottosviluppo » in questa regione che ha inevitabilmente richiamato su di sé la maggiore attenzione. La « questione meridionale » ossia il « problema delle due Italie » era già ben presente alla mente degli studiosi e degli statisti italiani all'inizio del secolo: e già a quel tempo si avviò un tentativo per risolverlo, con una politica di aiuti al Sud. Questi primi tentativi si avvalevano di alcuni degli stessi strumenti (costruzione di opere pubbliche, e agevolazioni fiscali per l'industria privata) che sono stati impiegati più recentemente; pur essendo senza dubbio, a giudicare dai livelli attuali, di portata assai modesta.

Molti illustri uomini del Sud, come pure molti visitatori irritati dall'Italia del Nord e dall'estero, hanno messo in luce gli ostacoli frapposti al progresso economico da fattori sociali negativi, che si fanno in parte risalire all'eredità di secoli di malgoverno che hanno preceduto l'unificazione italiana.

Gli abitanti del Mezzogiorno sono stati accusati di essere indolenti, carichi di superstizioni, privi di coscienza sociale, e dotati di scarsa iniziativa imprenditoriale. E difficile dire fino a qual punto questi caratteri, ammesso che realmente esistano, siano la causa o invece la conseguenza della miseria. In molte altre parti del mondo, ad esempio, gli italiani del Sud si sono dimostrati lavoratori tenaci. Sembra, comunque, si possa in buona misura presumere che la povertà delle condizioni fisiche abbia esercitato una forte azione di freno nello sviluppo economico dell'Italia Meridionale. Per lo meno sotto due punti di vista — il rapporto terra coltivabile-popolazione, e dislocazione geografica rispetto ai maggiori mercati stranieri — il Sud era assai svantaggiato nei confronti del Nord.

Un economista classico avrebbe ben potuto attendersi che, non essendovi frontiere politiche, o restrizioni alle migrazioni, le condizioni economiche fra le due parti del Paese avrebbero dovuto tendere a livellarsi, a lungo periodo, attraverso una redistribuzione della popolazione. In realtà, invece, sembra che negli ultimi cento anni l'incremento della popolazione sia proceduto quasi allo stesso ritmo nelle due parti del Paese. Movimenti del tipo predetto si sono verificati: si sono avute migrazioni dal Sud

Ora volgiamo il discorso ai massimi sistemi del neocapitalismo europeo. La quinta domanda sarà: « L'integrazione economica dell'Europa sembra un fatto irreversibile. Credete nell'integrazione politica? E perché, secondo voi, il movimento operaio rappresentato dai sindacati è assente o scarsamente rappresentato nell'una come nell'altra? »

Gianni Agnelli: « Credo a tal punto nell'integrazione politica europea da pensare che solo con la sua realizzazione si potrà parlare in termini definitivi di integrazione economica. Non mi pare che i sindacati siano insensibili ai problemi dell'Europa. »

Aldo Bassetti: « Non è che i sindacati siano insensibili. Piuttosto non sono ancora preparati. Senza l'integrazione politica quella economica non ha senso. »

Giannino Marzotto: « Credo nell'integrazione economica, spero in quella politica. Le opinioni dei sindacati sono quelle dei partiti a cui sono legati. E si sa a chi è legato certo antieuropeismo. »

E ora tocchiamo i temi fondamentali, quelli della sopravvivenza o della morte del capitalismo. La sesta domanda sarà perciò: « Il capitalismo sembra avere queste prospettive: crollo per atto di violenza; trasformazione graduale verso il socialismo; sopravvivenza dovuta al graduale aumento degli interventi statali; sopravvivenza nella riconfermata validità dei principi liberistici. A quale soluzione credete? »

Gianni Agnelli: « Le ho già detto a proposito del comunismo che non credo nelle alternative a taglio netto. Il mondo imprenditoriale avrà, secondo me, un ruolo importantissimo da compiere nel processo di costruzione della società moderna, in particolare in quella italiana. A patto, come le dicevo, che esso sappia mettersi dietro le spalle paure e vecchi pregiudizi, cioè tutti quegli elementi che sono alla base delle prospettive così drammatiche e fatali cui lei accenna. »

Giannino Marzotto: « Escluderei per alcuni decenni la prima soluzione. L'Occidente capitalistico è immensamente più potente sul piano militare che l'Oriente comunistico. E lo resta anche se la sua capacità di sacrificio è minore. Io spero che l'Occidente capitalistico aiuterà l'Oriente comunistico a superare il dislivello di civiltà tuttora esistente. Ma la storia del mondo non è sempre stata di ragione, è stata anche storia di schiavitù e di miseria. Perciò non posso escludere fra alcuni decenni una involuzione barbarica. Quanto alle trasformazioni del capitalismo dirò: per me il capitalismo è l'unico sistema in grado di provvedere al soddisfacimento

Sono arrivato a Gagliano un pomeriggio di agosto, portato in una piccola automobile sgangherata. Avevo le mani impedito, ed ero accompagnato da due robusti rappresentanti dello Stato, dalle bande rosse ai pantaloni e dalle facce inespressive. Ci venivo malvolentieri, preparato a veder tutto brutto, perché avevo dovuto lasciare, per un ordine improvviso, Grassano, dove abitavo prima, e dove avevo imparato a conoscere la Lucania. Era stato faticoso dappprincipio. Grassano, come tutti i paesi di qui, è bianco in cima ad un alto colle desolato, come una piccola Gerusalemme immaginaria nella solitudine di un deserto. Amavo salire in cima al paese, alla chiesa battuta dal vento, donde l'occhio spazia in ogni direzione su un orizzonte sterminato, identico in tutto il suo cerchio. Si è come in mezzo a un mare di terra biancastra, monotona e senz'alberi: bianchi e lontani i paesi, ciascuno in vetta al suo colle, Irsina, Craco, Montalbano, Salandra, Pisticci, Grottole, Ferrandina, le terre e le grotte dei briganti, fin lagggiù dove c'è forse il mare, e Metaponto e Taranto. Mi pareva di aver intuita l'oscura virtù di questa terra spoglia, e avevo cominciato ad amarla; e mi dispiaceva di cambiare. È nella mia natura sentire dolorosi i distacchi, perciò ero mal disposto verso il nuovo paese dove dovevo acconciarmi a vivere. Mi rallegrava invece il viaggio, la possibilità di vedere quei luoghi di cui avevo tanto sentito favoleggiare e che fingevo nella immaginazione, di là dai monti che chiudono la valle del Basento. Passammo sopra il burrone dove era precipitata, l'anno prima, la banda di Grassano, che tornava a tarda sera dopo aver suonato nella piazza di Accettura. Da allora i morti suonatori si ritrovano a mezzanotte, in fondo al burrone, e suonano le loro trombe; e i pastori evitano quei paraggi, presi da un reverenziale terrore. Ma quando ci passammo era giorno chiaro, il sole brillava, il vento africano bruciava la terra, e nessun suono saliva dalle argille.

A San Mauro Forte, poco più in alto sul monte, avrei ancora veduto, all'ingresso del paese, i pali a cui furono infisse per anni le teste dei briganti, e poi saremmo entrati nel bosco di Accettura, uno dei pochi resti dell'antica foresta che copriva tutto il paese di Lucania. Lucus a non lucendo, veramente oggi: la Lucania, la terra dei boschi, è tutta brulla; e il rivedere finalmente degli alberi, e il fresco del sottobosco, e l'erba verde, e il profumo delle foglie, era per me come un viaggio nel paese delle fate. Questo era il regno dei banditi, e ancor oggi, per il solo e lontano ricordo lo si attraversa



verso il Nord, e le emigrazioni verso l'estero dal Sud sono state superiori a quelle del Nord. Ma questi movimenti non sono stati di entità tale da mutare il rapporto della popolazione. Dall'unificazione politica dell'Italia ad oggi, cioè nell'ultimo secolo, la percentuale della popolazione che vive nel Mezzogiorno non è mai stata inferiore al 36 per cento, e mai superiore al 38 per cento della popolazione complessiva del Paese.

In pratica, tuttavia, il problema dell'Italia Meridionale è stato piuttosto trattato come se la regione costituisse un Paese a sé. Vale a dire, i rimedi cui si è ricorsi erano caratterizzati da una buona dose di separatismo economico regionale. L'esperimento degli ultimi dieci anni può, dunque, servire di lezione anche da questo secondo punto di vista.

Il programma governativo si basava su alcune delle più moderne teorie dello sviluppo economico. Esse hanno dato alla nuova generazione di uomini politici che hanno affrontato il problema del Mezzogiorno un ottimismo nuovo, dopo l'ondata di pessimismo che aveva seguito i primi verdeti di quanti avevano riassunto la condizione del Sud come caratterizzata da una « miseria naturale ». Queste teorie sembravano portare la promessa che il problema avrebbe potuto ora risolversi con relativa facilità, purché si disponesse di risorse sufficienti, da investire nella zona.

Si riteneva che l'economia meridionale abbisognasse, in primo luogo, di quel maggiore « capitale fisso sociale » (strade e ferrovie, condutture d'acqua, fognature, ecc.) che costituisce la cosiddetta « infrastruttura » dell'industria. E abbisognasse inoltre di un potenziamento dell'agricoltura (per mezzo di investimenti). Anche ciò era considerato come parte dell'« infrastruttura », dato che avrebbe fornito materie prime per processi di trasformazione industriale, e un mercato per i prodotti industriali. Il Mezzogiorno abbisognava pure di maggiori fonti di finanziamento industriale, e di un rafforzamento delle cosiddette « economie esterne » dello sviluppo industriale, che si ritiene trasformino il processo di industrializzazione, una volta avviato, in un processo « autogenerantesi ». Questo termine va qui inteso in un senso assai vasto, che comprende tutti quei vantaggi che un settore industriale riceve, sia in termini di riduzione dei costi, sia in termini di allargamento del mercato, dal simultaneo sviluppo di altri settori industriali. Sia da parte ufficiale, sia da parte degli esper-

delle nostre esigenze materiali come di quelle morali e politiche; l'unico che possieda l'elasticità necessaria per equilibrare la produzione con le esigenze dei consumatori; l'unico che eviti l'accentramento del potere nelle mani di pochi uomini e di pochi organi collettivi. »

Aldo Bassetti: « Io non esito a scegliere. Per me il capitalismo sopravviverà grazie all'aumento graduale e democratico degli investimenti statali nelle industrie di base. Noi abbiamo a portata di mano, direi, l'esempio del Mezzogiorno. Esso dimostra che l'iniziativa privata non può risolvere certi problemi se prima quella pubblica non le apre la strada. »

GIORGIO BOCCA, *I giovani leoni del neocapitalismo*, Bari 1963, pp. 120-121.

[...] a parlare con le madri di famiglie contadine del sud o in alcune delle più remote zone del nord tornano alla mente le raffigurazioni che è dato vedere sulle tombe di famiglia del XVII secolo nelle chiese inglesi, dove i genitori sono circondati da un gran numero di figli viventi e spesso da un numero ancora più grande di quelli morti nell'infanzia. Quel che meraviglia è che tanti bambini sono nati negli affollati paesi collinari che danno alloggio alla popolazione rurale delle regioni meridionali. Ovunque le condizioni del meridione sono cattive ed è difficile immaginare qualcosa di peggio che le abitazioni in grotte a Matera in Basilicata, dove più di 3.000 famiglie vivono in caverne sul fianco della collina su cui la città è costruita, ma alcuni dei paesi sul lato ionico della Calabria suscitano in un settentrionale un'impressione ancora più forte, in parte perché la loro esistenza è accettata come scontata dalla maggior parte della popolazione e la familiarità dei luoghi non ha provocato disprezzo ma incapacità a sperare nei miglioramenti. Le strade della costa si inerpicano su per le magnifiche brulle montagne che ospitano da 4.000 a 10.000 abitanti, tutti lavoratori della terra. Alcuni sono proprietari di minuscoli poderi, costituiti da disperse lingue di terra, del tutto insufficienti a dar da mangiare a un uomo con moglie e due figli, per non dire sette o otto; altri sono lavoratori alla giornata (**braccianti**) i quali trovano da lavorare solo per un centinaio di giorni all'anno e spesso con salari molto al di sotto del minimo legale, giacché se uno rifiuta il salario offerto, il datore di lavoro può trovarne altri sei che ne prenderebbero il posto.

MARGARET CARLYLE, *Modern Italy* cit., p. 20.

con curioso timore; ma è un regno assai piccolo, e lo si abbandona ben presto per salire a Stigliano, dove il vecchissimo corvo Marco sta da secoli sulla piazza, come un dio locale, e svolazza nero sulle pietre. Dopo Stigliano si scende alla valle del Sauro, con il suo grande letto di sassi bianchi, e il bell'uliveto del principe Colonna nell'isola dove un battaglione di bersaglieri fu sterminato dai briganti di Boryes che marciavano su Potenza. Qui, arrivati a un bivio, si lascia la strada che porta alla valle dell'Agri, e si prende a sinistra, per una straducola fatta da pochi anni.

Addio Grassano, addio terre vedute di lontano o immaginate! Siamo dall'altra parte dei monti e si sale a balzelloni a Gagliano, che non conosceva, fino a poco fa, la ruota. A Gagliano la strada finisce. Tutto mi era sgradevole: il paese, a prima vista, non sembra un paese, ma un piccolo insieme di casette sparse, bianche, con una certa pretesa nella loro miseria. Non è in vetta al monte, come tutti gli altri, ma in una specie di sella irregolare in mezzo a profondi burroni pittoreschi; e non ha, a prima vista, l'aspetto severo e terribile di tutti gli altri paesi di qui. C'è, dalla parte da cui si arriva, qualche albero, un po' di verde; ma proprio questa mancanza di carattere mi dispiaceva. Ero avvezzo ormai alla serietà nuda e drammatica di Grassano, ai suoi intonaci di calce cadente, e al suo triste raccoglimento misterioso; e mi pareva che quell'aria di campagna con cui mi appariva Gagliano, suonasse falso in questa terra che non è, mai, una campagna. E poi, forse è vanità, ma mi pareva stonato che il luogo dove ero costretto a vivere non avesse in sé un'aria di costrizione, ma fosse sparso e quasi accogliente; così come al prigioniero è di maggior conforto una cella con inferriate esuberanti e retoriche piuttosto che una che assomigli apparentemente a una camera normale. Ma la mia prima impressione era soltanto parzialmente fondata.

[...] *Mi accorsi allora che il paese non si vedeva arrivando, perché scendeva e si snodava come un verme attorno ad un'unica strada in forte discesa, sullo stretto ciglione di due burroni, e poi risaliva e ridiscendeva tra due altri burroni, e terminava sul vuoto. La campagna che mi pareva di aver visto arrivando, non si vedeva più; e da ogni parte non c'erano che precipizi di argilla bianca, su cui le case stavano come librate nell'aria; e d'ognintorno altra argilla bianca, senz'alberi e senz'erba, scavata dalle acque in bu-*



ti si riponeva molta fiducia in potere di stimolo di queste « economie esterne »; e sembrava che si ravvisasse in esse un motivo sufficiente per un rapido formarsi, nel Mezzogiorno, di un mercato locale in espansione per la produzione industriale.

La chiave di questa teoria, dunque, era che gli investimenti avrebbero incoraggiato gli investimenti, e che questo processo avrebbe rimediato alla scarsa disponibilità di impianti e attrezzature di cui la zona aveva disposto in passato. Ancor più, ci si attendeva che esso avrebbe compensato la scarsa presenza di materie prime locali. L'industria meridionale, una volta sostenuta nei suoi primi passi, avrebbe dovuto svilupparsi spontaneamente, senza ulteriore bisogno di aiuti speciali da parte governativa.

Come si è tradotta in pratica questa teoria?

Le misure di politica economica messe in atto al fine di tradurre in pratica questa teoria sono state numerose, e di varia natura. Hanno comportato un notevole numero di misure legislative, e la costituzione di numerosi nuovi organismi. Hanno compreso una gran varietà di investimenti pubblici e di incentivi speciali all'investimento nell'industria privata.

Nel campo degli investimenti pubblici, la responsabilità principale per l'applicazione del programma speciale per il Mezzogiorno (differenziato dai programmi ordinari dei vari Ministeri che effettuano investimenti tanto nel Nord quanto nel Sud) è stata affidata alla *Cassa per il Mezzogiorno*. Quest'istituto, fondato nel 1950, ha iniziato la sua attività nell'anno successivo e si protrarrà, grazie a due estensioni, fino al 1965. Le somme stanziare da parte governativa per le spese complessive in questi quindici anni ammontano a oltre 2.000 miliardi di lire. Il che equivale in media ad una percentuale del 4 per cento circa della spesa lorda nazionale per investimenti.

Secondo un recente rapporto ufficiale, inoltre, una notevole percentuale delle spese ordinarie per lavori pubblici dei singoli Ministeri è andata nell'ultimo decennio a beneficio del Mezzogiorno, che ha in tal modo ricevuto più della quota proporzionale alla sua popolazione, e più di quanto fosse stato stanziato per legge nel 1957.

Fra queste spese « ordinarie » vanno rilevate quelle (per migliorie agricole, per edilizia, le strade, l'allevamento del bestiame, la silvicoltura) connesse con il Programma

Per l'industrializzazione i calabresi dovrebbero battersi per ottenere, nell'ambito della programmazione nazionale, il riconoscimento che la Calabria rappresenta il « caso limite » del Mezzogiorno. La situazione calabrese è caratterizzata, infatti, come abbiamo visto, dal più basso reddito medio nazionale, dal più alto esodo emigratorio e dal più alto indice di analfabetismo.

In queste condizioni l'industrializzazione si può attuare solo se il programma di sviluppo nazionale adotterà provvedimenti adeguati per la Calabria anche perché è vano sperare nelle capacità o possibilità degli enti locali che si trovano in uno stato di deficit pauroso.

A questo proposito c'è chi propone che i finanziamenti della spesa di gestione dei consorzi di sviluppo industriale e il finanziamento delle spese di impianto siano elevati dall'85 al 100 per cento; che siano concessi terreni gratuiti a tutti gli imprenditori; che la concessione di crediti di gestione sia a basso tasso d'interesse e che sia elevato il contributo a fondo perduto della Cassa per il Mezzogiorno.

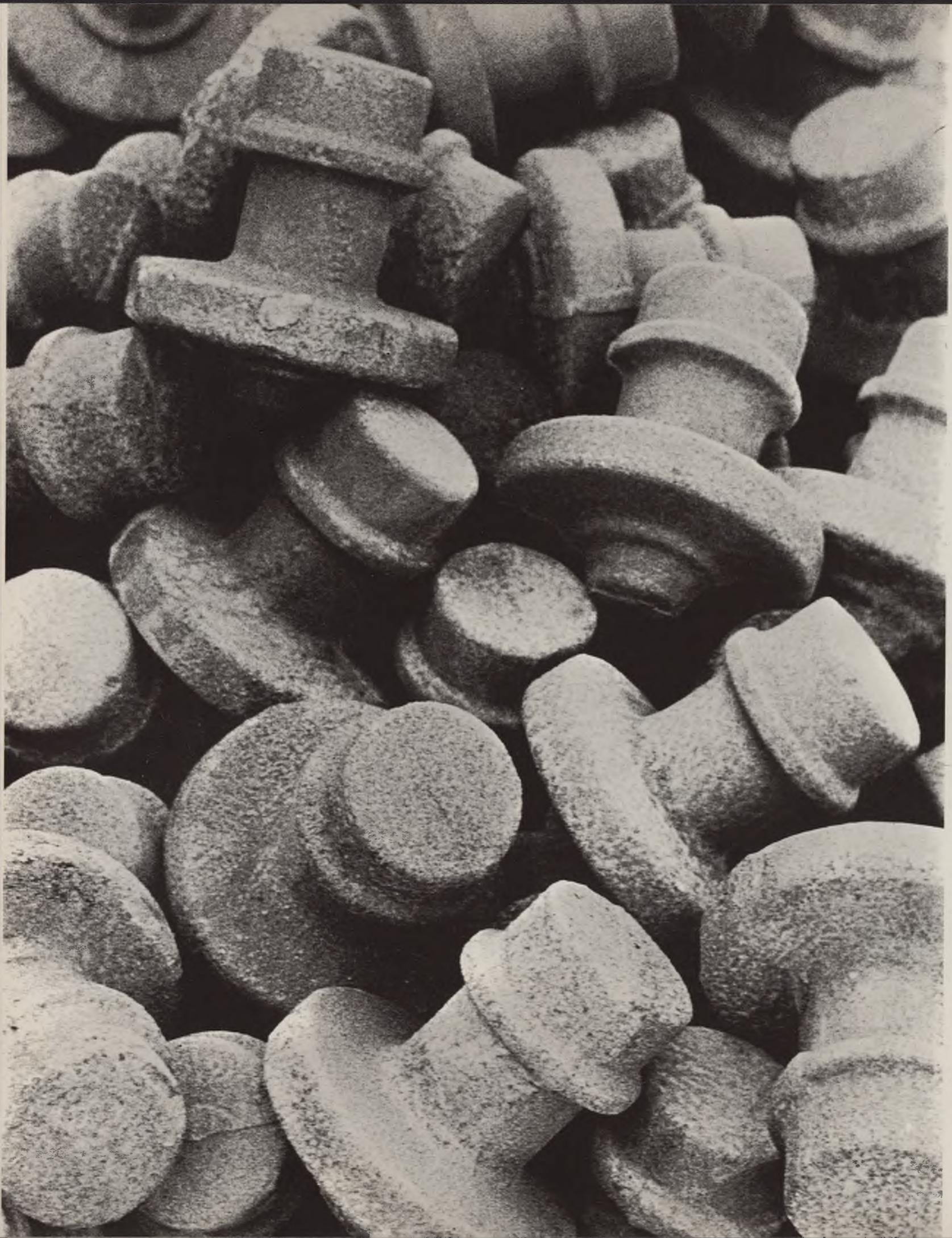
Ma questi o altri simili provvedimenti saranno vani se i calabresi non pretenderanno che sia risolto prima di tutto il problema delle comunicazioni con la creazione di un grosso e vero aeroporto e soprattutto con la rapida costruzione dell'autostrada. Il governo ha ora deciso di comprendere nel piano quinquennale la costruzione dell'aeroporto internazionale delle Calabrie, che avrà sede nella piana di Sant'Eufemia, con una spesa di oltre cinque miliardi di lire, e che permetterà il traffico di tutti gli aerei commerciali. Quanto all'autostrada invece i « tempi » sono ancora lenti.

Il tracciato dell'autostrada è ormai definitivamente approvato. La data prevista per terminare l'autostrada è il 1969, una data già troppo lontana. Ma c'è il fondato pericolo che neppure quella data sia rispettata. Finora, su circa 400 chilometri, ne sono stati appaltati solo 140. Le difficoltà tecniche, per la natura del suolo calabrese, sono enormi. Un viadotto dovrà essere alto 260 metri. In alcuni punti il costo dell'autostrada sarà di circa un miliardo e trecento milioni di lire per chilometro. L'A.N.A.S. dispone di 180 miliardi di lire ma è già sicura che dovrà spendere almeno il doppio. Se noi fossimo calabresi, invece di litigare, ci preoccuperemmo soprattutto di ottenere subito nuovi finanziamenti per costruire a tempo di primato l'autostrada.

che, con, piagge di aspetto maligno, come un paesaggio lunare. Le porte di quasi tutte le case, che parevano in bilico sull'abisso, pronte a crollare e piene di fenditure, erano curiosamente incorniciate di stendardi neri, alcuni nuovi, altri stinti dal sole e dalla pioggia, sì che tutto il paese sembrava a lutto, o imbandierato per una festa della Morte. Seppi poi che è usanza porre questi stendardi sulle porte delle case dove qualcuno muore, e che non si usa toglierli fino a che il tempo non li abbia sbiancati.

In paese non ci sono veri negozi, né albergo.

CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli* cit., pp. 11-13.



di Riforma Agraria, pure avviato nel 1950. Anche questo Programma, infatti, riguarda soprattutto il Mezzogiorno. Due terzi delle terre distribuite (in lotti mediamente assai piccoli) ai contadini erano situati nel Meridione; e la spesa per miglorie di cui ha beneficiato il Sud è stata pure dell'ordine di due terzi, oppure superiore.

La Cassa è stato, inoltre, l'ente attraverso cui la BIRS ha fornito prestiti all'Italia. I sette prestiti concessi nell'ultimo decennio (uno dei quali congiuntamente con la Banca Europea per gli Investimenti), raggiungono complessivamente i 320 milioni di dollari.

Uno dei compiti principali della Cassa è stato quello di contribuire alla creazione dell'« infrastruttura ». Sotto questa voce, uno dei principali capitoli è stato costituito dai miglioramenti all'agricoltura. Gli investimenti complessivi operati dalla Cassa nei primi nove anni, sia direttamente, sia indirettamente, attraverso terzi con finanziamento da parte della Cassa (compresi i fondi provenienti dalla BIRS) sono ammontati a quasi 1.000 miliardi di lire, di cui circa la metà nel settore agricolo (la cifra non comprende gli investimenti relativi alla Riforma Agraria).

Gli investimenti nel settore dell'agricoltura sono stati di tipo « tradizionale »: lavori di irrigazione e di miglioramento fondiario, costruzione di sistemi per il controllo delle acque e serbatoi, rimboschimenti nelle zone montane. L'area totale di intervento su cui la Cassa conta di operare in ordine di tempo è assai vasta, e copre non meno del 70 per cento del territorio complessivo del Mezzogiorno. Alcuni esperti ritengono che, quando questo programma sarà portato a termine, poche saranno le possibilità di investimento economico redditizio ancora non sfruttate. Essi ritengono, per esempio, che per l'irrigazione si sarà fatto tutto quanto è possibile fare in termini economici.

Oggi però quasi tutti ammettono che l'obiettivo di migliorare, in questa ed altre maniere, la produttività della terra per mezzo di investimenti è assai limitato. Ed è analogamente accettato, come dato di fatto, che i miglioramenti del settore agricolo, da soli, non possono — con il livello di popolazione del Sud attuale o eventualmente superiore — contribuire molto all'elevamento del reddito *pro capite* della Zona. Anche qui, l'ottimismo nutrito da molti nei primi anni del dopoguerra è stato frenato dall'esperienza. Altrettanto dicasi della Riforma Agraria. Il problema dell'agricoltura nel Mezzogiorno

[...] si può certamente affermare che i calabresi, con i loro dissensi, riescono solo a prolungare il loro stato di disagio e a rimandare la soluzione dei loro problemi. Queste divisioni costituiscono la loro maggiore debolezza e sono la causa per cui le decisioni fondamentali vengono poi prese dall'alto, magari a loro insaputa. L'esperienza della legge speciale sulla difesa del suolo (che viene chiamata anche « specialissima » per distinguerla dalle altre leggi speciali e ordinarie che contengono « provvidenze » per la Calabria) avrebbe dovuto insegnare qualcosa. Questa legge non si è aggiunta ma in realtà ha sostituito e annullato gli interventi ordinari dello Stato e quelli straordinari della Cassa, ha creato una confusione di burocrazie, ha sconvolto i già scarsi coordinamenti. Lo Stato ha incassato da tutti gli italiani con questa legge, che Einaudi definì « una grave slealtà fiscale », molto più di quanto ha dato alla regione. Adesso i calabresi vorrebbero ottenere che le centinaia di miliardi di lire trattenute in nome della Calabria fossero effettivamente destinate a essa. Ma conviene tornare a chiedere leggi speciali o specialissime? Non sarebbe più utile e efficace pretendere che i problemi calabresi non siano più affrontati con elemosine statali ma inquadrati nel piano di investimenti e di sviluppo economico nazionale? Ora che si prepara una programmazione nazionale, i calabresi hanno una opportunità unica nella loro storia: quella di presentare le loro esigenze non come questioni provinciali ma di interesse generale. La classe dirigente deve cessare però di alimentare i contrasti e studiare invece concretamente ciò che si può fare per la regione, chiedendo subito le cose essenziali e indispensabili, anche se costerà qualche sacrificio campanilistico.

Invece di polemizzare sulla futura capitale della regione, bisognerebbe chiedere che siano costruite al più presto le dighe per l'irrigazione e stabilire la zona dove è conveniente impiantare una grossa industria di Stato.

GIOVANNI RUSSO, *Il destino della Calabria è legato al problema delle comunicazioni, in Italia sotto inchiesta etc.*, pp. 836-37.

Ho risalito ancora una volta la valle del Narti. La pianura era illuminata dal sole fino ad Acquapiana, dove giungeva l'ombra dei monti. Gli agrumeti parevano più cupi, nell'ombra, i grani invece di un tenero verde. Tutt'intorno al paese ognuno si è tagliato un piccolo campo e l'ha cinto di muretti e di siepi. Più oltre invece la distesa verde dei grani è interrotta solo da strade, da macchie di cisti e da questo fiume di alberi e di verzura che è il Narti. Sulle rive del fiume crescono pioppi salici eucalipti, e dove questi sono radi i canneti coprono il greto pietroso lasciando appena intravedere qua e là il riflesso dell'acqua. Costantemente paragono questa campagna primaverile, per me nuova, a quella estiva che per tanti anni ho trovato immutata, e il pensiero che questa primavera possa sparire da un momento all'altro non mi abbandona mai. Tra gli ulivi riapparirebbero i feni secchi e le stoppie, la verzura che segna il corso del fiume sarebbe l'unico riposo degli occhi, con le sue larghe curve, nella pianura arida; se ne andrebbe quest'aria buona a respirarsi, questi colori e questi suoni distinti. La pianura tornerebbe di colpo a essere un volto dagli occhi chiusi, simile al volto di queste donne, terreo sotto i grandi fazzoletti scuri. Quando lascio dietro le mie spalle la pianura e mi inoltro tra le montagne color piombo, i segni della stagione si fanno rari, quasi non li avverto più, e sembra proprio che una raffica di vento abbia spazzato via la primavera come un'emanazione notturna del fiume e degli alberi. Gli alberi, nella valle, formano una coltre spessa sui fianchi del monte, sempre uguale d'inverno e d'estate. Bisogna guardarli da vicino, questi rami per vedere tra le foglie vecchie e coriacee quelle nuove, di un verde diverso, unico segno della primavera. Non c'è altro che quercie. Con una forza lenta e invincibile le foreste distrutte si sono rifatte e già guadagnano il crinale del monte. Vedo sul cielo lucente la rada fila, gli alberi neri cresciuti sotto un incessante traboccare di venti. Sembra impossibile che proprio da questa aridità nasca il fiume. Le sue acque scorrono sotterranee e il loro corso è segnato da una traccia esigua di oleandri che si sprofonda con la sua lieve fioritura tra gli alti dirupi e sparisce come nell'imboccatura di un enorme assaggio di miniera. Il fondo del viottolo è nero per tutto il carbone che i Toscani hanno fatto in queste foreste e trasportato coi loro muli. Ancora si vede, qua e là, la traccia di una carbonaia.

GIUSEPPE DESSI, *San Silvano cit.*, pp. 108-110.



rimane essenzialmente immutato. I fondi sono, quasi dappertutto, o troppo poco fertili o troppo piccoli per dare un livello di vita sufficiente a chi lavora. Il solo rimedio efficace è l'alleggerimento della pressione demografica nelle campagne.

Sino ad oggi, altre voci importanti nel programma di investimenti della *Cassa* sono state costituite dalla costruzione di strade, di condutture d'acque e sistemi di fognature. Nei primi nove anni di attività sono stati costruiti 1.500 chilometri di nuove strade, sono stati migliorati 11.000 chilometri di strade preesistenti, ed è stata migliorata la rete ferroviaria. Nello stesso periodo, la *Cassa* ha costituito condutture d'acqua che servono quasi quattro milioni e mezzo di persone; e ha intrapreso il ben più vasto compito di assicurare che entro il 1965 tutti i centri abitati nel Mezzogiorno siano forniti di condutture d'acqua. Quando si ricordi che nel 1951, alla data del censimento, un po' più della metà delle abitazioni del Sud erano sprovviste di acqua corrente, risulta ovvio che questo miglioramento, da solo, recherà una differenza enorme nelle condizioni di vita della popolazione interessata.

Altrettanto può dirsi del fatto di aver aperto al traffico stradale molte zone che prima ne erano tagliate fuori.

I risultati della politica di industrializzazione sono stati assai più modesti di quanto molti prevedessero. L'incremento percentuale della occupazione nel Mezzogiorno, nel corso degli ultimi dieci anni, in quei settori dell'industria manifatturiera che sono organizzati tipicamente in grandi unità produttive, è stato probabilmente dell'ordine del 25 per cento: vale a dire è stato assai superiore a quello del Nord. Ma in termini assoluti l'incremento, che si riassume in alcune decine di migliaia di persone, è scarso: troppo modesto per alleviare sensibilmente la pressione demografica delle campagne, e troppo modesto per avvicinare in maniera sensibile il rapporto fra occupazione industriale e occupazione totale, nella zona, a quello che è il rapporto normale anche nei Paesi agricoli che hanno raggiunto più elevati livelli di reddito.

Le stime relative all'incremento del reddito in Italia, distinte per regione, sono, inevitabilmente, assai approssimate. Tre diverse stime, tuttavia, indicano che il reddito monetario *pro capite* ha registrato, nel corso degli « anni '50 » un incremento percentuale all'incirca eguale nel Nord e nel

Che cosa è accaduto dal 1956 in poi in Basilicata? È successo che di fronte al M.E.C. e al boom economico dell'Italia del Nord i contadini non hanno voluto restarne fuori, come era avvenuto per quattrocento anni. E così tutti i calcoli dei politici e dei riformatori sociali che accarezzavano l'ideale del buon selvaggio che continuava a contentarsi di un po' di grano e di patate nella sua casetta si sono dimostrati illusori e sono stati sconvolti dalla realtà.

Bisogna partire da questo presupposto per poter capire non solo ciò che è avvenuto in Basilicata ma la stessa rivolta elettorale, il voto protestatario che ha caratterizzato, in tutto il Sud, le ultime consultazioni politiche. È accaduta una cosa che sembrava impossibile: la terra ha perso valore per il contadino lucano. Una aspirazione che aveva provocato, per secoli, lotte feroci fra borghesi e masse rurali, che aveva scavato odî tremendi, è improvvisamente cessata di esistere. La prova si cominciò ad averla quando, qualche anno fa, i tribunali constatarono che le liti per questioni di confine o ereditarie erano molto diminuite. Gli avvocati non facevano più affari. Tutte le leggi che erano partite dal presupposto che il contadino alla terra ci aspirava (compresa la stessa riforma) non funzionavano più. I contadini avevano capito che se non potevano diventare operai nel Sud, lo potevano fuori del Sud. Prima lentamente, poi con un ritmo sempre più rapido e tumultuoso, richiamandosi a catena, hanno abbandonato a migliaia i paesi isolati nelle montagne.

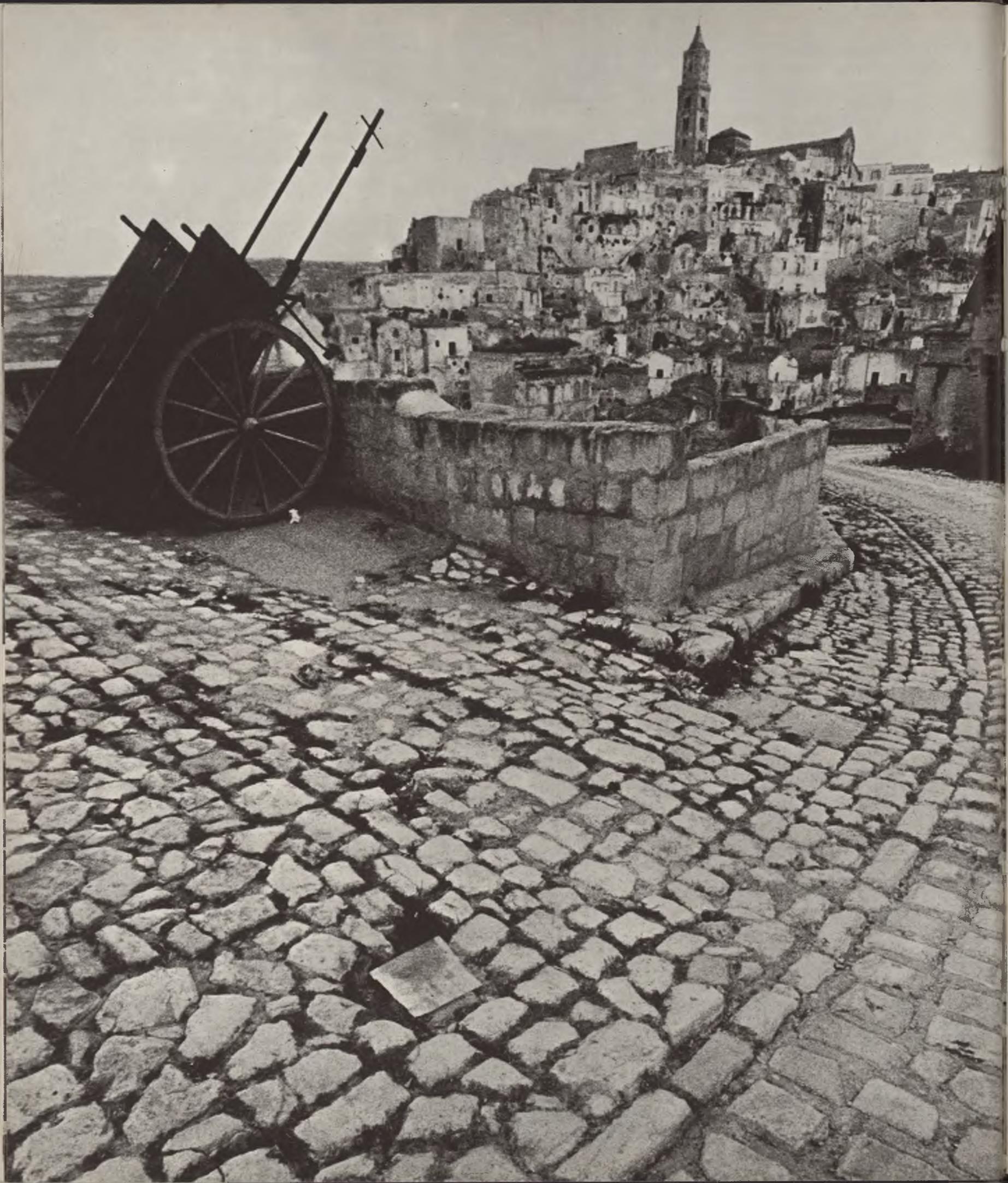
Erano finiti i tempi, durati tanti secoli, in cui il contadino che tornava faticosamente con la « vettura » (e cioè l'asino o il mulo) al paese dai fondi disseminati sulle argille cantava il lamento: « Povero zappatore, zappa zappa — e mai la tasca sua turnisi tene ». Ora c'erano le fabbriche del Nord oppure quelle della Germania, della Francia, della Svizzera, del Belgio che versavano i « turnisi »: 90 mila o 100 mila lire al mese, una somma favolosa per un contadino lucano che ottiene ancora, al massimo, un reddito di 120 mila lire all'anno.

GIOVANNI RUSSO, *Il grande esodo dei contadini, in Italia sotto inchiesta etc.*, p. 796.

Una delle cose da vedere a Napoli, dopo le visite regolamentari agli Scavi, alla Zolfatara, e, ove ne rimanga tempo, al Cratere, è il III e IV Granili, nella zona costiera che lega il porto ai primi sobborghi vesuviani. È un edificio della lunghezza di circa trecento metri, largo da quindici a venti, alto molto di più. L'aspetto, per chi lo scorga improvvisamente, scendendo da uno dei piccoli tram adibiti soprattutto alle corse operaie, è quello di una collina o una calva montagna, invasa dalle termiti, che la percorrono senza alcun rumore né segno che denunciino uno scopo particolare. Anticamente, le mura erano di un rosso cupo, che ancora emerge, qua e là, fra vaste macchie di giallo e ditate di un equivoco verde. Ho potuto contare centosettantaquattro aperture sulla sola facciata, di ampiezza e altezza inaudite per un gusto moderno, e la più parte sbarrate, alcuni terrazzini, e, sul dietro dell'edificio, otto tubi di fognatura, che sistemati al terzo piano lasciano scorrere le loro lente acque lungo la silenziosa muraglia. I piani sono tre, più un terraneo, nascosto per metà nel suolo e difeso da un fossato, e comprendono trecentoquarantotto stanze tutte ugualmente alte e grandi, distribuite con una regolarità perfetta a destra e a sinistra di quattro corridoi, uno per piano, la cui misura complessiva è di un chilometro e duecento metri. Ogni corridoio è illuminato da non oltre ventotto lampade, della forza di cinque candele ciascuna. La larghezza di ogni corridoio va da sette a otto metri, la parola corridoio vale quindi a designare, più che altro, quattro strade di una qualunque zona cittadina, sopraelevate come i piani di un autobus, e prive affatto di cielo. Soprattutto per il pianoterra e i due piani superiori, la luce del sole è rappresentata da quelle ventotto lampade elettriche, che qui brillano debolmente sia la notte che il giorno.

Sui due lati di ciascun corridoio si aprono ottantasei porte di abitazioni private, quarantatre a destra, quarantatre a sinistra, più quella di un gabinetto, contraddistinte da una serie di numeri che vanno da uno a trecentoquarantotto. In ognuno di questi locali sono raccolte da una a cinque famiglie, con una media di tre famiglie per vano. Il numero complessivo degli abitanti della Casa è di tremila persone, divise in cinquecentosettanta famiglie, con una media di sei persone per famiglia. Quando tre, quattro o cinque famiglie convivono nello stesso locale, si raggiunge una densità di venticinque o trenta abitanti per vano.

ANNA MARIA ORTESE, *Il mare non bagna Napoli*, Torino 1953, pp. 83-84.



Sud. Non vi è stato alcun movimento percepibile verso un livellamento.

Le posizioni di fronte a questo dato di fatto sono diverse.

Un primo gruppo di osservatori sottolinea, come fatto positivo, che nel corso dell'ultimo decennio il reddito reale *pro capite* della popolazione del Sud ha registrato un sensibile aumento, forse del 30-40 per cento. Non pochi, in Italia, sarebbero già soddisfatti se l'attuale divario fra i livelli di reddito delle due aree dovesse persistere, purché il livello di reddito del gruppo più povero continuasse ad aumentare al ritmo attuale.

Un secondo gruppo di osservatori, invece, è preoccupato soprattutto per il fatto che non si avverte alcuna tendenza ad una riduzione delle distanze. Quello che alcuni esperti di questo secondo gruppo pensavano potesse accadere, può dedursi dalle cifre riportate nel cosiddetto Piano Vanoni, tracciato alla fine del 1954. Esso contemplava, nel corso dei dieci anni successivi, un aumento nel reddito nel Sud pari al doppio di quello del Nord, in modo che nel 1965 la distanza iniziale fra i redditi avrebbe dovuto risultare all'incirca dimezzata. Se si parte dai criteri di questo secondo gruppo per quanto concerne il fine ultimo della politica per il Mezzogiorno, i risultati conseguiti sino ad oggi risultano modestissimi e deludenti.

Una delle cose più strane, a proposito del Mezzogiorno, consiste nel fatto che esso sia stato trattato come se fosse veramente un Paese separato. Considerarlo in questa guisa equivale a negare il vantaggio che avrebbe dovuto portargli, nei confronti della maggior parte degli altri Paesi sottosviluppati, l'unione politica con una zona contigua, economicamente molto più matura.

Nonostante la lunga tradizione dell'emigrazione di massa italiana verso Paesi stranieri, la nozione che una migrazione interna su larga scala possa dover essere accettata, e perfino incoraggiata, come mezzo per livellare le disparità interregionali nei livelli di reddito, ha trovato pochi sostenitori.

Cionondimeno, alcuni commentatori, considerando il decennio passato, sostengono che l'emigrazione di lavoratori meridionali (in parte verso l'estero, ma per la maggior parte verso l'Italia Settentrionale) registratasi in detto periodo e ammontante probabilmente a diverse centinaia di migliaia di individui, abbia recato un contributo a migliorare il livello di vita di individui ori-

I braccianti, che costituivano l'elemento più caratteristico della civiltà agricola del Mezzogiorno, sono stati i primi a subire la forza di attrazione delle zone più sviluppate del Paese. Cosicché essi sono andati sempre più diminuendo e non rappresentano praticamente più una realtà sociale degna di considerazione. Ciò ha avuto su molte parti del Mezzogiorno povero un effetto di sostanziale impoverimento: in effetti i braccianti erano una classe, politicamente e socialmente, estremamente vivace, che forniva quadri politici e sindacali e leaders locali di buon livello, proprio perché essendo i più motivati, essi riuscivano ad imporsi nella vita della comunità, non tanto attraverso il loro peso economico, quanto attraverso la loro attività civile, politica e sociale.

Il mondo dei piccoli proprietari contadini presenta situazioni e prospettive del tutto diverse. Il tradizionale senso di sicurezza che il contadino meridionale trae dalla proprietà della terra ha impedito a questo gruppo sociale di abbandonare radicalmente il paese di origine e di seguire l'esempio dei braccianti inurbandosi e trasformandosi in operai industriali. Perciò i piccoli proprietari contadini spinti dal bisogno e dall'insufficienza del loro reddito, più che cercare una soluzione definitiva ai loro problemi attraverso l'esodo stabile verso il Nord, hanno scelto una diversa strada, cioè l'emigrazione temporanea verso i Paesi del Centro-Europa.

I piccoli proprietari contadini non riescono più a costituire una effettiva classe sociale nella comunità, in quanto la loro assenza è troppo lunga e la loro famiglia mira soltanto a prospettive nuove che non hanno alcun legame con la vita della comunità (a tal proposito le due ipotesi più frequenti per l'utilizzazione del denaro accumulato sono l'acquisto di un appartamento in città da cui ricavare una rendita, oppure l'acquisto di un appartamento in una periferia urbana che possa servire da base e da sicurezza per una emigrazione definitiva di tutta la famiglia).

Venendo a mancare sia la classe dei braccianti che quella dei piccoli proprietari, cosa avviene della classe di servizio (artigiani e commercianti) che costituiva il terzo degli elementi fondamentali delle comunità agricole del Mezzogiorno?

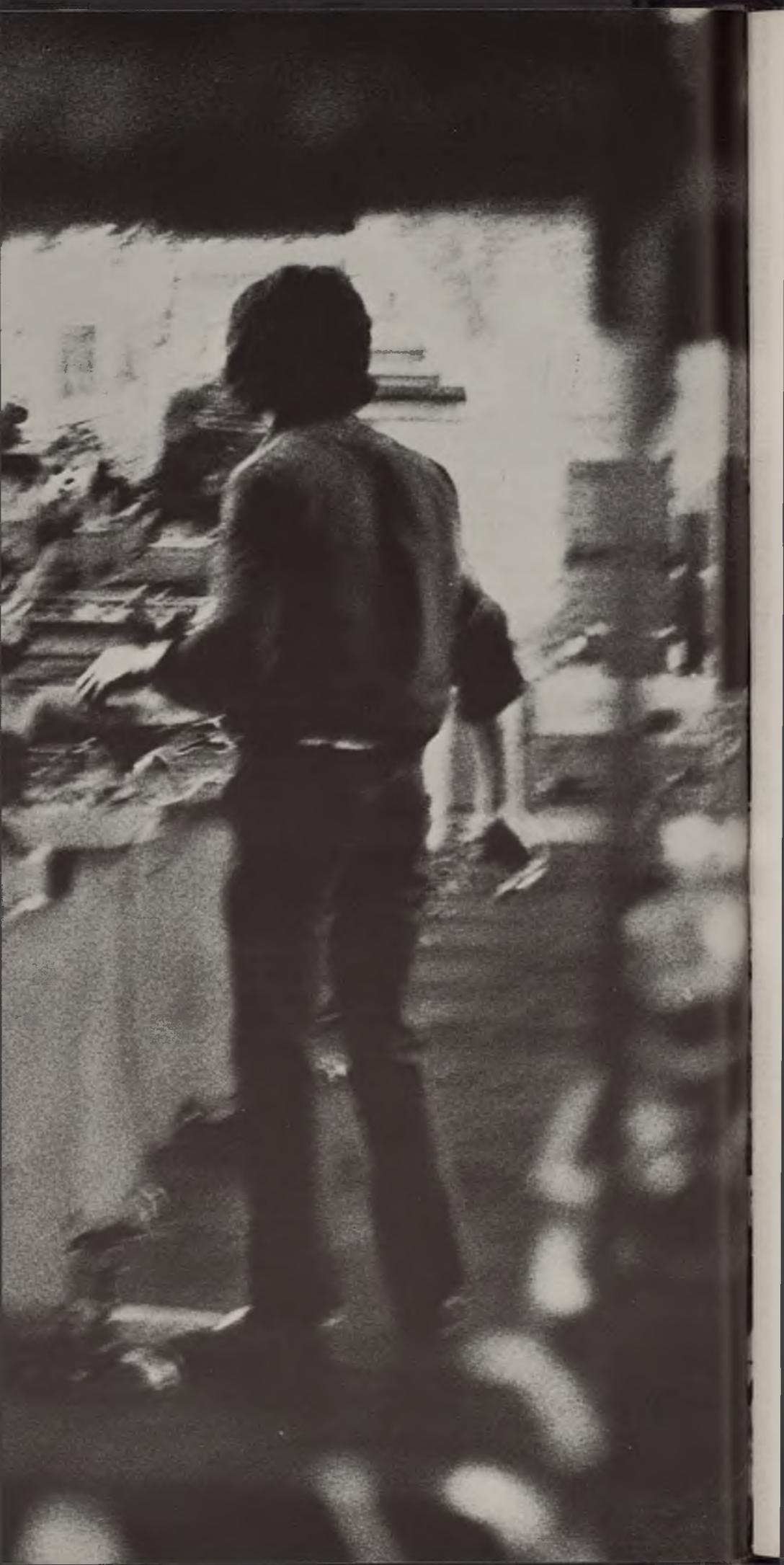
Man mano che la vita locale perde di vitalità, i commercianti e gli artigiani vengono a trovarsi in una condizione di reddito decrescente e perciò di pratica espulsione economica dal luogo di residenza. Solo in rarissimi casi gli artigiani

Vengono a scuola, i ragazzi, dopo che la famiglia riceve la cartolina di precettazione con citati gli articoli di legge e ricordata la multa: la posta non porta loro che di queste cartoline, per andare a scuola per il servizio di leva per il richiamo per la tassa. Spesso la cartolina non basta, il direttore trasmette gli elenchi degli inadempienti all'obbligo scolastico al maresciallo dei carabinieri; il maresciallo manda in giro l'appuntato, a minacciare galera e — io vi porto dentro — i padri si rassegnano a mandare a scuola i ragazzi. C'era un maresciallo che questo servizio lo aveva a cuore, mandava a chiamare i padri e sbatteva in camera di sicurezza, per una notte che avrebbe portato consiglio, quelli che più resistevano. E allora a me maestro, pagato dallo Stato che paga anche il maresciallo dei carabinieri, veniva voglia di mettermi dalla parte di quelli che non volevano mandare a scuola i figli, di consigliarli a resistere, a sfuggire all'obbligo. La pubblica istruzione! Obbligatoria e gratuita, fino ai quattordici anni; come se i ragazzi cominciassero a mangiare soltanto dopo, e mangerebbero le pietre dalla fame che hanno, e d'inverno hanno le ossa piene di freddo, i piedi nell'acqua. Io parlo loro di quel che produce l'America, e loro hanno freddo, hanno fame; e io dico del Risorgimento e loro hanno fame, aspettano l'ora della refezione, giocano per ingannare il tempo, e magari pizzicando le lamette dimenticano la fatica del servizio, le scale da salire con le brocche dell'acqua, i piatti da lavare.

LEONARDO SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra* cit., p. 104.

Il volgo, al quale tutto quello ch'è grande impone, ammira le grandi città e le capitali immense. Il filosofo non vi vede altro che tanti sepolcri sontuosi che una moribonda nazione innalza ed ingrandisce, per riporvi con decenza e con fasto le sue ceneri istesse. Io non dico che non ci dovrebbe esser una capitale in una nazione ben regolata. L'etimologia istessa della voce ci fa vedere che questa è così necessaria ad uno Stato, come la testa è necessaria al corpo: dico solo che se la testa s'ingrandisce troppo, se tutto il sangue vi corre e vi si arresta, il corpo diviene apopletrico, e tutta la macchina si discioglie e perisce. Ora in questo stato di apoplezia sono infelicemente la maggior parte delle nazioni dell'Europa. La loro testa si è ingrandita a dismisura. La capitale, che dovrebbe essere una porzione dello Stato, è divenuta il tutto, e lo Stato non è più





ginariamente residenti nel Meridione (e di membri delle loro famiglie che talvolta sono rimasti nel Paese d'origine e vengono mantenuti con le rimesse) in misura molto maggiore di quanto non abbia fatto la « politica del Mezzogiorno ».

Vi è di che pensare che una migrazione assistita sia una politica alla quale bisognerebbe dedicare in futuro maggiore attenzione, accompagnandola con misure volte a rimuovere taluni elementi anti-incentivi (connessi con la struttura fiscale e i costi di manodopera) che probabilmente frenano in questo momento l'espansione dell'industria del Nord, al di sotto del suo pieno ritmo potenziale.

Scopo di questo movimento di popolazione sarebbe di permettere lo sfruttamento dei vantaggi che l'ubicazione nell'area Settentrionale tuttora presenta e probabilmente continuerà a presentare in un futuro indefinito — ai fini di quella espansione delle esportazioni industriali che è necessaria se si vuole che la parte più povera della popolazione sia nutrita meglio di oggi.

Questa soluzione non significa necessariamente congestionare la zona relativamente piccola del cosiddetto « triangolo industriale » Torino-Milano-Genova. Zone non molto distanti dal « triangolo » possono assorbire molti altri individui prima di raggiungere quella densità media di popolazione che è considerata tollerabile nella maggior parte dei Paesi industrializzati dell'Europa Nord-Occidentale.

VERA LUTZ, *Una revisione antica nella dinamica di sviluppo nel Mezzogiorno*, « Mondo Economico », 29 ottobre 1960.

sono in grado di trasformare la loro attività e di giungere ad un'attività piccolo-industriale; nella generalità dei casi, invece, si assiste ad un progressivo esodo, per lo più delle nuove generazioni. Si tratta quindi di una classe sociale in fase calante, con prospettive di diminuzione del livello economico e forse del prestigio sociale.

Di fronte all'evoluzione dei gruppi sociali più tradizionali si può constatare una affermazione di nuovi gruppi e di nuove figure professionali e sociali? Il processo di sviluppo vorrebbe che vi fosse un aumento sensibile del proletariato e della classe imprenditoriale industriale, ma sembra fin troppo evidente che lo sviluppo del Mezzogiorno è fatto ancora troppo limitato e recente perché si possa già constatare l'affermazione di nuovi gruppi sociali; e in effetti, pur essendoci una discreta letteratura sugli imprenditori meridionali e sul nuovo proletariato industriale, si deve rilevare come essa rimanga su un piano essenzialmente tecnico-scientifico e non assuma mai vigore politico.

G. DE RITA, A. COLLIDA, M. CARABBA, *Meridionalismo in crisi?*, Milano 1967.

Dopo altri licenziamenti, dopo altri « ridimensionamenti », nell'ambito di quella politica di piena disoccupazione che la cultura dello oligopolio mistifica come « efficienza » e « progresso tecnico », cinquecento licenziamenti comprovano a Battipaglia il significato concreto di quell'« infanticidio industriale » che, al di là di discutibili valutazioni del prodotto, si esprime nella riduzione assoluta dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno.

Diluita in tutta l'Italia, la disoccupazione cronica del Mezzogiorno era presentata come fatto normale e anzi idealizzata come sintomo di benessere: perché un Nord europeo non costituisse un punto di riferimento e uno strumento di critica la cultura dell'oligopolio ha presentata la piena sottoccupazione come effetto di benessere.

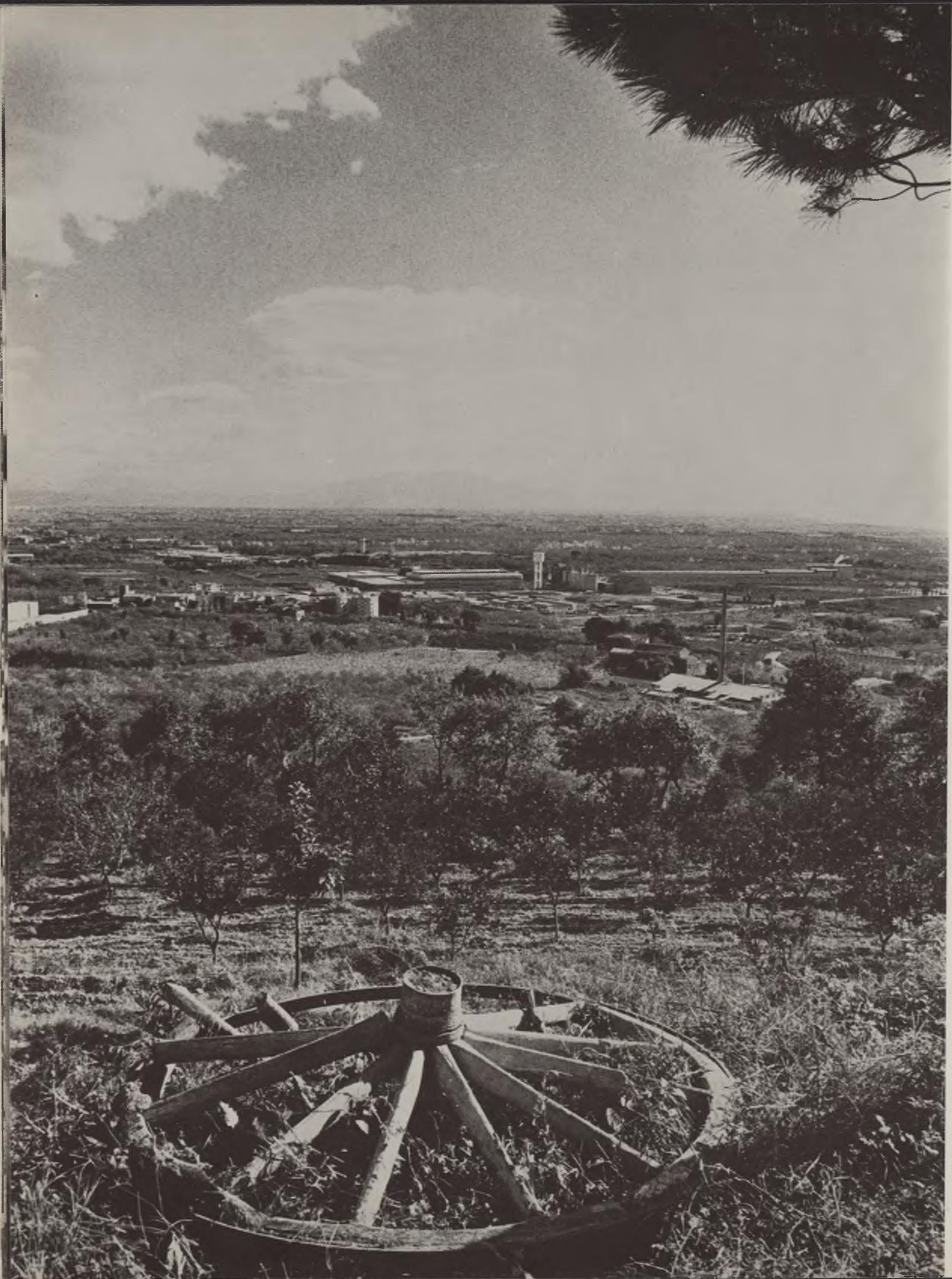
Anche i capitalisti hanno letto Marx e se non lo avessero letto c'è pur stato Schumpeter. I managers dell'oligopolio sanno anche troppo bene quale classe è chiamata a seppellire l'oligopolio. Accettando la piena occupazione il capitalismo accetta la sua eutanasia.

LEONE IRACI, *Opinioni su Battipaglia*, « l'Avanti! », 18-4-1969.

niente. Il numerario, questo sangue delle nazioni, vi si è funestamente arrestato, e le vene che dovrebbero trasportarlo nell'interno dello Stato, si sono rotte o oppilate. Gli uomini, che seguono il corso del metallo come i pesci seguono la corrente delle acque, hanno abbandonate le campagne per fissare la loro sede nel solo paese ricco della nazione. Uomini e ricchezze, tutto si è concentrato nell'istesso punto; essi si sono ammucchiati gli uni su degli altri, lasciando dietro di loro spazi infiniti, e ciascheduna di queste gran capitali è divenuta una seconda Roma che conteneva tutti i suoi cittadini fra le sue mura. Questo è lo stato presente della maggior parte delle nazioni dell'Europa, stato incompatibile co' progressi dell'agricoltura e colla prosperità dei popoli. Bisognerebbe contrastare un assioma per sostenere l'opposto. È un assioma nella facoltà rurale che, indipendentemente dalla sua fecondità, la terra produce sempre a misura di quel che se le dà. Or se le darà sempre poco, finché tutto quel che ci è di ricco nello Stato abiterà nella capitale; finché il proprietario abbandonerà il suo fondo tra le mani d'un fattore poco impegnato a migliorarlo; finché il denaro che corre nella capitale vi resterà sepolto; finché le spese che vi si fanno non permetteranno al proprietario che l'abita di serbare una porzione delle sue rendite per migliorare i suoi fondi sempre mal coltivati lontani da' suoi occhi; finché tanti esseri che potrebbero coltivare la terra e moltiplicare la somma delle sue produzioni, perseguitati dalla miseria, fuggiranno nelle capitali, per andar mendicando un pane ch'essi potrebbero somministrare agli altri, o per vendere il loro ozio ad un ricco più ozioso di essi; finalmente si darà sempre poco alla terra, finché la sua coltura si abbandonerà tra le mani dell'indigenza sempre deboli e sempre sterili.

Queste sono le conseguenze necessarie della grandezza immensa delle capitali, e questi sono gli ostacoli che questo disordine reca a' progressi dell'agricoltura. Per cercare un rimedio a questo male, un principe de' nostri tempi ha proibito a tutti gli agricoltori del suo regno di fissare la loro dimora nelle città. Niuna legge ha mai ottenuto meno il suo fine di questa. In vece di proteggere l'agricoltura, l'ha degradata, e la popolazione delle sue città, in vece di diminuirsi, è cresciuta. I mali sussistono, i rimedi sono inutili, quando non si volgono gli occhi alle cause. Or molte sono quelle che concorrono ad ingrandire le capitali sulle rovine delle campagne.

GAETANO FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, Napoli 1784, pp. 152-153.



Industrializzazione generalizzata, pianificazione territoriale e politica sociale sono connesse e richiedono una concezione integrale dello sviluppo

[...] promuovere attività industriali nel Mezzogiorno non significa soltanto promuovere isolate iniziative imprenditoriali, bensì sollecitare il determinarsi di un sistematico sviluppo industriale, ossia il determinarsi di ciò che si suol chiamare un processo di industrializzazione. E tutti ormai sanno come tra le condizioni fondamentali perché si avvii un processo di industrializzazione, vi sia quella di realizzare una sostanziale modificazione di ambiente delle regioni da industrializzarsi.

Ora, come è noto, tale trasformazione di ambiente, che viene spesso chiamata intervento di « pre-industrializzazione », si svolge soprattutto attraverso l'opera di bonifica, di trasformazione fondiaria e di sistemazione montana; attraverso la creazione di adeguate reti di trasporto e comunicazione; attraverso il miglioramento delle condizioni di abitazione e dei servizi igienico-sanitari e scolastici: il tutto per formare nuove condizioni tecniche e sociali che consentano di sostenere un più elevato ed intenso tenore di vita e di attività economica.

Di pari passo con il maturare di una più ampia e sicura visione — così dal punto di vista del metodo, come dal punto di vista del concreto contenuto — di quali siano le linee di svolgimento di una politica organica a favore delle nostre regioni meno sviluppate, è venuta anche ponendosi in luce l'importanza e la caratterizzazione dell'aspetto urbanistico dell'intervento. Si può dire anzi che, attraverso lo sviluppo degli studi e l'avvio delle realizzazioni per una politica a favore delle regioni meno sviluppate, nuovi più ampi e più definiti orizzonti si vengano aprendo per la tecnica urbanistica nel nostro Paese. Nella vasta materia offerta dalle connessioni possibili tra gli studi e le esperienze della nostra Associazione e la tecnica urbanistica, ci preme qui richiamare soltanto alcune risultanze del nostro lavoro che suggeriscono qualche riflessione sulla necessità e sul modo di coordinare le scelte urbanistiche con quelle economiche.

Altre manchevolezze della politica di industrializzazione del Mezzogiorno dipendono dall'insufficiente coordinamento fra sviluppo industriale, sviluppo urbano e creazione di infrastrutture e dall'assenza di una concezione chiara della politica industriale relativa all'intero paese. Per quanto riguarda il primo punto, parte dell'esodo rurale si è diretto a centri urbani nell'ambito del Mezzogiorno, ed ha prodotto una concentrazione urbana eccessiva, mentre la disponibilità di posti di lavoro nell'industria rimane limitata. La maggior parte della nuova popolazione delle città si è così insinuata in molteplici occupazioni di natura precaria nel campo dei servizi, o addirittura è entrata a far parte della popolazione non attiva, che sopravvive mediante lavori occasionali e vive di redditi sporadici. Inoltre, la mancanza di servizi sociali e di attrezzature urbane nell'ambito di agglomerati rapidamente crescenti, ha creato condizioni di vita intollerabili, se considerati secondo criteri di paragone europei. Alcuni rioni di Napoli o di Palermo, ad esempio, offrono allo sguardo un'impressione preoccupante di queste carenze; allo scoppio del colera nel settembre del 1973, gli obiettivi puntati su alcune città del Mezzogiorno, rivelarono un deterioramento costernante delle condizioni generali, igieniche e ambientali.

La mancanza di una politica industriale concepita e coordinata con chiarezza ha prodotto misure contraddittorie, alcune delle quali hanno eliminato in tutto o in parte gli effetti degli incentivi che erano stati ideati appositamente per stimolare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Non ci si è resi conto a sufficienza che molte attività del Mezzogiorno potevano svilupparsi soltanto in sostituzione di attività simili presenti nel Centro Nord, e non in aggiunta ad esse. Così, i provvedimenti per le piccole e medie imprese sono stati applicati all'intero territorio nazionale, senza una differenziazione appropriata a favore del Mezzogiorno; alcuni provvedimenti presi per assistere le regioni depresse coprono anche il Centro Nord, e lo stesso vale per gli interventi di salvataggio a favore di industrie in difficoltà cronica, come le industrie tessili o i cantieri navali.

GISELE PODBIELSKI, *Italy: development and crisis in the post-war economy* cit., pp. 140-141.



Da alcuni calcoli eseguiti risulta che, ove in un periodo di sei anni si venissero a costruire nel Mezzogiorno circa 900 mila vani, ossia 150 mila vani all'anno — numero largamente superiore a ogni realizzazione degli anni recenti — sostenendo una spesa non inferiore ai 360 miliardi complessivamente, l'obiettivo che si potrebbe raggiungere sarebbe soltanto quello di impedire che in complesso l'incremento della popolazione meridionale, nel periodo considerato, venisse a peggiorare il livello attuale di affollamento delle abitazioni. L'ingentissimo intervento edilizio ipotizzato basterebbe cioè appena a mantenere inalterato il livello di affollamento attuale, salvo qualche lieve miglioramento nelle maggiori città, che pure lascerebbe l'indice di dotazione molto al di sotto di quello medio nazionale.

Analogamente si è stimato, per quanto riguarda l'attrezzatura sanitaria che, ove — sempre in un periodo di sei anni — si procedesse alla costruzione di circa 24.000 posti-letto e di circa 2.500 centri di assistenza sanitaria, per un importo di spesa aggirantesi intorno ai 55 miliardi, l'obiettivo raggiungibile con tale sforzo sarebbe quello di migliorare l'indice attuale di dotazione dei posti-letto, in misura tale, tuttavia, da non raggiungere l'indice di dotazione media nazionale.

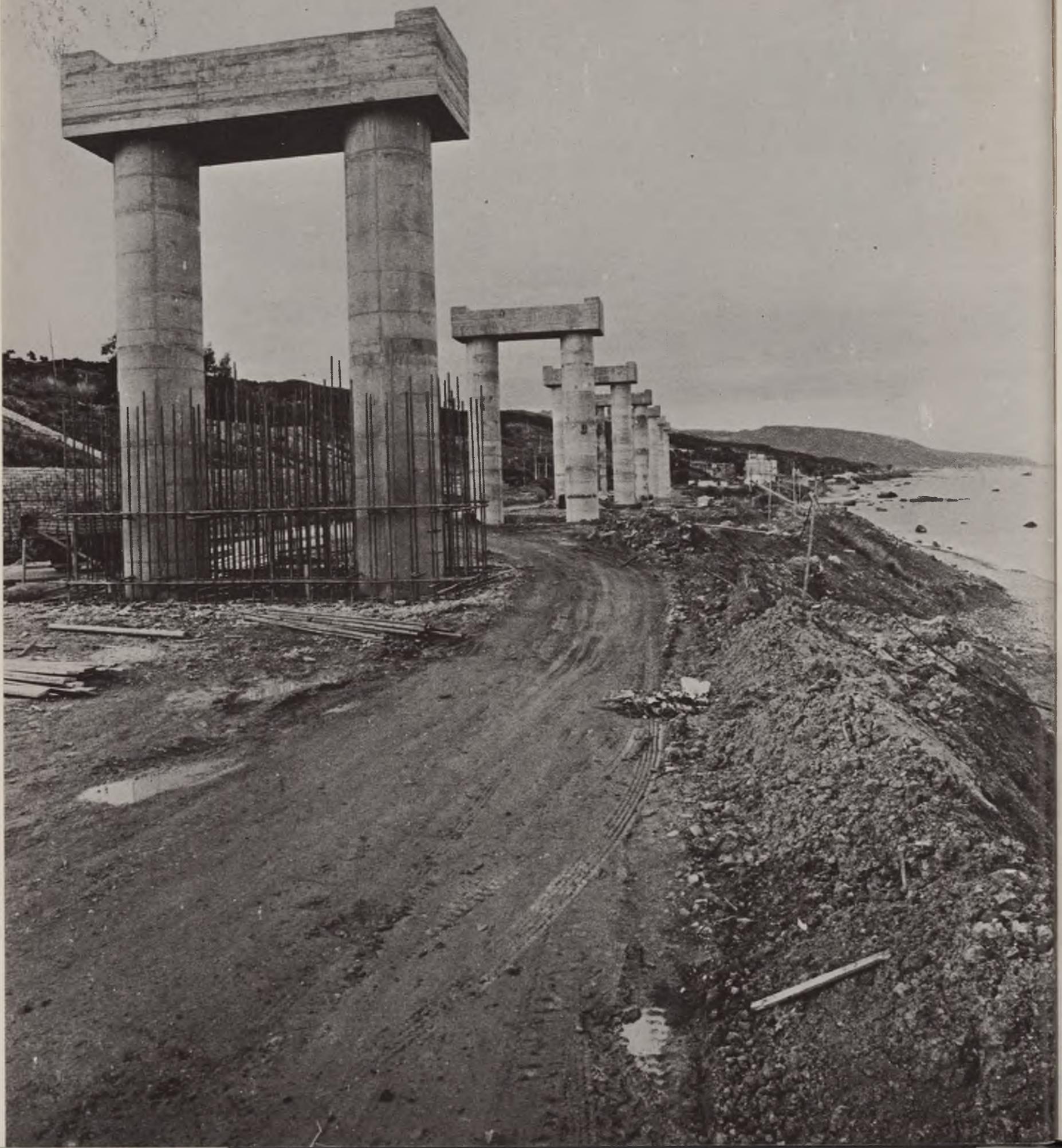
E ancora, per quanto riguarda i servizi scolastici, si può calcolare che con una spesa dai 50 ai 55 miliardi in sei anni si potrebbe procedere alla costruzione di oltre 20.000 aule. Con tale complesso di costruzioni si provvederebbero le nuove aule necessarie a controbilanciare l'aumento della popolazione scolastica nel periodo considerato, inoltre si procederebbe alla sostituzione delle aule « di fortuna » e, per alcune regioni nelle quali i rapporti alunni-classe e classi-alunne risultano assolutamente abnormi, si otterrebbe un qualche miglioramento dei rapporti stessi. In generale però gli indici di dotazione resterebbero anche in questo caso largamente inferiori a quelli medi dell'intero Paese.

Da questi esempi si rivela in primo luogo la imponenza della spesa cui pone di fronte un intervento di trasformazione ambientale nelle regioni meridionali. Se si pensa che per tre soli settori — non tutti dei più rilevanti — e per raggiungere obiettivi relativamente assai limitati, come quelli sopra indicati, si proporrebbe la necessità di una spesa di quasi 500 miliardi in sei anni e se si pensa che a tale spesa dovrebbero aggiungersi investimenti ancor più voluminosi (si pensi ad esempio al programma della Cassa per il Mezzogiorno) nei settori fondamentali della bonifica, della produzione di energia, della viabilità, delle ferrovie, dei porti, delle telecomunicazioni, degli acquedotti e delle fognature, ci si può rendere facilmente conto del fatto che l'entità della spesa preventivabile costituisce una condizione assolutamente determinante per la limitazione e configurazione degli obiettivi che l'urbanistica può dare alla soluzione dei problemi di insediamento della popolazione nelle regioni da sviluppare.

Quali sono questi criteri, i nuovi termini del problema della ripartizione regionale, le soluzioni più conformi alle esigenze della politica di piano? Anzitutto, regioni più grandi, gravitanti intorno a una diecina di metropoli regionali. Ma in pari tempo, naturalmente, certi servizi possono e magari devono essere decentrati da questa o quella metropoli regionale e risultare disponibili in questa o quella città di raccordo, la cui sfera d'influenza territoriale si configurerebbe, quindi, in una sub-regione, più o meno coincidente, a seconda dei casi, con l'attuale territorio di una o più province. A proposito delle province, anzi, va detto che, ai fini dell'urbanizzazione del paese e del rafforzamento dell'armatura urbana di questa o quella regione, non vi sarebbe nulla da ridire qualora se ne creassero di nuove; purché, nella creazione di una nuova provincia, sia chiaramente percepibile l'esigenza di riconoscere sul piano amministrativo la realtà geografica di una sub-regione e della relativa città di raccordo con la metropoli regionale. Si tenga presente, soprattutto, che vi sono città che avrebbero vita stentata qualora aspirassero velleitariamente al ruolo di metropoli regionale, mentre potrebbero andare incontro ad uno sviluppo fiorente come capoluoghi di una sub-regione con funzioni da città di raccordo. Valgano due esempi concreti: Reggio Calabria può essere una efficiente città di raccordo fra Calabria e Sicilia, non la eccentrica metropoli regionale della Calabria; Perugia può assolvere a una funzione di raccordo fra Toscana, Lazio, Marche, meglio di quanto potrebbe assolvere a una funzione centripeta e metropolitana rispetto a una regione che non è veramente tale, perché centrifuga, gravitante in parte verso la Toscana, in parte verso il Lazio, in parte verso le Marche. E perciò, nel primo esempio, contro le apparenze, a Reggio conviene che Cosenza diventi la metropoli regionale della Calabria, una regione che ancora non ha una metropoli regionale capace di organizzare e capace di dare evidenza anche alla funzione delle città di raccordo; e nel secondo esempio, a Perugia, affinché la sua funzione di città di raccordo possa esplicarsi, può in definitiva convenire lo smembramento dell'Umbria, una regione « storica » che non è in grado di valere efficacemente come « regione-programma », di essere ragionevolmente e non artificiosamente « polarizzata », e quindi di risultare effettivamente « dotata e dotabile di chiara organicità ».

La distinzione fra metropoli regionali e città di raccordo è, dunque, veramente fondamentale. E « se ci si riferisce, con opportuni adattamenti, a una classificazione correntemente accettata delle funzioni urbane: primarie (industrie e commerci di base in rapporto ai bisogni dell'hinterland), secondarie (industrie di trasformazione non condizionate da questioni di distanza o di complementarietà), terziarie (servizi), la metropoli regionale assume essenzialmente compiti del primo (commercio di carburanti, industrie alimentari e della costruzione, ecc.) e del terzo tipo »; [...].

FRANCESCO COMPAGNA, *L'Europa delle Regioni*, Napoli 1964, pp. 95-96.



Per venire agli esempi dell'oggi, si sa che, proprio per sfuggire ai tristi risultati di molte iniziative del passato, e per trarre il massimo frutto dei mezzi disponibili, si è da più parti avanzata la tesi di un rovesciamento dell'ordine tradizionalmente seguito nella combinazione tra opere di sistemazione ambientale e opere o iniziative di più immediata redditività economica. Tipico il caso offerto da taluni comprensori di riforma agraria dove gli Enti responsabili vengono propugnando, come linea da preferirsi, quella che porta ad iniziare il processo di trasformazione dalla immediata messa a frutto di terre incolte (mediante investimenti in macchinari, bestiame, concimi e strumenti di lavoro), piuttosto che dalla preliminare costruzione di strade, servizi, borghi e via dicendo.

Certo fra l'un procedimento e l'altro, nel quadro della integralità dell'intervento, non può essere posta un'alternativa e una antitesi. Tuttavia la diversa graduazione, la maggiore o minore accentuazione dell'uno rispetto all'altro, nelle varie fasi dell'intervento, assume un peso e significato economico e tecnico, capace di influire sul risultato complessivo dell'intervento stesso. [...]

La bonifica e la trasformazione fondiaria sono per loro natura opere di lenta realizzazione. I regimi colturali cambiano gradualmente e le esigenze stesse della rigenerazione delle terre impongono spesso determinate successioni di tipi di coltura. E in corrispondenza a questo più o meno lento evolversi e succedersi di regimi colturali si viene modificando la intensità della occupazione, il fabbisogno di popolazione stabilmente insediata, la disponibilità e distribuzione di redditi, l'integrazione tra attività agricole e attività industriali. Soluzioni, quindi, che dal punto di vista urbanistico potrebbero apparire eccellenti in fase di apertura del processo di trasformazione, potrebbero viceversa mostrarsi successivamente come un impedimento a fruire di tutte le possibilità di evoluzione e sviluppo. Si pone quindi la esigenza di offrire soluzioni urbanistiche che a costo anche, come già si diceva, di una certa parzialità e provvisorietà, si mantengano aperte verso un futuro che non può essere interamente preveduto e pianificato.

Ecco dunque ribadita, anche per l'urbanistica, l'importanza della determinazione della fase d'intervento e di sviluppo alla quale si riferisce il suo piano regolatore. Ecco anche l'importanza di determinare il periodo di tempo entro cui il piano regolatore deve svilupparsi. Il piano regolatore di una regione, nella formulazione che se ne offre ad un momento dato, non può evidentemente presentarsi come alcunché di conchiuso e capace di fornire una soluzione definitiva ai bisogni della regione. Piuttosto, ogni formulazione di piano regolatore regionale deve concepirsi e presentarsi come *fase di una programmazione urbanistica continuativa*. E le varie fasi sarebbero contraddistinte da obiettivi economico-politico-sociali diversi e corrispondenti alle varie tappe dello sviluppo regionale. In altri termini, sembrerebbe doversi concepire l'intervento urbanistico, non come una serie staccata di soluzioni *una tantum* di singoli problemi di insediamento, bensì come un piano a sviluppo graduato e progressivo nel tempo, capace di attuare un'intima correlazione, dal punto di vista tecnico ed economico, fra i diversi modi e livelli dell'insediamento da un lato, e i livelli via via raggiunti dallo sviluppo delle regioni considerate dall'altro.

Un inizio di politica per le coste meridionali d'Italia può essere rappresentato da quel « piano pluriennale per il coordinamento degli interventi pubblici per il Mezzogiorno » che, in armonia con le linee generali del piano nazionale di sviluppo economico, è stato previsto dalla legge del 26 giugno 1965, n. 717. Al capitolo IV, riguardante il turismo, si legge che « l'intervento pubblico tenderà a concentrare le agevolazioni nelle zone suscettibili di nuovo ed ampio sviluppo (...) », per « favorire principalmente il sorgere di attrezzature complementari all'attività turistica (...) », procedendo nel contempo alla « salvaguardia dei fondamentali valori del paesaggio naturale e del ricco patrimonio archeologico, storico ed artistico ». Successivamente, il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e la commissione interministeriale prevista dalla legge citata hanno provveduto a definire una trentina di « comprensori turistici » (divisi in comprensori di sviluppo turistico, di ulteriore sviluppo turistico e ad economia turistica matura): altrettante équipes di tecnici sono all'opera per l'elaborazione dei piani relativi.

Non è qui il caso, né sarebbe possibile, di formulare un apprezzamento su tale lavoro: più interessante è accennare alle « direttive e norme » che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ha elaborato per la redazione di quei piani comprensoriali, specificando i criteri contenuti nel « piano di coordinamento ». Per le zone costiere si consiglia di « evitare le costruzioni edilizie nelle immediate vicinanze dei litorali e svincolare l'utilizzazione delle strutture esistenti e di quelle future dall'uso diretto del mare, sviluppando le attrezzature stesse in profondità e non soltanto lungo i litorali; evitare le concessioni demaniali che sottraggono all'uso comune beni per loro natura destinati all'utilizzazione pubblica; mantenere le vie di maggiore traffico a congrua distanza dal mare, avendo cura che le strade di penetrazione si inseriscano armoniosamente nell'ambiente naturale esistente, filtrando la quantità e la velocità del traffico motorizzato ed evitando ad esso generalmente l'accesso diretto al litorale; realizzare insediamenti edilizi proporzionali alla ricettività potenziale del territorio interessato; prevedere ampie zone verdi non edificabili da attrezzare opportunamente ad uso dei turisti di transito o stagionali e della popolazione locale ».

Viene inoltre fornita un'elencazione di tutti gli elementi necessari alla conoscenza del territorio (che dovranno confluire nelle « carte di utilizzazione turistica del territorio » che la Cassa per il Mezzogiorno dovrà predisporre), quali struttura geofisica, valori storico-artistici e naturalistici, struttura demografica, economica, urbanistica, e via dicendo: si danno infine alcune indicazioni relative agli standards di occupazione del suolo. Nella fascia costiera viene distinta una « fascia litoranea » che ne costituisce la parte più prossima al mare, ed entro la fascia litoranea una « fascia balneare » a diretto contatto col mare. Per fascia costiera deve intendersi quella parte del territorio entro la quale può svilupparsi « il turismo balneare e nautico in un sistema di infrastrutture e attrezzature continue che può essere quotidianamente percorso dai turisti pendolari in tutta la sua profondità »: la sua larghezza può quindi variare da 5 a 15 chilometri; entro la fascia costiera « ogni barriera longitudinale, tra l'entroterra e il mare, deve essere considerata, di norma, negativa », le penetrazioni stradali devono costituire « gli assi di un sistema a pettine di insediamenti e infrastrutture, che presenta la sua discontinuità verso il litorale ».

La « fascia litoranea » è destinata esclusivamente al turismo balneare e, sempre nel modello teorico, viene suddivisa in fasce dalle caratteristiche omogenee: 1) una fascia balneare vera e propria, libera da qualsiasi costruzione e impianto fisso, profonda 50 metri; 2) una fascia di attrezzature balneari (ristoranti, bar, cabine



Il concetto di integralità, come è noto, è stato introdotto e diffuso attraverso le leggi di bonifica del 1933. La realtà oggi preme perché si vada ancora molto oltre i limiti, già pur ampi, allora attribuiti a tale concetto. Gli studi sullo sviluppo delle regioni arretrate, e l'esperienza degli enti di bonifica e di colonizzazione, degli enti di riforma, della Cassa per il Mezzogiorno e anche, per altri aspetti, degli enti che hanno presieduto alla costituzione e gestione di zone industriali, vanno sempre più chiaramente mostrando come il problema della integralità non riguardi soltanto il processo di sviluppo agricolo. In realtà, si rende manifesto come ogni processo di sviluppo di regioni arretrate non possa essere attuato se, da un lato, non si realizzi un'intima connessione di obiettivi, iniziative e realizzazioni fra l'attività agricola e quella industriale e, d'altro canto, se i problemi inerenti allo sviluppo agricolo e industriale non siano considerati anche sotto l'aspetto più specificamente urbanistico, che perviene alla modificazione e alla stabilizzazione dell'insediamento umano.

Come si sa, in altri paesi il problema di garantire l'integrazione dell'intervento è stato risolto mediante la istituzione di apposite Autorità regionali (*Authorities*) che sovrintendono con generale ed omogeneo titolo di competenza a tutti gli aspetti dell'intervento per lo sviluppo. Sembra che questa sia la strada segnata sulla quale, con opportuni adattamenti di forma, si debba inoltrare anche il nostro Paese.

GIORGIO CERIANI SEBREGONDI, *L'inquadramento economico della pianificazione urbanistica*, in *Esperienze urbanistiche in Italia*, Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1952, pp. 3-4, 5-6, 10-11, 18.

e servizi connessi) e di attrezzature sportive e ricreative, profonda 100 metri; 3) una fascia di rispetto sistemata a verde e solcata da piste ciclabili e pedonabili, profonda altri 100 metri. Alle spalle, una strada carrabile di servizio, dotata di penetrazioni entro la fascia attrezzata e di parcheggi adeguati. A seconda delle dimensioni della fascia balneare, nelle zone dotate di spiaggia, lo standard va da una a tre persone per metro lineare di costa.

ANTONIO CEDERNA, *Introduzione a Coste d'Italia - dal Gargano al Tevere*, Milano 1967, pp. 6-7.

Qualsiasi analisi degli strumenti della pianificazione regionale in Italia richiama necessariamente l'ampia discussione che si è svolta negli ultimi anni sul significato e sui compiti di un piano regionale.

Questo convegno avendo affrontato i problemi della pianificazione regionale alla ricerca di un più esauriente schema concettuale, compie certamente opera di chiarificazione; ma la comprensione dello stato attuale degli strumenti della pianificazione regionale non può prescindere dall'esame dei passati orientamenti circa funzioni e limiti delle competenze regionali in rapporto al piano nazionale.

In tale quadro storico è possibile individuare due poli entro i quali oscillano le diverse definizioni di piano regionale e nel cui ambito si collocano i contributi della letteratura economica, sociologica ed urbanistica.

Da un lato l'attenzione si sofferma sulla regionalizzazione del piano nazionale, intesa come articolazione e frazione spaziale delle variabili economiche in esso accolte. All'altro estremo si concepisce il piano regionale come individuazione autonoma dei problemi ed esigenze di crescita economica e di sviluppo sociale a livello regionale. (Talamona)

Mediando gli estremi, si può riconoscere una struttura gerarchica dei diversi livelli di pianificazione (nazionale, regionale, locale), traducibili in vincoli e gradi di libertà che il livello superiore impone e concede al livello di pianificazione e, in senso inverso, in problemi ed esigenze sociali ed economiche di sviluppo che emergono dalle collettività particolari per interessare l'intero sistema economico.

La prima concezione è espressiva di un principio di pianificazione che proviene dall'alto; la seconda è portatrice delle istanze particolari e quindi fautrice di una pianificazione dal basso; la mediazione rappresenta una sintesi che accoglie entrambe le posizioni evitando i limiti di una prospettiva a senso unico.

Quanto precede è comunque indipendente dalla definizione di regione: se cioè si debba accettare la ripartizione amministrativa del territorio o, se invece, si debba far riferimento a spazi economici (omogenei) che delimitano un ambito territoriale in cui si realizzano integralmente gli effetti degli interventi attuati da centri (amministrativi) di carattere regionale. La prima definizione accoglie l'attuale sfera di competenze amministrative; la seconda abbraccia l'ambito delimitato dalla diffusione in un'area omogenea, delle conseguenze degli interventi.

MARIO ARCELLI, *Gli strumenti della pianificazione etc. cit.*, p. 112.



Se si tiene presente la situazione del Mezzogiorno, appare evidente quale impulso all'espansione di determinati consumi possa produrre un ulteriore processo di agglomerazione dell'insediamento umano. Il progressivo trasferimento di popolazione dalle campagne, dove il ruolo dell'autoconsumo è ancora rilevante, nelle grandi città, in cui la dipendenza dall'offerta capitalistica di beni di consumo è invece totale, rappresenta una prima enorme possibilità di allargamento del mercato interno. Inoltre le nostre città offrono condizioni di vita particolarmente disagiate (condizioni di lavoro molto pesanti ed insalubri; cattive condizioni di alloggio; assenza di verde, di attrezzature per la ricreazione ed il riposo, ecc.; trasporti pubblici inadeguati, ecc.) che originano automaticamente una forte domanda di consumi privati integrativi e sostitutivi (caso canonico è quello dei mezzi di trasporto privato, ma altrettanto vale per molti servizi). Si viene così a determinare non solo un'elevata domanda globale di beni, ma anche una sua progressiva qualificazione verso beni di livello e costo sempre più elevati, che via via assorbono ogni possibile aumento di reddito raggiunto dalla popolazione urbana.

In questo processo acquista ruolo di rilievo la politica pubblica nei confronti della città e del territorio. Oltre certi limiti infatti, le condizioni di congestione, sovraffollamento, insalubrità della vita urbana possono creare pericolose strozzature nella domanda di taluni beni; occorre allora affrontare il problema dell'urbanizzazione in modo da trarne il massimo beneficio, minimizzando gli effetti negativi che possono venire indotti.

Un caso tipico è fornito a questo proposito dai trasporti. L'impossibilità di circolare rapidamente e con facilità, le difficoltà di sosta nelle aree più centrali, ecc. (effetti secondari della speculazione urbanistica e della motorizzazione forzata) costituiscono alla lunga dei fattori disincentivanti nei confronti del trasporto privato stesso che possono incidere non poco sull'assorbimento di autoveicoli da parte del mercato (il classico cane che si morde la coda). In tali circostanze l'intervento pubblico può costituire un utilissimo supporto al mantenimento di una domanda sostenuta, attraverso una serie di misure volte appunto a ridurre la congestione, a consentire di parcheggiare con maggiore facilità, a rendere accessibili una serie di punti del territorio prima irraggiungibili e così via. [...]

L'intervento a livello territoriale può essere condotto in vari modi: dalla soluzione tradizionale dello stesso ente pubblico che crea e soddisfa la domanda, a quella che affida la gestione della nuova fetta di domanda pubblica direttamente all'offerta privata (è quanto avvenne dopo l'unificazione per le ferrovie) fino alla soluzione — che comincia ad acquistare peso nel nostro paese — in base alla quale la domanda creata dall'iniziativa politica dell'ente pubblico — dalle scuole agli ospedali, alle abitazioni, ai grandi centri commerciali, ecc. — non è più soddisfatta in prima persona dallo Stato ma viene delegata ad altri operatori « istituzionalmente » pubblici (enti parastatali o a *partecipazione statale*) che di fatto però ricavano profitto dall'operazione come se fossero normali operatori capitalistici. Questa « cessione di poteri » dallo Stato ad enti parapubblici assume un significato particolare nel contesto della politica territoriale dei prossimi anni: vediamone in maggior dettaglio i termini.

In primo luogo, come viene giustificata l'opportunità che lo Stato compia questa operazione di delega?

PAOLO CECCARELLI, *I piani statali per il Mezzogiorno*, « Zodiac », n. 20, Milano 1970.

Quel che ci importa è rilevare quale sia oggi, in Italia, la forma della proprietà terriera che imprime il suo marchio caratteristico ai rapporti agrari.

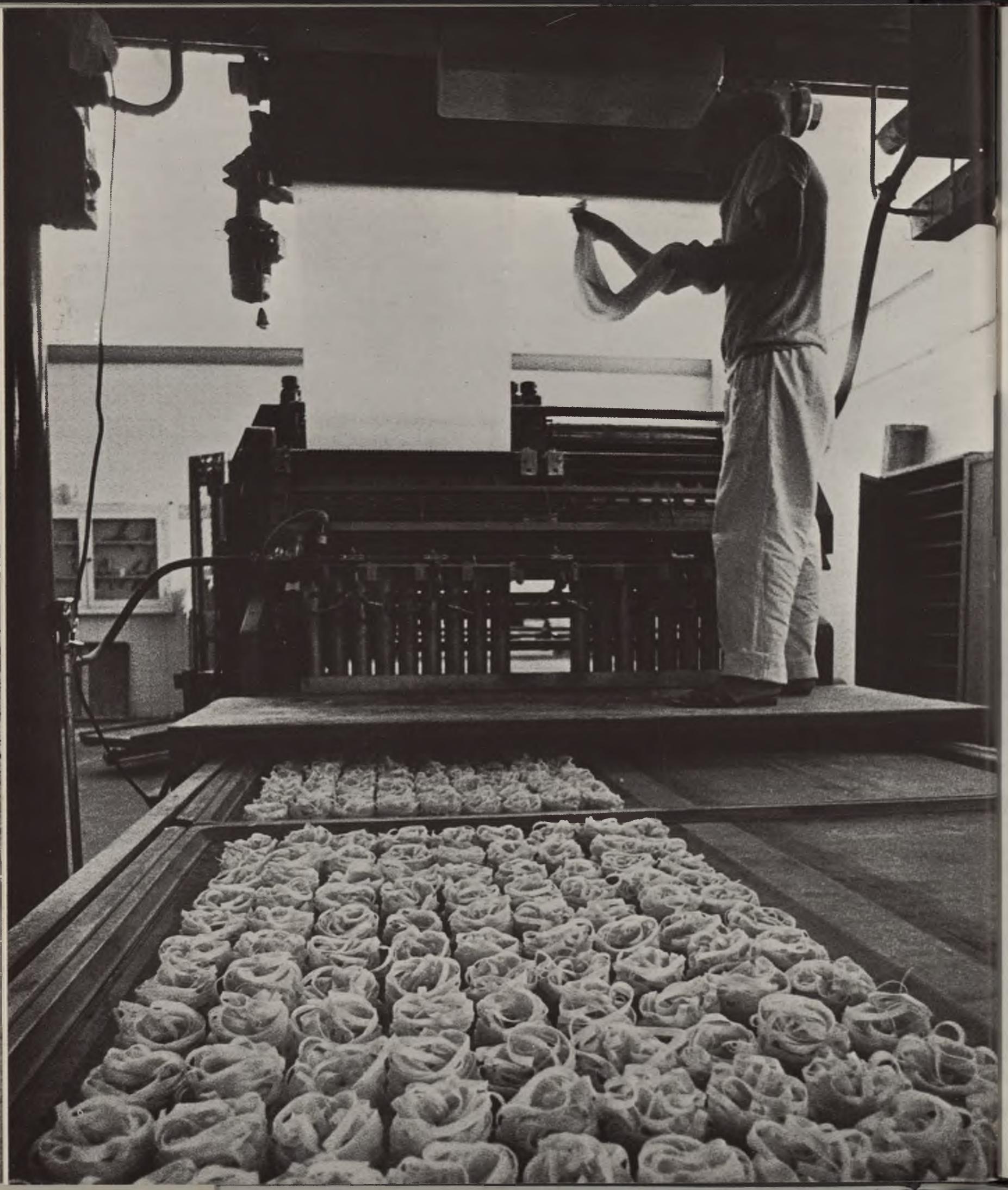
Appare chiara, a prima vista, la prevalenza di quella che abbiamo classificata come « proprietà borghese », che copre da sola il 43% della superficie agraria e forestale dell'Italia. Quasi la metà delle terre del nostro paese, dunque, è in mano di proprietari pervenuti alla proprietà terriera non in virtù di una tradizione e di un'eredità di casta — come avveniva ad esempio nel regime feudale — ma in virtù di un processo capitalistico, in virtù della potenza del capitale. I proprietari di queste terre sono dei borghesi che, arricchiti nei traffici, nell'esercizio capitalistico delle industrie, dell'agricoltura, dei commerci ecc., hanno investito una parte dei loro capitali nell'acquisto di terre. È questa una delle forme caratteristiche in cui, nella società capitalistica, il capitale viene subordinando l'agricoltura e la terra alle necessità del suo sistema di produzione; e già ad un primo esame superficiale, questa subordinazione della proprietà terriera al capitale, e al tempo stesso quello che Marx chiama il processo di « terrierizzazione » del capitale, appaiono assai avanzati nel nostro paese.

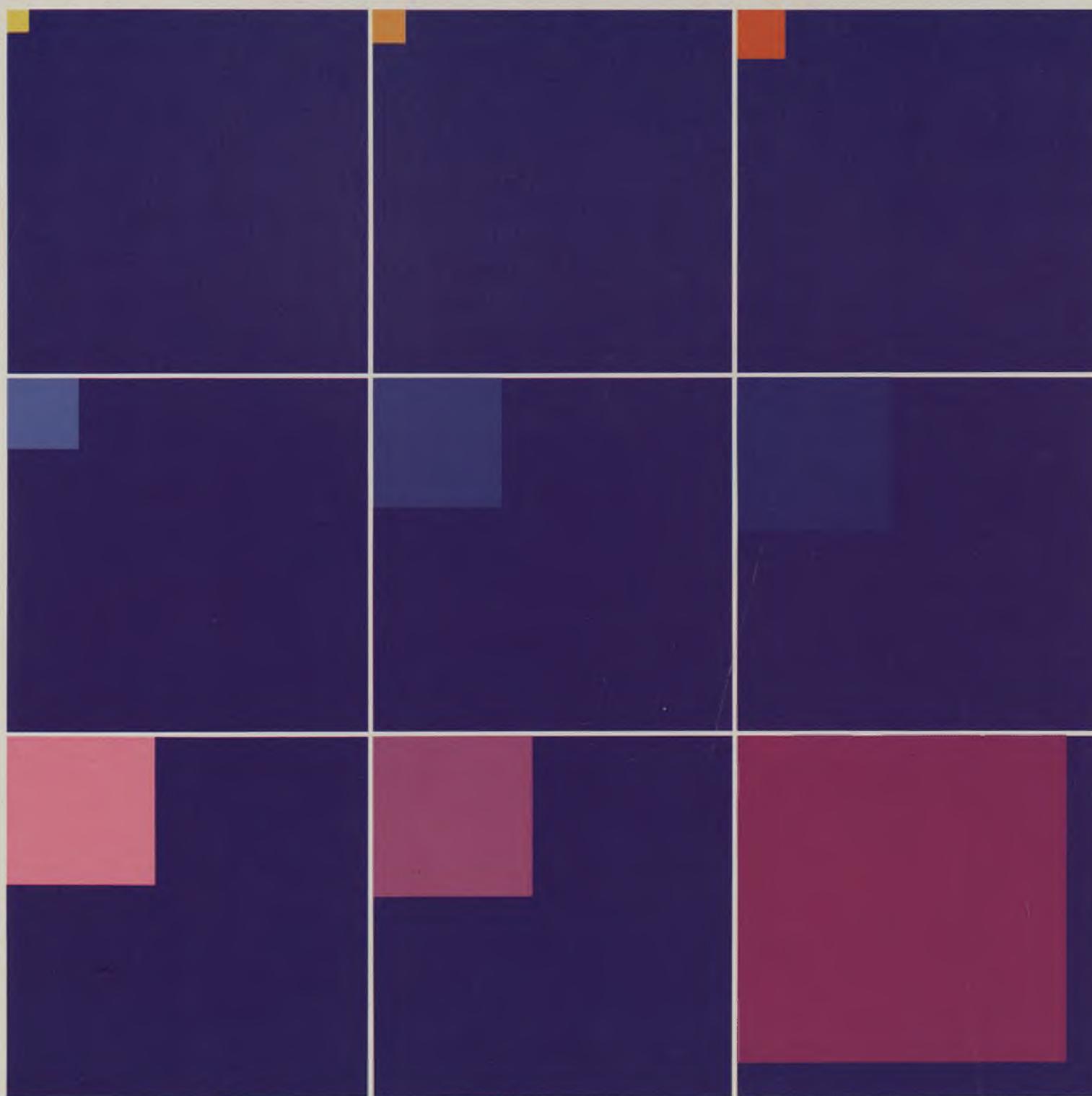
Ma la subordinazione della proprietà terriera al capitale ha raggiunto, in realtà, un grado assai più avanzato di quel che non possa apparire a questo primo esame superficiale, e sorpassa di molto i limiti assegnati nella nostra tabella alla proprietà borghese.

Si tenga presente, in primo luogo, che anche una parte considerevole delle terre di proprietà degli enti è soggetta, di fatto, a rapporti di proprietà tipicamente capitalistici. Ciò vale, ad esempio, per il vasto patrimonio terriero dell'Opera Nazionale Combattenti, come per quello di molte altre istituzioni ed enti civili o religiosi. Quello che è decisivo, nella determinazione del carattere capitalistico dei rapporti di proprietà, è l'origine della proprietà stessa, che, a differenza di quel che avviene ad esempio per la proprietà feudale, si ritrova non più in un rapporto tradizionale, ma in un atto commerciale, che assume la forma di un investimento di capitali; è l'atteggiamento del proprietario di fronte alla terra, nella quale egli non ricerca più — come avviene ad esempio per la proprietà contadina o per le terre dei demani — la semplice condizione del proprio processo produttivo, del proprio lavoro, bensì la condizione che gli permette di estorcere una rendita capitalistica, una parte del plusvalore dai diretti produttori. Il fatto che si tratti di proprietà di enti morali non muta dunque per nulla il carattere capitalistico dei rapporti di proprietà su queste terre: così come, ad esempio, i rapporti di proprietà non perdono, ma anzi rafforzano, il loro carattere capitalistico, là dove il proprietario, invece che un privato capitalista, è una società per azioni o una banca.

Se dunque, come è necessario, teniamo conto di quella parte della proprietà degli enti per la quale valgono le considerazioni suddette, vediamo già che i rapporti di proprietà borghese, capitalistici, si allargano su di una parte delle terre italiane che supera certo di parecchio la metà del totale.

EMILIO SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Roma 1946, p. 83.

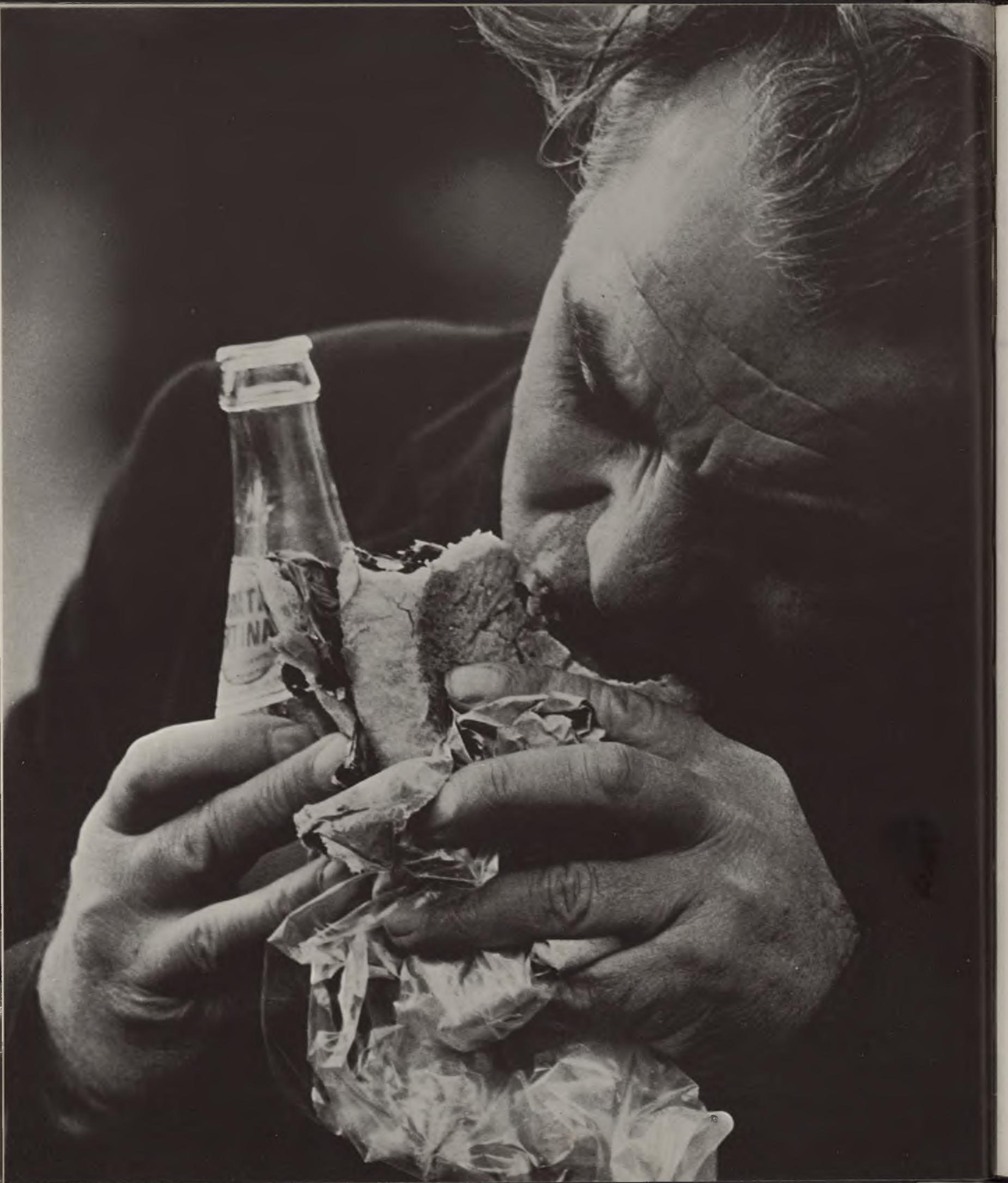




Contributi della Cassa per il Mezzogiorno a favore di iniziative industriali

(Situazione a tutto il 1969. Valori in lire correnti)

I contributi a fondo perduto della Cassa hanno rappresentato un aiuto rilevante per l'installazione di nuove iniziative industriali. La distribuzione per settore mette in risalto profonde disparità di situazioni. Da un lato, l'industria alimentare: grande numero di iniziative minori, fra le quali si sbriciolano i fondi impiegati. All'estremo opposto, l'industria chimica: fondi cospicui, concentrati in poche iniziative di dimensione molto rilevante.



Una redistribuzione demografica deve accompagnare lo sviluppo e la modernizzazione dell'agricoltura

Nell'impostare il problema urbanistico di una determinata regione, è evidente che occorrerebbe premettere un vasto e attento studio di tutte le condizioni non solo fisiche, ma economiche e sociali, con particolare riferimento al settore demografico.

Tanto più necessaria una simile indagine e precisazione, quando trattasi di territori in via di attiva trasformazione evolutiva determinata, come è il caso nostro, da particolari provvidenze bonificatorie e riformatrici.

È evidente che l'attuazione di un simile disegno, richiederebbe assai lungo studio, e minute analisi, da condurre in équipe tra tecnici, economisti, sociologi, ingegneri e architetti-urbanisti, raccogliendo, coordinando ed elaborando tutti gli studi specifici già esistenti sulle regioni considerate, aggiornandoli adeguatamente e correlandoli ai disposti piani di bonifica e riforma. Compito, come si vede, di grandissimo impegno e di notevole difficoltà.

Nel caso che ci riguarda, e cioè per quanto concerne i territori ai quali è interessato l'Ente di Riforma per la Maremma e per il Fucino, è evidentemente pacifica la impossibilità di poter oggi impostare un simile discorso, sulla base cioè di una compiuta ed organica visione come sopra accennata.

Senza contare che, anche in ben altre condizioni di già avvenute rivelazioni ed elaborazioni similari, non potrebbe mai pensarsi a pianificazioni urbanistiche « definitive », ma solo graduate nel tempo e nello spazio.

Si tenga inoltre presente che, nel nostro caso, si tratta di un Ente che opera necessariamente per zone distaccate, a sè stanti, disperse nel vasto comprensorio maremmano e che nel loro complesso non costituiscono che una modesta parte del tutto. Questo, è il dato di fatto che più deve far meditare; in quanto rende impensabile in partenza, una impostazione urbanistica inquadrata in una visione organica e integrale delle necessità regionali; che sarebbe disegno quanto mai ardito e inopportunamente ambizioso, nelle condizioni in cui l'Ente deve attualmente operare.

Si potrebbe credere che questa emigrazione sia analoga a quella tradizionale che aveva portato fuori della Basilicata, ai primi del 1900, ben 400 mila lucani diretti oltre Oceano, ma sarebbe un'erronea identificazione. La differenza consiste nel fatto che la prima interessava solo una parte della popolazione; quella che restava si rassegnava a vivere a un basso reddito. Oggi, invece, il divario fra il reddito di un contadino e di un operaio è troppo elevato. Prima un emigrato poteva raddoppiare il suo guadagno, ora può quintuplicarlo. La differenza tra 700 mila lire all'anno e 120 mila è tale che nessuno si può contentare di un reddito così basso. E si tratta di oltre 200 mila persone che dovrebbero vivere con questo reddito su 650 mila abitanti. Ecco come si spiega che vi sono circa 100 mila emigrati definitivi e 70 o 80 mila fluttuanti.

L'emigrazione ha sconvolto il sistema mezzadrile e di affittanza, tutti i contratti agricoli e i rapporti familiari, perché pure le giovani donne abbandonano il costume di sottomissione agli uomini che finora le aveva contraddistinte e se ne vanno a lavorare, anche da sole, fuori della regione. Vogliono le calze di nylon, il rossetto, il vestito come quello delle ragazze di città.

L'emigrazione ha trasformato la vita dei braccianti che possono pretendere salari superiori alla tariffa sindacale, nell'alta stagione, fino a 5.000 lire a giornata; perché si è rovesciato il rapporto fra la domanda e l'offerta di mano d'opera. Ora sono i contadini che danno le disdette e il proprietario, che una volta li teneva sotto la minaccia del licenziamento, deve supplicarli di restare. È difficile trovare mano d'opera a buon prezzo.

Per i contadini il dopoguerra si è diviso nettamente in due periodi. Fino al 1956 hanno sperato, come facevano da secoli, nella terra e nella Riforma agraria. Dal movimento per la occupazione delle terre iniziato nel '48 e nel '49 nacque la Riforma che quotizzò in molte zone da Metaponto a Avigliano, a Bella, a Ruoti, a Fanello in Val d'Agri. Ma una quota che bastava alle esigenze familiari quindici anni fa non è più sufficiente oggi alle famiglie accresciute. Un bilancio della Riforma occorrerà farlo ancora a proposito del Metapontino per evitare di indicarne solo gli aspetti critici. Va riconosciuto, a prescindere dalla valutazione sui suoi effetti economici, che la Riforma fu certo il principale se non l'unico fatto nuovo di quel tempo in Basilicata. Vennero espropriati



Abbiamo già accennato come, in ogni caso, sia da pensare alla costituzione di centri di gestione o aziende di colonizzazione (o di riforma, o primigenie). È, questa, una esigenza assoluta che giustamente è stata posta a base dell'azione degli enti riformatori, sia per la indispensabile assistenza tecnico-economica e murale alle aziende contadine per il loro funzionamento e consolidamento, sia per la opportunità di una gestione associata di taluni servizi, quali per esempio la lavorazione meccanica dei terreni, la trebbiatura, la trasformazione di alcuni prodotti e la conservazione di altri, l'acquisto, deposito e distribuzione mangimi, concimi, anticrittogamici, nonché i servizi di trasporto ecc.

È evidente che l'organizzazione tecnica generale e dei singoli servizi, dovrà avere una sede nella indicata azienda di colonizzazione, che dovrà curare lo sviluppo della cooperazione, l'assistenza e il rifornimento di mezzi produttivi: il che è condizione imperativa affinché la riforma fondiaria non si risolva in atomistica formazione di piccole proprietà disperse e a sé stanti, con i singoli, miseri e inattrezzati contadini, incapaci di provvedere alla propria organizzazione aziendale, nella scarsa preparazione tecnica e deficienza di capitali che li caratterizza; il che impedirebbe ogni progresso agricolo e, in definitiva, vanificherebbe le ragioni e le finalità della voluta riforma.

Solo con l'organizzazione degli accennati « centri di gestione », i contadini, che come scrive il Medici, « sono i veri protagonisti della riforma, troveranno chi li assista, li consigli, li guidi, li aiuti, nel momento del bisogno ».

Si pensa che l'ampiezza dell'« azienda di colonizzazione », che potrà essere preferibilmente unita, o formata di più appezzamenti situati in un raggio di azione ragionevole, possa variare dai 2.000 agli 8.000 ettari, almeno in un primo tempo.

Quanto all'ubicazione della sede di detta azienda, un concetto di opportunità suggerisce di sfruttare il più possibile preesistenti insediamenti accentrati, affiancandola o inserendola nel borgo di servizio se trattasi di zona ad insediamento sparso, o ubicandola in posizione eccentrica nel caso di favorevole condizione di servizi già offerti da esistenti centri demografici, o anche quando possano essere utilizzati per essa preesistenti gruppi di fabbricati aziendali accentrati, che ne rendessero più economica e confacente la realizzazione.

Spesso sarà conveniente non accentrare presso la sede dell'azienda di colonizzazione tutti i servizi ad essa inerenti, e ciò per evidenti ragioni tecniche e spaziali. Così, ad esempio, le stazioni di monta bovina (naturale e artificiale) e suina, sarà opportuno dislocarle entro determinati raggi di influenza (per esempio, per ogni 1.000 ettari di superficie) presso aziende contadine, gestite da coloni proprietari che ne cureranno il funzionamento e ai quali verrà fatto obbligo di giovare dell'opera di sanitari specialisti. Così, ancora, sarà opportuno che i trattori per i normali lavori agricoli abbiano la propria sede stagionale, od anche permanente, in ricoveri-tettoia ogni 400-500 ettari di superficie, mentre quelli adatti ai lavori speciali dovranno essere raccolti nell'officina-rimessa della cooperativa presso la sede aziendale. Così, per citare un ultimo esempio, i magazzini di deposito temporaneo per somministrazione e ritiro dei prodotti, sarà opportuno dislocarli (sia pure presso le corti di aziende contadine per facilitarne la sorveglianza) in modo che ognuno possa facilmente servire una prestabilita zona, la cui ampiezza potrebbe valutarsi intorno ai 2.000 ettari.

Con tali criteri ed in tal senso, si riporta uno schema di zoniz-

circa 70 mila ettari solo in parte incolti perché altri erano costituiti dal cosiddetto « minifondo » (piccoli appezzamenti tenuti in affitto da secoli dai contadini che avevano così già polverizzato la grande proprietà). Si crearono 7 mila nuove piccole proprietà a cui bisogna aggiungere quasi 64 mila ettari distribuiti, con le leggi sulla formazione della piccola proprietà, ad altri 7 mila contadini. Le proprietà fino a 25 ettari che, nel 1929, occupavano solo il 30 per cento della superficie agraria sono passate al 56 per cento mentre le proprietà superiori ai 25 ettari sono scese dal 70 al 44 per cento.

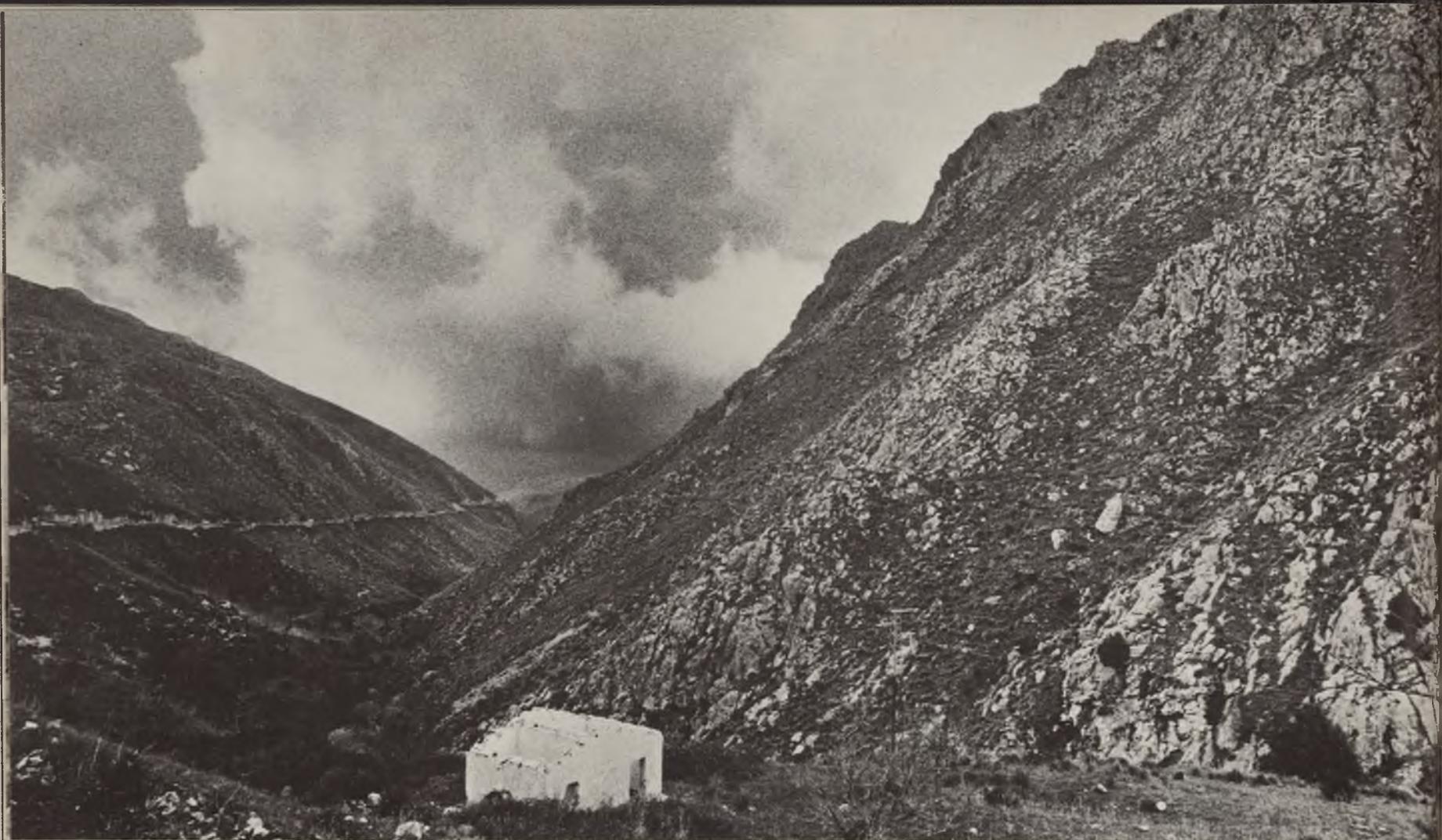
La riforma agraria del vecchio latifondo fu un grosso scossone sociale. L'assegnatario però divenne tributario dell'Ente, visse di sussidi. Ebbe un podere; ma le case erano sparpagliate, mancavano spesso i servizi e bisognava fare chilometri per arrivare ai centri rurali. In genere i tecnici della Riforma non erano cattivi; ma alcuni erano stati scelti con criteri politici e così circolavano storielle come questa. Un tecnico dice a un contadino: « Così come lo stai potando, quest'albero non darà neppure una pera ». « Certo dottore — risponde il contadino — avete ragione. Non darà nessuna pera perché questo è un melo ».

« E allora perché lei non suggerisce un provvedimento? Costruiamo una città su una collina toscana e trasferiamoci i 600 mila lucani. Lì ci sono già dei nostri contadini. Basta una città sola e non vogliamo neanche che sia proclamata capoluogo di provincia ».

A parte la polemica agra implicita in questo discorso è chiaro che l'emigrazione, anche se costituisce un vantaggio provvisorio per i contadini, è un gran danno per la regione. In molti comuni non è possibile costituire il consiglio comunale perché mancano le persone con una minima capacità di amministrare. L'emigrazione, che è l'unica salvezza per i contadini, significa la morte di tutti i paesi della montagna. Ma chi guardi una carta geografica della Basilicata si renderà conto che la regione è composta in gran parte da zona montagnosa. Dei 10.000 chilometri quadrati che costituiscono la superficie della Basilicata oltre i sette decimi sono montagna, ed altri due decimi sono collina, la quale ultima è forse peggiore della montagna. La pianura vera e propria non copre nemmeno un decimo della superficie.

Nei comuni cosiddetti rossi, come Lavello, Melfi o Rionero, le zone della rivolta contadina, i comunisti possono ottenere anche dei voti, ma non sono in grado di organizzare più una manifestazione di massa. Diceva il segretario della Camera del lavoro di Potenza che, ormai, nelle riunioni sindacali si parla a vecchi e a donne. Il censimento del 1961 ha dimostrato che tutti i centri lucani sono dissanguati tranne Matera, Potenza e il Metapontino. E l'esodo, che coinvolge anche il ceto medio, ha per conseguenza, in Basilicata come in Calabria o in Sicilia, la dissoluzione del tessuto sociale e economico su cui i paesi si reggevano.

L'esodo ha aperto quindi una crisi di proporzioni eccezionali. Se non si provvederà in tempo significherà la scomparsa di tre quarti dei paesi della regione. Mi diceva a Potenza, sorridendo amaro, uno dei dirigenti della Camera di commercio: « Il problema è drammatico. Se continuerà lo spopolamento avremo un abbandono per migliaia di chilometri con case crollanti nei comuni, con terreni incolti e si creerà una zona depressa nell'ambito dello stesso Mezzogiorno. Se non si darà la possibilità di soddisfare le esigenze moderne nei paesi non ci resterà più nessuno ».



zazione, di «azienda di colonizzazione» secondo un piano di massima di trasformazione di *primo tempo*. [...]

Non ci sembra qui il luogo di diffondersi sui criteri costruttivi, strutturali e urbanistici di tali borghi di servizio (che saranno costituiti, generalmente da: chiesa, scuola, posta e telegrafo, ambulatorio, locali di distrazione, botteghe di commercio e artigiane, sede aziendale dell'Ente Riforma, abitazioni per gli addetti a tali servizi); ma ci sembra invece opportuno qualche cenno orientativo su taluni problemi di fondo specificamente attinenti alla edilizia aziendale, propria del tipo «appoderamento».

In condizioni di ambiente che suggeriscano direttive di trasformazione basate sull'*appoderamento*, una delle realtà negative che si pongono al progettista, è l'eccessivo suo gravame monetario; talvolta così alto da renderne dubbia e perfino talvolta scongiabile la realizzazione, quando il previsto eccessivo investimento sia tale da superare la stessa istanza sociale che ne imporrebbe la realizzazione.

È intanto necessario trovare il punto di incontro fra capacità produttiva della terra ed entità degli investimenti, immediati e successivi (fabbricati, piantagioni ecc), in guisa cioè da realizzare un equilibrio di tornaconto economico-sociale sufficientemente positivo. Occorre cioè che l'importo degli investimenti edilizi non superi determinati limiti, in relazione all'unità di superficie e alla capacità produttiva attuale e potenziale del podere; e ciò senza che debbansi restringere eccessivamente i volumi degli ambienti o debbasi far luogo ad economie strutturali che compromettano l'armonia funzionale, la statica, l'igiene e l'estetica delle costruzioni.

Il problema, è evidentemente di facile intuizione, ma non di altrettanto facile soluzione tecnica. Né certamente può risolversi con le facilonerie miracolistiche di chi sogna costi minimi irreali, o con le storture mentali antistoriche di chi pensa oggi a baracche e capanne da pionieri. Il problema è anche problema sociale e di dignità umana, soprattutto in paese di antica civiltà. Né è da trascurare la odierna realtà di una ben più affinata ed esigente psicologia contadina, che non intende più adattarsi agli eroismi bruti delle vecchie colonizzazioni. Occorre, per queste aziende contadine, progettare case semplici ma solide e decorose, e progettarle in modo da renderne possibile un adeguato ampliamento correlandolo al graduale progredire del fondo e del naturale incremento delle unità lavorative.

I paesi sono diventati quindi dei presepi deserti. Ma se è vero che i contadini hanno fatto la loro politica, qual è la politica che fa il governo? Si deve purtroppo rispondere che non ne fa ancora nessuna, a parte quella compiuta dalla Cassa e alcuni tentativi di industrializzazione. [...]

[...] Il maggior reddito dell'emigrazione è pagato però dal costo effettivo della lontananza, dall'impossibilità di trasferire le famiglie, dal rischio della disoccupazione. L'emigrazione è un successo individuale ma costituisce un insuccesso per la società meridionale. Tuttavia può essere un bene se se ne saprà approfittare.

Non più di un terzo dei lucani potrà infatti restare nelle montagne. Ma per essi si dovrà trasformare la produzione. L'economia attuale da sola non potrà sostenere nemmeno questo terzo di 210.000 addetti alla agricoltura. Si dice: ritorniamo al pascolo e al bosco. Ma chi lo fa? Spontaneamente ciò non avverrà perché lo spopolamento lascia in queste zone solo gli elementi più deboli. Il processo spontaneo non è in grado di creare da solo il rinnovamento. Rispetto a questi problemi siamo completamente impreparati. Bisogna trovare vie nuove.

Il reddito agricolo in Basilicata, in montagna, è in media di 127.000 lire all'anno; nelle zone estensive è di 243.000 e nelle arborate di 300.000. Nel '51 c'erano 210.000 addetti all'agricoltura. Ora quanti siano nessuno lo sa con precisione. Debbono cambiare mestiere, nelle zone arborate, 13.000 persone; 70.000 nelle estensive; 120.000 in quelle montane, per arrivare nel '75 a un reddito medio di 500.000 lire annue.

Basilicata è possibile solo se si ha una visione generale e organica legata agli investimenti industriali, alla creazione di vie di comunicazione, alla scelta di certi tipi di produzione agricola, allo sviluppo dell'artigianato. L'esodo di massa ora non si può frenare. È vero che, in seguito alla crisi economica congiunturale del Paese, alcuni emigrati sono ritornati; ma sono poi ripartiti per la Germania o la Svizzera. Si fermerà solo nella misura in cui nelle campagne si creerà un reddito equivalente ad altrove. Questo significa che è possibile frenarlo in Basilicata solo nel Metapontino, non nelle zone montane dove il processo di disgregazione continuerà se lo si lascerà a se stesso. Con l'agricoltura montana, muore l'artigianato e il piccolo commercio.

GIOVANNI RUSSO, *Il grande esodo dei contadini* cit., pp. 795-797.



Al tipo di colonizzazione ad insediamento sparso fa riscontro, laddove particolari caratteristiche di ambiente ne determinano la opportunità, il tipo di colonizzazione ad insediamento *raggruppato*, e cioè con un centro che raccoglie gli edifici di servizio: civili, religiosi, di svago ecc., con insieme le dimore dei contadini conduttori-proprietari dei lotti circostanti, stabilmente fissativi in fabbricati rurali. Per tale specifico tipo di centro di servizio e demografico, è stato dal Mazzocchi Alemanni proposto il nome di « *borgo residenziale* ».

Il sorgere di simili borghi, dovrà essere regolato da un piano urbanistico generale che ne coordinerà e distribuirà i fabbricati pubblici, le abitazioni civili, le abitazioni rurali; isolate queste ultime, o a schiera o in condominio per più famiglie, e corredate (nel corpo del fabbricato o separatamente) dei ricoveri e accessori per gli allevamenti zootecnici. Le dimore contadine, isolate o in condominio, dovranno progettarsi in guisa da realizzare la massima libertà di movimenti per le famiglie coltivatrici e il relativo svolgersi delle loro varie attività. Un appezzamento di terreno ad orto e uno spazio (l'aia) per l'accumulo dei foraggi, della paglia del mangime per il pollaio, ecc., sarà indispensabile per la maggiore possibile economia dell'azienda.

La sede del lavoro contadino sarà sui lotti di terreno circostanti al borgo e che, per evidenti ragioni di economia di tempo e di energie, dovranno essere compresi entro un determinato raggio (da 1 a 3 km.) mentre la sede dell'allevamento zootecnico, come detto, sarà generalmente presso l'abitazione.

Una adeguata viabilità, con strade a fondo massiccio o naturale o in terra stabilizzata, assicurerà il coordinamento e la funzionalità delle piccole aziende contadine e il loro collegamento col borgo a tutti i fini di comunicazione e trasporto.

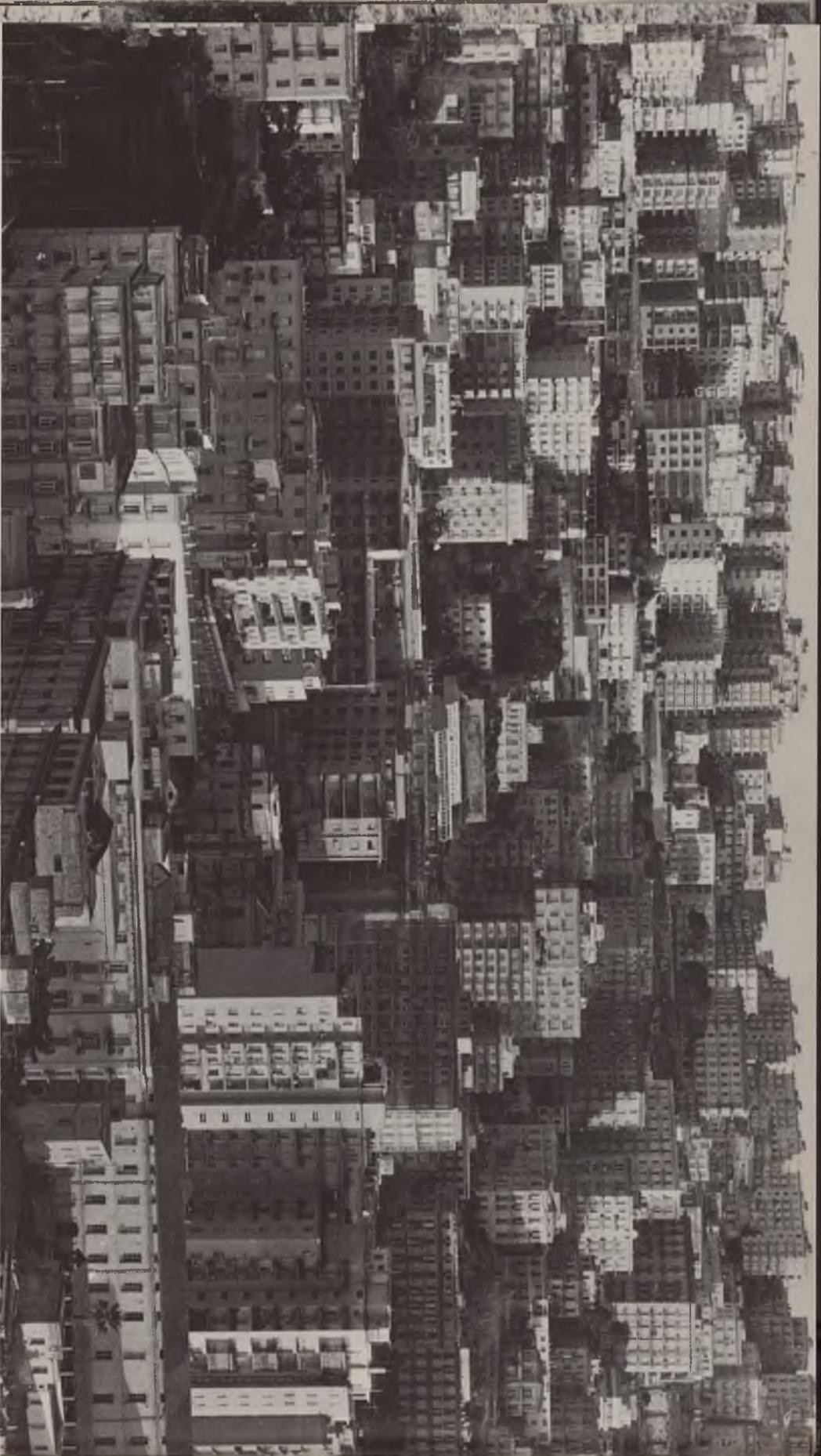
Evidentemente, l'influenza del borgo andrà diminuendo col progressivo distanziarsi dei lotti. La residenza accentrata ha un limite di convenienza spaziale, oltre il quale la rimanente superficie dovrà essere organizzata, col graduale allontanarsi dal borgo, su tipi di insediamento orientati dapprima verso dimore plurime (quadripartite, tripartite e abbinata, a servizio di 4-3-2 lotti) per infine giungere al tipo di dimora isolata su alcuni poderi.

Ai limiti estremi della zona considerata, apposite dipendenze del borgo (sottoborghi di servizio, nuclei demografici), assicureranno le elementari necessità di vita ai lotti e poderi interessati; non potendosi pensare per evidenti ragioni finanziarie, ad una troppo fitta trama di completi borghi residenziali. Gradualmente, con l'evolversi economico-sociale della zona, queste dipendenze potranno man mano perfezionare la propria struttura fino ad assumere nel tempo le caratteristiche di veri e propri borghi residenziali.

NALLO MAZZOCCHI ALEMANNI - ROBERTO MILLETTI, *Redistribuzione demografica in una evoluzione economico-agraria*, in AA. VV., *Esperienze urbanistiche in Italia*, Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1952, pp. 91, 95, 96, 97, 99-100.

La casa era semplice, ma comoda: due camere per piano, grandi, un po' basse, coi pianci e i soffitti di legno; imbiancate con la calce; l'ingresso diviso in mezzo da una parete; a destra la scala, la prima rampata di scalini di granito, il resto di ardesia; a sinistra alcuni gradini che scendevano nella cantina. Il portoncino solido, fermato con un grosso gancio di ferro, aveva un battente che picchiava come un martello, e un catenaccio e una serratura con la chiave grande come quella di un castello. La stanza a sinistra dell'ingresso era adibita a molti usi, con un letto alto e duro, uno scrittoio, un armadio ampio, di noce, sedie quasi rustiche, impagliate, verniciate allegramente di azzurro: quella a destra era la sala da pranzo, con un tavolo di castagno, sedie come le altre, un camino col pavimento battuto. Null'altro. Un uscio solido pur esso e fermato da ganci e catenacci, metteva nella cucina. E la cucina era, come in tutte le case ancora patriarcali, l'ambiente più abitato, più tiepido di vita e d'intimità. C'era il camino, ma anche un focolare centrale, segnato da quattro liste di pietre; e sopra, ad altezza d'uomo, attaccato con quattro corde di pelo, alle grosse travi del soffitto di canne annerite dal fumo, un graticcio di un metro quadrato circa, sul quale stavano quasi sempre, esposte al fumo che le induriva, piccole forme di cacio pecorino, delle quali l'odore si spandeva tutto intorno. E attaccata a sua volta a uno spigolo del graticcio, pendeva una lucerna primitiva, di ferro nero, a quattro becchi; una specie di padellina quadrata, nel cui olio allo scoperto nuotava il lucignolo che si affacciava a uno dei becchi. Del resto tutto era semplice e antico nella cucina abbastanza grande, alta, bene illuminata da una finestra che dava sull'orto e da uno sportello mobile dell'uscio sul cortile. Nell'angolo vicino alla finestra sorgeva il forno monumentale, col tubo in muratura e tre fornelli sull'orlo: in un braciere accanto a questi si conservava, giorno e notte accesa e coperta di cenere, un po' di brace, e sotto l'acquaio di pietra, presso la finestra, non mancava mai, in una piccola conca di sughero, un po' di carbone; ma per lo più le vivande si cucinavano con la fiamma del camino o del focolare, su grossi treppiedi di ferro che potevano servire da sedili. Tutto era grande e solido, nelle masserizie della cucina; le padelle di rame accuratamente stagnate, le sedie basse intorno al camino, le panche, la scansia per le stoviglie, il mortaio di marmo per pestare il sale, la tavola e la mensola sulla quale, oltre alle pentole, stava un recipiente di legno sempre pieno di formaggio grattato, e un canestro di asfodelo col pane d'orzo e il companatico per i servi.

GRAZIA DELEDDA, *Cosima* [1937], in *Romanzi e novelle*, Milano 1955, vol. III, pp. 925-926.



Le città non debbono essere trattate come puri e semplici luoghi per la fornitura di determinati servizi, bensì come cellule viventi e centri motori dello sviluppo generale della società

Ci riferiamo ai risultati di quel complesso di azioni intraprese dallo Stato, nell'ambito delle competenze del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e della Cassa per il Mezzogiorno e nel quadro della legislazione promulgata alla fine degli anni '50, per attuare una politica di concentrazione industriale in alcuni territori particolarmente qualificati. Queste azioni sono consistite eminentemente nella localizzazione di grandi unità produttive, nella istituzione delle Aree e dei Nuclei e dei relativi Consorzi e nella formazione, approvazione ed attuazione dei loro piani. L'operazione si è dimostrata insufficiente per una profonda trasformazione della realtà economica e sociale, perché con essa non si sono individuati ed affrontati in modo compiuto i problemi della ricostruzione e dello sviluppo del Mezzogiorno. [...] la condizione politica e culturale è andata evolvendo in modo rapido e sostanziale ed è stata così rilevata dai responsabili dell'operazione delle Aree e dei Nuclei la stretta necessità, confermata dai primi tentativi e dalle prime esperienze, di rielaborarne tutta la complessa materia nel quadro della programmazione economica nazionale e territoriale. Si tratta dunque di un'operazione ancora in corso, per la quale non si può certo fornire un bilancio generale e conclusivo e per la quale si possono ancora predisporre nuove e più adeguate metodologie.

Per queste ragioni riteniamo che le esperienze fatte nella redazione dei piani industriali vadano valutate ed utilizzate. In base ad esse si sono infatti potuti mettere a fuoco in questi anni numerosi problemi nonché avanzare alcune ipotesi di ordine metodologico, che si pongono ora quali suggerimenti di indubbia validità. [...]

La politica di industrializzazione del Mezzogiorno si è proposta di promuovere, da un lato, una concentrazione industriale intensiva in corrispondenza di alcuni territori particolarmente qualificati, e cioè le Aree, e, dall'altro, una concentrazione industriale minore in corrispondenza di altri territori di più limitata suscettività, e cioè i Nuclei.

I primi dovevano costituire « aree sufficientemente ampie ed omogenee » formate dall'aggregazione di numerosi comuni e caratterizzate da numerosi fattori agglomerativi ed ubicazionali (riserve di mano d'opera, infrastrutture di base, processo di sviluppo già

1. *Il rilievo che il problema urbano assume nelle società moderne può essere riferito a due ordini di esigenze, tra loro strettamente connesse: da una parte, garantire adeguati standards di attrezzature e di servizi civili a grandi concentrazioni di popolazione e di attività in condizioni che l'alta densità insediativa e la conseguente scarsità di spazio rendono particolarmente difficili ed onerose; dall'altra garantire l'assolvimento da parte delle città del ruolo, che loro compete nei confronti del territorio, di centri in cui si rendono disponibili beni e servizi rari, e in cui si localizzano quelle attività — spesso tra loro fortemente integrate — e si elaborino quelle decisioni, che richiedono la pronta mobilitazione di una vasta gamma di informazioni e di competenze ad alto livello e una grande varietà e rapidità di collegamenti.*

Da entrambi i punti di vista le città meridionali presentano condizioni di grave inferiorità.

2. *La concentrazione della popolazione in Comuni di notevoli dimensioni è nel Mezzogiorno non di molto inferiore che nel Nord. Se è vero che nelle quattro città « milionarie » (Roma, Milano, Napoli e Torino), solo una è meridionale, essa è però al centro di un'area metropolitana che, con oltre 3 milioni e mezzo di abitanti, è seconda solo a quella di Milano (oltre 5 milioni). Delle sette città tra i 300.000 e il milione di abitanti (Genova, Palermo, Bologna, Firenze, Catania, Venezia e Bari), tre sono meridionali. Ancora tre su sette (Trieste, Verona, Messina, Padova, Taranto, Cagliari e Brescia) sono le città meridionali tra 200 e 300.000 abitanti.*

Dal punto di vista dell'ampiezza della popolazione urbanizzata, non si registrano quindi squilibri troppo accentuati tra Nord e Sud; netta è però l'inferiorità del Mezzogiorno per quanto riguarda le condizioni insediative nelle città.

Un primo indice di tale inferiorità è quello relativo all'affollamento delle abitazioni. Esso è significativo anche dell'insufficienza del complesso dei servizi urbani, sia perché le strutture abitative ne rappresentano la quota più rilevante, sia perché, dato il modello di crescita di quasi tutte le maggiori città italiane, il loro affollamento esprime anche una maggiore densità degli insediamenti, ed un più pesante e concentrato carico di domanda sui servizi esistenti.

Alla data del Censimento del 1961 (non sono ancora comple-

S.I.L.F.A.
COMPAGNIA REGALI

IPM Industria Prefabbricata Mediterranea S.r.l.

Calcestruzzi
NAPOLI

RADAELLI **SUD**

Termoidraulica
PAPA

MIRA LANI

LAN PULO

ANCORA E S.r.l.

avviato, ecc.) tali da fornire loro una elevata capacità attrattiva nei confronti delle nuove attività produttive. La loro istituzione doveva servire « a promuovere e ad operare tutte quelle trasformazioni ambientali atte a potenziare ed a sviluppare la loro forza di attrazione ubicazionale e, quindi, a costituirne delle aree di concentrazione geografica e di gravitazione degli sviluppi industriali, rispetto all'intero territorio meridionale ».

Il presupposto era che, in corrispondenza delle Aree, « il sussistere ed il moltiplicarsi dei fattori agglomerativi avrebbe conferito al loro sviluppo industriale un andamento autocumulativo ».

Questa trasformazione ambientale dei territori delle Aree si doveva ottenere predisponendo ed utilizzando una adeguata rete di infrastrutture al cui interno avrebbero trovato collocazione le zone industriali. D'altra parte le Aree dovevano costituire « l'ambito di ampie e profonde trasformazioni ambientali, che si spingono al di là di una pura e semplice predisposizione di opere pubbliche e di servizi comuni ». I Nuclei dovevano invece dare luogo ad una « agglomerazione di un numero limitato di piccole e medie industrie, che sfruttano circoscritti mercati, materie prime esistenti in luogo e caratteristiche naturali o infrastrutturali che mancano in zone vicine ».

Ai consorzi delle Aree e dei Nuclei, promossi da iniziative a livello locale e formati dai Comuni, dalle Province, dalle Camere di Commercio e da altre amministrazioni ed associazioni, fra cui quelle industriali, spettava il compito di eseguire, sviluppare e gestire le opere di attrezzatura degli agglomerati industriali nei territori di loro competenza, e cioè allacciamenti stradali e ferroviari, impianti di approvvigionamento di acqua e di energia, canalizzazioni per la discarica di acque reflue, ecc. Essi avrebbero potuto assumere ogni altra iniziativa ritenuta utile per lo sviluppo industriale dei loro territori.

Con l'istituto dei piani di sviluppo industriale si è voluto definire lo strumento operativo con il quale i Consorzi potessero esplicare la loro attività. Il tema, nel caso delle Aree, era la previsione e il coordinamento di uno sviluppo industriale intensivo e la individuazione delle ubicazioni e delle caratteristiche tecniche degli agglomerati industriali e di altri servizi. L'intendimento è stato che tutto ciò potesse avvenire con un ampio rilievo dei problemi delle Aree, valutando nella giusta misura gli aspetti sociali, economici ed urbanistici dei loro territori. Gli studi dovevano quindi formulare in primo luogo una « ipotesi di sviluppo industriale », con riferimento alle « reali e concrete tendenze di localizzazione industriale, accertate o accertabili » e basata sulla considerazione che « un certo numero di iniziative, tali da formare un sistema di imprese il più possibilmente integrato, anche in relazione alle industrie maggiori, già installate o programmate, possano sorgere e svilupparsi con criteri di economicità nei diversi settori produttivi industriali e nelle attività complementari ».

Oltre alla indicazione degli agglomerati industriali e delle opere infrastrutturali che costituivano la traduzione delle ipotesi di sviluppo industriale in termini distributivi e tecnici, i piani dovevano prevedere in linea di massima anche i maggiori fabbisogni di opere pubbliche richiesti dallo sviluppo industriale ipotizzato nonché iniziative ed opere ad esso strettamente correlate come quartieri residenziali, attrezzature sanitarie, commerciali, edifici per l'istruzione professionale. Per quanto riguarda i piani di sviluppo industriale dei Nuclei, la loro formazione doveva seguire istruzioni analoghe a quelle emanate per i piani delle Aree, con l'avvertenza che in questo caso l'ipotesi di sviluppo riguardava una concentrazione industriale minore. [...]

tamente disponibili i dati comunali dell'ultimo Censimento), la condizione abitativa dei Comuni capoluoghi italiani era caratterizzata dalla presenza di oltre 3,1 milioni di stanze in abitazioni sovraffollate (cioè con più di 2 abitanti per stanza) dove vivevano oltre 9,6 milioni di persone. Tra i Comuni capoluoghi, quelli meridionali si differenziavano decisamente per la forte incidenza delle abitazioni sovraffollate sul patrimonio abitativo totale. Anche tra i centri urbani italiani maggiori, quelli meridionali presentavano condizioni di affollamento delle abitazioni molto più gravi.

A Napoli il 44% della popolazione viveva in abitazioni sovraffollate, con una media di oltre 3,5 persone per stanza. Nelle stesse condizioni si trovava il 42% della popolazione di Catania e il 37% della popolazione di Palermo e di Bari. In media nelle abitazioni sovraffollate dei capoluoghi meridionali si trovava il 38% della popolazione.

In confronto con i centri meridionali, tutti gli altri maggiori centri urbani italiani presentavano condizioni abitative nettamente meno sfavorevoli. Tra questi, la percentuale più elevata di popolazione, in condizione di sovraffollamento, si trovava a Roma (il 12% della popolazione con una media di 2,8 abitanti per stanza); la meno elevata a Firenze (il 3% della popolazione con una media di 2,5 abitanti per stanza).

Dal confronto delle condizioni di affollamento delle abitazioni del 1961 con quelle del 1951 emerge che le condizioni abitative delle grandi città meridionali, pur migliorando, non raggiungevano nemmeno i livelli rilevati nelle città centro-settentrionali dieci anni prima. Anche il rapporto tra abitanti e stanze nelle abitazioni sovraffollate delle città del Mezzogiorno non raggiungeva quello delle città centro-settentrionali (esempio: Napoli passava da 4 a 3,5 abitanti per stanza; a Milano nel 1951 il rapporto era uguale a 3). Inoltre, nelle città meridionali come nelle altre città, mentre diminuiva il numero delle abitazioni sovraffollate aumentava quello delle abitazioni affollate (tra 1 e 2 abitanti per stanza).

Ma per quanto pessime possano essere le condizioni abitative delle città, ancora peggiori esse appaiono nel territorio non urbano: e questo può essere uno dei motivi determinanti di una crescita demografica che appare nettamente sproporzionata rispetto al modesto sviluppo dell'economia urbana.

3. La caratteristica peculiare delle città meridionali, infatti, è che esse sono sovradimensionate demograficamente, rispetto alle attività produttive che vi si svolgono. Gli alti indici di densità che vi si riscontrano, con le carenze abitative e di servizi che ad essi si ac-

Popolazione residente dei Comuni con oltre 200.000 abitanti al censimento 1971

Classi di ampiezza dei Comuni	Popolaz. residente (unità)		% su popolazione totale	
	Centro-Nord	Mezzogiorno	Centro - Nord	Mezzogiorno
Oltre 1.000.000 di abitanti	5.701.948	1.232.877	16,2	6,5
Da 300.000 a 1.000.000 di abitanti	2.127.907	1.405.317	6,0	7,5
Da 200.000 a 300.000 abitanti	974.627	710.898	2,8	3,8
Totale	8.804.482	3.349.092	25,0	17,8



Vediamo, anzitutto, in quali termini si ponesse il problema della redazione dei piani industriali.

Il primo punto era l'operatività immediata. Si trattava, a questo livello, di risolvere i numerosi problemi della sistemazione dei complessi industriali in corso di insediamento, e cioè la ubicazione e la forma dei lotti ove questi non costituissero già un dato di fatto, le caratteristiche tecniche delle infrastrutture di base necessarie per il loro funzionamento, la distribuzione ed i tipi di servizi industriali richiesti, ecc.

È evidente che questi problemi di sistemazione andavano inquadrati, prima di essere affrontati con studi di tipo particolareggiato, in un sistema generale di relazioni, che solo i piani di sviluppo avrebbero potuto precisare. Al di fuori di questo percorso metodologico, essi rimanevano del tutto indeterminati e non suscettibili pertanto di una razionale risoluzione. [...]

Il secondo punto era pertanto l'operatività a medio e a lungo termine dei piani. Ciò presupponeva la individuazione dei fattori di sviluppo dei territori delle Aree e dei Nuclei.

A questo riguardo, i criteri e le direttive per la formazione dei piani contenuti nella circolare interpretativa della legge del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno del 9 marzo 1961, cui abbiamo già fatto cenno, hanno indicato un percorso metodologico che è risultato, dalle esperienze degli studi dei piani, del tutto inadeguato.

Anzitutto, in alcuni casi, gli insediamenti industriali in corso di attuazione, a parte la loro limitata incidenza sui maggiori problemi sociali ed economici ed in particolare su quello dell'occupazione, si integravano in un sistema produttivo a più passaggi, articolato geograficamente su scale estremamente dilatate, nazionali ed internazionali, data la diversità dei fattori ubicazionali operanti in ciascuna delle fasi di trasformazione dei prodotti. Ciò era rilevabile per tutti i grandi complessi industriali di base, come quello della Italsider a Taranto, della Monteshell a Brindisi, dell'Anic e della Pozzi nella Valle del Basento, dell'Anic a Gela. Questo rendeva praticamente impossibile la previsione di un sistema industriale integrato nell'ambito dei territori delle Aree e dei Nuclei.

Qui ci interessa fare alcune considerazioni di ordine generale sui contenuti di quei piani.

Ciò che si è potuto chiaramente rilevare in numerosi casi è stata l'assoluta irrazionalità in cui si svolge il processo di trasformazione economica ed urbana dei territori, se esso non è rigorosamente inquadrato da un'opera di controllo e di programmazione degli interventi da parte degli organi pubblici responsabili. Ci riferiamo ai costi sociali ed economici elevatissimi degli sviluppi spontanei, impliciti nella morfologia compatta e monocentrica delle espansioni urbane tradizionali.

In altri studi, riferiti in particolare a territori esterni alle zone di influenza urbana, si è invece potuta accertare la impossibilità di dare corso ad una ipotesi di sviluppo al di fuori della previsione di un complesso di interventi pubblici a grande scala, innestati su sistemi regionali ed interregionali, capaci di incidere marcatamente nella realtà sociale ed economica esistente e di configurarsi come l'indispensabile quadro di sostegno di nuove iniziative pubbliche e private.

I due fenomeni indicati costituivano, in sostanza, i due aspetti congiunti di un medesimo tipo di meccanismo di distribuzione spontanea delle attività nel territorio.

Indichiamo alcuni esempi.

L'insediamento del quarto centro siderurgico della Italsider,

compagnano, non sono, a differenza dal Nord, che molto parzialmente giustificati dalla concentrazione territoriale dello sviluppo economico. Il tasso di attività extragratico (che nelle città s'identifica praticamente col tasso di attività tout court) è nella media delle città con oltre 200.000 abitanti pari al 24,8% nel Sud e al 36,2% nel Nord.

È interessante sottolineare che mentre al Nord (con l'eccezione di Roma) il tasso di attività più elevato si riscontra nelle città « milionarie », al Sud è proprio Napoli a presentare il valore più basso, e per giunta in accentuata diminuzione dal 1961 al 1971. E se è vero che tale diminuzione interessa anche le città settentrionali (nelle altre città del Sud il tasso è sostanzialmente stazionario), essa assume un significato diverso a seconda che si verifichi in situazioni di piena occupazione o, viceversa, di forte occupazione.

Alla « sovraurbanizzazione » delle città meridionali corrisponde un modello di crescita profondamente diverso rispetto alle città settentrionali. Infatti, mentre nel Nord assumono particolare rilevanza le tendenze alla diffusione urbana, con formazione di aree metropolitane complesse e articolate, nel Mezzogiorno si assiste ancora, nella maggior parte dei casi, all'aumento della densità e all'espansione marginale della città isolata.

Ed anche quando la presenza di un gran numero di insediamenti in breve spazio, e l'aumento della popolazione, hanno prodotto vaste conurbazioni, come nel caso di Napoli, il complesso metropolitano che si viene costituendo è caratterizzato sempre da alte densità insediative, che raggiungono l'esperazione nella metropoli centrale.

Ed a questo proposito, va sottolineato che la sovraurbanizzazione rende certamente più difficile il recupero dei suoi urbani ad utilizzazioni più rispondenti alle esigenze civili e alle funzioni tipicamente urbane rispetto alle città settentrionali, ove sono presenti attività produttive più suscettibili di decentramento, e che, in una certa misura, già esprimono tendenze al decentramento.

Inoltre, a differenza che nel Centro-Nord, dove l'aumento della popolazione urbana è l'effetto di ingenti flussi di immigrazione, nelle città meridionali il saldo migratorio è generalmente negativo e la crescita è determinata dal permanere di saggi d'incremento naturali ancora molto elevati.

4. *Nel quadro della generale debolezza economica delle città del Mezzogiorno si colloca la particolare debolezza delle loro specifiche funzioni direzionali e di servizio nei confronti del territorio.*

Per quanto riguarda le funzioni direzionali, un indicatore significativo, utilizzato in una recente ricerca sulle grandi città italiane con oltre 300.000 ab., è costituito dal numero di addetti in unità locali ubicate in altre Province, ma dipendenti da imprese che hanno sede nelle Province di cui le 11 maggiori città italiane sono capoluogo.

Le attività direzionali sono in misura assolutamente prevalente concentrate a Milano (per l'industria) e a Roma (per la Pubblica Amministrazione e i servizi). Milano e Roma presentano un indice di « direzionalità » che è quasi 20 volte quello di Napoli. Napoli è inoltre di gran lunga superata da Genova e Torino (con un indice di circa 4 volte superiore) e si colloca allo stesso livello di Firenze — e a un livello che è meno della metà di quello di Firenze, per quanto riguarda l'industria — malgrado la popolazione del capoluogo toscano sia pari a poco più di 1/3 di quella napoletana. Delle altre tre città meridionali solo Palermo presenta un certo rilievo come centro direzionale, mentre a Bari e Catania tale funzione è praticamente trascurabile. Un altro interessante indicatore

avvenuto al di sopra del porto e quindi nella immediata prossimità della città di Taranto, avrebbe favorito una compatta concentrazione industriale e residenziale in forma promiscua ed in continuità con il tessuto urbano esistente, specie in direzione sud orientale, al di sotto del Mare Piccolo. Ciò avrebbe escluso la possibilità di realizzare una economica ed efficiente distribuzione delle zone industriali e di vitalizzare, con le nuove iniziative, il retroterra rurale, a cominciare da Massafra e da Grottaglie, ed avrebbe aggravato la già difficile condizione urbana di Taranto.

Sarebbe peraltro un grave errore volere concludere negativamente, in modo affrettato e definitivo, sull'esito dell'operazione delle Aree e dei Nuclei. Si tratta infatti di un'operazione di grande complessità, da poco iniziata e suscettibile di essere corretta, integrata e perfezionata nel tempo in base a verifiche, a contributi fattivi e all'evoluzione di un'intera situazione politica italiana. Queste considerazioni sono avvalorate da due recenti provvedimenti governativi di sostanziale importanza per la vita del nostro Paese tali da poter modificare tutte le premesse di quell'operazione, e cioè il Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 presentato dal Ministro del Bilancio, on. Pieraccini e approvato dal Consiglio dei Ministri il 2 giugno 1965 e la Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno, legge 26 giugno 1965, n. 717.

Riportiamo anzitutto alcune enunciazioni contenute nel primo documento, di particolare rilevanza in ordine all'assetto territoriale del Mezzogiorno.

Le finalità generali della programmazione consistono nella eliminazione degli squilibri settoriali, territoriali e sociali che caratterizzano l'attuale sviluppo economico italiano ed in particolare del divario tra le zone arretrate, del Mezzogiorno, e le zone avanzate.

Circa i modi e i mezzi dell'azione programmatica, l'articolazione territoriale del Programma sarà assicurata dall'ordinamento regionale, dalla legge che disciplina le procedure e l'iter del Programma economico nazionale, dalla nuova legge urbanistica e dalla legge di rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno. Per quanto riguarda le Regioni, ad esse sarà assegnato il compito di elaborare proposte organiche per la formulazione del Programma economico nazionale e, in sede di attuazione di quest'ultimo, le Regioni redigeranno un programma urbanistico, nel quadro delle competenze costituzionali loro assegnate. In attesa dell'attuazione dell'ordinamento regionale, al fine di assicurare la partecipazione degli Enti locali e delle Amministrazioni decentrate alla stesura del Programma economico nazionale, si sono già istituiti in ciascuna Regione i Comitati regionali per la programmazione economica.

La nuova legge urbanistica costituirà un indispensabile strumento di intervento per attuare un'economica e razionale formazione dei nuovi insediamenti, nel quadro della generale sistemazione del territorio.

La legge di rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno per un altro quindicennio, che si impone per proseguire l'azione intrapresa nel primo quindicennio e per raccogliere appieno i risultati del grande sforzo di investimento già effettuato, prevede poi l'inquadramento di questo intervento nell'ambito della programmazione nazionale e la più precisa qualificazione e specificazione di esso rispetto ai territori e ai settori nei quali si esplica.

3. Ciò che ha condizionato nel modo più grave il risultato progettuale di numerosi piani industriali e ancor più la loro integrazione con i piani regolatori urbanistici è stata, come si è potuto già rilevare, la contrapposizione dei Comuni rispetto a qualsiasi

della debolezza delle funzioni direzionali del sistema urbano meridionale si ricava dall'esame delle sedi delle società per azioni (escluse le gestioni immobiliari).

Su 29.000 società per azioni operanti in Italia al 31 dicembre del 1971, con un capitale di 11.550 miliardi di lire, solo 5.300 con un capitale di 1.550 miliardi, sono localizzate nel Mezzogiorno. Cioè, mentre la popolazione del Mezzogiorno rappresenta il 35% del totale italiano, le società per azioni meridionali sono solo il 18% per numero, e il 13% per il capitale, del totale italiano.

Particolarmente interessante è poi la distribuzione territoriale di tali società: mentre la Provincia di Milano ha 6.885 società, la Provincia di Napoli, che in termini di popolazione è molto vicina a quella di Milano, ne ha solo 954, cioè circa un settimo. Anche all'interno del Mezzogiorno il ruolo direzionale di Napoli non è molto marcato, mentre va ricordato che il numero relativamente elevato delle società per azioni presenti nelle città siciliane e sarde può essere in parte spiegato dal diverso regime fiscale in vigore in quelle Regioni.

5. La configurazione delle città meridionali come agglomerazioni demografiche assai scarsamente dotate di servizi civili e di funzioni « direzionali » è certo un riflesso della generale condizione di arretratezza dell'intera area meridionale. Ma, per uno di quei processi cumulativi tipici del sottosviluppo, la carenza di « economie esterne » urbane tende a confermare quella condizione.

La politica di sviluppo si avvale di due ordini di strumenti: l'intervento diretto di trasformazione ambientale, e la socializzazione, attraverso gli incentivi e le imprese pubbliche, della maggiore onerosità di gestione delle attività economiche. È da sottolineare che questo secondo tipo di strumento si ridurrebbe alla somministrazione di sussidi — e sarebbe quindi più difficilmente giustificabile — se non contribuisse anche esso, favorendo la nascita di attività fornitrici di economie esterne per altre attività, alla trasformazione delle condizioni ambientali proprie del sottosviluppo.

In ultima analisi, la finalità della politica di sviluppo è sempre quella di annullare l'inferiorità ambientale dell'area sottosviluppata in ordine, tra l'altro, all'esercizio delle attività economiche.

La debolezza del sistema urbano costituisce uno dei principali elementi di tale inferiorità. Pertanto, il rafforzamento funzionale del sistema urbano non può non essere un criterio importante di definizione sia dell'intervento infrastrutturale sia delle misure d'incentivazione e delle scelte dell'impresa pubblica.

Un tale rafforzamento non richiede soltanto interventi alla scala delle singole città, ma investe l'intero territorio. Se l'esigenza di sviluppo economico e di miglioramento delle strutture abitative e dei servizi civili, che pure si manifesta con drammatica urgenza nelle aree urbanizzate, non venisse soddisfatta in tutto il territorio, permarrebbe — o addirittura si accentuerebbe — uno dei motivi di quei fenomeni di sovraurbanizzazione che sono tra i principali impedimenti al risanamento funzionale e civile delle stesse città.

In particolare appare pregiudiziale, rispetto all'intervento alla scala urbana, un'articolazione territoriale della politica di sviluppo che, decentrando quelle attività produttive per le quali la localizzazione urbana non presenta più particolari vantaggi, consenta di economizzare quel bene scarso che è lo spazio urbano, riservandolo alle funzioni direzionali e ai servizi superiori, che definiscono nel mondo moderno il ruolo delle città nei confronti del territorio.

In questa prospettiva, i « progetti speciali », la contrattazione programmata, la graduazione degli incentivi sono, in linea di principio, strumenti importanti.



NORD OVEST
CENTRO



NORD EST
MEZZOGIORNO



Struttura dei consumi privati 1972

La struttura dei consumi nel Mezzogiorno si va evolvendo con la crescita del reddito. Il peso dei consumi alimentari decresce progressivamente, anche se rimane sempre alquanto più elevato rispetto al corrispondente delle regioni settentrionali. Cresce velocemente il peso dei trasporti privati: qui il distacco fra Nord e Sud, che era considerevole nel 1951, si va rapidamente colmando, a causa dello sviluppo intenso della motorizzazione privata.



soluzione unitaria a scala territoriale ed il loro antagonismo per una supremazia industriale. Ciò si è verificato non solo all'esterno, ma anche all'interno dei territori delle Aree e dei Nuclei. Non c'è dubbio che uno dei problemi più urgenti da affrontare sia a livello centrale che a livello dei Comitati regionali di programmazione economica è quello della riforma del sistema amministrativo attuale e, ancor prima, della determinazione di alcune misure che possano rendere compatibili l'interesse dei singoli Enti locali con un più generale disegno.

4. L'azione pubblica deve potersi qualificare in ogni settore e ad ogni livello, sviluppandosi unitariamente entro la prospettiva globale dei valori che un autentico e democratico processo di rinnovamento del Mezzogiorno presuppone.

Requisito essenziale di tale qualificazione è l'avvio di un complesso integrato di iniziative pubbliche, fra le quali in particolare quelle di tipo infrastrutturale a grande scala, che si pongano in termini decisamente anticipatori e profondamente modificatori della realtà e che si caratterizzino come i cardini del nuovo sistema meridionale.

[...] vogliamo concludere questo breve saggio richiamando l'attenzione su questi fondamentali temi ed avanzando alcune proposte, in ordine agli imminenti interventi, che riassumiamo nei punti seguenti:

1. Non è pensabile che si possa attuare nei prossimi anni una rapida espansione delle attività produttive nel Mezzogiorno (industria, agricoltura, turismo, progresso tecnico e civile, ricerca scientifica, ecc.) se essa non sarà attuata nel quadro di una politica di intenso sviluppo degli aggregati urbani.

Abbiamo visto precedentemente l'entità dei programmi per il prossimo quinquennio e cioè l'ammontare degli investimenti lordi fissi indicati nel Programma economico nazionale e di quelli della Cassa per il Mezzogiorno per il settore industriale. Fra l'altro, in base a quegli obiettivi occorrerà predisporre nelle zone di concentrata industrializzazione una superficie attrezzata che si presume di circa 10.000 ettari.

Chi conosce le città del Mezzogiorno, sa bene il grado di grave insufficienza che caratterizza tutte le loro attrezzature primarie e secondarie. Ciò si verifica già ora, in una fase che è preliminare a quella della industrializzazione. Cosa avverrà quando esse dovranno sostenere il pesante compito di una radicale trasformazione sociale ed economica?

Il problema non è solo quello della carenza di attrezzature e della scarsa suscettibilità dei centri urbani ad ulteriori espansioni ordinate ed economiche, ma fondamentalmente quello di una loro inadeguatezza strutturale. Occorre dunque un profondo rinnovamento morfologico e funzionale delle città che le renda organismi effettivamente urbani, efficienti e coerenti rispetto ai nuovi obiettivi stabiliti dal Governo.

Non si tratta di operare in alcuni settori, predisponendo scuole, centri di addestramento professionale, ecc. a sostegno di una politica di espansione industriale. Tutto ciò deve evidentemente avvenire, ma entro una prospettiva ben più ampia. Le città debbono essere trattate non come sommatorie di servizi, ma in modo unitario, comprese nel loro insostituibile ruolo di centri motori del rinnovamento civile ed economico dell'intero Mezzogiorno e studiate secondo piani organici di sviluppo.

PAOLO RADOGNA, *Sviluppo industriale e pianificazione territoriale nel Mezzogiorno*, «Urbanistica», n. 45, dicembre 1965.

È infatti l'insieme di questi strumenti — ai quali si possono e si debbono aggiungere specifiche misure di promozione di attività direzionali e di servizi superiori — che deve concorrere in modo coerente ad orientare lo sviluppo verso la realizzazione di assetti territoriali caratterizzati da equilibrati rapporti funzionali tra città e resto del territorio. Ma di fatto, l'utilizzazione di alcuni di questi strumenti e, soprattutto, il loro coordinamento sono stati finora troppo rozzi e parziali.

È il caso della graduazione territoriale degli incentivi all'industrializzazione, che, favorendo esclusivamente le piccole imprese, non tiene conto del fatto che, nell'ambito delle imprese manifatturiere maggiori, la crescente autonomia delle attività di produzione in senso stretto da quelle direzionali ed amministrative è venuta dischiudendo alle prime, meno sensibili alle economie esterne urbane, nuove possibilità di localizzazione decentrata, di grande interesse ai fini del riequilibrio territoriale, anche per gli effetti indotti che potrebbero derivarne; d'altra parte, la delimitazione stessa del territorio cui si applica il massimo dell'incentivo (zone caratterizzate da particolari fenomeni di spopolamento) è tale da includere persino molti Comuni ricadenti nelle aree metropolitane maggiori, e quindi rende tale strumento di scarso significato ai fini del riequilibrio territoriale.

Per quanto riguarda la contrattazione programmata, si tratta di uno strumento che — nella misura in cui riesce a ridurre le cospicue sfasature tra tempi di decisione e di realizzazione degli investimenti industriali e tempi di decisione e di realizzazione delle opere pubbliche — può manifestare i suoi effetti nei confronti di singole iniziative produttive, sia pure di notevole dimensione, piuttosto che modificare il quadro delle convenienze localizzative, alla scala di intere Regioni o dell'intero Mezzogiorno, nella direzione rispondente ad una vera e propria strategia di assetto del territorio.

A quest'esigenza può meglio rispondere l'istituto dei «progetti speciali», sempre che si garantisca una sufficiente coerenza con essi dei criteri di graduazione territoriale degli incentivi, della contrattazione programmata, delle scelte territoriali delle imprese pubbliche. Ma anche per i «progetti speciali» bisogna riconoscere che, con le decisioni prese finora, si è imboccata una strada divergente da quella che conduce verso obiettivi generali di equilibrata organizzazione del territorio meridionale.

Ora, poiché tali obiettivi si definiscono anche e soprattutto in termini di rapporto tra città e resto del territorio, i «progetti speciali» dovrebbero essere definiti anche e soprattutto in funzione dell'articolazione del sistema urbano meridionale, e dell'integrazione di ciascun nodo urbano con il territorio che deve essere da esso servito. L'articolazione del sistema urbano meridionale vuol dire superare il concetto di Regione amministrativa in quello di Regione «funzionale», che è tale proprio in riferimento ai centri di offerta di servizi urbani di cui può disporre.

I «progetti speciali» — in una con gli altri strumenti della politica di sviluppo — dovrebbero dunque concorrere ad una dislocazione di attrezzature civili, di infrastrutture, di servizi e di attività produttive, tale da trasformare le Regioni amministrative in Regioni funzionali, o in più sub-Regioni funzionali, laddove l'estensione del territorio e le potenzialità urbane presenti lo richiedano e lo consentano.

SALVATORE CAFIERO, *Un aspetto del divario Nord-Sud: la questione urbana*, «Mondo Economico», n. 48, 15 dicembre 1973.



Un bilancio problematico e sfumato dell'intervento nel Mezzogiorno non preclude una ferma volontà di continuare nella difficile via

Da molti sintomi, facilmente avvertibili, si trae la sensazione che il superamento degli squilibri territoriali non sia più considerato un impegno prioritario ed urgente della società italiana.

Si sente dire, ad esempio, che il prossimo piano di sviluppo economico partirà da una interpretazione più ampia da quella accolta prevalentemente nel primo piano, fondata sulla eliminazione degli squilibri economici e, precisamente, che tale interpretazione partirà dalla constatazione che l'Italia appartiene ormai alle società avanzate.

Nello stesso tempo, il cosiddetto piano Mansholt, che non sembra avere provocato particolari reazioni negli ambienti della programmazione italiana, apre, a mio avviso, una prospettiva di autolimitazione dell'apparato produttivo agricolo, che, lungi dal diminuire gli squilibri fra Nord e Sud, rischierà di accrescerli.

Comunque, rispetto alla prima domanda formulata con tanta precisione, ritengo che i risultati raggiunti dalla politica meridionalistica fin qui seguita, siano stati, nel complesso, positivi.

Chi avesse la pazienza di analizzare minutamente l'impostazione, le modalità e gli effetti degli interventi di vario tipo realizzati nel Mezzogiorno, si accorgerebbe che essi rappresentano una gamma di esperienze così vasta, da coprire praticamente tutto l'arco delle misure da varie parti suggerite ai fini dello sviluppo nazionale.

Debbo subito aggiungere, mi si perdoni l'apparente paradosso, che, proprio perché positivi, i risultati della politica a favore del Mezzogiorno, non possono considerarsi sufficienti. Le grandi realizzazioni compiute dall'intervento straordinario con le strade

Restando nell'ambito della stessa agricoltura, il problema non è assolutamente quello ingannevolmente semplice di smembrare i possedimenti. La divisione e la distribuzione sono richieste in taluni casi. In altri, il problema è quello contrario, quello cioè di dare consistenza a poderi frammentati e dispersi onde renderli sufficienti per dar da mangiare alle famiglie che li lavorano. Oltre a ciò, c'è il compito ugualmente terribile di indirizzare di nuovo l'uso della terra verso colture più produttive. Per le aree particolarmente depresse, c'è l'acuto bisogno di nuovi investimenti pubblici, per la maggior parte destinati al rimboschimento, alle riserve d'acqua, alle opere di irrigazione e alla meccanizzazione dei lavori di semina e di mietitura. Oltre a queste aree, ma includendo anche queste, l'incremento delle vendite agricole poggia su spese per lo più a carattere pubblico sotto la voce di « spese sociali generali » — costruzione di alloggi, sviluppo dell'educazione, formazione tecnica nell'agricoltura scientifica, miglioramento dei trasporti e delle comunicazioni.

Lasciando da parte i problemi molto difficili relativi ai criteri di investimento e alla valutazione delle prospettive di utili, non può esserci dubbio che il recupero del Mezzogiorno è un compito estremamente complesso — tanto più che la sua fruttuosa prosecuzione non può andare disgiunta dall'allontanamento di molta gente dalla terra. Di conseguenza, tale impresa è indissolubilmente legata all'adeguata espansione della sfera non agricola.

GEORGE H. HILDEBRAND, *Growth and structure in the economy of modern Italy*, Cambridge, Massachusetts 1965, p. 301.

[...] Anziani pastori, analfabeti, pur disprezzando la vita di stenti e di patimenti, sostenevano che per essere buoni pastori non era necessario andare a scuola, né saper leggere e scrivere, ma, piuttosto, non aver paura delle tempeste, né dei ladri, ecc.... Il dialogo tra i compagni era quello del pastore coraggioso che cammina di notte sfidando le oscurità e le intemperie del tempo, va a cavallo portando il latte e l'agnello... »

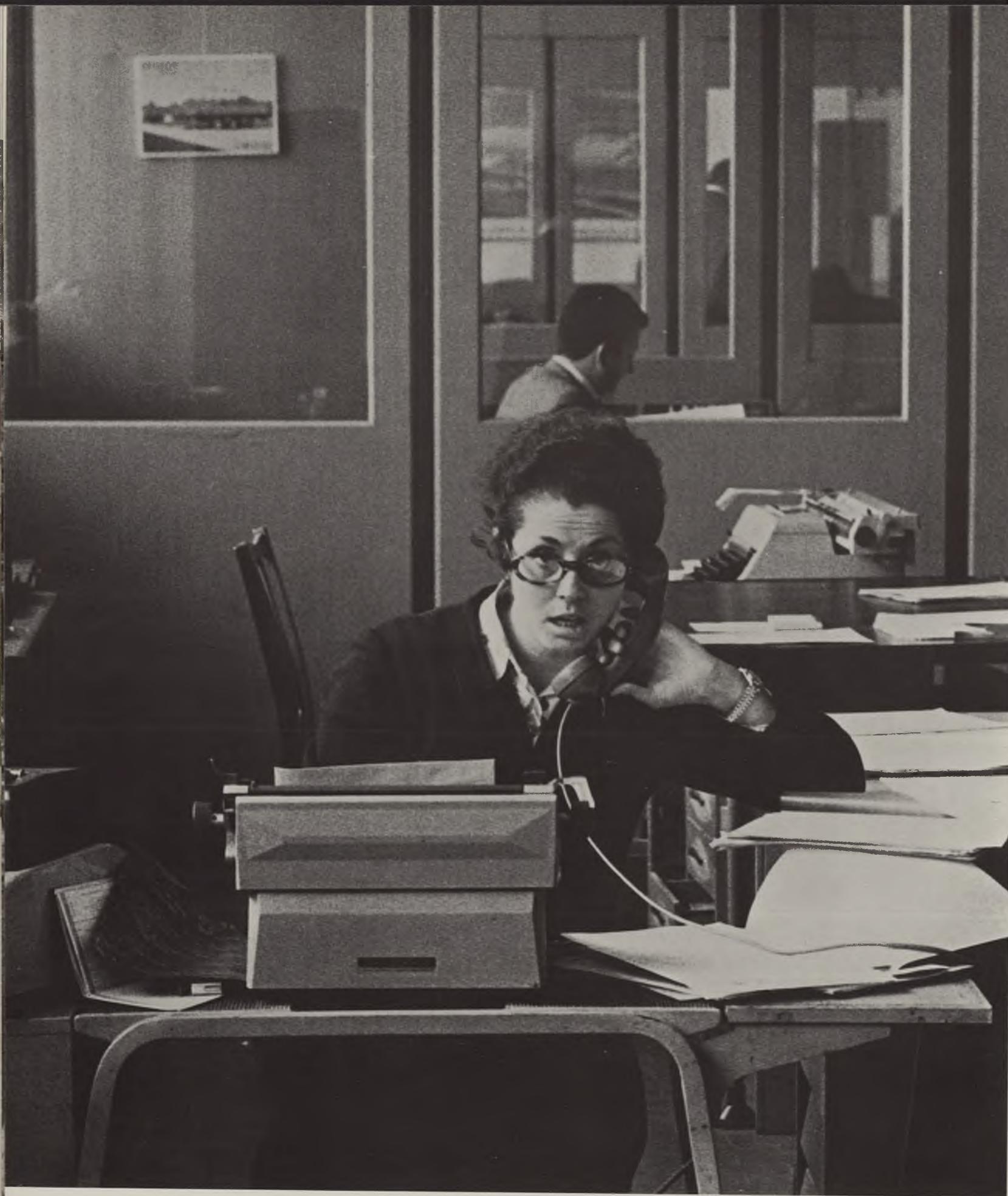
Domando ai miei alunni e forse più ancora a me stessa: — Che cosa farete da grandi?

La risposta è immediata e sorprendente: — I trattoristi!

Sulla strada davanti alla scuola, in una nuvola di polvere passa un grande trattore rosso. I bambini salutano entusiasti affollandosi alla finestra.

I trattoristi. E perché no? Pietro, Giovanni, Peppino, Totoni, Don Coco, uomini nuovi.

MARIA GIACOBBE, *Diario di una maestra* [1957] Bari 1967, p. 158.



a scorrimento veloce interregionali, la viabilità minore, gli invasi per l'acqua, l'irrigazione di fertili pianure e l'incentivazione ai settori produttivi, non hanno ancora dato pienamente i loro frutti per la separazione, tuttora perdurante, tra Nord e Sud. Quando tra circa due anni sarà realizzata, seppur con gravi ritardi rispetto al resto del Paese, la prima maglia autostradale e sarà stato rafforzato il debole sistema ferroviario, gli interventi compiuti negli ultimi quindici anni mostreranno la loro validità. Ma proprio allora si vedrà che le nuove dotazioni, per reggere a un più intenso sviluppo e per parteciparvi attivamente, dovranno essere ulteriormente potenziate ed accresciute ad un ritmo sostenuto. Al tempo stesso dovranno essere accelerati gli interventi per aumentare le grandi infrastrutture che anche tra due anni saranno di gran lunga insufficienti al fabbisogno meridionale.

Si può riprendere l'affermazione di Pasquale Saraceno alla tavola rotonda di Bari del 1° marzo 1969, secondo cui « ogni azione di rilievo prevista da un programma nazionale di sviluppo deve essere giudicata anche nei riflessi che essa determina nel processo — che si afferma di voler perseguire — di eliminazione del divario esistente fra il Mezzogiorno e il resto del Paese ».

Ecco che emergono [...] alcune grandi linee, che richiedono un particolare approfondimento; esse sono:

- politica delle grandi infrastrutture;
- politica industriale;
- assetto del territorio e pianificazione urbana;
- politica del lavoro;
- politica comunitaria.

Il Mezzogiorno potrà ricevere svantaggio dalla fretta con cui si pretende di chiudere il discorso sui grandi circuiti di comunicazione e conseguenti infrastrutture (autostrade, superstrade, ferrovie, porti, aeroporti, traghetti), per dare priorità a circuiti più limitati, che razionalizzeranno il già intenso sistema di flussi delle regioni sviluppate, ma rischieranno di rimanere asfittici nelle regioni relativamente depresse, circondate da altre assolutamente depresse.

D'altro canto, non va mai dimenticato che il Mezzogiorno non può accontentarsi di un adeguato sistema di trasporto di merci e di persone, ma deve potersi inserire anche negli altri sistemi di comunicazione (telefoni).

Vi è poi la persistente deficienza di determinate infrastrutture civili, che può rappresentare una notevole strozzatura anche dal punto di vista dello sviluppo turistico.

Con questi ed altri procedimenti — per quanto risalenti ad un periodo particolarmente difficile e in parte riflettenti degli ostacoli di natura contingente — è più che naturale che l'iniziativa imprenditoriale, che pure esiste, non si orienti più in direzione di imprese dipendenti per la loro validità economica dei rapporti diretti con l'azienda petrolchimica. Per questo, il problema del nucleo d'industrializzazione previsto sul terreno antistante l'impianto dell'Anic, si è gradualmente incapsulato in uno sterile gioco d'influenza para-politica, attirando solo occasionalmente l'attenzione degli operatori economici e dell'opinione pubblica. Le stesse previsioni, forzatamente ottimistiche, dei tecnici incaricati dell'elaborazione del progetto, esprimono implicitamente l'ipotesi che l'eventuale ulteriore sviluppo industriale della zona, sarà un fatto quasi del tutto nuovo, solo lateralmente connesso con la presenza dell'azienda petrolchimica.

[...] parlando degli effetti collaterali dell'Anic rispetto al sistema economico locale, bisogna concentrare l'attenzione su un settore diverso da quello delle imprese industriali vere e proprie. Nei primi anni dell'insediamento, le varie opportunità di una ripresa economica basate sulla disponibilità di nuovi capitali liquidi, nuove occasioni di investimenti e di guadagni, solo raramente furono colte e valorizzate dalla borghesia terriera locale e dagli altri gruppi che avevano dominato il sistema economico tradizionale. La loro scarsa propensione all'investimento produttivo e, in genere, alle « avventure » non basate saldamente sul possesso di capitali fissi e beni stabili, comportò un graduale ridimensionamento del loro ruolo economico, accompagnato da un processo di emarginazione sociale: la vecchia borghesia, vedendo diminuito tanto il suo peso economico quanto la tradizionale posizione di prestigio sociale e influenza politica nella comunità, si è gradualmente chiusa in se stessa, lasciando il campo libero alle nuove forze in via di ascesa. Tra queste, spicca un ristretto gruppo di imprenditori e operatori economici che, avendo saputo approfittare del vuoto che in tale modo si veniva creando, non di rado ha costruito delle fortune in pochi anni, partendo quasi dal nulla.

E. HYTTEN - M. MARCHIONI, *Industrializzazione senza sviluppo Gela: etc.* cit., pp. 92-93.

La città antica è dunque posta tuttora nell'isola originaria, lanciata a sbarrare i due mari, come una vecchia nave sdrucita, in pieno vento, e chi vuole recarsi alla nuova, giunto dalla stazione al ponte di pietre a porta Napoli e passatolo, prende di solito a destra la magnifica via che si affaccia sul porto mercantile, a Mar Grande, « dietro alle mura », donde spazia sul molo, sui velieri e i piroscafi, sulle isole, nell'infinito di cielo e mare, ovvero l'altra, anch'essa esterna, a sinistra, lungo mar Piccolo, « la marina », brulicante del piccolo commercio marinaro, tuttora grondante e raggianti di acqua a piè del negrore delle case popolari. Il ponte di ferro è, dicevo, all'altro estremo, di passaggio sulla terra ferma, alla città nuova. Nello stesso senso della lunghezza l'isola è attraversata da via Duomo, l'antica via, larga pochi metri, dei palazzi secenteschi, dal budello della « via di mezzo », tagliato in tutti i sensi da centinaia di altri budellini, non più larghi, proprio così, di un metro. Bisogna avere il coraggio di insinuarsi per questa rete inestricabile: nulla di simile è altrove, in Puglia, né in Italia.

Dovunque, sino in alto in alto, balconi e balconcini che si danno la mano, o premono l'un sull'altro, finestrette gomito a gomito, piedi contro testa, con pochi vasi di basilico e prezzemolo, porticine pigiate le une alle altre, che danno in scale buie e strette, in terreni umidicci e nauseosi, dove la gente si stipa. Cercate di penetrare in questo dedalo, imboccate, facendovi di fianco, una viuzza che vi preme con le pareti viscide, un vicolo che si restringe, s'intana, si arresta, un angiporto tenebroso che vi schiaccia, vi rigetta: sentite che, prima di giungere, bisogna tornare. Qualche volta sbucate senza volerlo in un cortiletto irregolare come uno straccio fatto di dieci altri, ma nemmeno di qui si avvanza molto: un pilastro con una nicchia e dentro un santo, non si sa quale, vi sbarra la strada. Così guardate di sfuggita in un andito, nella promiscuità spaventevole di letti e lettucci (qui i matrimoni sono troppo precoci e tra parenti): donne sulle porte, operai miserevoli sollevano gli occhi con ancora qualcosa della vivacità meridionale fra il giallo patito e fra il bruno senza vita: sono sorpresi, soffrono di essere osservati, ripiegano subito gli occhi. È una miseria, si vede subito, cosciente di sé, e le donne e le case hanno di pulizia più che non consenta questa specie di cimitero.

TOMMASO FIORE, *Un popolo di formiche* cit., pp. 64-65.



PERICOLO
GEFAHR
DANGER

Nella stessa categoria delle « grandi infrastrutture » collocherei alcuni impianti culturali o scientifici (nuove università, centri di ricerca, etc.), anche se essi potrebbero collegarsi strettamente alle realtà regionali o settoriali.

Vi è, da ultimo, il completamento, secondo quanto ho sopra accennato, delle infrastrutture realizzate sia dall'intervento straordinario che da quello ordinario, che trova un ostacolo gravissimo anche nella crisi finanziaria delle Amministrazioni locali, a cui si spera che le regioni a statuto ordinario potranno parzialmente ovviare, assolvendo una funzione sostitutiva e di supporto. Tuttavia, sarà bene precisare che un soddisfacente livello civile non potrà mai essere raggiunto nel Mezzogiorno fino a che le Amministrazioni locali non verranno portate ad un livello di efficienza almeno pari a quelle del Nord e non verranno dotate di risorse adeguate alle loro responsabilità primarie nel processo di sviluppo.

Si parla molto, spesso a sproposito, di diversificazione della struttura industriale; questa ipotesi è stata lanciata proprio nell'ambito della politica meridionalistica, alcuni anni fa.

La mia esperienza (basti pensare al « Polo di sviluppo pugliese » o all'« Alfa Sud ») mi dice che da questa ipotesi può nascere una strategia, sia pure a prezzo di grandi difficoltà teoriche e pratiche.

Ma, sulla strada dello sviluppo della struttura industriale, necessario se non ci si vuole limitare ad una razionalizzazione della struttura esistente (con mero trasferimento di mano d'opera da settori meno avanzati a settori più avanzati) e se si vuole, quindi, e soprattutto, conseguire un obiettivo di maggiore occupazione, si urta ben presto con due ostacoli fondamentali, e cioè:

- a) la disponibilità di capitali;
- b) la fase congiunturale.

In termini estremamente semplificati si può dire che la strategia della diversificazione, fornisce le occasioni di investimento, che, per passare dalla potenza all'atto, hanno bisogno di una sostenuta propensione al risparmio e all'investimento, di favorevoli prospettive di mercato e, naturalmente, di una adeguata volontà politica.

Da questo punto di vista la politica fin qui seguita, oltre a scontrarsi con le note difficoltà di controllare i fenomeni spontanei e caotici di sviluppo urbano, ha dovuto fare i conti con il fatto elementare che l'assetto territoriale del Mezzogiorno è ancora in evoluzione verso nuovi equilibri difficilmente determinabili.

Questi imprenditori rappresentano oggi l'unico ambiente economico direttamente connesso con il ciclo produttivo dell'azienda petrolchimica. Sono i titolari di piccole o medie imprese, per lo più create appositamente allo scopo di offrire all'industria determinati servizi ausiliari, generalmente in base a degli appalti di durata più o meno lunga. Si tratta, ufficialmente, di prestazioni e servizi di carattere non permanente, tali cioè da giustificare l'affidamento a ditte esterne per determinati periodi di tempo; o altrimenti di compiti ausiliari che più funzionalmente possono essere svolti da ditte specializzate nei singoli campi.

Il comportamento dell'azienda nei confronti del mondo del lavoro — sia delle proprie maestranze che della grande massa di lavoratori che in qualche modo aspira ad esserne inclusa — si trova condizionato da due ordini di fattori contrastanti ma ugualmente impellenti. Da un canto le esigenze tecniche di un impianto del genere, il fatto di essere un'industria pubblica, e la legislazione vigente in materia dei rapporti con i lavoratori, impongono determinati criteri atti a salvaguardare i diritti e la dignità dei dipendenti ad ogni livello. D'altro lato, i vantaggi derivanti dal fatto di essere l'unico grande datore di lavoro nella zona, le esigenze politiche e para-politiche del gruppo di cui fa parte, e la necessità di assicurare ai propri dirigenti a livello locale un certo margine di manovra nei confronti dell'ambiente, concorrono a mantenere in vita un sistema di gestione padronale di cui ci occuperemo più dettagliatamente nel capitolo che segue. Le difficoltà del sindacato organizzato di imporsi di fronte all'industria di Stato derivano in parte anche da questa contrapposizione, che nel caso specifico si manifesta, appunto, nel ruolo svolto dagli imprenditori e appaltatori in funzione di mediatori tra la grande industria e i lavoratori locali, al di fuori di ogni logica sia aziendale che sindacale.

E. HYTTEN - M. MARCHIONI, *Industrializzazione senza sviluppo Gela: etc.* cit.

Scurisce, la sera, dopo l'uscita dal lavoro. Dal bivio sulla Statale una lunga strada scende a larghe curve, in mezzo a una specie di periferia, dentro Santa Maria. Per un tratto, alta sulla collina, domina e guarda la rocca del paese e il mare; ma di sera è buia, avendo solo i lumi del golfo all'orizzonte; i panni appesi sono invisibili contro il cielo e i bambini stanno ammucchiati nell'ombra o fuggono davanti al motore come soffici macchie. Da che il comune ha istituito la circonvallazione, con l'idea di sveltire il traffico, per entrare in paese si devia a destra e si infila una stradina ripida che sbatte contro un passaggio a livello sempre chiuso. Quando finalmente il treno è passato e hanno alzato le sbarre, ecco la città bassa, attorno al tempio, le cui colonne si ammollano nell'acqua paludosa; attorno al giardino verde e foltissimo, fin sulle luci fioche a corona della piazza e sull'orlo del porto. Ecco il mare.

Ho fatto un giro a piedi lungo il corso e comprato il pane, la frutta, per la cena. Il paese non si anima, come le città, i paesi, la sera; anzi, dopo il tramonto, senza divertimenti, è più stanco. L'agitazione di tutto il giorno, intensa a ogni ora per un mercato continuo, per una mescolanza di popolo senza flusso in direzioni precise, ma intrecciato, che fitto gira in tondo, fuori casa, dentro casa, fuori le botteghe, dentro le botteghe, questa agitazione muore. È il segno delle città meridionali, di una malattia cronica la cui febbre si spenge la sera.

Eppure a Santa Maria sembra sempre festa, a causa dei gridi, dei banchetti di verdura e di pesce, dei carretti, delle limonate, dei gelati; a causa del corso gremito ininterrottamente dalla gran popolazione, come se sempre uscisse la messa alta, la domenica. Il sole vi è splendido di giorno, la notte dolce, marina. Nei vicoli più stretti sosta una circolazione ferma, ci vivono le donne anziane con le sedie, gli artigiani laboriosi e i bambini.

Invece gli uomini avventurosi e disoccupati, i candidati, preferiscono di solito gli spazi larghi; la piazza e i circoli; i giardini e la stazione; il porto.

OTTIERO OTTIERI, *Donnarumma all'assalto* cit., pp. 84-85.

Non sembra che gli schemi attualmente in elaborazione, a livello nazionale, tengano in adeguata considerazione la necessaria elasticità che deve essere data all'assetto territoriale del Mezzogiorno.

Nel momento in cui si avvia, mediante lo statuto dei lavoratori, una più compiuta tutela della libertà, della sicurezza e della dignità dei singoli nei luoghi di lavoro, e — contemporaneamente — si tende alla rapida eliminazione delle differenze salariali fra Nord e Sud, nuovi problemi si affacciano alla ribalta.

[...] D'altro canto, lo stesso miglioramento del livello di qualificazione professionale e culturale in genere della mano d'opera del Mezzogiorno, in assenza di adeguati sbocchi occupazionali nelle stesse regioni meridionali, porterebbe certamente ad un ulteriore esodo verso le zone già sviluppate.

[...] L'impegno per la qualificazione del fattore umano, già avviato nell'ultimo periodo della politica meridionalistica, dovrà intensificarsi ulteriormente, acquistando una ampiezza ed una incisività adeguate alla sua strategia sul processo di sviluppo.

Si deve dare atto al riguardo all'intensificarsi, in termini qualitativi e quantitativi, dell'azione del Formez per la formazione e l'aggiornamento dei quadri delle imprese e degli enti locali. È questa una significativa risposta che l'intervento straordinario ha dato all'importante problema. Ma, è evidente, la questione, per la sua ampiezza, deve essere risolta, in primo luogo, nell'ambito della scuola, con l'attiva partecipazione delle componenti extrascolastiche.

È necessario operare in vista di un innalzamento di livello di tutto il sistema educativo e formativo del Mezzogiorno, dotandolo di istituti e di iniziative pienamente competitivi con quelli del resto d'Europa: sarebbe del resto inutile effettuare investimenti in strutture complesse senza curare, in modo altrettanto intensivo, gli uomini che dovranno renderle operanti. All'incentivazione delle iniziative produttive dovrà aggiungersi, pertanto, l'incentivazione delle intelligenze e delle competenze, giungendo, se necessario, anche al ricorso ad elementi stranieri.

In particolare, ritengo che dovrà essere compiuto ogni sforzo per localizzare nel Mezzogiorno, quei nuovi centri di ricerca, pura ed applicata, di cui si afferma con sempre maggiore vigore la necessità per lo sviluppo italiano.

GIULIO PASTORE, *Risposta al questionario di « Nuovo Mezzogiorno ».*

Il Mezzogiorno ha avuto il grande merito di essere per decenni il campo di formazione di intere generazioni di studiosi, di tecnici e di politici; e in effetti si può dire che non ci sia mai stato nessun problema in Italia che abbia avuto un eguale supporto di idee, di soluzioni tecniche e di partecipazione politica.

È ancora vero tutto ciò? A voler essere cattivi si potrebbe dire che il Mezzogiorno sta diventando comodo asilo per ingegni stanchi e nuovo pascolo per società di consulenza con motivazioni, per altri versi degnissime, di profitto finanziario. [...]. Tuttavia non si può sfuggire all'idea che l'impegno culturale e tecnico verso il Mezzogiorno abbia perso quel vigore civile e politico che aveva negli anni scorsi.

Gli studi meridionalistici di dieci o quindici anni or sono non mancavano di incidenza politica sui contenuti e sugli strumenti dell'intervento pubblico; gli studi di oggi, fra l'altro molto più costosi, quanto hanno dell'antico vigore e quanto riescono ad interessare se non ad influenzare gli organismi di decisione? Di fronte ad una realtà che diventa più complessa l'attività tecnica di studio, di ricerca, di previsione, di programmazione è diventata sempre più asettica, professionalizzata e legata a labili « clichés » pseudo-scientifici; e non si può certo dare torto agli enti operativi che hanno trovato sempre meno interesse agli studi e alle ricerche.

In definitiva abbiamo oggi una grossa macchina di intervento che manca in modo evidente di contenuti e a questa mancanza non abbiamo chi sopperisca, visto che è inesistente quel tipo di discorso (di finalizzazione tecnico-politica) senza il quale sono senza significato anche interi volumi di studi e di ricerche.

AA. VV., *Meridionalismo in crisi?* cit., p. 43.

Proseguendo a sinistra dell'Acciaieria verso città, si aggira l'impenetrabile muro che taglia alla vista due ciminiere, un alto forno, e poi piegando a destra, si finisce in un quartiere cadaverico di alti palazzi scalcinati, morti, di strade e piazze svuotate.

I bambini giocano nelle vie terrose tra la polvere di questa borgata tetra e improvvisa. Sono palazzi floreali, bucati da vecchi bombardamenti, grigi come mai sono grigie le case meridionali, squadrati su vie cieche come cortili. Erano le abitazioni degli alti impiegati dell'Acciaieria costruite con pretesione razionale perché, trasferiti dal nord, ritrovassero la civiltà dei palazzi moderni. Adesso popolato di operai e di plebe, rappresenta il paesaggio decaduto, lunare della grande industria meridionale, non fusa con l'antica terra; e il quartiere, rimasto isolato, sbocca soltanto contro uno spiazzo di rottami, ancora contro il muro dell'Acciaieria.

Allora torno indietro piegando sotto il ponte della ferrovia, infilo lo stradone ai piedi del lungo baluardo del Capo, della collina interna fino alla punta del Capo, scoscesa, boscosa di pini.

[...] Un gruppo fitto di uomini si ammassava, teso, contro i cancelli, mentre, dietro, molte donne e operai un po' dispersi, o sdraiati sull'erba o mangiando tranquilli, ingombravano il piazzale e lo stradone.

I cancelli erano sbarrati. Dai ferri pendeva un avviso. « La forma di sciopero in atto è dannosa per la produzione. Chi vuole entrare in fabbrica deve firmare una dichiarazione con la quale si impegna a lavorare continuamente per tutte le otto ore di turno — la Direzione. » Infatti scioperavano a singhiozzo.

« Non ci stanno più i cartellini. Hanno levato i cartellini » avvertiva subito un vecchio, chi guardava l'avviso.

« Allora come si entra? »

« Ehè, non si entra. »

« Dentro non c'è nessuno? »

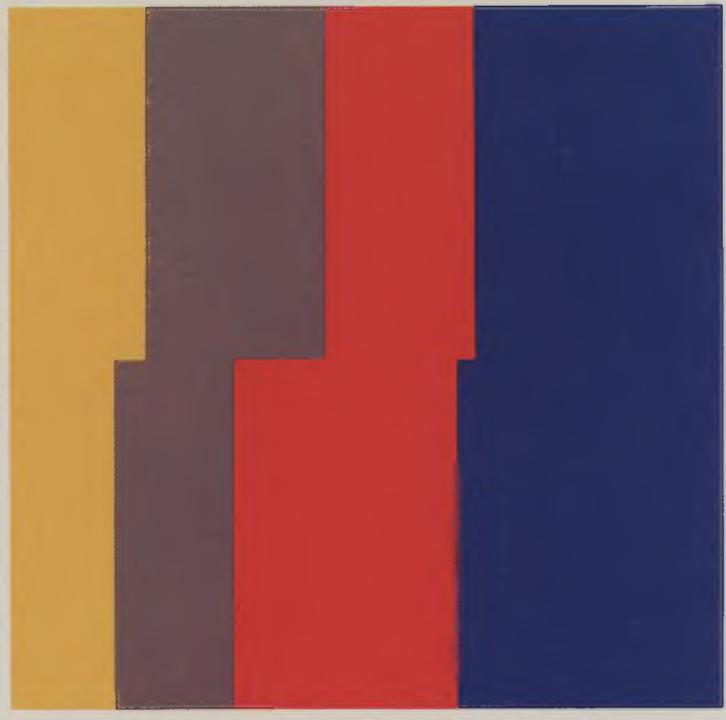
« C'è la commissione interna col vice-direttore. Il direttore si è messo in città, a casa sua. Non esce, dice che non esce. Quelli del turno stanno qua fuori. » Erano il gruppo premuto contro il cancello. Gli altri, a passeggio o a merenda, tra il verde e l'asfalto, appartenevano agli altri turni: riproducevano la situazione dei giorni normali, un turno al lavoro, due turni a casa, ma concentrandola e rappresentandola davanti allo stabilimento.

È già la serrata.

OTTIERO OTTIERI, *Donnarumma all'assalto* cit., pp. 140-141.



**NORD OVEST
CENTRO**



**NORD EST
MEZZOGIORNO**

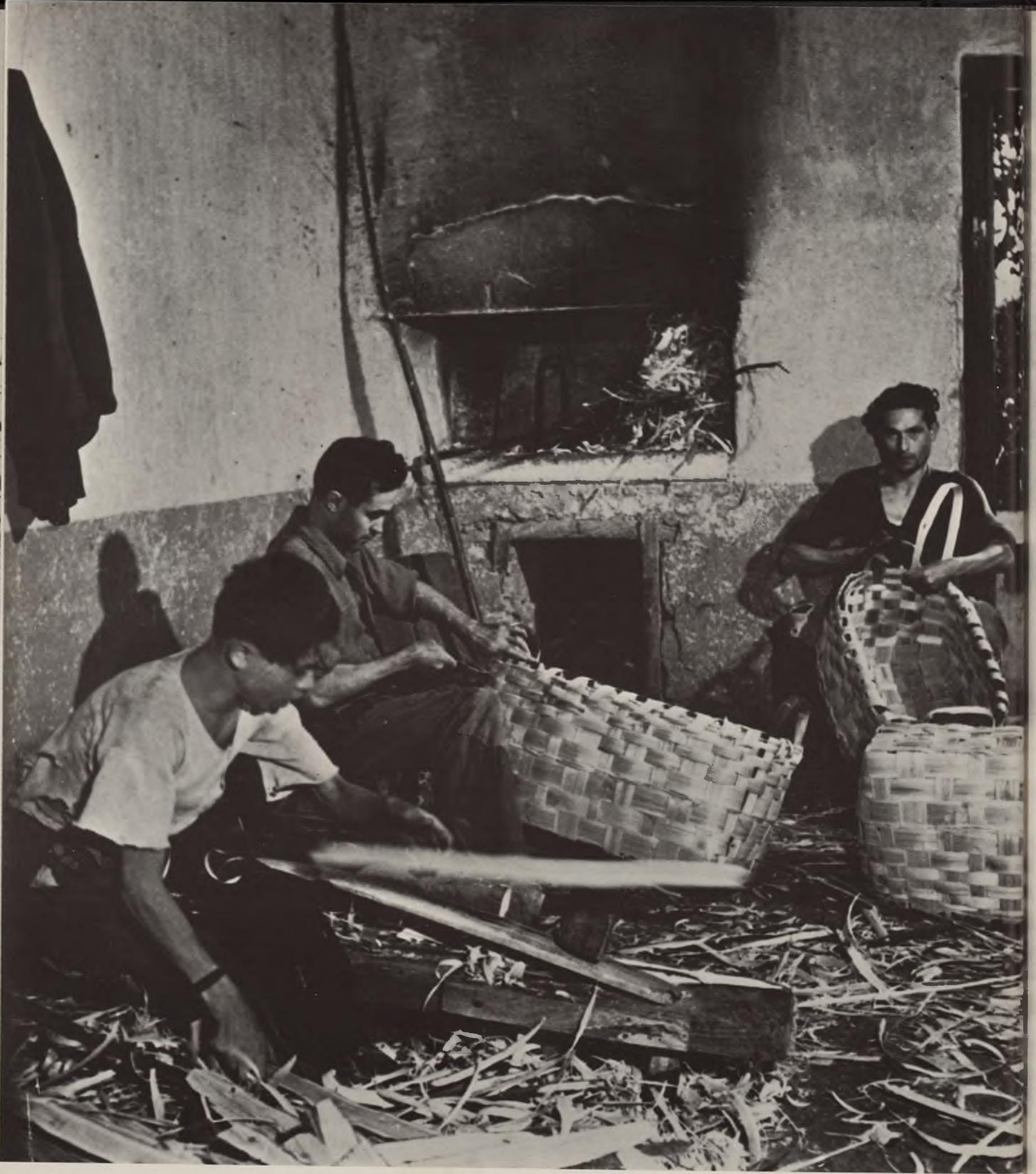


**1951
1972**



La trasformazione dell'industria manifatturiera (valori percentuali per settore)

L'industria del Mezzogiorno si modernizza. La struttura industriale ereditata dal passato faceva largo posto alle produzioni tradizionali dell'industria alimentare e tessile. Oggi, questi settori perdono terreno, mentre sorgono nuove produzioni nel settore delle industrie metalmeccaniche, meccaniche, e chimiche. La metalmeccanica, che rappresentava meno di un quinto dell'industria manifatturiera, si avvia oggi a produrre quasi un terzo dei manufatti del Sud.



Gli aspetti dello sviluppo del Mezzogiorno negli ultimi venti anni si comprendono meglio rapportandoli a quelli dello sviluppo generale italiano

Durante il quinquennio del boom abbandonarono l'agricoltura per cercare lavoro nell'industria e nei servizi circa 1.380.000 persone, circa il doppio di quelle che avevano abbandonato le campagne nel decennio precedente. Il maggior numero proveniva dal Sud, ma l'esodo partiva anche dalle zone rurali dell'Italia centrale e settentrionale; i contadini si spostavano verso le città della loro provincia, verso i maggiori centri della loro regione, verso le altre regioni, o addirittura verso l'estero; provenivano generalmente dalle zone agricole più povere, e per la prima volta nella storia dell'Italia moderna non furono rimpiazzati dal rapido aumento della popolazione. Di conseguenza i poderi marginali di montagna e di collina, e quelli poco fertili o privi di irrigazione furono lasciati in abbandono; questo permise diverse utilizzazioni di queste zone agricole, come il pascolo e il rimboschimento.

Malgrado le difficoltà e i motivi di scoraggiamento, il Mezzogiorno continuò nella sua avanzata; l'aumento della produttività nel Sud fu tuttavia più lento che nel Centro e nel Nord, tranne che nel 1961, quando, a causa delle condizioni climatiche favorevoli, vi fu un raccolto straordinariamente abbondante. Si verificò tuttavia una notevole inversione nello sviluppo del reddito: prima del 1959 il tasso di aumento del reddito medio pro-capite era stato minore per il Sud che per il Centro-Nord: 3,2% contro 5,2%; a partire dal 1959 il reddito medio pro-capite aumentò invece più rapidamente nel Sud: 6,5% contro 5,6%. Poiché il reddito aumentava più rapidamente della produttività, il miglioramento del tenore di vita nel Mezzogiorno era in effetti causato da trasferimenti di reddito dall'esterno dell'area, attraverso investimenti, sussidi o rimesse.

NORMAN KOGAN, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Bari 1968, pp. 182 e 185.

Tempo di piani — si dice da più parti — è quello che stiamo attraversando in Italia. Di pianificazione, in verità, si discute da non pochi anni e, per rimanere nel campo del diritto, non solo le discussioni, ma anche le statuizioni non sono un fatto nuovo. Basterebbe riferirsi per la legislazione d'anteguerra, non solo e non tanto all'uso del termine piano [...] quanto ai due esempi di normazione organica (o se si vuole con pretese di organicità e di globalità) in tema di micropianificazione o di pianificazione settoriale intersoggettiva (di quella pianificazione cioè che secondo taluni autori sarebbe la sola pianificazione), cogentemente incidente su situazioni soggettive private cioè, quella sulla bonifica integrale e sulla produzione agraria e quello sulla disciplina urbanistica e sulla pianificazione territoriale. Sono due esempi, due momenti di micropianificazione o pianificazione non integrale, (anzi neppure settoriale, forse, nella materia della bonifica) che anche dal punto di vista giuridico sono di particolare interesse, sia perché lo studio degli aspetti giuridici di queste due pianificazioni ha posto in risalto una serie di problemi tipici dell'attività pianificatoria, degli atti di pianificazione, della coattività della pianificazione, degli effetti dei piani ecc., sia per la valutazione della congruenza dell'efficienza e del concreto significato di taluni strumenti giuridici usati in quelle normazioni.

È assai frequente ritrovare negli scritti di economisti o di sociologi una definizione di piano come prefissione di fini e predisposizione di mezzi per conseguirli. A parte ogni considerazione sulla relatività di mezzi e fini (e sulla esistenza di finalità superiori ai fini economici del piano, esplicitamente previste anzi dalla norma costituzionale che introduce la macrofinalità sociale, onde il piano è strumento per il raggiungimento di fini extraeconomici o metaeconomici desumibili dal collegamento dell'art. 41 3° comma con le altre norme della costituzione, segnatamente l'art. 3), questa nozione (che del resto non è inconciliabile con le osservazioni svolte) pur non essendo inesatta è talmente vaga, che conduce, di necessità, alle affermazioni del pari tanto giuste quanto generiche degli economisti che il piano è esigenza inscindibile di ogni azione economica, anzi umana, che affronti il futuro, e dei giuristi che tutto il diritto è una pianificazione e che di ogni comando uno degli elementi costitutivi è la programmazione.



Quali sono state le cause del successo soltanto parziale della politica di sviluppo nel Mezzogiorno, e in particolare del fatto che uno sforzo considerevole in termini di investimento abbia mancato di produrre un processo di sviluppo industriale autopropulsivo? Taluni ritengono che non sia ancora trascorso un periodo di tempo sufficientemente lungo perché tutti questi investimenti diano frutti sotto forma di una spirale di industrializzazione. Ma alcune delle cause più rilevanti sono costituite dal dualismo industriale che si è prodotto all'interno del Mezzogiorno, a causa della coesistenza di alcune imprese giganti, specialmente nei settori pesanti, con una miriade di imprese piccole e inefficienti. Il Mezzogiorno non possiede ancora un sistema industriale integrato e interrelato.

In una prima fase, lo sviluppo industriale fu concentrato in grandi iniziative nei settori base, come l'acciaio (Taranto), le raffinerie (Gela e Siracusa in Sicilia), la chimica (Gela, Ferrandina, e Ragusa in Sicilia), che richiesero spese di investimento molto considerevoli e furono eseguite prevalentemente da imprese pubbliche. Al tempo stesso, gli investimenti intrapresi dalle imprese pubbliche diedero luogo ad alcune infrastrutture necessarie per fornire la regione di servizi essenziali e per creare condizioni più favorevoli all'esercizio dell'industria privata.

In una seconda fase, largamente ancora in corso, le prime iniziative nei settori base sono state ulteriormente sviluppate e ne sono state aggiunte di nuove, attraverso investimenti nella petrolchimica (Brindisi), l'alluminio (Sardegna), e l'industria elettrometallurgica (Sicilia); alcune di queste iniziative si estendono alla trasformazione dei prodotti di base. Questi interventi sono stati integrati con investimenti nell'industria manifatturiera, con l'installazione della fabbrica di autoveicoli Alfa Sud presso Napoli e di industrie aeronautiche e alimentari; la creazione dell'Alfa Sud fu seguita dalla decisione di ubicare nel Mezzogiorno alcuni impianti della Fiat e della Pirelli. Gli investimenti nelle infrastrutture di trasporto, sia marittimo che aereo, divennero rilevanti e giovarono a collegare più strettamente il Mezzogiorno alle altre regioni.

Per ora, tuttavia, queste iniziative hanno contribuito relativamente poco a stimolare un decollo industriale. [...]

G. PODBIELSKI, *Italy: development and crisis in the post-war economy* cit., p. 83.

Più utile forse può apparire un'altra definizione, anch'essa non infrequente fra gli economisti, secondo cui la pianificazione è il complesso, l'insieme organico « delle direttive e misure di politica economica predisposte dai governi in vista di raggiungimento d'uno o più obiettivi », o per usare un'altra formulazione, sostanzialmente coincidente, un metodo di interventi nella realtà economica, sistematici, che consente di convogliare le attività economiche verso i fini stabiliti.

ALBERTO PREDIERI, *Osservazioni sui piani di sviluppo*, Milano 1962, pp. 28-29.



Perchè si passò dall'intervento nel solo settore delle infrastrutture all'intervento nel settore industriale

Chi, a distanza di quindici anni, rilegge i documenti dell'epoca, non può non restare sorpreso dallo scarto esistente tra le dimensioni attribuite al problema che la legge intendeva affrontare e risolvere, e quelle che si dovevano poi accertare nella realtà.

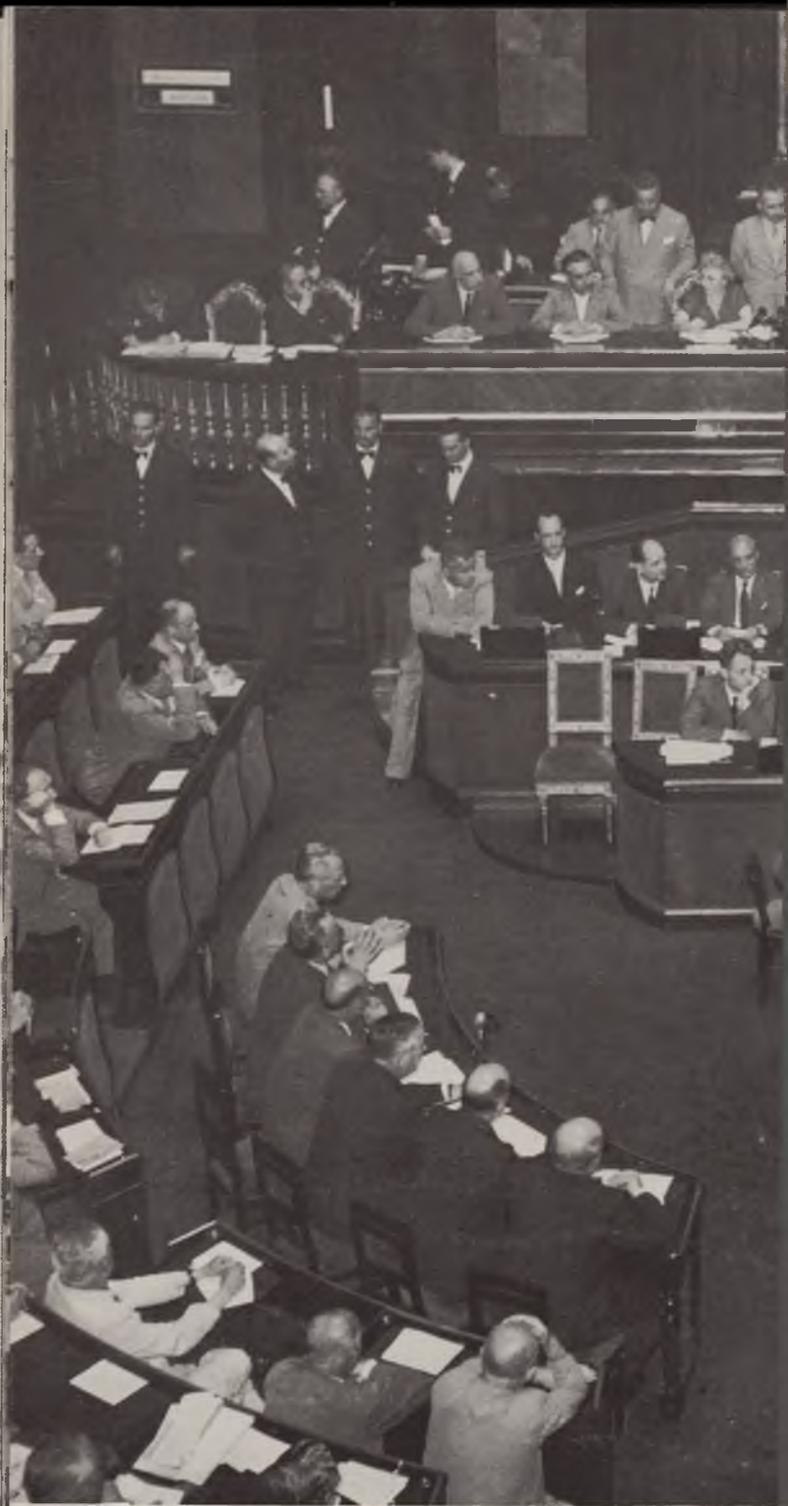
Ben presto ci si rese conto, peraltro, che la creazione delle sole infrastrutture non era sufficiente a dare avvio ad un processo di sviluppo del Mezzogiorno, e comunque, avrebbe comportato un'attesa di gran lunga superiore a quella che oltre un terzo della popolazione del Paese poteva ragionevolmente sopportare.

Cominciò allora a farsi strada l'opinione che non si potesse limitare l'intervento straordinario — sia pure con le caratteristiche positive dianzi esaminate — al settore delle infrastrutture, ma che occorresse estenderlo al settore industriale, il solo dal quale l'economia del Mezzogiorno avrebbe potuto ricevere quella spinta allo sviluppo che appariva indispensabile anche all'intero sviluppo del Paese.

MASSIMO ANNESI, *Aspetti giuridici della disciplina degli interventi nel Mezzogiorno*, Roma 1966, p. 9.

Una pianificazione di sviluppo sembrerebbe, nel momento attuale, tendere ad una articolazione regionale, intesa con riferimento alla ripartizione amministrativa italiana. È di particolare interesse il chiedersi quali problemi in ordine alla deliberazione di questi (eventuali, futuri) piani regionali sorgano dalla distribuzione delle competenze normative e di indirizzo previste dalla costituzione (se essi debbano essere atti con efficacia operativa). Dal punto di vista della politica economica, infatti, le opinioni su questi piani (che non sono previsti per le ragioni ordinarie da nessun testo normativo) sono diverse. Una serie di opinioni ritiene che i piani stessi debbano essere indagini e previsioni che dovrebbero essere successivamente fatte confluire in un piano nazionale, che sarebbe « un piano Vanoni costituito dalla sommatoria di diciotto piani regionali basati sulla stessa metodologia »: in tal caso l'attività pianificatrice regionale avrebbe solo funzione preparatoria, istruttoria e il problema delle competenze regionali in ordine alla approvazione del piano regionale non si presenterebbe, perché l'atto piano non c'è: si presenterebbe invece solo per quanto riguarda la formazione del piano nazionale, attraverso l'attività preparatoria regionale del piano stesso, il problema del concorso alla formazione del piano degli enti territoriali minori, Regioni, Province, Comuni, e non solo di quelli, ma di tutta una serie di enti esponenziali di interessi economici locali. Un'altra serie di opinioni considera i piani regionali documenti non autonomi, collocati nel contesto di una programmazione nazionale e pluriregionale (ad es. Mezzogiorno), che contrariamente a quanto ritiene la prima opinione non debbono precedere il piano nazionale, ma che sono destinati ad avere solo valore conoscitivo, senza che si debba o possa avere seguito diretto di natura legislativa. Una terza serie di opinioni ritiene che il piano regionale debba essere uno strumento operativo, addirittura per taluni centro di decisione di politica economica. Se i piani regionali avessero questo ultimo carattere, si presenterebbe il problema dei procedimenti della loro formazione e deliberazione e quella della competenza e strutturazione degli uffici pianificatori.

ALBERTO PREDIERI, *Osservazioni sui piani di sviluppo* cit., pp. 153-154.





Alcide De Gasperi così presentò in Parlamento l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno

ONOREVOLI COLLEGHI! — L'esigenza di un programma speciale per il risollevarlo del Mezzogiorno e delle aree depresse in genere è sempre stato presente ai governi del dopoguerra. Non lo si formulò prima, per la improrogabile necessità di procedere, dopo le gravi distruzioni belliche, alla ricostituzione di quegli strumenti di produzione che potessero sollevare rapidamente il reddito nazionale dal livello estremamente basso in cui era caduto. [...].

La situazione economica del Mezzogiorno d'Italia, le condizioni della sua agricoltura, lo stato ancora iniziale delle opere di bonifica, le esigenze di sistemazione dei bacini montani, lo scarso sviluppo delle industrie dovuto tra l'altro alla limitatezza dei mercati di consumo, sono tutte ragioni che impongono un largo programma di preindustrializzazione, che faccia perno essenzialmente su opere di valorizzazione agraria e comprenda alcune fondamentali opere pubbliche, nonché il rinnovamento e il potenziamento delle attrezzature turistiche che devono essere portate al livello delle più moderne esigenze. [...].

Il programma stabilito dal Governo ha riguardo unicamente ad opere di carattere straordinario, mentre per quelle imposte da normali esigenze si continuerà a provvedere con il ritmo ordinario consentito dai relativi stanziamenti di bilancio.

I tre tempi della ricostruzione del paese si profilano con contorni ben delineati. Una prima fase è stata caratterizzata dalla necessità della ricostruzione materiale dei beni strumentali che la guerra aveva danneggiato o distrutto e dalla necessità di riportare la produzione industriale e quella agricola a livelli molto prossimi all'anteguerra. L'attenzione della Nazione viene ora concentrata sull'opportunità di mettere in valore, in un ragionevole periodo di tempo, le cosiddette « aree depresse », e cioè scarsamente produttive di reddito non per effetto della guerra ma per complesse ragioni strutturali che da decenni hanno esercitato la loro influenza.

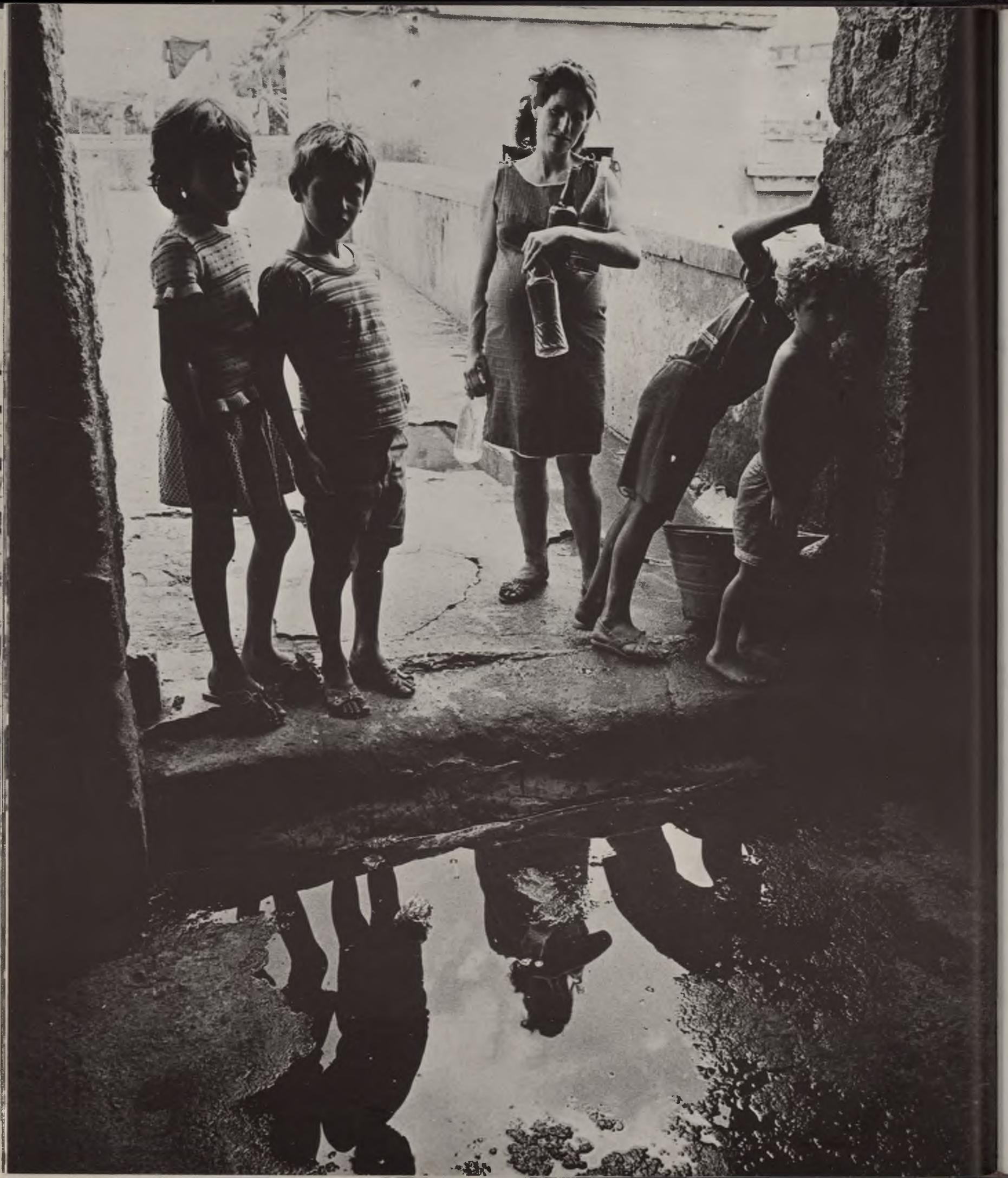
Il Governo ha dunque ritenuto che fosse giunto il momento di sottoporre al Parlamento un disegno di legge destinato a realizzare — attraverso un piano straordinario decennale di opere pubbliche — la seconda fase dello sviluppo economico nazionale e cioè il generale risollevarlo delle condizioni economiche del nostro Mezzogiorno.

La legge 26 giugno 1965, n. 717, concernente la disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno, rappresenta il punto terminale di un lento — se pure incerto e, alle volte, contraddittorio — processo di assestamento della concezione e dei principi informativi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia.

Il contenuto e le finalità della legge suddetta e, in particolare, le esigenze economico-sociali che stanno alla base di molte delle sue disposizioni, non possono pertanto essere pienamente afferrate, ove non si tengano presenti le principali fasi in cui si è articolata, nel quindicennio 1950-65, l'azione dei pubblici poteri per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Prima di passare all'esame analitico della nuova disciplina, appare pertanto opportuno ripercorrere, sommariamente, il contesto normativo nell'ambito del quale si è sviluppata, nel periodo suddetto, la politica meridionalista, il cui inizio deve farsi risalire alla emanazione della legge 10 aprile 1950, n. 646. È indubbio infatti che l'intervento straordinario non possa farsi datare dalla emanazione del DLCPS 14 dicembre 1947, n. 1598 — concernente la concessione di agevolazioni fiscali e finanziarie per favorire la realizzazione di nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno — dato il carattere settoriale e la palese inadeguatezza di detto provvedimento, che si limitò a ricalcare taluni degli schemi usuali della passata legislazione per il Mezzogiorno.

ALBERTO PREDIERI, *Osservazioni sui piani di sviluppo cit.*, pp. 28-29.



Giorgio Amendola così illustrò in Parlamento le ragioni delle opposizioni

La via per la soluzione della questione meridionale non è quella di un intervento dall'esterno o dall'alto, a mezzo di un ente speciale che, sotto la copertura di un'azione tecnica, aprirebbe la strada all'espansione di gruppi monopolistici anche stranieri. La via è un'altra: quella di permettere alle stesse popolazioni meridionali di operare il rinnovamento e il progresso economico di quelle regioni e promuovere lo sviluppo delle forze produttive rimuovendo, con una svolta della politica dello Stato italiano verso il Mezzogiorno, e non solo con l'esecuzione di determinate opere pubbliche, le cause di carattere politico e sociale che hanno, dal 1860 in poi, determinato il formarsi di una questione meridionale. Questa, del resto, è la via indicata dalla Costituzione, che afferma la necessità delle riforme di struttura e che invita le stesse popolazioni interessate, attraverso l'autogoverno regionale, ad essere le protagoniste del processo di valorizzazione e di sviluppo economico di cui esse dovranno anche essere le beneficiarie. La Regione, cui è affidata dalla Costituzione la funzione di elaborare e realizzare i piani di rinnovamento regionale, si oppone agli enti di colonizzazione che dall'esterno pretendono di « avviare a soluzione l'annosa questione meridionale », mentre lasciano invece inalterata la tradizionale struttura e realizzano soltanto, e in certe condizioni, un limitato numero di opere pubbliche.

A questo proposito noi affermiamo — e non ci stanchiamo di affermare — che il problema del Mezzogiorno non è un problema di lavori pubblici, anche se i lavori pubblici sono, come è ovvio, necessari. Non è solo un problema di lavori pubblici che possa essere risolto da un ente speciale. Un'azione conseguente per la rinascita del Mezzogiorno non può restringersi soltanto all'esecuzione di un certo numero di opere pubbliche, ma deve investire tutta la politica generale dello Stato italiano: esige una politica di pace, che non sperperi le ricchezze del paese nella preparazione di nuove avventure belliche; esige una politica di libertà che aiuti, e non ostacoli, le popolazioni lavoratrici meridionali a organizzarsi e a lottare per migliorare le proprie condizioni e per sottrarsi all'oppressione dei Torlonia e dei baroni meridionali; esige una larga politica di riforme sociali, che spezzi i vecchi vincoli feudali e i nuovi vincoli monopolistici che comprimono il corpo del Mezzogiorno e ne impediscono la rinascita.

GIORGIO AMENDOLA, *Contro la istituzione di una Cassa per il Mezzogiorno* [1950], in *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari 1961.

Il lavoro durò diciotto mesi e il villaggio fu compiuto. Erano forse duecento case tutte bianche con i balconcini verdi e le terrazze grigie; la chiesa, la scuola, il lavatoio, le fontane, la casa del podestà. Le case erano disposte in ordine geometrico e guardavano quasi tutte a levante verso Morrone e il Tratturo che piegava a valle del paese e rimontava la ripida costa del Monte Gerfato per perdersi poi nella piana di Puglia.

Le case, di giorno erano battute dal sole che faceva scintillare la pietra bianca; di notte, la luna dava al bianco un che di funebre da cimitero suburbano. Non un lume, non una voce: solo il bianco del lume lunare e la sinistra immobilità delle case.

A cielo buio, nelle notti di tempesta la pioggia scrosciava sui muri che non ne assorbivano una goccia: per le strade l'acqua fluiva in rigagnoli netti come tra le vene di una roccia; il vento non era che sibilo, non tremava luce, non batteva un'imposta. Le case si offrivano passivamente alle raffiche senza partecipare al moto dell'atmosfera con la rigida indifferenza dei cadaveri.

Così la videro una notte un gruppo di malfutesi che tornavano da Campobasso, colti dal maltempo e dal buio sotto Petrella. Scorto il villaggio nel buio s'erano raccolti in un gruppo taciturno: tra il bruno dell'ombra l'ammasso bianco delle case emergeva incerto. Ascoltavano la pioggia che sferzava le mura con rumore metallico. Di tanto in tanto il tuono scoppiava improvviso alle loro spalle e il fragore s'arrestava come per incanto in prossimità delle case; pareva rimontasse verso Petrella con improvviso cambiamento di rotta.

Ma poi, d'un tratto, il cielo s'aprì sopra il villaggio con due lingue fosforiche accecanti e illuminò di un bagliore subitaneo le case: le due lingue raggiunta la terra si divisero in cento lingue serpentine che s'unirono nelle vie deserte tra il candore sinistro delle mura e accesero un improvviso gioco di luci e di sibili che diedero una vita infernale, balenante alle case.

I malfutesi si segnarono e si strinsero in gruppo più compatto come per difendersi da un misterioso pericolo. Stettero fermi qualche attimo come inchiodati al suolo dal loro terrore, poi ripresero esitanti il cammino.

FRANCESCO JOVINE, *Malfuta o della fondazione di un villaggio cit.*, pp. 20-21.



In quindici anni si sono resi necessari vari ampliamenti dell'intervento affidato alla Cassa

L'intervento pubblico nel Mezzogiorno, avviato con la legge 10 agosto 1950, n. 646, ha avuto sin dall'inizio come suo carattere peculiare il continuo adeguamento delle norme legislative alle modificazioni e alle tendenze evolutive manifestatesi nella struttura produttiva e nella organizzazione sociale delle regioni interessate.

Con la costituzione della « Cassa » si superano i limiti posti dalla settorialità delle competenze delle Amministrazioni ordinarie e dall'annualità del finanziamento della spesa pubblica. Si apre in tal modo all'azione dello Stato la possibilità di impostare ed attuare un intervento intersettoriale, ad ampio respiro, imperniato su un piano decennale — successivamente trasformato in piano quindicennale — di complessi organici di opere infrastrutturali a carattere straordinario ed aggiuntivo, rispetto a quelli di competenza dei Ministeri e articolato in una vasta gamma di settori.

Nel 1952, con la legge 22 marzo n. 166, la « Cassa » viene autorizzata ad estendere la sua azione di stimolo alle attività produttive, attraverso la stipula dei prestiti esteri da utilizzare prevalentemente per i finanziamenti industriali; l'anno seguente, con la legge 11 aprile 1953, n. 298, la erogazione dei mutui a tasso agevolato alle piccole e medie imprese viene affidata agli Istituti meridionali di credito (I.SV.E.I.MER., I.R.F.I.S., C.I.S.), alla cui dotazione la « Cassa » è chiamata a concorrere in misura determinante.

La legge 29 luglio 1957, n. 634, che sancisce la proroga al 30 giugno 1965 dell'Organo dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, accentua lo sforzo diretto a favorire l'insediamento di nuove attività produttive nei territori meridionali, mediante la predisposizione di infrastrutture specifiche (aree e nuclei di sviluppo industriale), il potenziamento del sistema di incentivazione, l'autorizzazione alla « Cassa » ad intervenire nel settore della formazione e dell'addestramento professionale della mano d'opera.

Sulla stessa linea della legge n. 634, le successive norme (legge 18 luglio 1959, n. 555 e 29 settembre 1962, n. 1462) provvedono, da un lato, ad ampliare le agevolazioni previste per i vari settori produttivi, mentre — dall'altro — estendono l'intervento straordinario ad altri settori (porti, approvvigionamento idrico per usi industriali, ospedali, aeroporti, ecc.) nelle cui accertate deficienze si riconosce un'ostacolo alla ordinata espansione delle attività economiche.

Nel Rapporto del Vice Presidente della Commissione nazionale per la programmazione economica, prendendo spunto dalle indicazioni della « Nota aggiuntiva », l'eliminazione degli squilibri esistenti nel sistema produttivo (riequilibrio territoriale e risanamento dell'agricoltura) veniva assunta come uno degli obiettivi fondamentali del « Programma ».

Più precisamente, il Rapporto assumeva come obiettivo diretto, in termini di occupazione addizionale, la localizzazione nelle regioni meridionali di circa il 40% dei nuovi posti di lavoro da creare nel decennio 1964-73. Ciò — si affermava — richiede di aumentare in misura rilevante il ruolo esercitato dalla spesa pubblica come fattore di riequilibrio territoriale del nostro sistema produttivo: la politica di intervento posta in essere nel 1950, ha dotato il Mezzogiorno di un complesso rilevante di opere pubbliche; tuttavia, l'intensità assunta dal moto di progresso nelle altre regioni dell'Italia vi ha imposto una imponente espansione dei pubblici investimenti. Si è, in conseguenza, determinata una ripartizione della spesa pubblica tra le varie circoscrizioni che è stata, in termini percentuali, molto diversa da quella che si poteva desiderare nell'interesse dello sviluppo meridionale.

L'ulteriore processo di sviluppo delle regioni meridionali dovrebbe perciò far affidamento su una ripartizione della spesa pubblica più favorevole al Mezzogiorno che nel passato (45% degli investimenti totali), su una maggiore efficienza dell'azione pubblica locale e su una più intensa azione pubblica nel campo dell'assunzione di partecipazioni di minoranza.

Ciò precisato in linea generale, il Rapporto indicava tre altre linee di azione di grande interesse per il Mezzogiorno e cioè:

a) la localizzazione al Sud della totalità (e non solo del 60% previsto dalle norme in vigore) delle nuove iniziative assunte dalle aziende a partecipazione statale;

b) una più oculata concessione degli incentivi allo sviluppo, concessi, per varie zone d'Italia, in misura che annulla buona parte dei benefici che con gli incentivi si intende garantire al Mezzogiorno;

c) un'azione intesa a far preferire il Mezzogiorno nella ubicazione delle unità di grandi dimensioni.

ALBERTO PREDIERI, Osservazioni sui piani di sviluppo cit., pp. 28-29.



La legge 6 luglio 1964, n. 608, infine, con lo stanziamento di ulteriori 80 miliardi, risponde all'esigenza di consentire alla « Cassa » la saldatura fra il primo piano quindicennale e la nuova fase dell'intervento che avrà inizio con l'approvazione del presente provvedimento legislativo.

È evidente, quindi, che la materia del presente disegno di legge non prescinde, ma si coordina strettamente con le impostazioni di carattere generale già recepite in atti legislativi o rientranti nella politica governativa; così come non v'è dubbio che alcune delle disposizioni in esso contenute sono condizionate, almeno in parte, nella loro efficacia, da una positiva evoluzione del sistema legislativo ed istituzionale, che costituisce il quadro entro cui dovrà operare nel prossimo quindicennio l'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

Il primo problema affrontato riguarda il coordinamento, a livello operativo, degli interventi pubblici rivolti a promuovere ed agevolare, in attuazione del programma economico nazionale, la localizzazione e l'espansione delle attività produttive nel Mezzogiorno. È una questione nata con la legge istitutiva della « Cassa » e che, malgrado gli sforzi compiuti sul piano legislativo ed amministrativo, non ha mai trovato una soddisfacente soluzione. La ragione di ciò sembra doversi ricercare nello stesso meccanismo stabilito dalla legislazione attuale, che prevede una vera e propria attività di pianificazione solo per l'intervento della « Cassa » e non anche per quello delle amministrazioni ordinarie. Queste sono, infatti, tenute solo a presentare i propri programmi al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno che dovrebbe coordinarli con quelli della « Cassa ».

In realtà, è proprio questo coordinamento « a posteriori » che non risulta possibile. Si è ritenuto, quindi, necessario invertire i tempi procedurali del meccanismo, sostituendo all'obbligo, da parte dei Ministri, di inviare i programmi al Comitato, per un successivo coordinamento, l'impegno di elaborare collegialmente un complesso di direttive che si collocano prima delle programmazioni esecutive dei Ministri e della « Cassa », in modo che queste trovino in quelle direttive gli elementi necessari per una reciproca integrazione [...].

L'azione pubblica nel Mezzogiorno, come si è già sottolineato, deve oggi incidere direttamente sulla efficienza dell'apparato produttivo e sulla creazione di nuovi posti di lavoro. E ciò mentre richiede, da un lato, una politica nazionale programmata volta ad influenzare direttamente il meccanismo di formazione del capitale e l'utilizzazione delle risorse del Paese, esige anche, dall'altro, nella fase esecutiva, una condotta unitaria dell'azione pubblica nel Mezzogiorno, in grado di accelerare al massimo il processo di trasformazione delle strutture produttive, per renderle competitive, a livello del reddito e dell'occupazione, con quelle nazionali ed europee.

ALDO MORO, *Relazione parlamentare sulla disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno* (28-1-1965).

In ordine al ruolo da affidare alla « Cassa » nella nuova linea di azione per il Mezzogiorno, il Rapporto rilevava che un'organica attività aggiuntiva all'azione svolta — nell'ambito della programmazione — dall'amministrazione ordinaria, sarebbe stata senz'altro richiesta nei prossimi anni in forme più complesse e più penetranti che in passato. L'attività della « Cassa » non avrebbe dovuto peraltro essere concepita come estensione nel tempo dei numerosi compiti ad essa assegnati dalle varie leggi, sembrando preferibile « che l'attività della Cassa, con richiamo ai criteri istitutivi originari, sia orientata verso la formulazione e l'attuazione di piani di « complessi organici che garantiscano la tempestiva predisposizione « dei fattori necessari per il compimento dei processi di sviluppo « previsti. Più precisamente, l'azione della Cassa dovrebbe concentrarsi nelle zone destinate ad intenso sviluppo (comprensori di « agricoltura irrigua, « aree » e « nuclei » di sviluppo industriale, « comprensori di accentuata vocazione turistica) per le quali è più « intensa l'esigenza del coordinamento programmatico e più rilevante è la complessità tecnica ed organizzativa degli investimenti ».

In tali aree — ad avviso dell'estensore del Rapporto — anche l'azione dell'amministrazione ordinaria dovrà essere adeguata alle future necessità, dal momento che l'azione della Cassa per il Mezzogiorno non potrebbe dare i risultati attesi ove mancasse da parte dell'amministrazione stessa una intensa opera diretta a predisporre le infrastrutture generali (porti, aeroporti, attrezzature sociali e civili, ecc.) e a curare i necessari mezzi di collegamento tra il sistema economico meridionale e quello nazionale.

Quanto all'azione da svolgere a cura dell'amministrazione ordinaria nella restante parte del Mezzogiorno — concludeva il Rapporto su questo punto — opportune forme di coordinamento potranno essere istituite con i programmi rientranti nella competenza dell'organismo straordinario.

Particolare considerazione veniva data al problema del finanziamento industriale; il Rapporto, sottolineava, in merito, la necessità di indirizzare verso il Mezzogiorno un flusso di capitale pari almeno al 40% del capitale investito nella creazione di nuovi posti di lavoro nelle industrie. Sotto tale profilo, il documento metteva in luce la inadeguatezza delle misure agevolative in vigore — che riducono solamente del 1½-2% il costo complessivo del capitale investito rispetto al costo sostenuto dalle imprese operanti fuori del Mezzogiorno — e che pertanto non compensano le condizioni di inferiorità connesse ad una localizzazione nel Mezzogiorno.

Veniva altresì messa in rilievo la incongruenza di limitare le agevolazioni finanziarie a quelle iniziative a scarsa intensità di capitale ed alto fabbisogno di manodopera, e la indispensabile necessità di assicurare, nella misura necessaria, quindi su dimensioni notevolmente superiori a quelle del passato, la disponibilità di capitali occorrenti alla creazione di nuovi posti di lavoro.

MASSIMO ANNESI, *Aspetti giuridici della disciplina degli interventi nel Mezzogiorno* cit., p. 29.



Il movimento demografico presenta nuovi aspetti che ne potenziano la forza innovatrice dei vecchi ambienti e ne moltiplicano le ripercussioni

La vecchia emigrazione prevalentemente transoceanica traeva la sua origine dallo squilibrio tra popolazione e risorse che caratterizzava generalmente le situazioni di partenza. Essa era la conseguenza di una necessità piuttosto che di una libera scelta. I valori, le aspirazioni e le norme di comportamento degli emigrati restavano sostanzialmente quelli delle comunità di partenza. Ciò spiega l'alta frequenza di lavoratori emigrati che, al termine delle loro vite di lavoro, ritornavano ai loro paesi, vi impiegavano i propri risparmi in acquisti fondiari e vi si reinserivano con facilità ed immediatezza, come se non fossero trascorsi talvolta anche molti decenni dal giorno della loro partenza. [...].

Le nuove direzioni, europee e nazionali, riflettono, in un primo tempo, le diminuite capacità di ricezione dei Paesi transoceanici, molti dei quali adottano addirittura misure restrittive per frenare l'immigrazione. Ma è soprattutto il rapido sviluppo dell'economia europea e nazionale ad imprimere questa svolta all'emigrazione dalle zone povere. [...].

I nuovi flussi migratori, soprattutto quelli dal Sud verso il Nord, si caratterizzano dunque, per la rilevanza dei fattori attrattivi. Questi si riferiscono non solo alle maggiori opportunità di guadagno che offrono le regioni di arrivo rispetto a quelle di partenza, ma anche — ed in certi casi, soprattutto — alla opzione consapevole per i valori sociali e le modalità di vita delle prime rispetto a quelle delle seconde. Questa accettazione della società ospitante, precedente l'atto stesso di emigrare — accettazione per la quale è stato usato il termine suggestivo di « socializzazione anticipatoria » — possono considerarsi gli elementi distintivi delle attuali migrazioni interne rispetto alla tradizionale emigrazione verso l'estero. [...].

Tra gli effetti più salienti dell'emigrazione sono senza dubbio quelli che si riferiscono, oltre che alla diminuzione della popolazione in molte zone di fuga, alle variazioni nella composizione per sesso ed età e tra attivi ed inattivi della popolazione che resta. L'emigrazione, come è noto, interessando soprattutto le unità attive, di sesso maschile e di età giovane, tende a modificare la struttura demografica della popolazione nei comuni di origine e, in particolare, ad aumentare il peso percentuale delle donne, degli anziani, degli inattivi. [...].

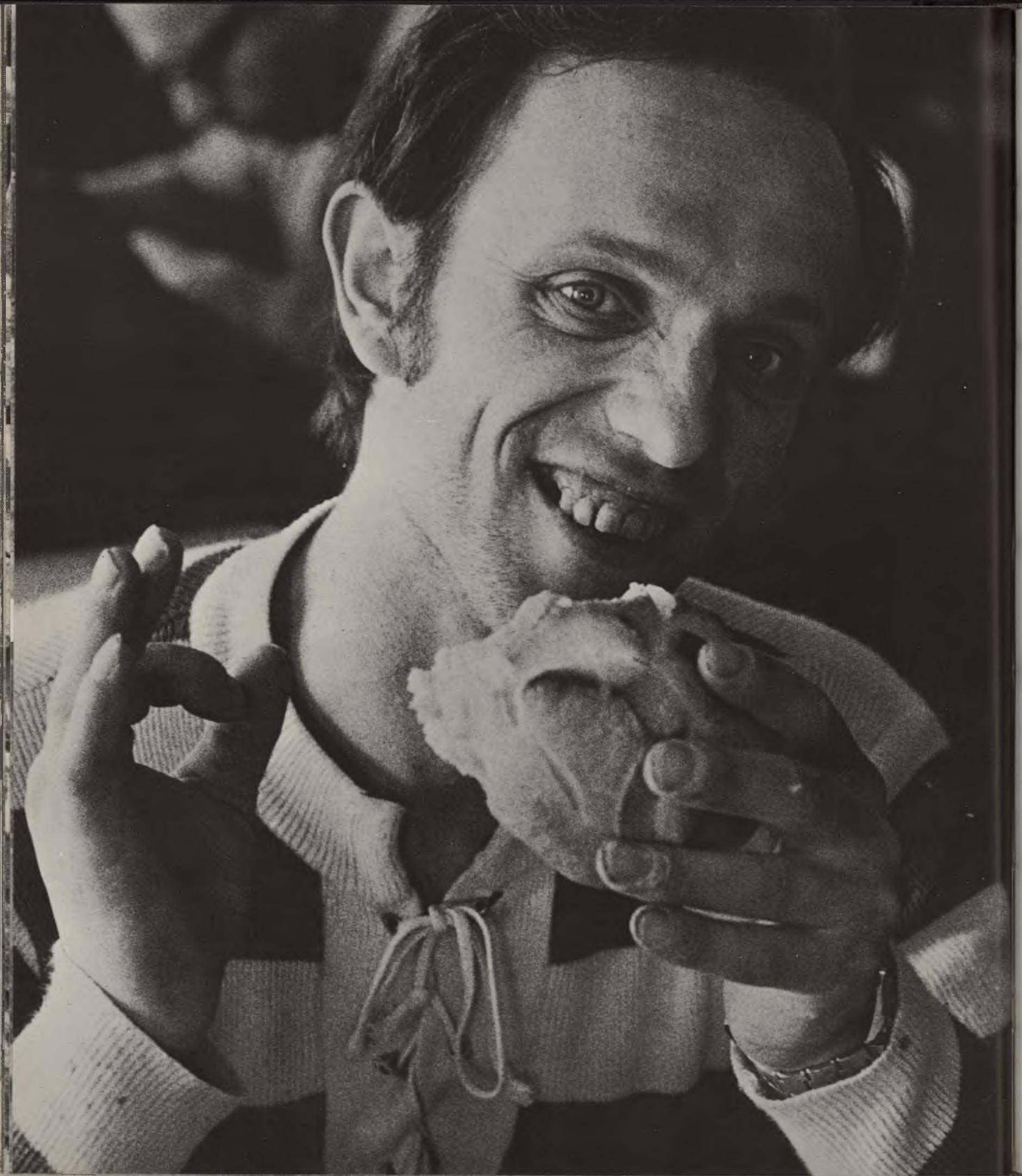
La prevalenza delle emigrazioni per singole unità o per nuclei familiari, è, a sua volta, in stretta relazione con la natura ed il

Nell'agricoltura meridionale gli investimenti pubblici nell'ultimo decennio rappresentano in media ben più della metà degli investimenti agricoli globali e per taluni anni i $\frac{3}{4}$ degli investimenti agricoli totali. Tali investimenti sono stati prevalentemente concentrati nelle zone in cui il capitalismo agrario meridionale è venuto sviluppandosi, e quindi sono stati effettuati prevalentemente in funzione degli interessi di ristretti gruppi dominanti nelle campagne, con la conseguenza che sono risultati accresciuti molti squilibri interni alla stessa economia del Mezzogiorno. Sicché, da una parte alcune zone di sviluppo industriale e agricolo capitalistico sono venute evolvendosi in concomitanza con gli sviluppi produttivi dell'economia nel suo complesso e sotto la spinta del capitalismo di Stato: dall'altra, per converso, le zone che non hanno beneficiato degli interventi pubblici — economicamente sono le meno progredite e le più estese come superficie — hanno subito un regresso economico relativo.

Il grosso degli interventi pubblici, tuttavia, ha sostituito in gran parte gli interventi ordinari dello Stato, che nel Mezzogiorno hanno avuto la tendenza a ridursi considerevolmente rispetto a quelli effettuati al nord.

Ma il complesso di questi interventi ha accentuato più che al nord le distanze economiche tra i ceti capitalistici di vecchia e nuova formazione e i contadini meridionali, ai quali erano andate in prevalenza le terre più ingrato dei comprensori di riforma. Le modificazioni della struttura della proprietà terriera conseguenti alle lotte contadine e alle misure di riforma che pure hanno esteso il numero delle piccole proprietà e in alcuni casi indicato in modo concreto la possibilità di superare i tradizionali ostacoli alla liberazione delle forze produttive nella agricoltura, hanno pertanto trovato condizioni favorevoli più al potenziamento dei ceti agrari che ai piccoli contadini. D'altra parte sono venuti accentuandosi, piuttosto che riducendosi, gli squilibri tra differenti zone economiche: tra zone diverse di bonifica, tra zone di pianura e zone collinari-montane, che costituiscono più della metà della superficie meridionale e presentano le forme più ampie e gravi di regresso economico; mentre il grosso degli interventi pubblici è rimasto circoscritto a circa 550.000 ettari di comprensori irrigui e zone suscettibili di trasformazioni culturali.

ANTONIO PESENTI, *Tendenze del capitalismo italiano* cit., pp. 58-59.



raggio degli spostamenti. Prevale l'emigrazione dei soli lavoratori quando l'emigrazione è a carattere temporaneo e comporta uno spostamento per lunghe distanze, mentre la partecipazione di nuclei familiari è certamente maggiore nei casi in cui l'emigrazione è definitiva e si svolge per distanze più brevi. Per questo motivo, gli effetti relativi all'invecchiamento, alla femminilizzazione e al minor grado di attività della popolazione che resta, risultano più accentuati nel caso dell'emigrazione temporanea verso l'estero; sono minori, invece, nel caso delle migrazioni definitive interne; risultano addirittura minimi nel caso delle emigrazioni all'interno della stessa regione o della stessa provincia.

L'emigrazione tradizionale svolgeva un ruolo sostanzialmente riequilibratore: essa tendeva, cioè, a ristabilire, attraverso la diminuzione del carico demografico e l'afflusso di rimesse, l'equilibrio, sia pure a bassi livelli, tra popolazione e mezzi di sussistenza, equilibrio continuamente compromesso dall'intensa dinamica naturale della popolazione. L'emigrazione, inoltre, svolgeva un ruolo di consolidamento della vita economica e sociale delle comunità; le rimesse e i risparmi dei vecchi emigranti rimpatriati, infatti, venivano largamente utilizzati in piccoli acquisti fondiari, che contribuivano non poco a trasformare l'agricoltura delle regioni più povere, soprattutto meridionali, da latifondistica in contadina, ed a fissare una parte della popolazione ai propri insediamenti.

La nuova emigrazione, invece, proprio per le caratteristiche cui prima si accennava, non solo non ha alcun effetto riequilibratore, ma dà luogo a processi che, per quanto in una certa prospettiva debbano giudicarsi positivamente, allontanano progressivamente le comunità di origine dal loro primitivo equilibrio e hanno una funzione sostanzialmente disgregatrice. [...].

Occorre aggiungere che l'esodo dall'agricoltura non solo tende a diminuire il numero complessivo degli addetti, ma tende a modificare la struttura professionale della popolazione attiva agricola. In generale si può dire che l'esodo accentui in molte zone di fuga il peso relativo dei proprietari contadini. Infatti, i lavoratori agricoli dipendenti o, più in generale, quelli i cui legami con la terra sono più precari (braccianti, compartecipanti, coloni parziari, piccoli affittuari) presentano, rispetto ai piccoli conduttori diretti, una maggiore propensione al distacco definitivo sia dall'agricoltura, sia dalle residenze di origine. Va anche considerato che, se la tendenza all'acquisto di terra è diminuita negli ultimi anni proprio in conseguenza dell'emigrazione, essa, tuttavia, soprattutto nelle comunità più arretrate, non è scomparsa del tutto: una certa quota dei risparmi accumulati grazie alle rimesse degli emigrati viene ancora destinata — in assenza di migliori alternative d'impiego — appunto ad acquisti fondiari, consentendo così ad un certo numero di lavoratori agricoli, la cui figura professionale prevalente era quella dell'affittuario o del colono parziario, di divenire piccoli proprietari coltivatori. [...].

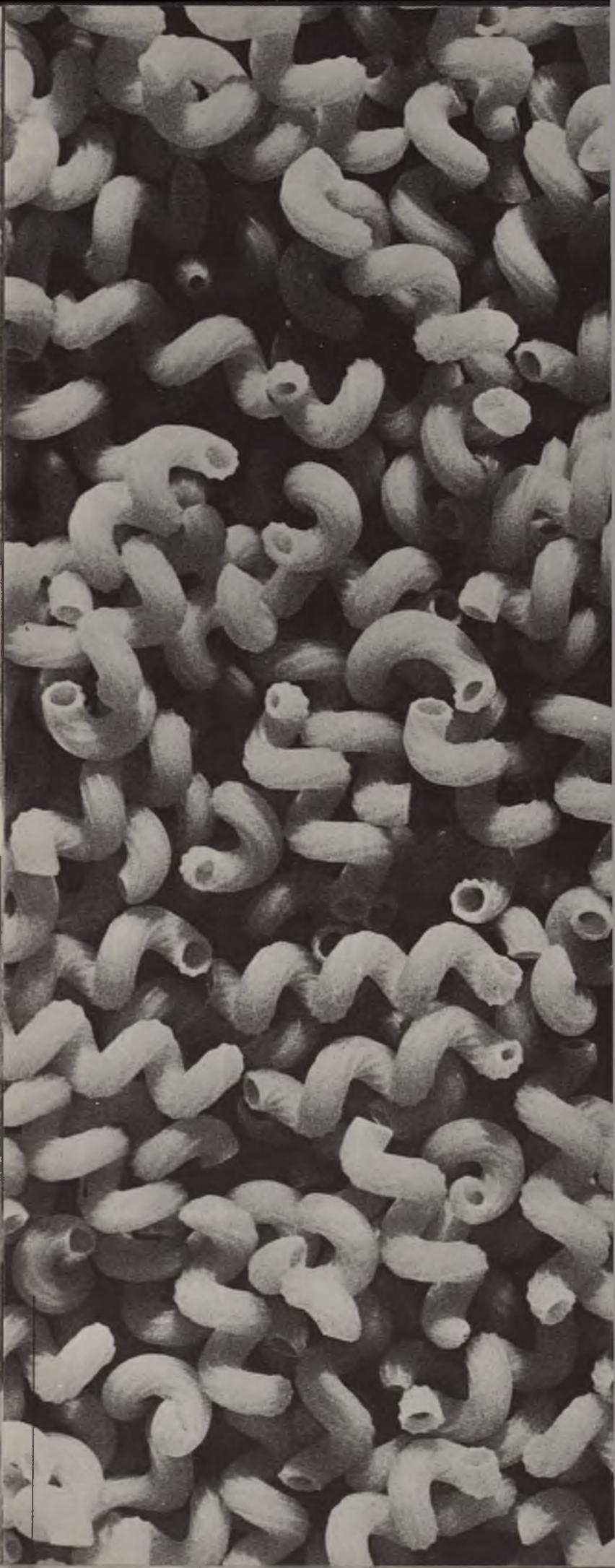
SALVATORE CAFIERO - GIOVANNI F. MARCIANI, *Le zone povere nella politica di sviluppo*, « Il Nuovo Osservatore », n. 34, Roma, gennaio 1965.

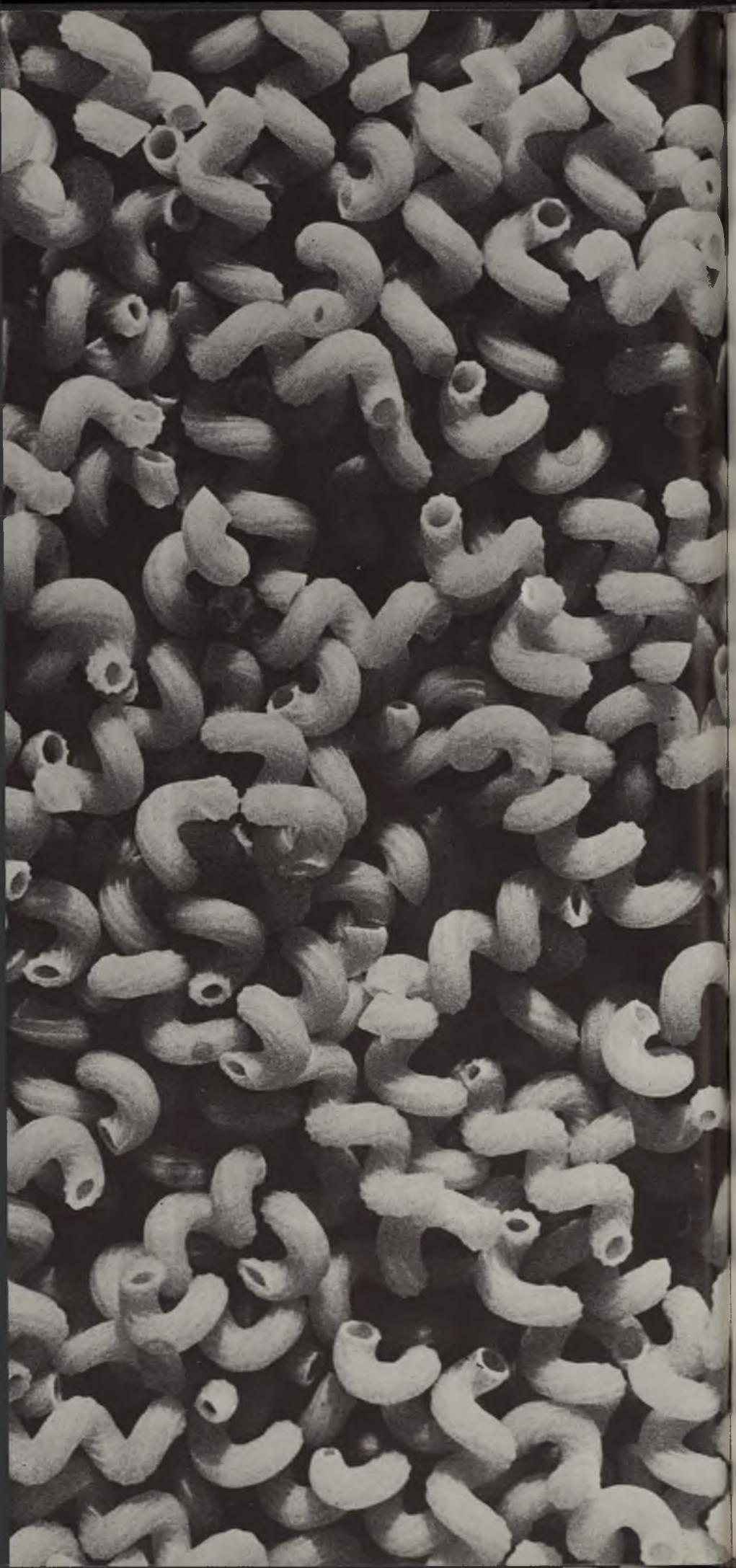
Mi pare anzitutto che vada ricordato come una certa angolarizzazione, sotto cui si guardava all'emigrazione negli anni cinquanta, sia del tutto scomparsa, conducendo così ad una visione assai più realistica del fenomeno migratorio. Il fatto che si denunciava la situazione di buona parte del Mezzogiorno in termini di squilibrio tra popolazione e risorse era legato, tra le molte altre cose, anche all'impossibilità di dar luogo ad una ristrutturazione fondiaria fino a che la popolazione fosse stata costretta a lavorare su proprietà frammentate e polverizzate (il « latifondo contadino »). Se parte della popolazione — si ragionava — avesse trovato fuori del Mezzogiorno stabili e proficue occasioni di lavoro, si sarebbe determinato il crollo dei valori fondiari, il che avrebbe consentito facilmente un intervento di ristrutturazione anche per accorpamento, portatore di un'utilizzazione più efficiente e razionale delle risorse. In assenza, invece, di fenomeni migratori, il prezzo del terreno, sproporzionatamente elevato rispetto alla sua redditività, sarebbe stato d'ostacolo ad interventi razionalizzatori dell'economia agricola meridionale.

Come è noto, l'emigrazione ha avuto luogo con ritmi ed in misura prima difficilmente immaginabili. Ciò nonostante, i valori fondiari — almeno fino a qualche tempo fa — non solo non hanno subito nessun crollo, ma sono rimasti stabili, quando addirittura non sono saliti. Infatti, gli emigranti, e non solo quelli temporanei, lungi dal vendere terreni non produttivi, talora hanno comperato altre parcelle, investendovi parte dei loro risparmi. Questo può essere accaduto perché il possesso di un po' di terra, e quindi la certezza di un avvenire miserevole ma garantito, controbilancia psicologicamente i rischi che si corrono esercitando un mestiere nuovo in regioni lontane; o più probabilmente, perché per la mentalità del contadino, anche emigrato, la proprietà di terre — e a maggior ragione la « nuova » proprietà — rappresenta il simbolo di uno status dotato di prestigio. Comunque sia, rimane che è venuto a mancare uno degli effetti positivi cui si sperava avrebbe dato luogo l'emigrazione, e la politica di riorganizzazione fondiaria si è trovata a combattere ancora gli antichi ostacoli.

Per quel che riguarda le modalità e le mete dei movimenti migratori, mi sembra utile ricordare come quelli verso l'estero sono individuali e prevalentemente temporanei, mentre le emigrazioni verso le altre regioni d'Italia sono prevalentemente permanenti e riguardano interi nuclei familiari. Molte volte l'emigrazione individuale e temporanea verso l'estero — che è quasi sempre organizzata dai paesi di destinazione e che è talora assistita, e quindi meno rischiosa — precede nel tempo quella dell'intero nucleo familiare verso il Nord industrializzato o le grandi città amministrative. Ciò accade perché nel periodo trascorso all'estero l'emigrante trova stimolo all'acquisizione di nuove capacità tecniche o riesce ad accumulare quel minimo di risparmio che è necessario per l'emigrazione dell'intero nucleo.

GOFFREDO ZAPPA, in *Atti del Convegno, Nord e Sud nella Società e nell'economia italiana di oggi*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1968, pp. 132-133.





[...] Nel parlare del processo di avvicinamento della dinamica demografica del Sud a quella del Nord, indicato nella natalità l'elemento fondamentale della dinamica naturale. Ora, non c'è dubbio che la componente che varia maggiormente, cui quindi è principalmente dovuto questo processo di avvicinamento, sia la natalità. Tuttavia varrebbe forse la pena di dire qualche parola anche sulla mortalità, proprio perché la mortalità (mi riferisco alla mortalità in generale, non alla mortalità infantile) è l'unico fenomeno demografico naturale per il quale anziché un avvicinamento, si verifica un accrescimento del divario tra Nord e Sud. Mentre, infatti, la mortalità infantile diminuisce nel Sud più rapidamente di quanto diminuisca nel Nord, sì che si ha, appunto anche qui una tendenza all'omogeneizzazione, nella mortalità generale il Sud è favorito rispetto al Nord: la situazione cioè è opposta a quella che si verifica per la mortalità infantile. È evidente che, sia per quanto riguarda la mortalità che per quanto riguarda la natalità, una parte delle differenze che si osservano fra le due zone sono legate alla struttura per età differenziale. Ma nei riguardi della mortalità il Sud è anche favorito dalle diverse caratteristiche del complesso nosografico e quindi del rischio di morte alle diverse età. Questo fenomeno è interessante per la sua rilevanza circa le prospettive future, giacché quando si debbano fare previsioni su quello che sarà l'avvenire demografico delle due zone, va tenuto presente che ci sono alcuni fattori i quali operano in un senso e altri che operano in senso opposto e valutare la portata degli uni e degli altri. Per la mortalità — come ho detto — il Sud è favorito e questa situazione di favore si accresce sia perché vi sono pochissimo diffuse le malattie cardiovascolari e i tumori, cioè le malattie che oggi provocano la maggior parte dei decessi naturali, sia perché vi è più bassa la incidenza delle morti accidentali, a seguito di incidenti del traffico e a seguito di infortuni sul lavoro. Ora, mentre per quanto riguarda il divario relativo rispetto alla natalità, esso certamente tende a diminuire perché su di esso influiscono i maggiori contatti tra le varie popolazioni, che favoriscono la diffusione anche nel Sud di quel controllo delle nascite, viceversa io credo che il crescente divario della mortalità sia destinato ad accrescersi almeno fino a quando non siano profondamente trasformate le strutture del Meridione.

NORA FEDERICI, in *Atti del Convegno, Nord e Sud nella società etc.* cit., p. 245.

Le terre dell'Italia meridionale non sono nelle mani dei contadini, soltanto il 40% delle terre è in mano ai contadini, il restante 60% delle terre, e delle migliori terre, è in mano ai proprietari, ai famosi assenteisti, ai « galantuomini » o come altrimenti vogliamo chiamarli! Tuttavia, [...] non è più una questione così rilevante come una volta. Lo sappiamo; e io dico che, tutto sommato, è una fortuna che la questione agraria non abbia più il rilievo di un tempo. Ed anche per questo siamo per una politica meridionalistica che parta dalle città, dalla fabbrica, dall'industria, dall'industrializzazione. Ma chi ha mai detto che noi siamo contro l'industrializzazione e che antepriamo la questione agraria all'industrializzazione? Al contrario, tradizionalmente, il nostro pensiero, che si rifà ad Antonio Gramsci e alla migliore tradizione meridionalistica, vede nella fabbrica, nell'industria, la forza motrice del rinnovamento della società meridionale.

Certamente, però, noi non siamo del parere che convenga puntare soltanto sulle città. Il rinnovamento del Mezzogiorno deve partire dalle città, dall'industrializzazione ma anche dalle campagne. Poiché su di un punto non siamo assolutamente d'accordo: sul fatto che occorre capitolare dinanzi al processo di degradazione che il Mezzogiorno intero subisce. Ecco un punto che speriamo di esaminare con Rossi Doria, domani e venerdì, per vedere un po' se ci si trova d'accordo. Noi non siamo assolutamente d'accordo sul fatto che ci sia una parte del Mezzogiorno da lasciare, da abbandonare, per farne, come si è anche detto, delle « riserve indiane ».

Questo è un punto fondamentale della discussione. Si dice: quale società volete creare in certe zone del Mezzogiorno se nessuno ci vuole rimanere? Rispondo: non ci vogliono rimanere perché vivono in condizioni cattive, perché devono portare ancora il 50% del magro prodotto a un proprietario che non sanno neanche chi è, a un proprietario che, in definitiva, non si sa perché mai continui a conservare la proprietà di quella terra. Se, invece, questi contadini fossero proprietari della loro terra, fossero aiutati a formare cooperative, come giustamente dice Rossi Doria, se fossero assistiti da enti di sviluppo — non da quelli di tipo burocratico che sono stati creati ma da enti di sviluppo veramente democratici basati sulle organizzazioni sindacali, sugli enti locali, sulle Regioni che non riusciamo mai a creare — certamente i contadini resterebbero sulle loro terre!

Ma perché? Credete veramente che tutti i contadini di Avellino siano contenti di andare a Stoccarda? Mi sono recato personalmente a vedere come vive e come lavora quella povera gente, nei baraccamenti della periferia di Monaco; e ho visto in quali condizioni vivono: senza famiglia e baraccati. Dal punto di vista salariale certamente stanno molto meglio che ad Avellino, perché riescono a mandare a casa anche 80.000 lire al mese, però vivono in condizioni umane e sociali da deportati. E questi fatti umani, sociali, non li vogliamo tenere in conto? Non polemizzo con Compagna, polemizzo con certe posizioni astratte, che parlano dei costi dell'emigrazione in termini aridamente economici. Ma non dobbiamo tener conto dei costi sociali, dei costi umani pagati da questa povera gente, sparsa per il mondo, divisa, separata, con tutte le tragedie che questa separazione comporta? Ma di questo parleremo meglio giovedì.

PIERO GRIFONE, in *Atti del Convegno, Nord e Sud nella società etc.* cit., p. 245.



Per riuscire, l'intervento nella zona depressa deve avere particolari caratteristiche

[...] La mancanza nelle zone depresse per i singoli operatori privati di un incentivo ad investire rende necessario che vi sia un intervento di iniziativa pubblica diretto a realizzare, non semplicemente una serie di opere e di servizi, ma a creare la struttura essenziale di un sistema economico capace di autopropulsione. Tale intervento di iniziativa pubblica deve pertanto essere caratterizzato da organicità di programmazione, da adeguatezza e concentrazione di mezzi e da sufficientemente lunga durata.

2) Tale esigenza è imposta dal fatto che l'insufficiente incentivo a investire dipende essenzialmente:

a) per l'industria manifatturiera dalla insufficienza delle cosiddette « economie esterne »;

b) per le industrie primarie dal fatto che (almeno per le nostre regioni meridionali) le risorse possono essere ultra marginali anche ove esistano le « economie esterne », ossia un ambiente economico sufficientemente sviluppato.

Si rendono necessari pertanto due tipi di intervento:

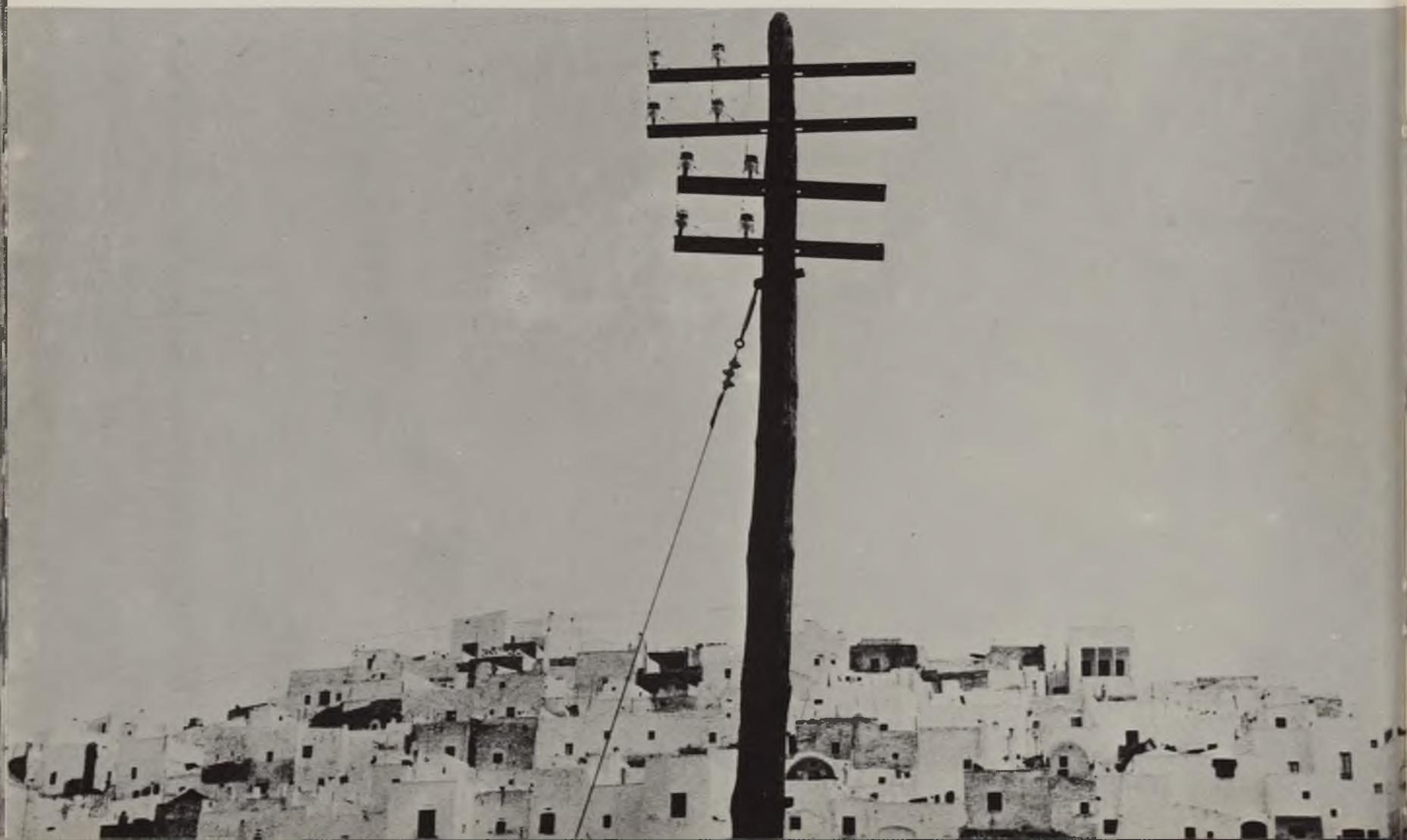
- creare l'ambiente economico occorrente per lo sviluppo delle industrie di trasformazione;
- procedere ad un insieme di investimenti (accompagnati eventualmente da interventi protettivi) nelle industrie primarie.

In sostanza, il principio fondamentale, ormai stabilito in sede teorica e pratica, a proposito dell'incentivo all'investimento nelle zone depresse, o sottosviluppate, è il seguente: la produttività del capitale può essere ristabilita in misura conveniente ove l'investimento relativo a una singola opera o impresa venga inquadrato in un investimento più ampio che assicuri a tale opera o impresa « l'integrazione » di altre iniziative o servizi. Si tratta cioè di creare, per ognuna delle opere o imprese, una sufficiente complementarietà, in modo che ogni iniziativa trovi intorno a sé condizioni tecniche ed economiche tali da consentire un adeguato contenimento dei costi di produzione, una limitazione dei rischi e un sufficiente sviluppo del mercato di sbocco.

NORA FEDERICI, in Atti del Convegno, *Nord e Sud nella società etc.* cit., p. 246.

[...] È stato illustrato come la politica dell'assistenza, sviluppata specialmente nell'agricoltura, degli incentivi nell'industria, abbia fatto il suo tempo e come oggi la situazione sia sotto un certo aspetto peggiore di quanto non fosse dieci o quindici anni fa, in quanto non c'è neanche più la convergenza di forze politiche di allora per una politica infrastrutturale, dal momento che il Nord si presenta con esigenze proprie che ben conosco e che non devono essere facilmente sottovalutate. [...] questa politica di incentivi, questa politica di assistenza, quali effetti ha avuto sull'industria del Nord?

[...] In modo molto semplificato, credo che l'effetto di questa spesa nel Sud si è esaurita in un aumento dei consumi, anziché in uno sviluppo della capacità produttiva oppure ha contribuito soprattutto a un aumento dei consumi e molto meno ad uno sviluppo della capacità produttiva. Uno sviluppo dei consumi reso possibile da un trasferimento di redditi dal Nord al Sud è tornato al Nord sotto l'aspetto di acquisto di beni di consumo prodotti dalle industrie settentrionali. Questo sviluppo del mercato, [...], è stato uno degli elementi che ha permesso alle industrie del Nord di raggiungere economie di scala, di aumentare molto fortemente la produttività e di portarsi, almeno per quanto riguarda grandi complessi, a livello europeo e di trovare poi nell'esportazione il loro successo. È evidente quindi come non si possa dire che il tipo di spesa fatto nel Sud si sia risolto in niente per quanto riguarda il Nord. Ha avuto i suoi effetti e, a mio parere questo è uno dei primi effetti di cui bisogna tener conto perché ha costituito e costituisce uno degli elementi di sviluppo che si presentano irreversibili. Queste industrie, cioè, raggiunta l'economia di scala, hanno cambiato caratteristica, sono diventate delle industrie che hanno carattere mondiale o almeno carattere europeo, che guardano all'Italia e quindi al Sud con occhi molto diversi da come guardassero per esempio quindici anni fa, all'inizio della Cassa per il Mezzogiorno. [...] per alcuni tipi di industria, oltre ad essere cambiata qualitativamente la posizione dell'industria del Nord, è mutato anche il modo con cui questa guarda il Sud. Ciò vuol dire che oggi, quale risultato di questa esperienza, il Sud non ha aumentato la sua capacità produttiva come avrebbe dovuto essere in rapporto alla spesa fatta. Non solo: si è avuto anche un altro effetto, e cioè che l'industria del Nord si è sviluppata a livello internazionale e oggi, mentre guarda con maggiore distacco il Sud, guarda invece con maggiore interesse ai



I meridionalisti classici ci hanno fornito immagini articolate e pertinenti dei rapporti Nord-Sud, nelle prime fasi dopo l'Unificazione. Autori come Nitti, Salvemini e Gramsci hanno documentato il drenaggio finanziario avviato all'industrializzazione del Nord, la protezione all'industria nascente nel settentrione a scapito degli interessi meridionali, il blocco politico nazionale fra industriali del Nord e agrari del Sud, la divisione politica organizzata fra le punte avanzate del nascente proletariato settentrionale e le classi diseredate del Sud. Una rilettura di questi autori potrebbe condurre ad un quadro organico, in gran parte già allora abbozzato, del sistema socioeconomico nazionale, in quel suo primo assetto.

Nel dopoguerra altri vincoli specifici si sono stretti fra centro e margini dello sviluppo. Certamente, nei primi anni, il mercato meridionale è stato un importante volano alla rinascita industriale nel Nord, e successivamente il serbatoio di mano d'opera a buon mercato del Sud è stata una delle componenti del « miracolo economico italiano ». Questi vincoli persistono nel tempo, ma qual è la loro importanza relativa? Quali altri vincoli di dominanza economica sono in atto e a quali fratture sociali conducono? Quali delle contraddizioni cui tali rapporti danno luogo possono essere in qualche modo composte, e quali no? Per esempio, il problema di trovare sbocchi di mercato significativi, non in concorrenza con l'industria settentrionale, potrebbe essere almeno in parte risolto con la ricerca, per l'industria meridionale, di nuovi mercati nell'Est europeo e nel terzo mondo. Ma le funzioni economiche del mercato interno della mano d'opera possono essere facilmente sostituite e le tensioni sociali cui danno luogo facilmente controllate?

Un'altra serie di domande riguarda le implicazioni politiche dei rapporti di dominanza. Quali strutture politiche si sono organizzate intorno al rapporto di dominanza, in funzione di conservazione del sistema sociale nazionale? Quali forze sociali, attivate dalle fratture derivanti dalla dominanza, premono per un adattamento o un superamento del sistema?

Interrogativi di questo genere costituiscono un oggetto fondamentale per l'analisi della società italiana. Essi sono infatti sollecitati dalle caratteristiche peculiari della nostra società, come formazione storica specifica, in cui sviluppo e sottosviluppo sono processi all'interno di uno stesso stato nazionale, e in cui il polo dello sviluppo è costituito da una economia capitalistica avanzata.

È soltanto da un insieme di analisi complesse, a questo livello generale, che sarà possibile trovare una risposta teorica e pratica al problema dello sviluppo nel futuro. La ricerca sociale ha certamente, al proposito, molto da dire, se troverà lo spazio necessario per farlo.

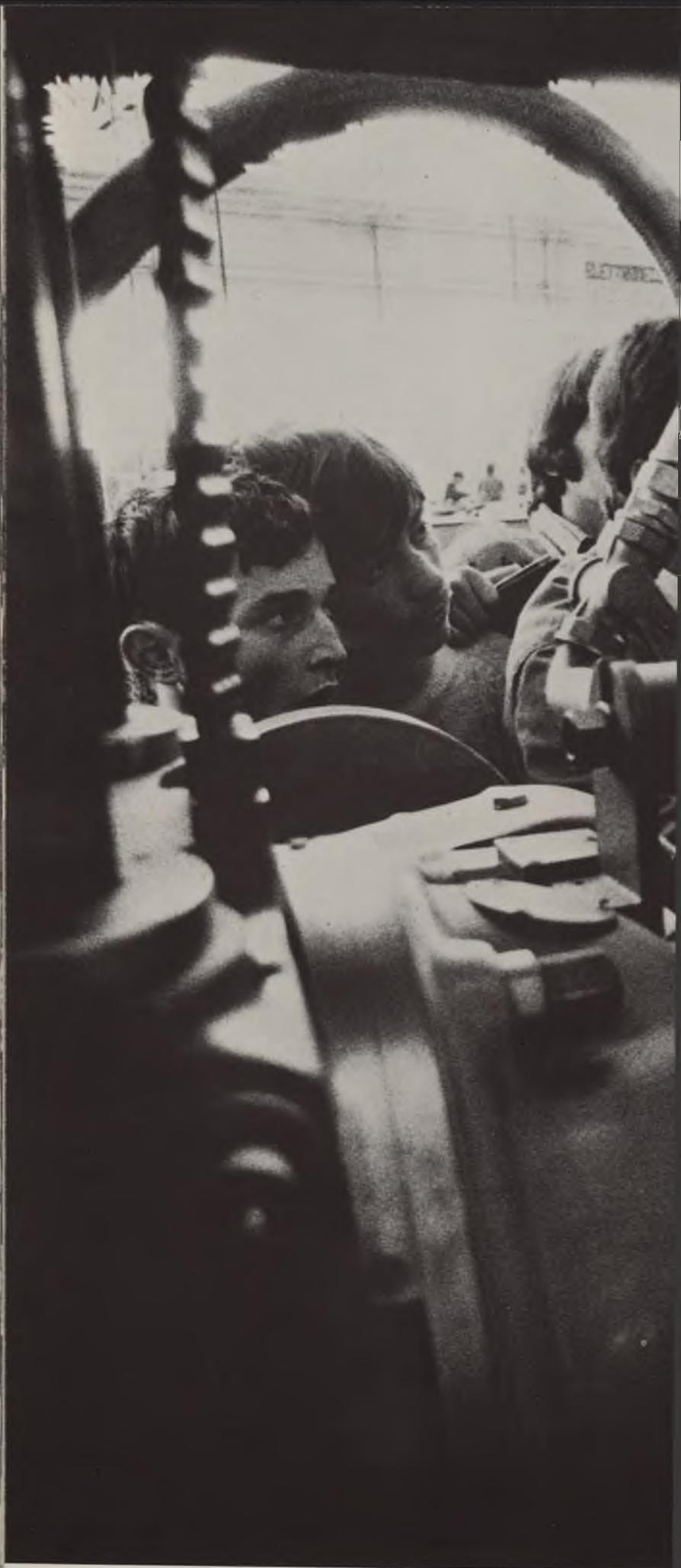
GIUSEPPE BONAZZI, ARNALDO BAGNASCO, SALVATORE CASILLO, *Industria e potere politico in una provincia meridionale*, Torino 1972, pp. 445-446.

suoi legami con il resto del mondo, ricerca pertanto un particolare tipo di inserimento nella programmazione nazionale.

Naturalmente ciò è avvenuto soprattutto per l'industria dei beni di consumo; non si è verificato invece per le industrie produttrici di beni strumentali, tanto è vero che fino ad oggi queste godevano delle esenzioni doganali nel Mezzogiorno. In questo senso sarebbe utile fare un'analisi settoriale per prodotto.

Ora in questa situazione a me sembra che il problema diventi più complesso di quanto non possa essere affrontato considerando il reddito e quindi le risorse disponibili come una quantità determinata dallo sviluppo passato nell'ambito delle quali si possa procedere mediante incentivi o disincentivi. Il problema dei disincentivi non è un problema che ritengo possa essere facilmente risolto. Cioè, se si tratta di disincentivi alla localizzazione in zone fortemente congestionate, come la zona milanese per esempio, è facile dire che c'è più che una ragione. Ma se per esempio la disincentivazione riguardasse tutta la Lombardia, io ritengo che incontrerebbe serie e giustificate opposizioni.

SILVIO LEONARDI, in *Atti del Convegno, Nord e Sud nella società etc.* cit., pp. 184-186.





È già stato rilevato [...] il peso fortissimo che l'intervento dello Stato ha avuto in questo ultimo decennio nell'agricoltura e nel Mezzogiorno. Tale peso è proporzionalmente maggiore di quello che l'intervento pubblico ha avuto in questo dopoguerra negli altri paesi capitalistici d'Europa. Il che conferma, a nostro parere, il carattere assunto in Italia dal capitalismo di Stato come è stato in precedenza illustrato: *essere, cioè, l'intervento pubblico un sostegno essenziale della compagine del capitalismo privato, che senza di esso sarebbe lasciato alle forze spontanee del mercato con effetti economici e sociali dannosi per la sopravvivenza stessa del sistema.* Esso è diventato perciò sempre più ampio e diretto nella vita economica.

ANTONIO PESENTI, *Tendenze del capitalismo italiano* cit., p. 7.

Le speranze che l'industria di Stato, di fronte a tale prevedibile distacco tra l'agricoltura locale e gli altri settori produttivi, avrebbe trovato dei mezzi di compenso ai fini di uno sviluppo più equilibrato, finora non sono state appagate. Si considera generalmente che il grande fabbisogno di acqua per usi sia industriali che civili, abbia comportato uno sfruttamento delle risorse idriche a disposizione a tutto danno dell'agricoltura, la cui stasi è principalmente dovuta alla mancanza di risorse irrigue. Va però rilevato che gran parte dell'acqua consumata dall'impianto petrolchimico, proviene da fonti create o sviluppate per questo determinato scopo, mentre le istituzioni direttamente preposte allo sviluppo agricolo, non hanno dimostrato uguale energia nell'utilizzazione delle risorse disponibili per questo fine (lo stesso discorso vale peraltro per la questione del rifornimento idrico del centro urbano, diventato solo relativamente più grave per il contrasto con la grande disponibilità di acqua assicurata agli abitanti del villaggio residenziale).

E. HYTEN - M. MARCHIONI, *Industrializzazione senza sviluppo Gela: etc. cit.*, pp. 88-89.

Queste conclusioni sembrano indicare che non si può attendere un'apprezzabile attenuazione dello squilibrio economico attualmente esistente tra Centro-Nord e Sud per effetto della sola spesa pubblica addizionale (per quanto elevato sia il suo ammontare e il grado di concentrazione nelle province meridionali). E ciò perché l'attuale struttura dell'apparato industriale italiano genera di per sé stessa un trasferimento al Centro-Nord di buona parte degli effetti di una spesa disposta al Sud.

Questa constatazione non deve certo indurre a sottovalutare l'importanza del fatto che, per effetto della spesa pubblica, l'economia meridionale vede accrescere la propria attrezzatura di quei servizi di base che costituiscono la premessa di una espansione degli investimenti privati e, quindi, di un processo di industrializzazione.

Peraltro solo questo processo di industrializzazione, in quanto muta l'esistente struttura dell'apparato produttivo, può localizzare al Sud gli effetti attesi dalla spesa pubblica, e dare inizio, anche con una spesa di più limitate dimensioni, ad un processo di sviluppo dell'economia meridionale.

SVIMEZ, *Effetti economici di un programma di investimenti etc. cit.*



*La politica dell'intervento fu teorizzata
in un documento di Pasquale Saraceno
che conserva tutto il suo interesse*

Il documento di Saraceno, che può essere considerato il primo preliminare tentativo di avvio di una politica di piano, fornì in effetti lo spunto a molte critiche, in particolare da parte di coloro che ritenevano che una programmazione veramente democratica dovesse consistere non in un documento di studio, ma nella testimonianza e nell'impegno di tutte le forze politiche, economiche e sociali, a rispettare determinati principi e direttive del potere pubblico nelle loro azioni concrete. Queste critiche non sembrano del tutto pertinenti se rivolte al documento, nella misura in cui almeno Saraceno — e con lui il C.E.N. — non aveva inteso fare della programmazione, ma semplicemente approfondire le caratteristiche della situazione economica e creare così una base su cui un eventuale programma avrebbe potuto articolarsi.

La scarsa presa che il sistema politico offriva in realtà a critiche di tipo contenutistico od istituzionale trovò conferma nel successivo documento che Saraceno formulò nel 1948, per incarico del C.I.R., gli « Elementi per un Piano Economico 1949-1952 ».

Il nuovo documento, che conteneva in appendice un saggio di Alessandro Molinari sulla situazione del Mezzogiorno, non rappresentò un passo innanzi determinante rispetto a quello precedentemente elaborato, ma fu comunque un ulteriore tentativo di razionalizzare i termini entro cui la programmazione avrebbe potuto porsi nella situazione italiana. Secondo Saraceno, in un sistema ad economia di mercato, un piano avrebbe dovuto rivestire la funzione di « fornire a tutti gli organi pubblici la consapevolezza degli obiettivi da raggiungere affinché essi vi conformino la loro attività. Il piano è piuttosto un punto di riferimento per un'azione già in atto da parte di enti pubblici e che, in mancanza di tale riferimento, si svolge spesso a casaccio e in certi settori risulta manchevole, in altri superflua e addirittura contraddittoria e incoerente. Il piano diviene, nello stesso tempo, un fattore di orientamento dell'attività imprenditoriale privata, e, in un certo senso, un elemento vincolante per lo stesso ente pubblico, un elemento al quale l'imprenditore privato può, se necessario, fare appello ».

AA. VV., *Meridionalismo in crisi?* cit., pp. 66-67.

Lo sviluppo del processo di industrializzazione, che si rende indispensabile per l'equilibrio con l'estero dell'economia italiana, coincide d'altronde, sul piano nazionale, con la necessità urgente di risolvere, con l'industrializzazione, il problema del Mezzogiorno. [...].

Queste conclusioni permettono ora di delineare i fondamenti e gli obiettivi di un programma di ricostruzione dell'economia italiana. Due obiettivi vanno preliminarmente precisati:

1) *L'obiettivo tecnico di ricostituire un efficiente sistema di trasporti ferroviari, marittimi, di produzione elettrica e di altri servizi; occorre in altri termini reinserire il produttore italiano in un sistema infrastrutturale uguale a quello nel quale operano le imprese concorrenti di altri paesi. Secondo i programmi stabiliti, questo obiettivo potrà essere raggiunto entro il 1949;*

2) *L'obiettivo più vasto di ristabilire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti; questo obiettivo comporta delle notevoli modifiche alla struttura economica italiana e non potrà, come il primo, essere raggiunto entro il 1949; si può, in prima approssimazione, presumere il permanere del deficit fino a tutto il 1951.*

Ciò premesso, si può delineare un programma per il 1948-49 che abbia un carattere eminentemente tecnico e di emergenza inserito in un organico programma quadriennale 1948-51, più vasto e mirante a colmare gli squilibri della bilancia dei pagamenti. Il programma quadriennale, data la forte dipendenza dell'economia italiana da quella estera, non può essere basato che su una vasta politica di scambi e su un ampio intervento dello Stato nei settori delle costruzioni idroelettriche, della razionalizzazione dell'industria meccanica e siderurgica, del turismo, della politica dell'emigrazione e dell'agricoltura. In queste attività dovrebbe gradualmente inserirsi una crescente azione nel campo edilizio e delle opere di urbanizzazione. Tale insieme di programmi dovrebbe essere orientato dall'urgente necessità di attenuare il divario esistente tra le regioni del Nord e quelle del Mezzogiorno. Purtroppo, anche un programma così vasto non potrà che far diminuire molto lentamente la disoccupazione di circa due milioni di unità che oggi pesa sulla vita italiana; da qui la necessità di una politica del lavoro e di assistenza per far fronte ad un fenomeno che non è soltanto un effetto temporaneo della crisi del dopoguerra, ma deriva dalla struttura stessa della nostra economia.

PASQUALE SARACENO, *La ricostruzione industriale italiana, ora in Ricostruzione e pianificazione*, Bari 1969, pp. 266-267.



Gli obiettivi di cui il documento di Saraceno ipotizzava il raggiungimento, entro il quadriennio 1949-52, consistevano in un aumento dell'occupazione e del reddito nazionale, tali da assicurare la riduzione, se non l'eliminazione, delle difficoltà che si frapponavano ad una ripresa dell'economia ed all'avvio di un processo sostenuto di sviluppo. Le linee proposte, sostanzialmente analoghe a quelle del documento precedente, comprendevano: il potenziamento e la promozione delle opere di bonifica nelle regioni centro-meridionali fino a realizzare il previsto incremento del reddito agricolo; uno sfruttamento più intensivo dell'apparato industriale esistente (che nel 1948 sarebbe stato utilizzato al 50% circa della sua capacità globale) e, solo in un secondo tempo, interventi diretti a creare nuove capacità produttive nel settore industriale.

Veniva così accentuata la diversa natura della partecipazione delle varie regioni alla formazione del reddito nazionale: l'utilizzazione dell'attrezzatura industriale esistente avrebbe maggiormente concentrato al Nord la formazione di reddito proveniente dalle attività industriali, mentre l'elevazione delle condizioni economiche nelle altre zone avrebbe fondamentalmente corrisposto all'incremento dei redditi agricoli.

La distribuzione delle attività economiche prevista discendeva, d'altra parte, in linea diretta dalla constatazione dei gravissimi problemi che era necessario allora affrontare con la massima urgenza: la situazione economica al 1948 non avrebbe agevolmente consentito investimenti a produttività differita o comunque meno immediatamente produttivi di altri possibili.

[...] La portata in termini economici globali dell'arretratezza del Sud veniva individuata nel primo « piano » di Saraceno, con considerazioni che possono essere ritenute il punto di partenza delle successive elaborazioni di politica meridionalistica fino all'avvio della Cassa per il Mezzogiorno: « L'esistenza di una così grave depressione economica permanente, che investe nelle regioni meridionali non meno di 1/3 della popolazione italiana, costituisce un altro elemento determinante del basso reddito nazionale... Si vuol dire che l'economia nazionale è per così dire sfigurata dall'esistenza di una depressione permanente per effetto della quale un Paese di oltre 45 milioni di abitanti offre alla propria industria uno sbocco corrispondente ad una massa di consumatori numericamente molto inferiore. Ciò posto viene naturale la conclusione che uno sviluppo economico che ponesse veramente riparo a tale situazione, eleverebbe il tono di tutta l'economia italiana e non soltanto di alcune regioni, e contribuirebbe a risolvere il problema della disoccupazione nel modo più razionale per tutto il Paese ».

Date queste premesse, la politica che si prospettava, a favore delle regioni meridionali, aveva come presupposto la creazione di una capacità di acquisto realizzabile attraverso l'incremento di redditi che avrebbe fatto seguito ad una focalizzazione nel Sud delle azioni previste nei « grandi programmi di ricostruzione e di sviluppo (bonifica, irrigazione, rimboschimento, edilizia, strade, impianti elettrici e ferroviari, impianti portuali, ecc.) » per giungere successivamente ad affrontare il problema di suscitare un ambiente idoneo allo sviluppo industriale e infine ad una vera e propria politica di industrializzazione.

Un'industrializzazione immediata delle aree meridionali era esclusa tenuto conto del fatto che « interessi ed esigenze tecniche dell'industria italiana » non si sarebbero conciliati « con un massiccio sviluppo industriale del Sud ».

L'ipotesi dell'allargamento del mercato meridionale per stimolare e facilitare la ripresa e lo sviluppo dell'intera economia italiana

Questi temi, che la relazione deve illustrare, riguardano sia la politica del Mezzogiorno nel suo insieme, sia i singoli settori economici e sociali in cui essa opera.

Lasciando questa seconda parte all'esame dei singoli capi del disegno di legge, occorre soffermarsi sul primo ordine di temi trattati:

- *validità o meno della politica d'intervento finora attuata;*
- *rapporto tra i piani pluriennali previsti da questo disegno di legge e il progetto di programma di sviluppo economico nazionale elaborato dal Governo e di imminente presentazione al Parlamento e, quindi, accettabilità o meno della continuazione del sistema di intervento straordinario rispetto a quel programma;*
- *politica degli incentivi;*
- *principio della concentrazione degli interventi sulla base dei criteri contenuti nel disegno di legge;*
- *posizione dei singoli settori, e specialmente dell'agricoltura, rispetto ai piani pluriennali per il Mezzogiorno, rispetto alla programmazione nazionale e, in genere, rispetto all'economia interna e internazionale dello Stato italiano.*

Il primo punto di questo esame è, dunque, uno sguardo al quindicennio passato.

Ai risultati positivi, ammessi o negati da singoli componenti della Commissione, che debbono riconoscersi ottenuti dalla politica meridionalistica, se ne deve indubbiamente premettere uno: l'opera svolta nel primo quindicennio ha creato nel Mezzogiorno le premesse, inesistenti nel 1950, per un organico coordinamento della economia meridionale con quella nazionale, e consente ora di definire il tempo tecnico-economico occorrente per conseguire, secondo ponderate previsioni, l'obiettivo dell'equilibrio finale della economia del Paese e l'eliminazione degli strumenti di intervento straordinario nel Sud.

Sommando il passato con le previsioni per il futuro, questo tempo è di 30 anni. Molti, in termini assoluti; non molti, se si considera che i problemi da risolvere sono di secoli e che l'impegno a risolverli deve avere un carattere di lunga stabilità nel futuro; necessari, comunque, se si tien conto delle disponibilità limitate su cui lo Stato ha potuto far conto, reduce, com'era, dal più grande disastro economico, sociale e morale della sua storia, disponibilità che pur hanno rappresentato il massimo sforzo a cui potessero sottoporsi le finanze italiane.

La legge iniziale — 10 agosto 1950, n. 646 — contemplava l'intervento solo per complessi organici di opere di bonifica, miglioramenti fondiari, riforma agraria, sistemazioni montane, viabilità, acquedotti, valorizzazione turistica e dotava la Cassa per il Mezzogiorno di mille miliardi.

Seguì la legge 25 luglio 1952, n. 949, che, ai fini di una dotazione suppletiva, destinata alla rete ferroviaria e alla industrializzazione mediante prestiti esteri, stanziò altri 280 miliardi.

Ma la dotazione più importante del quindicennio fu fatta con la legge 29 luglio 1957, n. 634, fondamentale nella politica meridionalistica, che, prorogando a 15 anni la durata del piano, introducendo un sistema di incentivi nel settore industriale, artigianale e della pesca, allargando le possibilità d'intervento nelle opere pubbliche e infrastrutturali e ponendo le prime norme dirette a stabilire i rapporti tra azione straordinaria della Cassa e ordinaria attività dell'Amministrazione e degli enti a partecipazione statale, destinava al Mezzogiorno altri 760 miliardi di lire.



e per creare le condizioni favorevoli ad uno stesso successivo potenziamento delle strutture economiche nel Sud, e i condizionamenti che l'assunzione di tale ipotesi imponeva almeno in via immediata all'azione meridionalistica, non implicavano però che — soprattutto allo scopo di sanare uno dei problemi più ingenti ed urgenti, quello della disoccupazione — il principio di ridurre od eliminare lo squilibrio Nord-Sud fosse stato accantonato.

« L'eliminazione o quanto meno l'attenuazione del dislivello economico intercorrente tra Nord e Sud deve costituire il principale punto di applicazione dei nostri sforzi, in materia di occupazione nelle tre direttive fondamentali della politica industriale, dei lavori pubblici e dello sviluppo edilizio. Sulla base di tali premesse si sono individuate le seguenti direttive:

- a. localizzazione nel Sud del programma edilizio...
- b. sviluppo della rete stradale minore...
- c. impulso alle opere di bonifica...
- d. sviluppo delle ricerche minerarie e delle relative utilizzazioni; localizzazioni al Sud degli eventuali conseguenti sviluppi nel campo metallurgico e chimico;
- e. rigorosa applicazione della legge dei nuovi impianti secondo una precisa direttiva di politica industriale diretta ad ottenere che gli sviluppi prevedibili nei prossimi anni... si localizzino, sia pure nei limiti in cui ciò è tecnicamente razionale, nelle province meridionali;
- f. unificazione delle tariffe dell'energia elettrica anche per quanto riguarda il costo di distribuzione ».

Condizioni imprescindibili per il successo della politica delineata sarebbero state la « disponibilità di capitali ad integrazione di quelli forniti dall'iniziativa privata » ed il « promovimento dell'istruzione professionale in vista oltre che degli sviluppi produttivi interni, anche della valorizzazione dell'emigrazione ».

AA. VV., *Meridionalismo in crisi?* cit.

Con legge 28 dicembre 1957, n. 1349 era poi destinata alla Cassa parte dei prestiti USA sui surplus agricoli, ai fini dell'istruzione professionale, per otto miliardi e mezzo di lire.

La legge 29 settembre 1962, n. 1462, invece, pur disponendo l'intervento della Cassa in settori interamente nuovi, come porti, ospedali, partecipazioni finanziarie, non prevedeva nuovi stanziamenti, ma richiedeva al Comitato dei ministri di rielaborare i piani fatti fino allora, in modo che in essi potessero essere inseriti i nuovi compiti.

Infine, con la legge 6 luglio 1964, n. 108, definita legge di saldatura, la Cassa veniva dotata di altri 80 miliardi al fine di proseguire nell'attuazione del programma fino alla scadenza del 30 giugno 1965.

La legge sul Piano verde (2 giugno 1961, n. 454) con 30 miliardi destinati specificamente al Mezzogiorno; la legge 20 gennaio 1962, n. 28, sulla città di Palermo con altri 4 miliardi e 250 milioni e le leggi 26 novembre 1955, n. 1177 e 10 luglio 1962, n. 890, contenenti provvedimenti straordinari per la Calabria con uno stanziamento di 254 miliardi completano la destinazione di fondi diretti agli interventi previsti dalla politica meridionalistica.

Dell'attuazione di tale politica e, quindi, dell'impiego di questi mezzi e dei risultati che con essi si sono ottenuti il Parlamento è stato annualmente informato, dal 1960 in poi, con la relazione sulla attività di coordinamento presentata dal Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, ai sensi della legge 18 marzo 1959, n. 101.

È vero che è mancata finora una sede propria per l'esame di questi documenti, redatti sempre con completezza di riferimenti statistici e abbondanza di considerazioni (e perciò questo disegno di legge, all'articolo 22, opportunamente, provvede a disciplinare la materia) ma certamente gli onorevoli colleghi ne conoscono largamente il contenuto sul quale, comunque, conviene soffermarsi.

La situazione dell'impiego dei mezzi destinati al Mezzogiorno al 30 giugno 1964 (scadenza del 14° esercizio finanziario della Cassa per il Mezzogiorno) era la seguente: il complesso degli investimenti realizzati direttamente dalla Cassa o da questa provocati mediante i vari incentivi è di 3.709 miliardi, dei quali il 38,1 per cento costituito da infrastrutture a totale carico della Cassa, il 59,1 per cento da opere private realizzate con l'intervento finanziario dell'Ente e il 2,8 per cento da opere a favore della città e della provincia di Napoli, dall'istruzione professionale e da contributi per attività sociali.

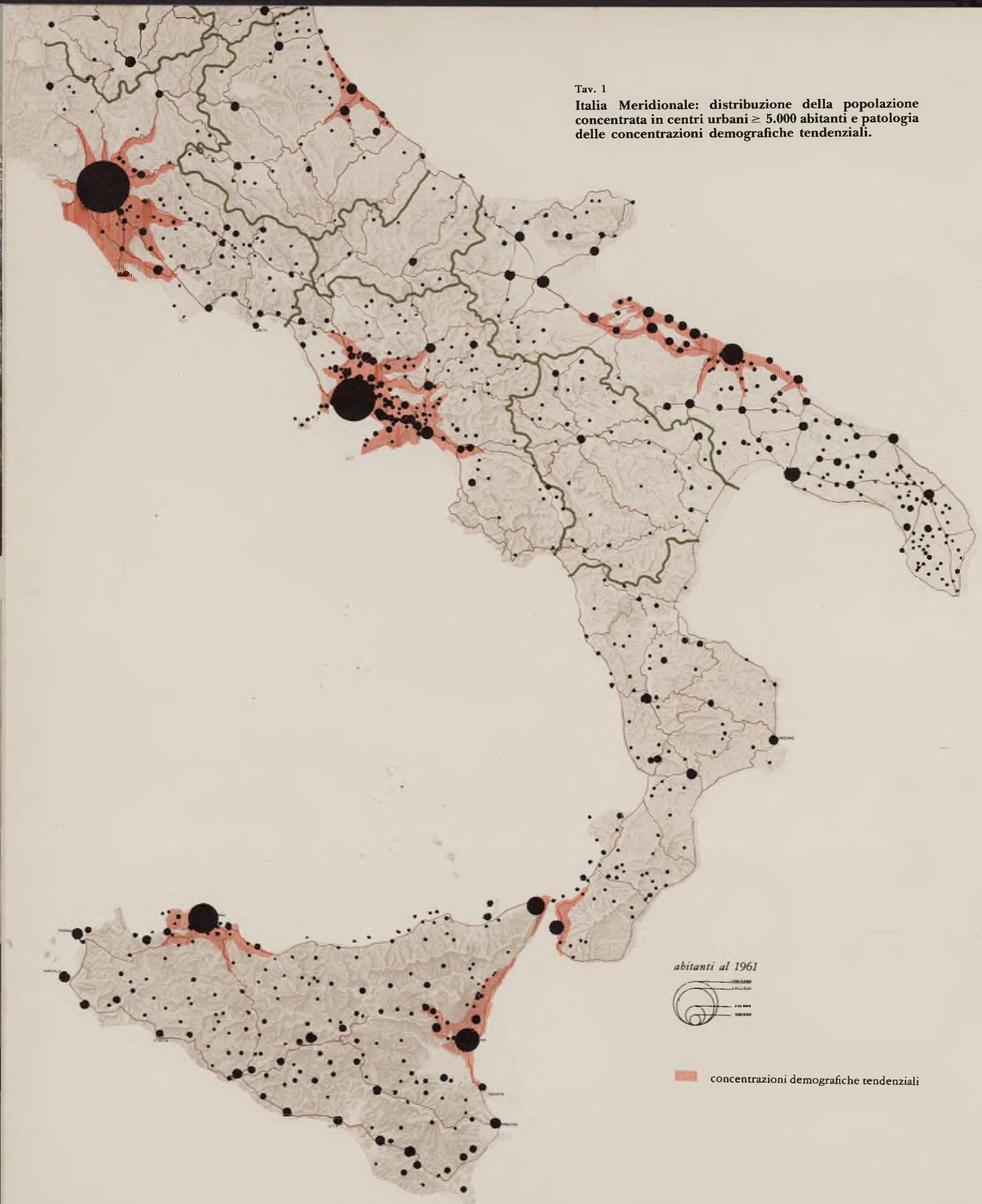
Un'analisi di questi investimenti porta a far conoscere che le opere di infrastruttura attuate dalla Cassa ammontano a 1.413,1 miliardi; gli investimenti privati sostenuti da incentivi della Cassa sono di 2.191,6 miliardi e gli altri investimenti testé accennati sono di 105 miliardi.

ANTONIO JANNUZZI, *Relazione al Senato sulla disciplina dell'intervento dello sviluppo del Mezzogiorno* (21-5-1965).

Cartografia

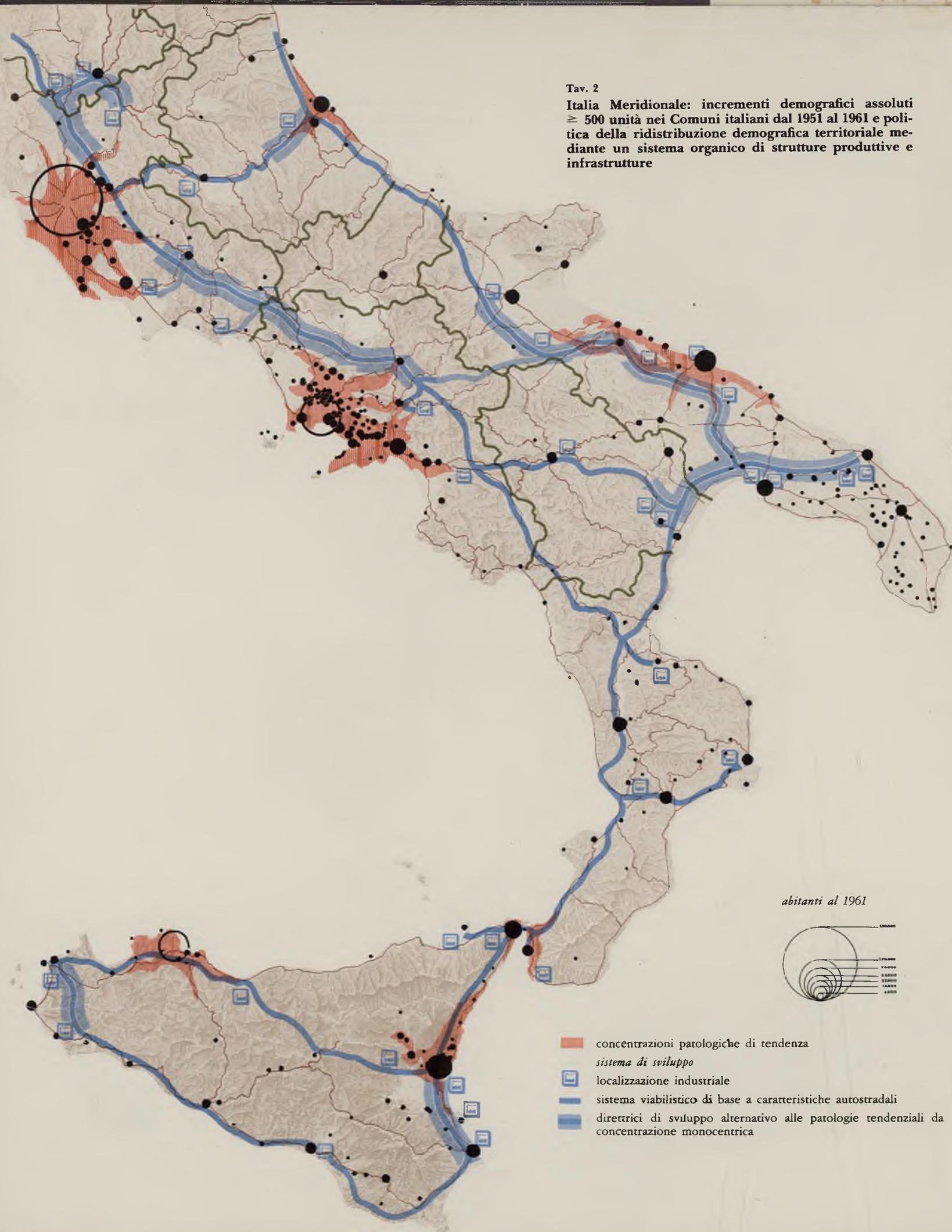
Tav. 1

Italia Meridionale: distribuzione della popolazione concentrata in centri urbani ≥ 5.000 abitanti e patologia delle concentrazioni demografiche tendenziali.



Tav. 2

Italia Meridionale: incrementi demografici assoluti ≥ 500 unità nei Comuni italiani dal 1951 al 1961 e politica della redistribuzione demografica territoriale mediante un sistema organico di strutture produttive e infrastrutture



abitanti al 1961



- concentrazioni patologiche di tendenza sistema di sviluppo
- localizzazione industriale
- sistema viabilistico di base a caratteristiche autostradali
- direttrici di sviluppo alternativo alle patologie tendenziali da concentrazione monocentrica

Tav. 3

Italia Meridionale: distribuzione degli addetti all'industria nei Comuni che sommano più di 1.000 addetti
(dati del censimento generale dell'Industria e del Commercio 1961)



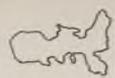
addetti al 1961



Tav. 4

Italia Meridionale: quadro d'unione delle infrastrutture principali esistenti e programmate ed indicazione delle aree a vocazione turistica





■ Aree di sviluppo industriale:

- | | | |
|-----------|------------|-------------|
| 1 Latina | 5 Napoli | 9 Catania |
| 2 Pescara | 6 Bari | 10 Siracusa |
| 3 Salerno | 7 Brindisi | 11 Palermo |
| 4 Caserta | 8 Taranto | 12 Cagliari |

■ Nuclei di industrializzazione:

- | | | |
|-----------------|--------------------|----------------------|
| 1 Ascoli Piceno | 10 Lecce | 19 Messina |
| 2 Frosinone | 11 Potenza | 20 Trapani |
| 3 Gaeta | 12 Val Basento | 21 Ragusa |
| 4 Rieti | 13 S. Eufemia | 22 Caltagirone |
| 5 Avezzano | 14 Crotona | 23 Sassari |
| 6 Teramo | 15 Reggio Calabria | 24 Tortoli-Arbatax |
| 7 Vasto | 16 Policastro | 25 Oristano |
| 8 Avellino | 17 Sibari | 26 Sulcis-Iglesiente |
| 9 Foggia | 18 Gela | 27 Olbia |

□ irrigazioni in atto o allo studio

□ zone di interesse storico, ambientale, archeologico e paesistico sottoposte a piani, vincoli e disciplina speciale o allo studio

Parchi nazionali per la conservazione della natura e per il tempo libero (elementi ricavati dalle pubblicazioni degli studi di «Italia Nostra»).

■ riserve integrali esistenti

■ riserve parziali proposte o allo studio

■ riserve integrali proposte o allo studio

■ autostrade o superstrade in esercizio o in programma o proposte e in discussione

■ strade a scorrimento veloce attuali o in programma o proposte e in discussione

■ linee ferroviarie

● grandi porti (con problemi attuali o meno)

○ problemi portuali in discussione per sviluppi industriali

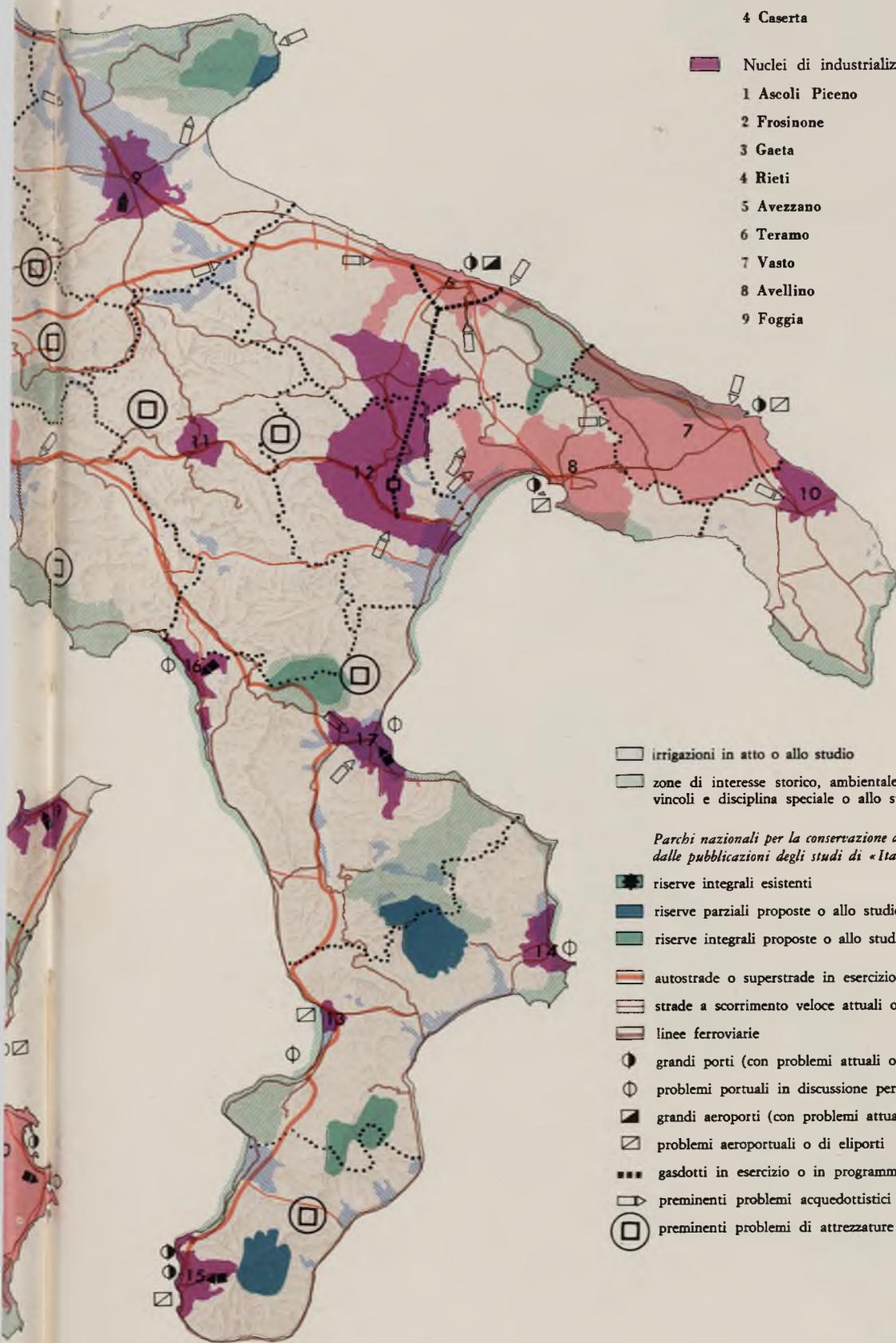
■ grandi aeroporti (con problemi attuali o meno)

□ problemi aeroportuali o di eliporti

■ gasdotti in esercizio o in programma

▶ preminenti problemi acquedottistici intersettoriali (■ risorse locali)

□ preminenti problemi di attrezzature civili (con riferimento intercomunale)



Prima proposta di assetto territoriale a lungo termine
per la circoscrizione meridionale

Elementi di struttura tipici alla scala nazionale	
sedi territoriali delle strutture di sviluppo intensivo	<p><i>strutture primarie</i></p>  aree di sviluppo primario intensivo per colture irrigue
	<p><i>strutture secondarie</i></p>  nucleazioni dell'insediamento industriale intensivo proposto  localizzazione proposta per il 5° centro siderurgico
sedi delle infrastrutture per lo sviluppo	<p><i>strutture terziarie e servizi</i></p>  aree metropolitane da razionalizzare  nuovi sistemi metropolitani di equilibrio da promuovere  nuovi sistemi urbani di equilibrio da promuovere  sistemi urbani di raccordo  parchi pubblici a livello nazionale e regionale per la conservazione della natura e per il tempo libero  aree per il tempo libero servizi pubblici minimi di fabbisogno sociale garantito dall'azione pubblica, non territorializzati e formati attraverso minimi standards  localizzazione di nuovi grandi centri per ricerche scientifiche
	<p><i>infrastrutture stradali</i></p>  autostrade e strade a caratteristiche autostradali: esistenti o programmate recepibili  nuove proposte  grandi strade di scorrimento veloce di interesse nazionale: esistenti o programmate e recepibili  nuove proposte  autostrade o grandi assi di interesse regionale: esistenti  nuove proposte <p><i>N.B. Parte della grande viabilità programmata è stata giudicata in contraddizione con il modello territoriale e pertanto non è stata visualizzata in quanto giudicata non recepibile</i></p>
sedi delle infrastrutture per lo sviluppo	<p><i>infrastrutt. portuali</i></p>  grandi porti commerciali  grandi porti dello sviluppo industriale
	<p><i>infrastrutt. aeroportuali</i></p>  aeroporti intercontinentali  aeroporti nazionali e regionali
	<p><i>infrastrutt. dell'energia</i></p>  grandi centri termonucleari proposti (con impianto di desalinizzazione)

Indice del volume

<i>Prefazione</i> di Alessandro Petriccione	v
<i>La voce « Mezzogiorno » dell'Enciclopedia Italiana così concludeva</i>	5
<i>La povertà fisica del Mezzogiorno non ostacola la convivenza col Nord</i> Giustino Fortunato / Vincenzo Padula	7
<i>I problemi di Napoli non sono recenti e superano la capacità di soluzione nell'ambito municipale: un esempio, le fogne</i> Pasquale Villari / Francesco Mastriani	11
<i>Altri esempi: i fondaci, i bassi</i> Pasquale Villari / Francesco Mastriani	13
<i>Il camorristo è un problema di tutta la società</i> Pasquale Villari / Francesco Mastriani	15
<i>Il Mezzogiorno ha contribuito in molte maniere allo sviluppo capitalistico e industriale dell'Alta Italia</i> Francesco Saverio Nitti / Ignazio Silone	16
<i>Il « triangolo industriale » ha dominato anche la vita politica italiana: cosa potevano contrapporre le regioni meridionali?</i> Luigi Sturzo / Alfonso Gatto	19
<i>Una linea classista, di alleanza e di lotta, tra operai del Nord e contadini del Sud viene prospettata da Antonio Gramsci</i> Antonio Gramsci / Corrado Alvaro / Tommaso Fiore	21
<i>L'arretratezza della struttura economica meridionale ha la sua genesi nel meccanismo di mercato affermatosi dopo l'unificazione</i> Ignazio Silone / Francesco Mastriani / Friedrich Vöchting / Carlo Levi	25
<i>Che cosa succedeva nel Mezzogiorno nel 1946: l'orientamento politico dei contadini in rapporto alla struttura agraria, alla disoccupazione, all'andamento del mercato</i> Rocco Scotellaro / Elio Vittorini / Manlio Rossi Doria / Corrado Alvaro	29
<i>La seconda guerra mondiale ha inasprito la differenza strutturale fra Nord e Sud</i> Friedrich Vöchting / Saverio Strati	35
<i>Un'agricoltura più moderna, intensiva e razionale si va da tempo affermando, per molte e varie ragioni, in diverse parti del Mezzogiorno</i> Ignazio Silone / Manlio Rossi Doria / Corrado Alvaro / Alfonso Gatto	37
<i>L'organizzazione dei contadini è stata una profonda rivoluzione</i> Manlio Rossi Doria / Rocco Scotellaro	41
<i>Per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno sono necessarie, oltre alla disponibilità di capitali, profonde modifiche delle condizioni ambientali</i> Giuseppe Cenzato - Salvatore Guidotti / SVIMEZ / Luigi Pirandello	43

<i>Le leggi speciali non bastano, se non sono accompagnate da un coraggioso mutamento di indirizzo nella politica generale</i>	47
Leonardo Sciascia / Corrado Alvaro / Friedrich Vöchting / Carlo Bernari	
<i>Il « latifondo contadino » non ha visto risolti i suoi problemi neppure con la riforma agraria</i>	53
Manlio Rossi Doria / Rodolfo Morandi / Ignazio Silone	
<i>Le antiche « masserie » erano, nel loro genere, un modello di razionalità tecnica</i>	57
Manlio Rossi Doria / SVIMEZ / Gisèle Podbielski / Giovanni Verga	
<i>Bisogna conoscere la geografia fisica del Mezzogiorno prima di giudicare l'agricoltura meridionale</i>	61
SVIMEZ / Tommaso Fiore / Elio Vittorini / Margaret Carlyle / Giuseppe Dessì / Vincenzo Padula / Gustav Schachter / Giovanni Cuboni	
<i>La riforma agraria ha indubbiamente inciso sul regime fondiario, ma ha avuto i suoi limiti</i>	71
Salvatore Cafiero - Giovanni E. Marciani / Emanuele Navarro Della Miraglia / Mario Bandini / Giovanni Verga	
<i>Gli effetti dell'emigrazione si risentono non solo nell'ammontare complessivo ma anche nella struttura della popolazione</i>	75
Emanuele Navarro Della Miraglia / S. Cafiero - G. E. Marciani / Giovanni Verga	
<i>Le cause dell'emigrazione dal Mezzogiorno — a cominciare da quelle che facevano preferire di emigrare oltre oceano — sono abbastanza simili in tutte le regioni meridionali</i>	79
Francesco Coletti / Corrado Alvaro	
<i>L'emigrazione, a lunga scadenza, influisce anche sul comportamento sociale</i>	83
Francesco Coletti / Tommaso Fiore	
<i>Non l'esodo rurale è di per sé un male, ma piuttosto il modo come esso si è svolto</i>	85
Pasquale Saraceno / Corrado Alvaro / Giuseppe Di Nardi	
<i>Gaetano Salvemini esaminò le condizioni di Molifetta nel 1894 e vi ritornò sopra nel 1954: il confronto fra le due inchieste rivela ciò che muta e ciò che resiste nella storia recente del Mezzogiorno</i>	89
Gaetano Salvemini	
<i>Una politica di spesa per il Mezzogiorno rappresenta una forma di intervento a favore dell'industria (e di quella meccanica in particolare)</i>	101
Paul N. Rosenstein Rodan / Pasquale Saraceno / Hollis B. Chenery / Ottiero Ottieri	
<i>Le aree e i consorzi industriali devono contribuire a creare una struttura industriale equilibrata</i>	105
Alessandro Molinari / Pasquale Saraceno / Nicola Cacace / Rocco Scotellaro	
<i>Bisogna dare una qualificazione particolare alla politica meridionale di sviluppo, se questa deve essere svolta in funzione degli interessi della zona depressa</i>	109
Giulio Pastore / Eugenio Peggio / Mario Arcelli / Ottiero Ottieri	
<i>Lo sviluppo del Mezzogiorno ha, di necessità, tempi particolari</i>	113
Giulio Pastore / Antonio Pesenti / Ottiero Ottieri	
<i>Dopo alcuni anni si notava come i molti e complessi aspetti della struttura industriale del Mezzogiorno, già messi in luce dal censimento del 1951, condizionassero lo sviluppo successivo</i>	115
E. Hytten - M. Marchioni / Antonio Pesenti / Ottiero Ottieri / Giulio Pastore / Luigi Bruni / Alberto Cavallari / Carlo Bernari / Leonardo Sciascia	
<i>A parere di una economista straniera la politica di sviluppo industriale del Mezzogiorno potrebbe dare le più gravi delusioni, costando molto e rendendo poco</i>	123
Francesco Jovine / Alberto Cavallari / Giorgio Bocca / Margaret Carlyle / Carlo Levi / Giovanni Russo / Giuseppe Dessì / Anna Maria Ortese / Leonardo Sciascia / Vera Lutz / G. De Rita, A. Collidà, M. Carabba / Leone Iraci / Gaetano Filangieri	
<i>Industrializzazione generalizzata, pianificazione territoriale e politica sociale sono connesse e richiedono una concezione integrale dello sviluppo</i>	141
Gisèle Podbielski / Francesco Compagna / Giorgio Ceriani Sebregondi / Antonio Cederna / Mario Arcelli / Paolo Ceccarelli / Emilio Sereni	
<i>Una redistribuzione demografica deve accompagnare lo sviluppo e la modernizzazione dell'agricoltura</i>	153
Giovanni Russo / Nallo Mazzocchi Alemanni - Roberto Milletti / Grazia Deledda	

<i>Le città non debbono essere trattate come puri e semplici luoghi per la fornitura di determinati servizi, bensì come cellule viventi e centri motori dello sviluppo generale della società</i>	161
Paolo Radogna / Salvatore Cafiero	
<i>Un bilancio problematico e sfumato dell'intervento nel Mezzogiorno non preclude una ferma volontà di continuare nella difficile via</i>	171
George H. Hildebrand / Maria Giacobbe / E. Hytten - M. Marchioni / Tommaso Fiore / Ottiero Ottieri / Giulio Pastore / AA. VV.	
<i>Gli aspetti dello sviluppo del Mezzogiorno negli ultimi venti anni si comprendono meglio rapportandoli a quelli dello sviluppo generale italiano</i>	179
Norman Kogan / Gisèle Podbielski / Alberto Predieri	
<i>Perchè si passò dall'intervento nel solo settore delle infrastrutture all'intervento nel settore industriale</i>	183
Massimo Annesi / Alberto Predieri	
<i>Alcide De Gasperi così presentò in Parlamento l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno</i>	185
Alcide De Gasperi / Alberto Predieri	
<i>Giorgio Amendola così illustrò in Parlamento le ragioni delle opposizioni</i>	187
Giorgio Amendola / Francesco Jovine	
<i>In quindici anni si sono resi necessari vari ampliamenti dell'intervento affidato alla Cassa</i>	189
Alberto Predieri / Aldo Moro / Massimo Annesi	
<i>Il movimento demografico presenta nuovi aspetti che ne potenziano la forza innovatrice dei vecchi ambienti e ne moltiplicano le ripercussioni</i>	193
Antonio Pesenti / Salvatore Cafiero - Giovanni F. Marciani / Goffredo Zappa / Nora Federici / Piero Grifone	
<i>Per riuscire, l'intervento nella zona depressa deve avere particolari caratteristiche</i>	199
Nora Federici / Giuseppe Bonazzi, Arnaldo Bagnasco, Salvatore Casillo / Silvio Leonardi / Antonio Pesenti / E. Hytten - M. Marchioni / SVIMEZ	
<i>La politica dell'intervento fu teorizzata in un documento di Pasquale Saraceno che conserva tutto il suo interesse</i>	205
AA. VV. / Pasquale Saraceno / Antonio Jannuzzi	

Indice delle tavole statistiche

<i>Lo sviluppo del reddito prodotto nelle singole ripartizioni</i>	9
<i>Reddito nazionale medio per abitante (al costo dei fattori) 1971</i>	17
<i>Produzione agricola e industria manifatturiera nella formazione del reddito</i>	27
<i>Occupati in agricoltura come percentuale degli occupati in totale</i>	33
<i>Produzione delle coltivazioni arboree</i>	39
<i>Gli investimenti, componente dinamica del reddito</i>	45
<i>Produzione lorda vendibile agricola per settori</i>	59
<i>Bestiame</i>	67
<i>Movimento della popolazione 1961-1971</i>	87
<i>La destinazione degli investimenti: peso crescente dell'industria</i>	103
<i>Gli investimenti delle imprese a partecipazione statale</i>	117
	223

<i>Finanziamenti a tasso agevolato in favore di iniziative industriali: ripartizione per settori</i>	125
<i>Contributi della Cassa per il Mezzogiorno a favore di iniziative industriali</i>	151
<i>Struttura dei consumi privati</i>	167
<i>La trasformazione dell'industria manifatturiera</i>	177

Indice dei fotogrammi da films

Foto 1 da <i>Le mani sulla città</i> di F. Rosi, 1963	14
Foto 2 da <i>Il cammino della speranza</i> di P. Germi, 1950	22
Foto 3 da <i>Il giudizio universale</i> di V. De Sica, 1961	84
Foto 4 da <i>In nome della legge</i> di P. Germi, 1948-9	94
Foto 5 da <i>Rocco e i suoi fratelli</i> di L. Visconti, 1960	130
Foto 6 da <i>Le mani sulla città</i> di F. Rosi, 1963	142
Foto 7 da <i>La sfida</i> di F. Rosi, 1958	146
Foto 8 da <i>Le mani sulla città</i> di F. Rosi, 1963	148
Foto 9 da <i>Il cammino della speranza</i> di P. Germi, 1950	208

Indice della cartografia

Tav. 1 Italia Meridionale: distribuzione della popolazione concentrata in centri urbani ≥ 5.000 abitanti e patologia delle concentrazioni demografiche tendenziali	212
Tav. 2 Italia Meridionale: incrementi demografici assoluti ≥ 500 unità nei Comuni italiani dal 1951 al 1961 e politica della redistribuzione demografica territoriale mediante un sistema organico di strutture produttive e infrastrutture	213
Tav. 3 Italia Meridionale: distribuzione degli addetti all'industria nei Comuni che sommano più di 1.000 addetti	214
Tav. 4 Italia Meridionale: quadro d'unione delle infrastrutture principali esistenti e programmate ed indicazione delle aree a vocazione turistica	215
Tav. 5 Principali interventi in atto, in programma e allo studio nel Mezzogiorno	216-7
Tav. 6 Prima proposta di assetto territoriale a lungo termine per la circoscrizione meridionale	218-9

125
151
167
177

ms

14
22
84
94
130
142
146
148
208

fia

212
213
214
215
216-7
218-9

Life 9000 (449)

A cura di *Alessandro Petriccione*

Piano del libro, coordinamento, redazione *Cesare de Seta*

Fotografie *Mimmo Jodice*

Storia *Giuseppe Galasso*

Economia *Augusto Graziani*

Letteratura *Antonio Palermo*

Cinema *Antonio Napolitano*

Sociologia *Domenico De Masi*

Urbanistica *Cesare de Seta*

Grafica *Tullia Pacini*